

Per l'edizione di riferimento, cfr. Gabriele d'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di Elena Ledda, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

I

Familiari

Familia

1) **Renata Anguissola**

Cara Ciccuzza,

hai ricevuto le palette e i rastrelli? Hai ricevuto anche gli altri giocattoli? Scrivimi se sei contenta.

Anche iersera entrò una luccioletta nella mia stanza. Ti mando tanti bacetti. Danne a mamma per me.

Il tuo Papaletto

Roma, 22 [luglio] 1898

2) **Renata Anguissola**

Cara Ciccuzza,

eccoti le fotografie ritrovate dopo due anni! Ti riconosci? Chi sa che fanno, ora, Gnoccolone e la Nera! E la Grigetta! E la Bianchina!

Sherry e Dianella, i due fox-terriers, ti mandavano il loro primo saluto sedendosi sulle gambe di dietro e agitando le «pattine».

Hai recitato il Piccolo Haydn? Vorrei vederti in pantaloni corti e in parrucca incipriata.

Io ho ripreso un nuovo raffreddore, con quest'orribile freddo; ma spero di poter salire al Poggio mercoledì, se tu mi assicuri che dietro la porta scura non beleranno le agnelle roche. L'altra sera giunsi alla Capponcina mezzo morto dallo sfinimento. Arrivederci, cara piccola. Mille e mille baci al tuo musino di capretta.

Gabriel

Venerdì

[12 febbraio 1902]

3) Ernestina d'Annunzio

Mia carissima Pic-Pic

Si vede che le mie continue ammonizioni e le mie tremende minacce hanno fatto il loro effetto, perché tu mi hai scritta una bella letterina proprio degna di una ragazzina buona e istruita come sei tu.

Ma Pac-Pac non si fa viva!...

Pac-Pac ha troppo da fare; Pac-Pac ha paura di sprecar la carta e l'inchiostro.

Pazienza!...

Io voglio che tu, Ernestina mia, mi scriva spesso, perché quelle letterine mi danno un gusto da non ridere, e sono scritte con un garbo veramente mirabile.

Sai che io ti voglio bene assai assai?

Ti ricordi quando leticavamo? Ti ricordi quando ti chiudevo nella mia camera all'ora di pranzo?

Ti ricordi quando ti raccontavo quelle novelle che ti facevano ridere come una pazza?...

«C'era una volta un cavallino che andava sgambettando per un praticello, e trovò un fossatello, e ci cascò dentro, e morì...»

Quando ritorneranno quei be' tempi?

Qui acclusa troverai una lettera diretta alla mia cara zia Mariuccia, una lettera piena di scherzi che vi farà ridere un poco, e che forse la farà montar sulle furie.

Mi dici di un uragano terribile che ha buttato giù tegoli, e ha schiantato alberi, e ha fatto mille altri danni... Qui c'è stato sì un tempaccio indiavolato, ma non tanto poi da buttar giù i tegoli; anzi da qualche giorno fa un sole e un'aria tepida da sembrar primavera.

Addio, sorellina cara; non mi fido di andare più avanti, perché ho studiato in tutta la giornata, e mi duole la spina dorsale. Addio, bacia la mamma, il babbo, le zie, le sorelle, il fratellino, e la nonna, ed abbiti un abbraccio dal tuo

Gabriele

8 marzo [1879], di sera

4) Francesco Paolo d'Annunzio

Carissimo babbo,

Il giubilo che il mio cuore prova mi fa prendere la penna per annunziarvi la buona nuova di essere il primo della classe. Oh, con qual dolcezza queste parole balenano sulle mie labbra, qual gioia sento ora al pensare di aver appagato il vostro desiderio, come anche quello della mamma e del mio buon maestro il quale onorerò più che mai, dappoiché egli fu che mi avviò nel sentiero dello studio. Intanto ho ricevuto la lettera di Annina insieme a quella del maestro la quale mi rallegrò più che mai. Egli deve compatirmi se fino ad ora non ancora gli scrivo, dappoiché ora anch'io ho le mie occupazioni: se sapeste quanto m'è costato il guadagnarmi il posto da me tanto desiderato, se sapeste quanti ostacoli si sovrapponeva al mio desiderio, tra gli altri vi era un mio compagno il quale voleva sempre sovrastarmi nei decimi, però tutti i suoi sforzi riuscirono vani. Ora sì che ho conosciuto quel proverbio il quale dice: Dopo mille di noia un giorno di gioia, dappoiché l'ho messo presto in pratica. Ho anche ricevuto il telegramma da voi fattomi col quale vi lagnavate che io non vi avevo scritto mentre in una settimana ho spedito due delle mie, una colla data del 26 corrente mese ed un'altra colla data del 22. Non ho più altro a dirvi, salutatemi da parte mia tutti di casa ed abbracciandovi insieme alla mamma con tutta la gioia dell'animo mio vi prego di voler bene all'aff.mo vostro figlio Gabriele

[data di un compito a tergo: 27-11-'74, Prato]

5) Francesco Paolo d'Annunzio

Mio caro caro babbo,

ti scrissi jeri sera a lungo, ma ti riscrivo oggi per augurarti con gran cuore di figlio la felicità più splendida e più lunga ch'io abbia mai sognata per te.

Quello di domani sarà per me un giorno di raccoglimento e di pensiero. Ti rammenti quando ero bimbo e venivo alla prima mattina in camera tua tutto scintillante di gioia e ti portavo i fiori? Allora ero un fiore anch'io crescente al sole degli affetti familiari, e nessuna ombra di nube turbava mai la mia lietezza, e nessun desiderio vivo mi tormentava l'anima....

Ora non più fiore, ma quasi uomo, con forti nervi, con passioni ardenti, con ideali disperatamente agognati; ora non più fiore, ma quercia giovine e libera e con audacia sfidante i venti aspri della vita.

Arriverò alle ultime vette dell'Arte e della Gloria? O cadrò combattendo a mezzo del sentiero? Io mi auguro una immensa superba vittoria, io mi auguro di porgermi la fronte raggiante a un bacio sublime.

E augurandomi questo, io so di fare anche a te, o mio buono, o mio nobile, o mio più caro amico, so di fare anche a te un augurio divino.

Centomila baci con tutta l'anima.

tuo tuo sempre

Gabriele

Roma, 1° Aprile '82

6) Gabriellino d'Annunzio

Mio carissimo Gabriel,

Ti scrivo due righe interrompendo l'impeto del mio lavoro. La tua buona lettera mi consolò della passata amarezza. E io spero che il tuo proposito sia virile. Quando tornerai in Toscana, potremo vederci e ragionare dell'avvenire.

I tuoi versi rivelano un sentimento melodioso; ma l'imitazione è palese. Cerca di sciogliere dentro di te il tuo nodo ritmico, e abbandona il modo delle vecchie immagini chiuse nelle frasi preziose. Sii sempre sincero, e magari selvaggio: un Ulisside.

Ti mando cento lire per tuo ritorno. Bacia per me teneramente la mamma mia. Scrivimi. Ti abbraccio. Il tuo

Gabriel

[6 settembre 1904]

7) Gabriellino d'Annunzio

Mio caro Gabriellino,

tu sai quanta fertilità abbiano nel mio spirito i grandi miti mediterranei e come la mia tragedia di *Fedra* sia tra i pochissimi miei libri che io vorrei salvare se mi accadesse di naufragare come Cesare in quell'epico mare che non è se non il mare dei Tempi.

Tu anche sai, per le nostre fervide conversazioni sopra l'argomento, come non soltanto da ieri io sia attentissimo ai modi della «settima arte» e desideroso di potere attuare alcuni dei miei disegni inconsueti. Ti accludo un mio discorso che rimonta a circa dieci anni fa. Vi troverai qualche parola che sembra l'annuncio di quel che noi siamo per pensare: una grande figurazione ritmica intorno al mito centrale di Elena argiva, che racchiuda ed esalti tutti gli elementi primitivi della razza mediterranea legandoli col filo purpureo di una intenzione tragica. Non dimentichiamo che Elena era sorella di Clitemnestra, e che - dopo Teseo, dopo l'eroe violento da me scolpito nella «Fedra» - ella fu amata e agognata dai più gloriosi eroi dell'Ellade. Ulisse, Antiloco, Diomede, Aiace, Filottete, Patroclo, Idomeneo, Menelao, ed altri ed altri ancora, sentirono il loro destino vacillare al battito di quelle ciglia. «Nutu invictissima tremefecit corda». Nel «soggetto» abbondano le linee plastiche e i ritmi visibili più diversi. E, come ti dimostrarai, sarà possibile - per quella tecnica sintetica in cui tu consenti - ottenere i più vasti ed intensi effetti con poco numero di cose e di persone. Bisogna, sullo schermo, rimettere in onore l'arte degli spazi - essenziale non soltanto nell'architettura, ma nella pittura, dal ritratto all'ampio affresco - e la forza espressiva dei movimenti simultanei ed iterati. Non occorre che io ti riesponga una teoria già da me illustrata con esempi a te noti.

Ma ti riconfermo che sono dispostissimo a lavorare con te - dimidium animae meae - per cercar di trarre la «settima arte» dalla volgarità e dalla scipitezza che ormai stancano anche gli spettatori più incolti. Io sono pur sempre convinto che la bellezza - una certa specie di bellezza - è atta a sollevare la folla più ottusa e che oggi la folla è avida d'esser rapita nel sogno e nella poesia.

Attendo dunque che - per la terza volta, ahimè - tu mi faccia conoscere le intenzioni e le proposte dell'Unione. E aggiungo che - quando sia avvenuto l'accordo - darò la mia opera attiva all'attuazione dello «scenario» e alla risoluzione dei problemi tecnici.

Ti auguro di scoprire l'ovo del Cigno da cui esca la nuova Elena. Ecco che dopo avere scritto la Leda senza cigno, sono sul punto di restituire il Cigno a Leda. Suavius ut canat.

Il tuo
Gabriele

27 aprile 1922

8) Luisa de Benedictis d'Annunzio

Mia cara mamma,

Domenica scorsa facemmo la passeggiata militare di cui ti parlai, e posso dire (cosa rarissima in collegio) di essermi divertito molto, anzi moltissimo.

La meta era un borgo distante sei miglia da Prato, che si chiama Poggio a Cajano, residenza autunnale del Re il quale, tra parentesi, non c'è stato che due volte in tutto il tempo di sua vita (parlo di Vittorio Emanuele).

Partimmo alle 6 e 1/2 del mattino tutti sotto le armi, preceduti da una banda musicale e seguiti da uno sciame di professori, di prefetti e di camerieri. Il cielo, secondo il solito, era nuvoloso, l'aria piuttosto fresca, la polvere delle strade poca..., insomma una pessima giornata di primavera, ma una stupenda giornata di marcia. Facemmo il primo alt ad un luogo detto Le Pavoniere e lì, siccome l'appetito era forte ci diedero una piccola colazione di pane, salame e vino. Poi, fatti i fasci andammo alla spicciolata a fare un giro nel parco. Figurati un'estensione di terreno di due miglia quadrate; intersecata da un piccolo fiume; verdeggiante di alberi secolari; rallegrata di laghetti, di roseti, di chioschi riunita da ponti svariati nella forma e nel colore; echeggiante dei canti di cento usignoli, ed avrai Le Pavoniere.

Qua e là si stendevano grandissimi prati tutti biancheggianti di margherite, e noi ne cogliemmo un mazzo enorme che fu presentato da me alla gentile signora Del Seppia. Ce ne infiorammo anche i cappotti ed i berretti, ed al grido di «Viva il Re!» partimmo per Poggio. Ci vennero incontro festanti i borghigiani colla loro banda, e ci condussero alla Villa poco distante di lì.

Che bella Villa!... Grandi sale dipinte a fiori, adorne di quadri di grandissimo valore; camere da letto gentili e misteriose; corridoi stretti ed oscuri; e dovunque una profusione di tele, di lampadari, di trofei, di specchi, di armadi cesellati, di tavole marmoree, insieme ad un non so che di venerando e di antico che affascinava. Io rimasi solo per un quarto d'ora, e meditai, e mi pareva ad ogni tratto di sentire il fruscio della veste di seta di Bianca Cappello, di sentirne i sospiri sommessi e le dolci parole, e credevo che da un momento a un altro mi dovesse comparire dinanzi un cavaliere chiuso nell'armatura, cogli occhi fiammeggianti dietro la visiera, e la spada sguainata...

Non ti parlerò del pranzo fatto sull'erba, della passeggiata in barca sull'Ombrone, per non esser troppo lungo: solo ti dico che fino alle quattro di sera fu un continuo baccanale. Alle quattro cominciò a piovere... Oh Giove Pluvio, onore dell'Olimpo, che colla destra rosseggiante scagli i tuoi fulmini e le tue saette su questa misera terra, oh Giove Pluvio, primo degli Dei, io t'amo e ti venero e ti consacro il più grasso bove delle mie mandre!!!!... Sì, quella pioggia fu una grazia, una grandissima grazia dell'Onnipotente scoti-terra. Non potendo andar fuori ci mettemmo a ballare sotto i portici; ma io (non bisogna negare che son furbo, veh!) io, che fin dalla mattina avevo adocchiate tre belle ragazze, figlie del maggiordomo, entrai in casa per chiedere un po' d'acqua, e quando fui lì, dissi con un sorriso alla più bella delle ninfe: «Mi concede di fare un giro, un giro solo di waltzer con lei?...». Rispose di sì; entrammo nella sala, e ballammo. Seguendo il mio esempio, vennero alcuni altri e così avemmo una vera festa di ballo... Dio! Dio!... Chi se lo sarebbe mai immaginato? Ma ora voglio farti uno schizzo della mia ninfa: vestiva un abito viola, semplice, ma elegantissimo; aveva gli occhi castanei, un po'

piccoli; i capelli neri e ricciuti; la boccuccia rosea con certi dentini ch'era un piacere a vederla sorridere; una mano... Dio immortale! che manina!... Bianca come il latte, con certe vene leggere leggere che trasparivano azzurre sotto la pelle morbida e vellutata... Diceva proprio: «Baciami! - baciami!».

La tromba... oh! quella maledetta tromba diede troppo presto il segnale della partenza, e... dovemmo partire! Erano le otto: piovigginava ancora, ed uscimmo dal paese tra le acclamazioni di quei buoni contadini. Mi rammento che uno s'avvicinò alla bandiera, ed agitando la pezzuola, con tutta la forza de' polmoni gridò «Viva l'Esercito di Prato co' suoi capitani!...». A duecento passi di lì aspettavano quattordici carrozze, perché le strade erano pessime, e non tutti avrebbero potuto seguire a piedi fino a Prato. Rimanemmo quindi un piccolo drappello di diciotto soldati, e schiamazzando a tutta possa arrivammo al Collegio verso le 10 e 1/2 inzaccherati non ti vo' dir come.

Che te ne pare?...

Benchè sudassi in modo straordinario, benchè mi esponessi al vento e alla pioggia, la mattina dopo mi sentivo benone. Se ci fossi stata tu, chi sa quante volte m'avresti sgridato!... Addio; aspetto una tua quanto prima. La signora Foresi non mi ha ancora risposto. Salutami gli amici; baciami quei di casa, ed abbiti un abbraccio con tutta l'anima

Gabriele

Dal Collegio, 27 maggio 1879

9) Luisa de Benedictis d'Annunzio

Sono arrivato bene; ma non ho trovato Maria che è rimasta a Poggio Nativo con sua cugina Elenuccia. La Duchessa è qui, con Mario, e ti ringrazia tanto della pizza e del resto.

Mario mi ha subito domandato di te, di papà, delle zie, e di zio Antonio, ecc... Egli desidera di venire. L'ho trovato un po' dimagrato. Spero di riuscire a mandartelo presto, quando verrà qui Maria. Tutto ieri e tutto stamani mi ha intronate le orecchie di domande su tutto e su tutti. E zia Elvira si è sposata ? E pecché ? E nonna Lisa ti dava da mangiare? E nonno Ciccio ti dava la marsala? E quando torni a Pescara ? E pecché? E pecchléeeee? Insomma non ne posso più.

M'è dispiaciuto di lasciarti. Veramente la vita pescarese, benchè un po' stupefacente, è alquanto dolce. Iersera rimpiansi il buon letto caldo e molle, mentre mi mettevo su le tavole fredde e dure. E figurati che, subito, iersera, ricominciò per me la seccantissima vita del teatro e della società. Mi dovetti mettere in marsina e andare all'Argentina dove si dava un'opera nuova che fu fischiata.

Se arrivo ad accomodare tutte le mie faccende e a ripartire, Roma non mi rivede più per un pezzo!

Piove, e tutta la campagna è allagata. Ma la temperatura è mite. È scirocco.

Il vino è arrivato stamani. Lo farò mettere nei fiaschi. La polpetta che non mangiai pel viaggio, è stata trovata eccellente. La duchessa se l'è mangiata quasi tutta. La pizza è ottima. I polli si mangeranno, credo, stamani. Ieri ne fu messo uno nel brodo.

Mario NEN CI ARCAPE per le cioccolatine e ringrazia il nonno e scriverà quanto prima. Addio, cara Mamma. Fammi sapere qualche cosa intorno al matrimonio di Elvira.

Abbraccio tutti tutti. A te tanti baci teneri.

[1889]

Gabriele

10) Luisa de Benedictis d'Annunzio

Cara Mamma,

Sono a Bologna per dare gli esami d'ufficiale. Mancano ancora dodici giorni alla liberazione. Sono stanco, proprio stanco. Sospiro verso Ognissanti dal profondo del cuore.

Tu come stai? Bene, io spero, almeno di salute. Penseremo dopo alle nostre malinconie. Ma la cosa principalissima è che tu stia bene e che conservi in eterno i capelli neri e lucidi.

Ti mando una tuberosa. Mi ricordo che questo fiore dal profumo violento piace molto a te che sei così dolce.

Addio. Ti bacio teneramente le tempie.

Il tuo Gabriel

Bologna, 20 ottobre '90

11) Luisa de Benedictis d'Annunzio

Cara Mamma,

avrei voluto evitarti tutte queste noie, ma mi trovo in periodo di angustie e io stesso ho tutti i giorni fastidi gravi, dello stesso genere. D'altra parte, le buone parole non bastavano omai pel D'Alessandro. Bisognava mandar denaro.

Oggi ho potuto mettere insieme, con grandi stenti cinquecento lire e le ho spedite telegraficamente a Ortona. Ti prego di mandare Antonio da lui a persuaderlo di sospendere gli atti e di aspettare. Gli manderò fra qualche giorno un altro acconto, ed estinguerò il debito in tre o quattro mesi. Per ora non mi riesce di fare altro. Lavoro accanitamente per riprendere l'equilibrio. E i pesi che gravano sopra di me sono molti e dolorosi. E tu lo sai.

Appena avrò terminato il mio libro, verrò a rivederti, e spero di portarti, oltre i miei teneri baci, qualche buon aiuto.

Ebbi ieri un telegramma dell'avv. Porreca che mi avvertiva della minaccia d'un sequestro sul lascito Gualdo.

Ho provveduto qui, facendo la cessione a un mio amico fido. Spero di essere giunto in tempo. Ma chi sa quando potrò avere la somma!

Potresti far dire da Antonio al D'Alessandro che aspetti quel pagamento. Spero che non tarderò troppo.

Arrivederci, cara mamma. Desidero molto di riabbracciarti e di ritrovarti sana e bella. Dì ad Antonio che gli manderò la pianta.

Ricordami ad Ernestina, ad Elvira, ad Annina.

Sai che stamani, all'improvviso, nel mio romitaggio ho ricevuto la visita di Bacone?

Egli veniva ad offrirmi la candidatura a CONSIGLIERE PROVINCIALE.

CHI ME L'HA FATTE FA'?

Arrivederci. Mille baci tenerissimi dal tuo

Gabriele

Mercoledì

[Settignano, 1898-1899]

12) Maria Hardouin di Gallese d'Annunzio

Cara Maria,

grazie della tua buona lettera che risvegliò tanti ricordi e tante malinconie.

L'ebbi sul punto di partire per Genova e per Pisa, dove restai malato di febbri quasi due settimane in un albergo triste. Ora son tornato nel mio Eremo che è fiorito d'innumerabili rose. Passerò qui alcuni giorni per preparare il mio lavoro estivo. Nel giugno andrò a terminare il mio nuovo romanzo a Marina pisana che è un luogo infestato dalla piccola gente ma circondato da boschi dove è delizioso cavalcare per sentieri di sabbia e d'ombra.

Mi ricordo che - qualche mese fa - mi annunziasti la visita di un tuo amico dalla voce sottile. È venuto in Italia? Passerà per Firenze? Se verrà, mi troverà. E lo accoglierò cordialmente.

Spedisco oggi il volume di «Fedra» al Conte Brunetta. Se non erro, devo aver conosciuto anche lui a Roma, al Grand Hôtel, in un inverno per me tempestoso. Non ha un figliuolo ufficiale di cavalleria? Mi ricordo di aver cacciato con lui quattro o cinque volte. Certo quello era un Brunetta forse un terzo Brunetta. Non so.

Sono molto contento che tu abbia ancora quell'arazzo. Lo rivedo chiaramente nella memoria. Io ho in un posto del cuore, il Sant'Onofrio di legno, quella statua rozza ma nobile che tu mi cedesti. Fu al mio fianco all'Eremo in processione solenne, con tutti i ceri accesi della Speranza, che era quello un periodo di meravigliosa sfortuna. Ma il novo patrono non valse a mutar le sorti.

«Sordo fu il legno santo.
Sant'Onofrio non rispose!»

come nella «Figlia di Iorio».

Tu non hai mai veduta la Capponcina. Credo che ti piacerebbe. Anche qui c'è quel che tu chiami «il nostro gusto d'allora».

Ho molte cose belle, molte belle armonie, in un sepolcrale silenzio.

Ma sono per dire addio anche a questa casa dove ho tanto lavorato e sofferto. Mi domandi se io sia felice. Non c'è - credo - al mondo un uomo che sia più di me inetto alla felicità. Non ho saputo custodire la nostra. La mia vita è una successione di sforzi eroici e d'errori infantili. E, ahimè, i miei difetti col crescer tristo degli anni si esasperano: primo fra tutti la prodigalità.

E la prodigalità si risolve oggi in ruina non evitabile.

Sono costretto ad abbandonare la preziosa suppellettile del mio Eremo. Credo che farò una vendita pubblica, fra alcuni mesi. Attraverso, in questi giorni, la crisi della tristezza nel separarmi da tante cose dilette; ma ho ancora in me molta forza e sono ancora le mie abitudini.

Soltanto mi duole la profanazione dell'asta pubblica, l'exasperazione della curiosità malsana.

Faccio ora il tentativo di trovar qualcuno che voglia comperare «in blocco» le mie collezioni, per evitare l'asta che pure - come risultato materiale - sarebbe fruttuosissima.

Tu, che conosci tanta gente, potresti forse darmi qualche lume. Su l'intera suppellettile non grava se non un pegno di 50.000 lire, del Banco di Roma. Il valore totale è circa dieci volte superiore a quella somma. Se per caso ti accada di passare per Firenze, vieni a vedere La Capponcina, prima della distruzione.

Io forse in questo mese farò una corsa rapida a Parigi. Un gruppo di amici prepara la rappresentazione francese della «Fedra». Ma sarà molto difficile trovare l'attrice possente. La rappresentazione italiana fu ignobile. Soltanto Gabriellino mostrò una freschezza e una energia inattese. Gli altri furono i «cani» d'Ippolito, e latrarono con furore più che canino.

Con che piacere mi rimetto al romanzo, al buon libro silenzioso e chiuso, che non ha bisogno d'intermediarii né di cartapesta dipinta!

Quanto è lunga questa lettera!

Sono solo. I domestici sono andati a letto. Ora vado nella scuderia per dare lo zucchero e la buona-notte alle mie bestie. Sai che ho un bel cob che si chiama Mazzamurello? Non ti ricordi dei Mazzamurelli, dei piccoli gnomi d'Abruzzo? Ce n'erano anche alla Villa del Fuoco...

Ti abbraccio cara Maria. Ogni bene a te.

Gabriel

Settignano: 11 maggio 1909.

13) Mario d'Annunzio

(Urgente) (R.P. 60)

Don Mario d'Annunzio di Montenevoso.

Via Nizza, 46.

Roma.

Sono tanto contento che tu mi abbia mandato quelle fotografie dove tu sei valido e fiero e diritto nella tua uniforme con un viso ardito e ardente, che è quello della intrepida volontà e dell'azione sicura, che non ti avevo mai conosciuto fino ad oggi così aperto. Qui tu sei il mio vero figliuolo nato dal mio vigore e dal mio ardimento. Ti chiedo di confermarmi questa tua veemenza e questa tua balda allegrezza. Ti sono infinitamente grato del dono che è una specie di rinascita. L'alta e nobile figura di Angela è degna di starti accanto. Ricevendo le sue rose tanto belle che sembrano quasi soprannaturali, ripensavo a Camilla dei Volsci che può correre sui lunghi steli senza curvarli. Come vedi il mio mese natalizio mi riconduce la primavera e la poesia. Vi stringo in un solo abbraccio, miei cari miei cari.

Gabriele d'Annunzio

[marzo 1926]

14) Venier d'Annunzio

Carissimo Venier,

l'altra sera domandai se tu fossi qui, perché ti volevo mandare una lettera che avevo scritta come a compagno «per chiarezza di me».

Io, con ostinato sforzo, cerco di riconquistare intiera la mia vita interna. Ero rimasto un lungo giorno nelle stanze del Prigione, solo; e ti descrivo le mie ore penose, le mie letture, le mie ricerche di colore, le mie trasfigurazioni mentali, le mie invenzioni transumane...

Ho serbato per me le pagine. Hanno il valore d'una «favilla del maglio».

So che Maria è partita. Spirito largo e istruito dalla lotta e dal dolore, tuttavia è presa nella rete dei pregiudizi mondani, cosicché la libertà de' suoi atti è menomata dalla sua inquietudine pel giudizio - ad esempio - d'un cancherino come Mario o d'una piccola borghese come Giulietta! È dunque probabile ch'ella non abbia compreso il mio indugio, e ch'ella mi giudichi severamente. O santa famiglia!

Mi piace molto, invece, che tu mi consideri comandante e compagno. Nel disdegno del legame familiare, qual fresca e vivace sorpresa il scoprire in te alcuno de' miei lineamenti: la sicurezza solitaria, la volontà lucida, la prontezza, l'intrepidezza!

Attilio Bisio mi ha mandato pesce dall'Adriatico. Mi dice il suo piacere di saperti aviatore, e mi assicura d'averti telegrafato. Ricevesti la sua parola? È un mirabile amico. Ti mando quattro ingenti triglie, pel tuo pranzo.

Io aspettavo ieri Giov. Forzano. Fu impedito dalla folta nebbia, a Treviglio. Non potè proseguire. Ma era già venuta - per cose teatrali - la professional beauty, Elena Sangro. È qui, mia ospite. Partirà domani nel pomeriggio.

Il dottor Demarco mi ha telegrafato confermando la diagnosi della lue.

Io ho da consegnarti una lettera per lui e una per Murri. A che ora partirai domani?

A me piacerebbe vederti domani, dall'una in poi, per parlare delle cose tristi e delle liete. Sto terminando una molto bella prefazione del libro di Fr. de Pinedo, dove si accenna anche a te.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriel

XI. XI. 1927

Amici

15) Tom Antongini

Mio caro Tom,

ho creduto di poter scrivere facilmente questa Vita di Cola, ma mi sono ingannato. Questo genere di prosa è arduo. È necessario condensare in scorci arditissimi una vasta materia storica, e dare all'arte della biografia una impronta personale.

Fatico affannosamente; e le pagine fino a stasera sono scarse. Con la scrupolosa diligenza che tu mi conosci, ho dovuto accumulare le documentazioni. La lettura ha occupato quattro o cinque giorni; la meditazione - per vedere il personaggio - è stata lunghissima. Ora ho il mio uomo; e credo che scriverò una bella cosa. Ma sono tormentato dalla tua richiesta. E tuttavia non v'è sollecitazione furibonda che venga ad affrettare il mio lavoro. Non posso non intendere tutte le mie forze a render profondo il segno. Festina lente.

Che faremo?

Figùrati che stasera ho qui soltanto una diecina di cartelle!

D'altra parte comprendo che tu non possa ritardare l'edizione della Rivista.

Avevo in animo di portarti io stesso il manoscritto - che potrebbe facilmente esser composto in un giorno - e di assistere alla correzione e alla impaginazione.

Ma non m'è possibile, ahimè, in nessun modo, terminare domani.

Ti scrivo schiettamente perché tu possa regolarti.

E mi rimetto al lavoro.

Ti abbraccio.

Gabriel.

27 nov. 1905.

16) Tom Antongini

Mio caro Tom,

tu sai con quanta pervicacia i prossimi e i lontani abùsino del mio nome e della mia fede. Ne hai le prove anche in questi giorni duri.

Per ciò conviene che tu metta in guardia amici e nemici. Il mio pensiero è sempre espresso nettamente da me e firmato vigorosamente da me. Tutto il resto è contraffazione e insidia.

Mi sono spiegato chiaro?

Sedare le discordie innumerevoli nella nostra Italia è opera quasi disperata. Ma occorre nondimeno intraprenderla.

Aldo Finzi ha qualità ottime per riuscire, se bene il mio glorioso compagno sotto la tettoia di San Pelagio fosse talvolta aspro (contro Maspro).

Bisogna organizzare la vittoria, come si direbbe in linguaggio francioso. Bisogna senza indugi mostrar fermezza, severità, austerità, energia infaticabile. Bisogna ricostruire il bel frontone del Tempio d'Italia, contro i profanatori interni ed esterni. Forse gli esterni sono più numerosi che voi non crediate e sappiate.

Richiama l'attenzione di Benito su la «Terza Roma» dove s'infiltrano di continuo regolari e irregolari specialmente stranieri! Il nostro «settore» è debolissimo.

A Trento lo «Stato civile» è tuttora in potere dei Parroci! I programmi delle scuole sono austriaci. È sempre ispettrice di esse scuole quella non angelica «Angelina Montagni» che oltraggiò Cesare Battisti raggianti di martirio! La Giunta Provinciale è tutta in mano del P.P. - I sussidii non sono largiti se non alle corporazioni religiose.

Nell'Alto Adige il fermento pangermanista è gravissimo. C'è là una specie di fascismo avverso, che conta circa 20.000 affiliati tedeschi a Innsbruck.

Bisogna avvertire il glorioso generale Diaz che la ricostituzione militare del Trentino è urgentissima. Bisogna stabilire in Trento il Comando del Corpo d'Armata, e costituire di truppe alpine il Corpo. A Bolzano e a Verona bastano sedi di divisione, ma a Trento ci vuol la sede del Corpo d'Armata, con truppe scelte e quadri scelti.

Intendi?

Esponi a Benito - ma con la mia esposizione persuasiva di stanotte - che è di alta importanza politica ricollocare l'Istituto Orientale nel Convento francescano di Assisi inopportuno usurpato dal Governo. Bisogna restituire il Convento. Ne farò un vivaio vivacissimo di messaggeri della fede italiana in Oriente.

Bisogna parlarne ai ministri «competenti».

Questo riconoscimento non è meno importante della concessione già avvenuta e poi vilmente sottratta - che riguarda la Casa d'Italia di Costantinopoli. Salvatore Contarini non può permettere uno sfregio tanto ingiusto. E lo sfregiato è il monòcolo, in questo caso.

Quando sia avvenuta la scelta - occhiotissima - del Ministro degli Esteri, spero di poter avere un colloquio leale con esso.

Al mio Aldo raccomando i campi d'aviazione settentrionali. Bisogna rimurare e afforzare quelli di Gardolo e di Romagnano; e prepararne uno di fortuna - presso il Romitorio di Cargnacco. Ho già esplorato il terreno.

A proposito di collegamenti ti prego di rappresentare la necessità di una rete di collegamento radiotelegrafica nel Trentino e nell'Alto Adige.

E, per finire in armonia maggiore, raccomanda che le terre redente abbiano ottime musiche militari. Farò io trascrizioni di antica musica eroica. L'Italia non ne manca.

Scrivo in gran fretta. Non ho tempo di dimostrare come la questione marinara debba essere risolta lealissimamente. Me ne faccio mallevadore.

Costanzo Ciano intanto compia opera romana a mio conforto trasmutando questo lago dolciastro in ansa di mare magari amarissimo.

Numquam siccabitur Arrivederci. Buon lavoro!

Il tuo Gabriele d'Annunzio

Ognissanti del Veliki, 1922

17) Tom Antongini

Caro Tom,

già ieri sapevo - per veggenza e per notizia - il tuo miglioramento. Anche sapendo che oggi ti saresti levato, pensavo di scendere all'albergo. Ma ne sono stato impedito, non tanto dal malessere quanto da un guaio: o - meglio - da una guaia per osservare il genere femminile.

La vedova di quel Gomez Carrillo a me caro - che certo conoscesti durante la mia azione per promuovere la guerra, a Genova e a Roma - è giunta d'improvviso! È una giovine Barbara, originaria d'una tra le più feroci tribù messicane. Co' suoi balzi di lupa cerviera mette in continuo pericolo le mie cose preziose che tanto amo.

E nella mia inquietudine penosissima non trovo ancora il coraggio di mozzarle la testa o almeno i quattro arti gesticolanti e balzanti, seguendo gli usi del suo paese sanguinario.

Inoltre domani sabato, o domenica, mi arrivano scozziatori illustri e oscuri; e perfino Gabriellino spedito dal tuo «Ente»!

Né tu, come nel tempo lontano, mi proteggi contro la ressa e contro la càbala.

Il malessere non è dunque se non umor nero, anzi nerissimo e acerrimo.

Ti mando una scatola di Vienna, e una Kinakina veramente ottima; che, tra le altre qualità, ha quella di rendere il lucido alla vecchia lacca oscurata (scoperta casuale come quelle di Galileo e di Isaac Newton, da me fatta nel rovesciare un bicchierino sopra una bella scatola cinese.)

Buona notte.

Odo rumore. Forse un vaso di Persia è rotto, come son rotti i miei attributi «bergamaschi», ohime!

Saluti a Bianca.

Gabriele

[19] IV. 1929

18) Tom Antongini

Mio caro Tom,

ben venuto. Io non sto bene; ma non de' meschini mali soffro: patisco la turpe vecchiezza: e patisco il Natale d'Infanzia, il Natale di Sangue, il Natale di Miseria.

Credo che son morto, come il cavaliere Baiardo all'assedio di Brescia. «De moi je ne saurais tirer outre, car je suis mort».

L'anniversario cadrà nel febbraio prossimo, poco prima del mio marzo funebre.

Abbi pazienza. Da sei giorni non vedo nessuno: non uno de' famigliari. E sono nauseato dalla gran quantità di vettovaglie che mi giungono da ogni parte; e che si accumulano, in guisa di grassi fiori, intorno al feretro di non so qual Gargantuasso.

Gli illusi ridenti e ridevoli celebrano stanotte una delle nostre morti diurne e notturne.

«La ville est gagnée» diceva Baiardo sanguinando. «La vie est perdue» dice il suo emulo infessito.

Credo anch'io che il nostro colloquio sarà utile, e molto colorito. Perdonami il silenzio lungo e ingiustificato. È vano spiegare i miei enigmi senili senza sfingi.

Ti abbraccio.

Il tuo Gabriele

San Silvestro 1932.

19) Francesco Coselschi

Mio caro Cecco,

sono giunto stamani in Milano sepolta sotto la neve.

Sapevo già di trovare qui quest'orrore gelido, e per ciò mi sono indugiato al sole, su quel mirabile promontorio che mi ricorda la magra ed aromale bellezza dell'Ellade.

Anche Emilio Treves è tornato. E io, subito, entrando nel gelo bianco, ho perduta la voce!

Ti scrivo fra una inalazione e l'altra. Marco Praga mi ha portato la tua lettera funebre. Come sospiro verso i rosmarini fioriti della Costa azzurra! Converrà dunque vendere l'Eremo. Dimmi subito in che forma debbo scrivere la dichiarazione irrevocabile e a chi debbo dirigerla. All'Imbert?

Ti riscriverò. Stasera sto male. Oggi è scaduta una cambiale - all'ordine di Carlo Salamon. Non ho trovato l'avviso nella mia posta. Potrai rintracciare il Banco? Ti ho spedito le mille lire occorrenti. Il 28 ne scade un'altra.

Le supposizioni delle quali mi parli sono tanto sciocche che non vale la pena di confutarle sul serio.

Tutti sanno che l'amàsia è rinchiusa in una villa di Castello. E lascia ch'io mi meravigli nel veder te prestare una certa fede a simili dicerie puerili.

Io domani sera leggerò la tragedia a Irma Gramatica, che oggi mi è parsa più meschina che mai. Spero che la voce mi torni. Ti riscriverò. Dì alla buona amica che il Pascoli mi ha scritto promettendo una poesia su la catastrofe!

Qui mi occuperò degli altri autografi.

A rivederci!

Ti abbraccio

Il tuo

Gabriel

[24 febbraio 1909]

20) Francesco Coselschi

Mio caro Cecco,

nella tua lettera consigli di accettare l'offerta del Canessa (50000) per provvedere allo stralcio dei creditori! Ma il Canessa garantisce su la vendita le 50000 lire del Banco solamente, e nega l'anticipazione - che pure era stata ridotta a 30000. Dunque?

Dalla tua frase pare che tu abbia capito che il Canessa offra un'anticipazione di 50000 lire, oltre quelle garantite al Banco. Magari!

Intanto, come tu dici, la situazione è insostenibile; e si preparano le più odiose vessazioni.

Ricevo stamani questa lettera di Napoleone. Di che si tratta? Di quali creditori è patrono questo Lusena?

Bisognerebbe che tu ti informassi, perché noi potessimo prepararci.

A proposito dell'appello sulla sentenza del pretore, ti debbo avvertire che, qualche tempo fa, presi del denaro dando in pegno oggetti della Capponcina non compresi nel catalogo del Banco. Come sai, da quel tempo io ho fatto acquisti presso gli antiquarii per altre trenta o quarantamila lire, come risulta dalle note di essi antiquarii, posteriori all'epoca del Catalogo. Ti rammento questo, nel caso che sia fatta eccezione, se bene io pensi che la cosa non possa esser nota, avendo io già quasi totalmente pagato quei debiti.

Ora, come tu stesso dici, è necessario prendere una risoluzione. Lo stralcio, senza denaro, è impossibile. La mia vita, in queste angustie è intollerabile. Sento che la mia resistenza è pericolosa per i miei nervi. Stanotte ho lavorato fino alle cinque, dopo una giornata intera di sforzo. Ho dormito fino alle nove e mezzo. Levandomi, non riposato, ho trovato la lettera di Napoleone, l'avviso dell'usuraio Desii, l'inquietudine per la pignore da pagare al Viviani, e mille altri fastidii.

Ora scrivo lettere d'affari penose. E il mio cervello, nel frattempo, deve mantenere la sua tensione terribile per continuare il lavoro!

Non reggerò.

Io non conto più in nessun modo su la mia suppellettile.

Salvati i libri, abbandono tutto.

Ai creditori conviene non farmi vendere il tutto all'asta ignobile ma concordarsi col Banco per una vendita regolare vigilata da loro.

Se questo basta a placarli, facciamo questo; facciamo qualunque cosa. Rimanga io con le mie camicie, con una tavola e una sedia e il calamaio e gli arnesi dell'arte; ma abbia un poco di pace.

Che m'importa di tutto il resto, se riesco ancora a scrivere pagine ardenti e profonde come quelle di stanotte?

Assistimi dunque ancora, mio caro ed unico amico e fratello.

Stanotte ho finito una parte del romanzo: mi manca l'ultima parte. Avrò bisogno, temo, di tutto il novembre, ma senza perdere neppure un giorno, neppure un'ora. E proprio ora le vessazioni ricominciano!

Sono oggi veramente disperato e furente contro la sorte.

Mi ti raccomando e ti abbraccio teneramente.

Il tuo
Gabriel

24 ottobre 1909

21) Francesco Coselschi

Mio caro Cecco,

non ti ricordi? Fin dal tempo della Fedra - quando, come ora, il premio della mia fatica fu l'aggravarsi dei guai - io ebbi il presentimento della inutilità dei tuoi sforzi prodigiosi e de' miei sacrificii. Anche allora proposi la vendita. Le trattative non riuscirono. Riusciranno ora?

Siamo dunque alla catastrofe, nella quale saranno inghiottiti tutti i miei beni come furono inghiottite già (e di questo mi rammarico) le somme via via offerte.

Il reddito futuro del Saint Sebastien è gravato, come sai. Io vivo qui modestamente. Ho una sola persona di servizio: una «bonne à tout faire». Ho una villetta che pago 200 lire al mese, mobiliata. I lavori importanti mi impediscono di scrivere articoli per lucro. E in questi ultimi tempi ho patito angustie peggiori di quelle che patii a Marina di Pisa, quando componevo il Forse che sì. Sono esausto. E bisognerà che io viva a Parigi quasi di continuo, ormai, per le prove del mio Mistero, che è di una grandiosità senza pari e richiede studii lunghissimi e minutissimi.

Né so, veramente, come farò. Le mille lire inviate erano le penultime. Delle restanti mille ho mandato 660 al Raina che mi aveva scritto. Stasera debbo partire, e non mi resta che qualche centinaio di lire.

Il tragico sarà quando il nuovo scandalo m'avrà ritolto il credito e la fiducia riacquistati con la consegna puntuale della mia opera e con la voce sparsasi intorno alla sua potente bellezza. Naturalmente, mi sarà allora impossibile di ottenere un prestito qualsiasi. E pur la vita quotidiana, in quella stritolante città, sarà un problema angoscioso, se non vorrò mettermi a scrivere articoli per i giornali!

Ti lascio immaginare se sien ben queste le condizioni ideali per comporre La Vita di Dante!

Sono proprio disperato. Da più giorni mi sforzo di cogliere nel mio spirito il momento di grazia, e invano.

Sai che alla mia lettera, diretta al Travicello, non fu risposto?

Ma farò le vendette. Fra tante rovine e tante sciagure, il mio spirito non fu mai tanto vigoroso. Spero che, come ti sia giunto il mio telegramma d'assentimento, tu ti sia messo all'opera per sperimentare la tua proposta.

Certo il buon Galardelli è in questo momento, per la sua lealtà, l'uomo più adatto a condurre l'impresa.

Ma come impedire il sopruso della Società dei Films?

Non è possibile fare una combinazione qualsiasi?

Una vendita giudiziaria, anche parziale, pregiudicherebbe e forse annullerebbe la vendita volontaria.

Oramai, pel mio cuore, il dado è tratto. Dico addio a tutte le cose che ho amato, con le quali ho vissuto e sognato. Ma vorrei salvare i miei libri. E vorrei che tu difendessi dalle possibili manomissioni il cumulo delle mie carte.

Appena potrò, ti manderò il denaro per provvedere alcune casse dove tu dovresti chiudere manoscritti, schizzi, etc.

Mi dicono che i libri, essendo strumenti della mia arte, non debbano essere dispersi. Sarebbe questa la suprema crudeltà e la suprema vergogna.

Sono nelle tue mani, nelle sole mani che non mi abbiano tradito. Io non so darti in cambio se

non il mio cuore. Ma la memoria di una così magnanima devozione non perirà.
A rivederci! Bacio le mani alla buona amica. Ti abbraccio forte.
Perdonami la fretta confusa.

Il tuo Gabriel

[aprile-maggio 1911]

22) **Alessandro Ferraguti**

Caro Sassolino,

perdonami se ho tardato a mandarti i giocattoli che ti avevo promessi. La gallina aveva la pipita, lo scarabeo era innamorato di una rosa, il boero era ferito, l'asinello aveva il capostorno e l'automobile era senza petrolio.

Ora tutti sono guariti e pronti ad obbedirti. Mi duole di non udire il tuo piccolo riso, caro Sassolino, che forse mi consolerebbe della pioggia. Ti bacio una gota.

Il tuo Gabriele

[primavera 1897]

23) Arnaldo Ferraguti

Mio caro Arnaldo,

notizie dirette non ne ho avute. Rispondo su le tue.

Tutti sanno oramai che, specialmente dopo le traduzioni dei miei romanzi fatte in Francia, in Germania e in Inghilterra, la mia prosa ha un certo valore commerciale.

Il tempo che spenderò a preparare e a scrivere il libro per G. Ricordi, rappresenta per me il valore d'un romanzo. Poiché purtroppo ho bisogno che la mia letteratura sia nel tempo medesimo alta e remunerativa, non potrei accettare l'incarico del Ricordi se non a condizione di ricevere un compenso almeno eguale a quello che mi darebbe, per esempio, un romanzo.

Per ciò, il Ricordi dovrebbe darmi cinquemila lire: - duemila alla firma del contratto, duemila alla consegna del manoscritto, mille alla pubblicazione del libro - 5000. Dovrebbe pensare alle spese del viaggio, e stabilire (in questo mi rimetto alla sua discrezione) una percentuale su la vendita e una compartecipazione equa su le traduzioni.

Io credo che potrei partire per la Sicilia tra la fine di febbraio e i principi di marzo; ma come sarebbe meglio, invece, fare il viaggio tra la fine di marzo e aprile! Il principio della primavera e poi lo scoppio quasi furioso di tutte le fioriture sono in Sicilia oltremirabili. Inoltre il viaggio materialmente sarebbe più agevole.

Per Luglio potrebbero esser pronti i manoscritti e i disegni. (Non è Luglio il termine stabilito dall'Editore?)

Rispondimi presto su le condizioni e sul tempo, affinché io possa in ogni caso regolarmi. Cercherò, nel caso favorevole, d'indurre il nostro amico Sartorio a venire con noi nell'isola. È bene, per l'unità dell'opera, che noi ci riuniamo e facciamo insieme la selection.

Rispondimi qui a Resina. Domani ti farò spedire i volumi che chiedi: - antichissimi volumi!

Ti abbraccio

Gabriele d'Annunzio

Villa Isabella - Resina (Napoli)

19 [gennaio] '93

24) Benigno Palmerio

Caro Benigno,

tu sei straordinariamente buono e affettuoso, e puoi contare su la mia riconoscenza sincera. Ma talvolta, invece di togliermi le inquietudini involontariamente me le moltiplichi. Ogni tua lettera mi porta un'agitazione, inutilmente.

Io non ho se non alcuni conti da pagare, di fornitori che hanno preso da me migliaia di lire e che quindi hanno l'obbligo di aspettare i miei comandi. Le eccellentissime case fiorentine - compresa quella degli Strozzi - hanno l'abitudine di pagare con lungo indugio. Tutti lo sanno. Tu invece pretendi che io paghi le note a tamburo battente; e, quando ti prego di rispondere a taluno che non posso, tu - come hai fatto per d'Alessandro - metti del tuo!!!

Questa è una prova commovente di amicizia; ma io preferisco che tu non sovraccarichi me anche di debiti amichevoli. Te l'ho già detto. E spero che tu non vorrai insistere. D'Alessandro doveva aspettare; e se non voleva aspettare, io ero preparato alle conseguenze. È affar mio. Per ora non ho denaro, e non voglio pagare alcun conto. Dichiaro questo ai sollecitatori; i quali sono sicuri di esser pagati prima o poi.

Con un'anticipazione su i miei diritti d'autore, mando 1000 lire da prelevarsi su lo chèque. Di queste 1000, 300 servono per restituirtele, 100 per le tasse, 200 per spedirle telegraficamente a mamma, 100 per Annibale Tenneroni - che ha fatto spese per me - e le altre 300 mandamele subito in lettera assicurata.

Le altre 1200 servono: 200 pel Romanello - e 1000 per portarle quassù alla tua venuta.

Ho scritto ad Annibale per la Capponcina. Egli vuol ripartire il 27. In questo caso Gabriellino può scendere a Firenze. La villa deve essere totalmente libera pel nostro ritorno.

Ti prego, novamente, di tener conto di ciò che ti scrivo intorno alle note più o meno fastidiose. Fino all'autunno non avrò modo di aver denaro. Lavoro. Lasciatemi almeno sgobbare in pace! A rivederci.

Saluta per me caramente Argia, che ringrazio per la sua buona e cortese assistenza.

Ti abbraccio.

Gabriele.

Romena (Pratovecchio) 21 agosto 1902.

25) Benigno Palmerio

Mio caro Benigno,

ti accludo la somma spesa in più. E ti ringrazio. Spero d'aver denaro da Milano domani. E te ne manderò.

Ti prego di andare alla Capponcina e di cercarmi alcuni libri.

Navi venete di C.A. Levi. È un volume largo e sottile, in cartapeccora. Può trovarsi nelle scansie della mia camera da letto, o su i leggi del refettorio, o...altrove.

Le isole della Laguna - di Molmenti e Mantovani - Volume di piccolo formato.

Les 36 situations dramatiques - di Polti. Era tra i volumi legati che riportai da Roma ultimamente.

Inoltre cerca tra la raccolta dell'Archivio storico italiano (nel refettorio) il tomo VIII, ov'è stampato il Chronicon Altinate (Firenze 1849) e dell'Archivio cerca i volumi contenenti gli Indici (quattro e cinque).

Hai riconsegnato i libri al buon Bruschi?

Ti prego di dirgli che ho bisogno del Muratori Rer. it. script. Tomo XII che contiene la Cronaca di Andrea Dandolo - e del Filiasi - Memorie storiche dei Veneti primi e secondi - Venezia 1796 - e del Laundo - Cronachetta -

Salutalo e ringrazialo. Io stesso gli scriverò.

- La Marchesa scrisse, alcuni giorni fa, alla ditta Frascogna - Via dell'Oriuolo - per aver spiegazioni intorno a una macchina da ghiaccio. Non ha ottenuto risposta. Ti prego d'informarti e - nel caso che la macchina sia veramente utile - di farne spedire una a Marina. Costa 29 lire.

Noi spendiamo qui da dieci a quindici lire di ghiaccio ogni giorno!!!

Rimando a Settignano Crissa, perché qui non fa altro che mangiare porcherie e star male. Inoltre non fa moto, e s'intristisce. Forse ha i vermi. Ti prego di darle qualcosa e di raccomandarla alle cure di Nanni, perché stia attento a non lasciarle mangiare le sporcizie di cui è tanto ghiotta. Domanda al Bruschi se gli sia possibile di procurarmi le Antichità di Aquileia del Bertoli - (Venezia. G. Albrizzi 1739.)

- Ti ricordi tu di aver veduto per caso, tra le mie innumerevoli carte, un fascio di bozze della Figlia di Iorio con tagli praticati per il libretto da servire al Franchetti?

Quei fogli bianchi, di stampa erano uniti con un bottone di ottone, e tra mezzo v'erano anche appunti a lapis.

Non so dove posso averli messi. Certo, erano tra le carte portate da Roma. Vuoi farmi il piacere di cercarli?

Quanti fastidi ti do!

E che potrò io fare per te?

Spero di rivederti presto. Ti abbraccio.

Il tuo Gabriele

Ti prego di dare a Rocco anche certi cartoni (per tiro a segno) che sono ammuccati presso il cesso.

Mandami la Storia della Marina pontificia del Guglielmotti.

Gabriele d'Annunzio

[agosto 1905]

26) Enrico Seccia

Mio caro Enrico,

Son già solo solo qui al mio tavolino, cogli occhi rossi, lo sguardo immobile, le labbra contratte, e ripenso ai bei giorni passati, e mi sento nella gola l'amarezza del singhiozzo che vuol prorompere; e nel cuore il tormento d'un desiderio insoddisfatto...

Dentro questi cameroni che non finiscono mai, in mezzo a tutta questa gente impassibile ed automatica mi trovo sbalordito; ci sono dei momenti in cui mi meraviglio perfino come io possa trovarmi qui; ci sono dei momenti in cui mi vengono degl'impeti lacrimosi di tenerezza o delle rabbie sorde che mi prostrano; ho pensato anche... ad uccidermi... Oh Enrico, Enrico, soccorrimi !... Queste son tempeste troppo crudeli...

Come stavo bene nella mia stanza piena di luce, di sole e di profumi!... Quando la mattina aprivo gli occhi, vedevo chinato sopra di me il volto soave della mamma mia, e mi brillava una subita gioia nel cuore, e mi pareva di sentirmi intorno a la fronte un frullo misterioso d'ali carezzevoli... Oh! era bella la vita allora!... Ed oggi?...

Ma l'hai provato mai tu questo dolore che non allenta, e che ti caccia giù nella gola un groppo di singulti senza nessuno sfogo?... Io non posso più scrivere; non so quel che dire... Maledizione!...

Addio; ti bacio, ti bacio.

Gabriele tuo.

Dal Collegio; 16 novembre 1879.

27) Enrico Seccia

Enrico mio,

Ti scrivo da scuola, mentre il giallastro e incartapecorito professorino di matematiche spiega la discussione dell'equazioni di terzo grado a due incognite. Ti scrivo da scuola, perché non saprei trovare un po' di tempo libero fuori di qui. Oggi c'è il magnifico funerale pel povero Senatore Mazzoni che tu conoscerai già di fama, triumviro con Guerrazzi e Montanelli, esule in Francia, deputato operoso, benefattore de' poveri. È una bella figura d'uomo intero, di vir per dirla alla latina più efficacemente. Ho scritta un'ode per la sua morte; te la manderò poi. Ieri mi scrisse anche Antonino. Voi siete i due amici più cari dell'anima mia; io ora mi sento pienamente felice e con la fiducia nel cuore: a voi tutte le mie gioje e tutti i miei sconforti, a voi tutti i miei entusiasmi e le mie disperazioni d'artista, a voi tutto... Sento che qui nel mondo non sarò mai solo, che troverò sempre un petto fedele su cui versare le lacrime ardenti, una fronte serena su cui imprimere i baci dell'allegrezza...

Il professore mi guarda; bisogna che smetta.

Ripiglio: ti manderò quel che ti ho promesso quanto prima. Sarà un dono molto gradito al tuo cuore tanto gentile. Vedrai che io non so cantare soltanto le etère e i loro seni candidi su cui passar le notti.

È un caso strano: tutti e due, tu ed Antonino, mi avete parlato della critica chiariniana, ed avete letto che in una cosa convenite pienamente coll'illustre professore di Livorno. Eh! bricconi!... Ho capito, ho capito; ma vi smentirò presto, a fe' di Dio!... Antonino poi è stizzito col Chiarini: dice che quella non è critica, è un'infilzata di consigli, e nulla più. Lui voleva un'apoteosi, una... chi sa che voleva il buon Antonino?...

Dal cambiamento d'inchiostro ti sarai accorto che ho cambiato scrittojo. Infatti, la noiosa lezione di matematica è finita, e sono passato a quella di Filosofia, in cui il professore, un cosino altro tre palmi, dimostra calorosamente l'esistenza di Dio creatore. Matematica e Filosofia!... Uf! Io non ne posso più!...

Ma mi tocca stare attento, perché il cosino è severo assai. Dunque addio; ti scriverò più lungamente un'altra volta. Addio, ti bacio mille volte. Addio.

Gabriele tuo.

13 Maggio 80.

28) Enrico Seccia

Mio carissimo,

Ti scrivo dopo due mesi circa, e ti scrivo in un giorno di festa per me e per i miei, appunto perché tu sei sempre l'amico del mio cuore.

La tua nobile ed affettuosa riposta mi fece bene all'anima; e da quel giorno ho presa venti volte in mano la penna per te, e venti volte mi son rattenuto. Non so, provavo come una specie di peritanza; mi pareva di seccarti, mi pareva di venirti a disturbare in cotesto silenzio pieno di pensiero, in cui ti chiudi..

Ma oggi, oggi no; io voglio dirti che ti voglio bene, voglio dirti che penso spesso a te, voglio dirti che spesso ti desidero, che sento spesso il bisogno di aver la tua destra nella mia e di sentirti parlare.

A volte, sai? chiudo gli occhi, e vedo te ed Antonimo, e la pineta, e la spiaggia, e sento l'odore del mare...

Tu che fai?... Hai lette le due mie figurine?

Quando venivano su'l giornale io pensavo sempre: — Chi sa se piaceranno ad Enrico? Lui mi diceva sempre che scrivessi un po' di prosa...

Sai? Ne farò un volume a fin d'anno, illustrato probabilmente dal caro Michetti, il quale mi ha scritto che farà tutto quel che voglio io. Sei ancora costì accigliato? Non sorridi? — Bada, veh! ti farò ridere io: ti metto due dita nella fossetta della gola, sotto il solino - Ah! vedi se ora ridi?- Antonino ti scrive?

Anche a lui voglio scrivere stasera.

Ma addio, mio caro Enrico. Ho saputo che tu eri alla pineta jeri l'altro, ed hai vista la mamma mia. Non è vero? Addio; amami, e sorridimi, e prenditi cento baci.

Tuo Gabriele.

12 Marzo '81

29) Vinca Sorge

Cara Signora,

io sono a Roma fin dai primi d'ottobre. Come mi dispiacque d'esser partito senza salutar voi e i vostri, pensavo di venire a farvi una visita rapida a Nereto nel tornare da Venezia. Ma i fati vollero che io prendessi la via di Firenze e tornassi direttamente qui. Non ho rinunciato, del resto, alla visita. In questo inverno, alle prime nevi di Natale, verrò in terra d'Abruzzo; e allora mi avrete alla vostra mensa, e io fra un vino di rubino e uno di topazio (oh dolce cura di Don Peppe!) vi racconterò le sovranumerabili avventure della navigazione.

Giungemmo a Venezia sui primi di Settembre. La mollezza della vita veneziana ci vinse, e rimanemmo assai più giorni che non avessimo stabilito. Le ultime notizie vostre le ebbi da Ciccillo Michetti che si trattenne a pena poche ore.

Ora egli è a Venezia, reduce da Milano. Il mondo avrà fra poco due grandi opere d'arte, poiché da alcuni indizii posso arguire ch'egli lavorerà intorno ai due ritratti con molto ardore. - I quadri di Venezia li conoscete? Nessun artefice mai è giunto a una rappresentazione così profondamente poetica della natura; e nessun artefice mai ha suscitato dal mio spirito maggiore abbondanza di segni.

- È qui Costantino Barbella, che lavora con una straordinaria perseveranza, e passa la giornata intera nell'aer perso della fonderia. È qui Guido Boggiani, pronto a partire per l'America dove va a cercar la fortuna e a trovar mogli belle e ricche alli amici brutti e poveri.

- Io tra li altri fastidii ho, in questo momento, quello di cambiar casa. Lascio la serena vita del palazzo Barberini benedetto dal sole e vado più al centro, su la via del Tritone, in un appartamento assai allegro.

- Sapete che sono per la terza volta padre ? Per la terza volta! - Il bambino è molto bello ed ha un nome eroico; si chiama Veniero; Venièr d'Annunzio: suona bene, non vi pare? - Quando ebbi la notizia della sua nascita, io era a Venezia. Alcuni ufficiali di marina, amici miei, in un pranzo amichevole fecero brindisi augurali al nuovo nato e gli predissero una grande gloria navale. Così gli fu imposto il nome del capitano che vinse alla battaglia di Lepanto. L'Italia avrà dunque un ammiraglio in più.

E voi come state, cara donna Vinca? Quando sarete libera del gran peso filiale? Come passate le vostre ore nella solitudine di Nereto? La vendemmia vi rallegra ?

- Io vi faccio tutte queste domande oziosamente, senza speranza d'aver risposta; poiché io so che la vostra pigrizia è più grande della misericordia di Dio.

- Vi ricordate sotto la pergola già carica di grappoli ? - Meraviglioso paese quel Francavilla! Anche in questo divino ottobre romano; che è tutto d'oro come una primavera palustre, io ripenso con un po' di malinconia alle colline sparse d'olivi, al convento, al mare armonioso, al mare buono e consolatore.

- Io son tornato, dopo il mio viaggio, con una passione del mare assai più profonda e più ardente e più nostalgica.

Già faccio molti sogni per l'estate futura. Avrò un nuovo cutter che si chiamerà La Chimera. Vi piace il nome? Il cutter sarà abbastanza grande da alloggiar comodamente quattro persone, sotto coperta, nelle cabine. Offrirò due dei posti a voi e a vostro marito; e vi porterò nel Bosforo, a Smirne, nelle isole. Passeremo le notti d'agosto sul ponte coperto di tappeti, favoleggiando

come in quella sera che passeggiammo per la via larga, fuori di Nereto. Vi rammentate? Peccato che per ora La Chimera sia veramente una chimera! Ma Iddio mi aiuterà. Intanto io studio pazientemente un trattato su la manovra delle vele, tutto irto di segni algebrici e stridulo di parole barbariche. Mi preparo ai venti futuri.

- Mi accorgo però di aver scritto troppo e di cose che molto probabilmente non v'interessano affatto. Perdonatemi. Mi son messo a scrivere fra una tazza di thè e l'altra, e a poco a poco mi son lasciato andare come in una conversazione piacevole. Con voi è sempre dolce conversare.

- Perché voi non vi meravigliate che io passi le sere a casa, vi do una notizia. In questo momento sono in vena di saggezza. Vivo solitario, e studio e lavoro molto; ed ho una condotta lodevolissima.

- Vi manderà i miei libri nuovi, a pena saranno pubblicati; e vi manderò i giornali.

- Addio, cara signora. Salutate per me cordialissimamente Simoncino e Don Peppe, e baciare i vostri bambini. Rammentatemi anche a Don Antonio -

- Vi auguro un inverno dolce e tranquillo, con molte giornate di sole. Vi prego di rivolgervi a me, se avrete commissioni per Roma. Io vi rimanderò uno di questi giorni il ventaglio, con i versi promessi. Meglio tardi che mai!

- Di nuovo, addio, Vi bacio le mani. Vogliatemi bene e credetemi vostro devotissimo.

25 di Ottobre '87.

Gabriele d'Annunzio

II
Varie

Letteratura

30) Guido Biagi

Mio carissimo Guido,

ho letto il tuo Verri con molta curiosità e a me pare che sia utile e bello mettere in luce alcuni episodi della vita di uno scrittore poco o punto noto, specialmente quando codesto si fa con quella spigliatezza e agilità di stile che tu hai. Del resto aspetto ancora (se tu sapessi con quanto desiderio!) il tuo articolo sul Foscolo, tanto più che il Foscolo è una delle mie più forti simpatie e uno de' miei studi prediletti.

Dovevo scriverti prima, e volevo anche; dovevo scrivere al mio caro caro caro Enrico chè glielo promisi; ma proprio ho avuto tremendamente da fare in questi giorni ed ora mi sento sfinito addirittura, ed ho vertigini e dolorazioni sorde al capo. Questo carcere infame mi uccide!

Avrei da dirti tante tante cose, da confidarti tante nuove gioie e tanti nuovi tormenti dell'anima mia, ma come farlo per lettera?

Mi par proprio mill'anni fa.

Con te costì a Roma e con Enrico e col Martini.

Sai una cosa? - Mi son trovato! - Eureka! Con moltissima fatica, ma mi son trovato. C'era quel mago del Carducci che mi schiacciava, e un giorno o l'altro sarei andato a finire anch'io come tanti giovani di belle speranze.

Ho avuto la forza di ribellarmi; e con un lento ma laboriosissimo processo di selections sono venuto fuori io, tutto io, non mi resta che spezzare gli ultimi deboli lacci e poi gettarmi nel mio mare.

Ma come mi farebbe bene ora un po' di libertà, un bagno d'aria pura, un'ubriacatura di sole e di verde e di profumo selvaggio!

Ci sono ancora trentasei giorni alla mia liberazione!

Tu quando torni a Firenze?

Io ci starò probabilmente fino al quindici di luglio e poi andrò a Livorno dal Chiarini che mi vuole con sé. Se tu fossi a Firenze allora!

Oh! Devo chiederti scusa, non mi riuscì di andare a fare una visita alla tua Signora mamma, mi dispiacque proprio tanto tanto tanto.

Tu, se le scrivi, dille che io mi rammento sempre con vivissima gratitudine dell'accoglienza ch'ella mi fece la prima volta, e presentale i miei ossequi affettuosi.

Addio, mio caro caro Guido; scrivimi che ho bisogno di sapere se tu mi vuoi bene ancora. Dammi tanti baci ad Enrico, una stretta di mano al Martini; te ti abbraccio forte con tutta l'anima senza fine.

Addio, addio.

Tuo sempre Gabriele

L'indirizzo di Enrico non è Via Goito 39?

[24 maggio 1881]

31) Luigi Capuana

Carissimo Luigi,

Perdonami l'indugio nel risponderti. Prima ho avuto molto da fare; dopo, sono stato diversi giorni assente da qui. La tua «metastasiana» mi ha profondamente commosso! La rileggo; le lacrime mi fan velo...

Deh! cessi in te l'ambascia,
o dolce amico, deh!
Torna tra noi... Deh! lascia,
di star con fermo pié!
Ma se, mio dolce amico,
tu vuoi morir così,
sappi che il sangue antico
non mai tale fiorì.
Sappi che la tua vita
su l'ali del pensier,
di gioie archimandrita,
n'andrà sul pio sentier,
come sul tiglio l'ape,
come sull'acque il sol,
come una bianca dape
su 'l mattutino suol!...
Non questo avea promesso
«colui che tutto sa»
quando in riva al Permesso
chiese la carità...
Non questo avea giurato
«colui che tutto può»
quando il flutto salato immemore tocco!...
Dunque, morrai? L'essenza
del tuo sorriso d'or,
la tua giurisprudenza,
il tuo greco pallor,
la tua solerzia anela,
la tua verde virtù,
lo sguardo che m'inciela,
tutto non sarà più?
E pur, «tu non morrai!»
No, tu non puoi morir!
«Morir tu non puoi mai!» o lento mio desir!
Dissemi: il giorno è mite
ma non è mite il dì;
or chiedono le vite
quello che mai fluì.

Or dunque ascolta, amico,
l'inno del muto ben,
e fa che non sia fico
quello che non è fien...
Esulta, amico, forte,
e non ti disperar:
l'aspetto tuo di morte
par vita secolar!!!

[1887]

32) **Luigi Capuana**

Caro Luigi,

vengo e non ti trovo. Credo che Morello ti abbia parlato del gran piacere che faresti a me e all'on. Sciarra scrivendo sul mio romanzo un articolo per la Tribuna.

Rinnovo l'invito e la preghiera.

Aggiungo i più cordiali ringraziamenti miei e dell'onorevole Sciarra.

Bisognerebbe che l'articolo fosse pronto per domenica. L'esigenza è eccessiva?

Ci rimettiamo nelle tue mani.

Saluti a Ugo.

Ti abbraccio.

Gabriel

[1889]

33) Giosue Carducci

Illustre Signore,

quando ne le passate sere d'inverno leggevo avidamente i suoi bei versi, e li ammiravo dal profondo dell'animo e sentivo il cuore battermi forte di affetti nuovi e liberi, mi venne molte volte il desiderio di scriverle una letterina in cui si racchiudessero tutti questi sentimenti e questi palpiti giovanili. Prendevo il foglio e la penna, ed ascoltando la voce gentile dell'anima tiravo giù le prime righe con una furia ed un ardore indicibili; ma nel voltar pagina mi assalivano a un tratto cento curiosi pensieri che mi costringevano a smettere ed a scuotere la testa come per dire: che gran sciocco son io!... Mi pareva infatti una solenne sciocchezza che un giovinetto di sedici anni come me, oscuro alunno di liceo, scrivesse ad un poeta come lei, già famoso in tutta l'Italia, soltanto per fargli sapere che l'ama, lo riverisce e lo ammira.

A dir la verità, mi pareva ancora che quel poeta, dopo aver letta la lettera, la dovesse gettare nel cestino delle carte sudicie con un certo sorrisetto tra il compassionevole e lo sprezzante...

Nel gennaio le mandai un mio biglietto da visita, ed Ella gentilmente mi rimandò il Suo; cosicchè ora mi son fatto animo e.. le scrivo. È forse soverchio ardire il mio?

Oh non mi creda un ragazzo vano e presuntuoso, uno di quei damerini tronfi d'orgoglio ma vuoti come una buccia di limone spremuto, che mandan lettere su lettere ai famosi, finchè non son giunti a carpirne una risposta, foss'anco di un rigo o due, foss'anco poco gentile, per poter poi strombazzare ai quattro venti: «vedete io ho corrispondenza aperta col poeta A., col romanziere C., coll'orientalista B.!... Arguìte da questo, o piccoli, che pezzo grosso son io!...»

Oh non mi creda uno di questi, mio buon signore!... Io le parlo col cuore su le labbra, e sento dentro di me una commozione strana e vivissima, e mi trema la mano nel vergar queste righe. Io voglio seguire le Sue orme: voglio anch'io combattere coraggiosamente per questa scuola che chiamano nuova, e che è destinata a vedere trionfi ben diversi da quelli della chiesa e della scuola del Manzoni; anch'io mi sento nel cervello una scintilla di genio battagliero, che mi scuote tutte le fibre, e mi mette nell'anima una smania tormentosa di gloria e di pugne; anch'io voglio consacrare a l'arte vera i baleni più fulgidi del mio ingegno, le forze più potenti della mia vita, e i palpiti più santi del mio cuore, i miei sogni d'oro, le mie aspirazioni giovanili, le tremende amarezze e le gioie supreme.

E voglio combattere al tuo fianco, o Poeta!...

Ma dove mi trasporta l'ardore!... Mi perdoni, Signore, e pensi che io ho sedici anni e che son nato sotto il sole degli Abruzzi.

Vorrei mandarle alcune mie poesie barbare, ma mi parrebbe di seccarla troppo, ed il Leopardi in una sua lettera al Giordanidice che la lettura di un migliaio di versi cattivi è supplicio intollerabile ad un vero letterato.

Mi accorgo ora d'aver ciarlato troppo, e d'aver messo a dura prova la sua pazienza; e quindi le chieggo scusa e non vado più avanti.

Con tutta l'anima sono

il su dev.mo e affez.mo servo

Gabriele d'Annunzio

Prato, dal Collegio Cicognini

Martedì 6 maggio 1879.

34) Giuseppe Chiarini

Mio buon Signore,

le mando quel lavorettucciaccio che le promisi nell'ultima lettera, lavorettucciaccio di cui però io sono meno scontento che del Primo vere. Venti sonetti sgorgatimi tutti dal cuore, tutti, tutti, tutti; credo quindi che d'arte ce ne troverà pochina, di sentimento moltissimo.

Ella intanto, quando può, mi dica tutto ciò che le pare con quella affettuosa franchezza che mi da tanto bene all'anima; e mi scusi, torno a ripeterlo ancora, mi scusi di queste insistenze abbastanza seccanti per uno come lei che ha tanto da fare e tanto poco tempo da perdere.

Vidi annunciata su' l Fanfulla domenicale, la seconda edizione delle sue stupende Lacrymae con aggiunte ed una appendice. Sono pieno de 'l desiderio di leggerla, e scrissi ieri allo Zanichelli per farmela spedir subito. - E gli «Amori d'Orazio»? E la «Germania» dello Heine?... A proposito, lessi sulla Nova Antologia del primo aprile il suo articolo coi saggi della traduzione. - Lo sa? Io sono innamorato dello Heine, benchè ne conosca soltanto l'Atta Troll, i capricciosissimi Reisebilder, qualche lirica dell'Intermezzo, e il Deutschland per quel che m'ha detto lei. Ardo da 'l desiderio di poterlo leggere in tedesco, e quest'anno mi sono messo a studiare la difficile lingua con molta buona volontà; ma è il tempo, è il tempo che mi manca. Vorrei far tutto in una volta e non mi riesce nulla. C'è da batter il capo ne 'l muro!

Intanto ne aspetto gli «Amori» con un'ansia indicibile. Quell'Orazio, quell'Orazio che gran mago! Sa che me lo tengo come un Vangelo? Passo le più belle ore sopra un'odicina gentile; e di questo son contento, che non mi sfugge nessuna bellezza artistica, le gusto pienamente tutte. Segno che un po' d'artista c'è in fondo all'anima mia; non è vero? Ho bisogno proprio d'esserne convinto; perché, vede, in certi momenti dubito del mio ingegno, dubito delle speranze splendide che ho destate, dubito ch'io possa alzarmi un pochino su dalla mediocrità, e getto via le carte e i libri che m'ingombrano il tavolino con una rabbia amara, pien di singhiozzi. Sono veramente chiamato alla poesia? Potrò coprirmi di gloria?

A me pare che se io dovessi gettarmi alla carriera delle lettere per giungere un giorno a scrivere soltanto delle graziose poesie, per giungere ad essere chiamato dai giornali del tempo il gentile il simpatico, il noto poeta, se io dovessi logorarmi l'anima e il corpo su' libri soltanto per questo, a me pare, ripeto, che sarei un cialtrone, un ingannatore, e niente di più. Sarebbe meglio starsene nel su' paesetto a fare il consigliere comunale, il sindaco o qualche cosa altro, senza pensare più ad arte e a poesia.

Tant'è, per me i poetini e gli artistini son gente insoffribile; meglio centomila volte un avvocato o un ingegnere o un computista. Ora, io sono in un momento decisivo, sono a 'l bivio. Che via scegliere?

Io mi rivolgo a lei, perché lei m'ha detto di volermi bene davvero, e poi perché lei è franco e s'inganna ben di rado in giudizi di questo genere. Che via ho da scegliere?...

Mi risponda, quando vuole e quando può. Io le stringo la mano destra con tutt'e due le mie forte forte forte.

Quanto le voglio bene!

Addio, addio.

Gabriele

23 maggio 80

35) Giuseppe Chiarini

Mio carissimo Signor Professore,

io avrei voluto scriverle prima; ma se sapesse quante cose ho da fare, e quante mi tocca tralasciarne di quelle che mi stanno più a cuore!

E stasera che trovo un ritaglio di tempo avrei da dirle un monte di cose belle; ma non posso dilungarmi perché ci ho gente giù che mi aspetta.

Non so come fare già a ringraziarla per quella indimenticabile giornata di Ceppo. Oh! Se lei avesse potuto leggermi nel cuore mentre stavo nel treno da Livorno a Firenze! Ho pensato mille stranezze, ma tutte belle e tutte generose; e l'ho ancora qui davanti la sua gaia palazzina, piena di risa e di grida infantili; e l'ho ancora qui davanti la sua faccia dolce e quei due occhi penetranti; e sento ancora la vocetta di quell'adorabile Gigino e il riso argentino di Nilda.

Ho mandata alla Signorina Nella una romanza del Tosti su mie parole; la romanza è un piccolo capolavoro melodico e armonico, ed è uscita da poco di sotto i torchi del Ricordi.

Allo Scarfoglio scrissi ieri sera riferendogli ciò che ella disse su di lui e dei suoi Papaverie del suo futuro giornale.

E Guido è ripartito già per Bologna? Ebbe i miei saluti?

Bisogna che smetta; mi chiamano giù. I miei ossequi alla sua Signora e alla Signorina Nella; tanti baci agli altri, specialmente a Gigino.

Tutto suo

Gabriele

il dì 11 del 1881

36) Giuseppe Chiarini

Mio carissimo Sig.r Professore,

ebbi la sua lettera affettuosa tre giorni fa, e la ringrazio con tutta l'anima. Se il Nencioni avesse potuto saremmo venuti insieme a Livorno, ma oramai bisogna che io mi rassegni a non vederla che a' primi di luglio.

Co 'l Nencioni ho parlato diverse volte lungamente: egli è un uomo d'oro, e mi vuole un mondo di bene. M'ha consigliato la lettura dello Shelley, del Browning, dello Swinburne e d'altri poeti stranieri. Egli è fanatico della Sand; ieri mi parlò lungamente dell'André e del Consuelo.

Ella si sarà accorto che ho moltissima fretta, se ne sarà accorto dalla cacografia.

Vorrei scriverle lungamente, ma oggi è impossibile.

Le voglio dire anche una cosa, perché oramai lei è il mio secondo padre. Io credo di essere innamorato, e la mia Beatrice m'è apparsa proprio sui declivi del Mugnone, in mezzo ai prati fiorentini, in vista dei cipressi di Montughi e della cupola dorata di S. Donato.

Tante tante cose care a tutti i Suoi; e a lei un bacio, mio caro caro Signor Professore. Addio!

Gabriele

21 Aprile '81

37) Jean Cocteau

(Urgent)

Jean Cocteau
Comédie française
- Paris.

Je reçois à l'instant le petit livre de la Voix humaine qui réveille les clairs souvenirs de notre amitié de l'An Quatorze. Stop. En substituant la télépathie au téléphone, j'assiste ce soir à la représentation de la Comédie française. Stop. Vieux poilu sans poil ni plume, je suis parmi vos larmoyants applaudisseurs, avec un gilet noisette. Stop. Je salue Berthe Bovy. Je vous embrasse. Au revoir.

Gabriele d'Annunzio
sous le boisseau.

[primavera 1930]

38) **Colette**

Madame Colette
rue Beaujolais, 9.
Palais Royal.
Paris (I)

Par la sorcière Katherine j'ai aujourd'hui votre belle tête vivante sur ma table de travail; mais je voudrais aussi le secret de votre prose. Stop. Je baise vos mains en souvenir de Rome 1915.

Gabriele d'Annunzio.

[1922?]

39) Cesare Fontana

Gentilissimo signore,

Dopo tante cortesie da parte sua, forse le sarà parso un po' villano questo mio indugio; ma spero che Ella vorrà perdonarmi di cuore, quando pensi che io sono un povero alunno di Liceo, che mi tocca lavorare tutti i giorni continuamente ed instancabilmente, e che, arrivato alla sera, molte volte non mi rimane né anco il tempo di dare un'occhiata ai libri nuovi e a i giornali di letteratura, o di scrivere un rigo agli amici. Finalmente oggi respiro un momentino, e mi trattengo con lei quanto più posso, provandone un piacere da non si ridire.

Prima di tutto le farò uno schizzo psichico di me stesso, tanto per farle sapere ad ogni caso con che nuovo genere di animale Ella sia per istringere amicizia. Sarò breve e veritiero.

Ho sedici anni, e sento già fremermi nell'anima e nel cervello i primi fuochi de la giovinezza che s'avvicina: mi sta fitto nel cuore un desiderio smodato di sapere e di gloria, che spesso mi mette addosso una melanconia cupa e tormentosa e mi sforza al pianto: sono insofferente di qualunque giogo: pronto all'ira e alle offese quanto al perdono: leale, e sprezzatore acerrimo dei vili; avverso per lo più a tutto quel che fa il mondo: amatore ardente dell'Arte nuova e delle donne belle: singolarissimo ne' gusti: tenacissimo nelle opinioni: schietto fino alla durezza: prodigo fino allo sciupio: entusiasta fino alla follia... che più?... Ah! Avevo dimenticato una cosa: son cattivo poeta ed intrepido mattatore di sogni.

Al postutto, come direbbe il Guerrazzi, non ho un carattere tanto selvaggio da far scappar la gente, e son dispostissimo a contraccambiare la sua amicizia con altrettanto affetto e cortesia.

Ma ora mi accorgo di aver chiacchierato un po' troppo, e le chieggo scusa della seccatura. Che vuole?... Se ne trovano così pochi de' giovani buoni e gentili come lei, che io non vorrei mai distaccarmene. Mi voglia un po' di bene, e mi abbia sempre per suo devotissimo amico.

Gabriele d'Annunzio.

Dal Collegio Cicognini,
Martedì 20 di Maggio 1879

40) Cesare Fontana

Mio carissimo Cesare,

Ho letta e riletta venti volte la tua bella lettera, ed il mio cuore t'ha ringraziato. Che ti dirò in contraccambio di tante espressioni gentili piene d'affetto?

Che t'amo anch'io?... Oh, credilo, credilo, amico mio; se l'anima tua stanca di questa commedia che appellano mondo avrà bisogno mai un giorno di un'altr'anima sorella confortatrice che ne comprenda i moti generosi, quest'anima sarà la mia...

Non è vero che non ci dimenticheremo più?

Che da oggi innanzi saremo due fratelli, e ci confideremo le nostre gioie, e i nostri dolori, e le speranze rosate, e i sogni sorrisi dai dolci fantasmi de la giovinezza, e le ardenze indefinibili del cuore?... Non è vero Cesare?

Mi domandi le mie poesie; ed io son dispostissimo ad appagare il tuo desiderio gentile. Son poca cosa! Son lampi rosei di vita giovanile, delirii pieni di fremiti e di parole insensate, febbri ed ebrezze, serenità cerulee e caligini fosche...

C'è dentro tutta la mia anima ardente: un'esuberanza di sentimento che si espande in inni procaci, in elegie soavi, in immagini folgoranti, in suoni bizzarri, convulsi e languenti; ma non vi cercare la scintilla del genio, di quel genio che tuona e lampeggia, che colpisce e trascina... oh! Quel genio io non l'ho: la scintilla mi manca!...

I miei amici, benevoli sempre, mi han pregato di darle a le stampe; e finalmente mi son deciso. Vorrei farle stampare costà a Milano, in edizione elzeviriana, dal Bignami o dal Brigola o da qualche altro, e vorrei che ne pigliassi tu l'incarico.

Domando troppo?...

Se abuso della tua amicizia, se questa commissione ti scomodasse, dimmelo subito francamente, anzi voglio assolutamente che tu me lo dica.

Tu, che sei pratico di Milano, dovresti scegliere uno dei migliori editori e parlargli dell'operetta. Sono trenta Odi Barbare, una delle quali (quella col titolo «Sera d'estate»), è dedicata a te.

Manderò fra breve i due fascicoli, e il Sig. Editore potrà leggerle e farle giudicare.

Credo che se ne venderebbero molte copie, non per la bontà del lavoro, ma per la curiosità che in questi giorni destano le Odi Barbare nella repubblica letteraria.

Il titolo sarebbe questo:

Crepuscula con
odi barbare
di
Albio Laerzio Floro

G. d'Annunzio

Se all'Editore conviene gli lascio volentieri la proprietà letteraria, senza esigere altro prezzo che un certo numero di copie del volume.

Rispondi se è possibile e se prendi la commissione.

E per oggi ho scritto troppo.

Addio; amami sempre ed abbiti un bacio affettuosissimo dal tuo
Gabriele.

Il 1° di settembre 1879.

41) Anatole France

Cher maître,

je viens de vous renvoyer les épreuves de la II partie: les vôtres et les miennes.

J'ai coupé, dans les miennes presque tous les passages que vous avez encadrés; et j'ai fait aussi quelques corrections de pure forme.

Dans le texte italien, il y a le constant souci de l'élégance et de la précision. J'ai toujours taché de rehausser avec les singularités du style les plus faibles parties de l'ouvre. Dans mes analyses psychophysiologiques (que justement vous trouvez un peu lourdes, en français) j'ai employé toujours une langue fortement littéraire et j'ai presque toujours évité les mots scientifiques. Mais mon ami Hérellequelquefois, peut-être par une crainte excessive de contrarier le génie de sa langue, préfère des phrases toute faites à mes phrases travaillées.

Pardonnez-moi cette défense posthume des pages supprimées, et veuillez attribuer que je fais de vos jugements.

Je suis très heureux de ce que vous pensez de la Maison paternelle; et je vous suis très reconnaissant de l'honneur que vous voulez me faire en la mettant en tête de la Revue du 15 Juin.

J'attends les épreuves de la III partie. (Ne soyez pas trop sévère!). Et je vous prie, cher maître, d'agréer l'expression de mon dévouement cordial.

Tout à vous

Gabriele d'Annunzio

Francavilla a Mare:
le 31 mai 1895.

42) G. Silvio Gargano

Mio caro amico,

a proposito delle tue osservazioni intorno all'assonanza ti mando queste parole che Nicolò Tommaseo scrisse nel 1841.

«Quanto alle rime assonanti, codeste cred'io dimostrino la delicatezza dell'orecchio popolare, che di meno materiale corrispondenza s'appaga e coglie più tenui differenze. Se la parola dotta se ne giovasse, meno sarebbe servo alla rima il pensiero, alla sillaba il sentimento».

Forse vale la pena che, su questa sentenza d'uno spirito veramente mirabile per la sua veggente audacia precorritrice, tu scriva una nota «marginale». L'assonanza ha un valor musicale infinitamente superiore a quello della rima perfetta. Questi sentì il vecchio Tommaseo, il «vicin mio grande» di Settignano; che ebbe orecchio acutissimo. Questi non possono intendere gli asini raglianti.

Ti abbraccio e ti son grato.

Il tuo Gabriele d'Annunzio

19 luglio 1903

43) Georges Hérelle

Mio caro Giorgio,

vi son grato d'avermi avvertito sul pericolo che corre la mia prosa. Bisogna dunque piassarla - il faut la raboter - bisogna toglierle ogni rilievo perché piaccia alla bêtise agglomérée: al gran Pubblico!

Mio caro Giorgio, fui condiscendente una volta, quando il mio romanzo si stampava in un giornale ed era quindi soggetto ai gusti di una clientela ristretta, d'una clientela di abbonati. Ma ora si tratta del Libro cioè d'una cosa vivente, d'un organismo integro. Al pensiero che la mia opera debba essere castrata per un fine commerciale, io provo la stessa indignazione che proverei se qualcuno venisse a farmi una proposta ignobile. Nel mio libro, tutto è calcolato, meditato, eseguito con severità di arte. Le mie intenzioni sono state sempre pure ed alte. Il mio libro, come voi stesso riconosceste fin dal principio, è morale. Naturalmente, esso non è fatto «per le famiglie», intendo per le famiglie organizzate ed educate come oggi sono; non è fatto per le fanciulle. E non basterà sopprimere o modificare poche linee per renderlo accetto a quella classe di gente speciale. Qui in Italia, l'Innocente, pubblicato nella sua integrità, ha avuto ed ha un successo larghissimo, specialmente auprès des femmes alle quali non dispiacciono certi sapori aspri, certe virilità violente.

E pure in Italia il pubblico dei lettori è ignorante e pieno di pregiudizii meschini. E in Francia, nella terra della grande libertà intellettuale, l'editore di Charles Baudelaire mi chiede: «des adoucissements»! In Francia dove oramai è finalmente accettata la sentenza di Ernest Hélo, la sentenza che bisogna scrivere in cima al codice della Repubblica delle Lettere: - Le style est inviolable. - !

Dopo questo sfogo, mio caro Giorgio, fate quello che volete «dans l'intérêt commun». Ma io nego recisamente la mia autorizzazione; la nego recisamente.

Sempre vostro
Gabriele d'Annunzio

9 maggio 1893

44) Georges Hérelle

Mio caro Giorgio,

spedisco ora la prima parte del Trionfo, con le mie osservazioni.

Vedrete che la mia matita s'è adoperata intorno a certi passi in cui l'interpretazione era inesatta o la forma era troppo volgarizzata.

Voi - che siete un artista non soltanto di sentimento ma anche di manifestazione - certo intendete che il traduttore perfetto ha l'ufficio di rendere nella sua lingua, per quanto è possibile, i caratteri particolari, i caratteri salienti, del Testo.

Io sono (e voglio essere), sopra tutto, uno stilista.

Io ho l'orrore della frase comune, della frase fatta. Pur nella rappresentazione delle cose men significanti, io proseguo una ricerca acutissima della parola.

Confrontate una mia pagina con una di un qualunque scrittore italiano contemporaneo, - e vedrete la differenza.

È universalmente riconosciuto qui in Italia, che la minima delle mie frasi si distingue per una impronta fierissima di personalità - che gli imitatori non riescono a contraffare.

In fatto di forma, alcune delle mie idee sono espresse con una certa chiarezza nella lettera dedicatoria.

Ora, spesso, nella vostra traduzione io appajo come uno scrittore comune, un po' timido, un po' amico delle «frasi fatte». Voi v'ingegnate spesso, con molta fatica, a cancellare dalla mia prosa qualunque rilievo. Perché?

Mille volte i miei periodi tradotti alla lettera, parola per parola, sarebbero eccellenti anche in francese. Perché voi volete smembrarli e trasfigurarli?

La lingua francese è la lingua degli ardimenti. E non parlo dei recentissimi scrittori; ma parlo della solida lingua di Gustave Flaubert, della sintassi ricchissima di Théophile Gautier.

Le mie correzioni indicate varranno come esempi.

Assai di rado voi vi preoccupate della musica verbale: cioè di rendere, almeno approssimativamente, il ritmo di certe frasi significative.

Un piccolo esempio senza importanza:- Nel primo capitolo la frase «Gocce di pioggia, rare, cadevano», ripetuta, ha un valore musicale concentrato specialmente nella parola rare.

Era assai facile tradurre alla lettera: «Des gouttes de pluie, rares, tombaient»

Voi, artista, comprendete qual sia- in questo caso - la differenza. Non è vero?

Talvolta, invece, trovo appesantito, aggravato, un mio effetto leggero.

Perché - ad esempio - nella scena del wagon, avete voluto render cruda la frase - a proposito del viaggio di nozze, della consuetudine dei novelli sposi - con quel virginité?

E così via. Non mi dilungo, perché voi comprenderete tutto se esaminerete tutte le mie correzioni.

Ho insistito nei passi dove la mia ricerca stilistica era più manifesta. Ho cancellato certe parole troppo comuni, certi modi di dire troppo usuali come quel «à l'unisson» ripetuto più volte e per me antipatico.

Vi prego vivamente di accettare e di conservare tutte le mie indicazioni.

Esse rispondono in parte al mio modo personale di sentire la forma e non offendono in nulla la proprietà della vostra lingua più pura.

Le parole che io ho sostituite si trovano nei piccoli vocabolari tascabili!

Si trova in tutti i vocabolari anche «sapa» che traduce il sapa italiano - ed è un mosto cotto, dolcissimo, che si usa per addolcire il vino.

Le «coperte nuziali» nell'Héros (che vidi pubblicato nel Gaulois) sono grandi ammanti di seta o di damasco, a varii colori, che nelle feste si stendono dai balconi e dalle finestre in guisa di arazzi, per ornamento. Bisogna trovare una parola più nobile di couvre-pieds.

Ho qualche altra osservazione da fare in quella novella.

Desidero di vedere le traduzioni di tutte le novelle e anche delle poesie prima che sieno consegnate definitivamente all'editore.

Vi sarò grato se me le manderete. Le terrò appena due o tre giorni: prometto.

In quanto al Superhomme non saremo noi i primi ad usarlo in Francia. Il Uebermensch è già stato tradotto in Francia Surhomme e Superhomme. Preferisco il secondo.

- Alla prima parte del Trionfo mancano alcune pagine. Ho inviato il testo. E vi sarò grato se me lo manderete tradotto. Aspetto con desiderio le altre parti, dove lo stile s'inalza.

Quando vi scrissi che mi pareva questa traduzione meno curata di quella dell'Innocente, pensavo a certe pagine dell'Intrus dove è tanto mirabilmente conservata la signorilità dello stile e specialmente a quella pagina perfetta che la Revue blanche pubblica per saggio.

Perdonatemi la schiettezza. Omai il vostro nome è legato per sempre al mio; omai, in Francia, noi siamo una persona sola.

A furia di borbottare e di lamentarmi, finirò con l'aver in voi il traduttore perfetto, l'interprete ideale.

Ed io faccio spesso un sogno, che forse sarà attuato: - comporre un libro in una stanza, mentre voi lo traducete a mano a mano nella stanza contigua.

Quando sarà?

Addio per oggi. Scrivo in fretta.

Perdonatemi il disordine di questa lettera.

In proposito del Calmann, io preferirei non impegnarmi per i due volumi futuri. Non ho fiducia in lui. So che l'Intrus si è venduto in maggior numero di esemplari che non appaja dai conti di quel signore.

Questa diffusione è provata anche dal fatto che spessissimo vedo citato Tullio Hermil come un personaggio entrato omai nella vita di tutti i giorni; e perfino le piccole riviste anarchiche prendono qualche mio brano per epigrafe degli articoli...

Secondo il Calmann, l'Intrus non è giunto a 2000! Ed egli ha trascurato, inoltre, qualunque specie di réclame.

Bisognerebbe indurlo a dare 65 c. per tutte le edizioni. In questo caso converrebbe impegnarsi anche per i due volumi futuri.

Ma desidero di aver sotto gli occhi il contratto.

Bisogna che al nostro impegno corrisponda esplicitamente il suo impegno e ch'egli si obblighi a pubblicare i volumi senza indugi e senza pretendere tagli o modificazioni o rimaneggiamenti. Non mi dispiace l'idea di aggiungere al volume di novelle alcune poesie scelte. Vi indicherò quelle che preferisco.

Addio per oggi.

Vi abbraccio teneramente.

Il vostro sempre Gabriel

Francavilla al mare 2 maggio '94

45) Georges H elle

Mio caro Giorgio,

ho indugiato a rispondervi perch  aspettavo di momento in momento le bozze degli Annali— che non vengono ancora!

Perdonatemi se son costretto a insistere su i miei titoli. Desidero che sia mantenuto il titolo generale

Les romans de la Rose.

Le vostre argomentazioni mi hanno un poco meravigliato. Io conosco assai bene quell'antico libro. Quando ero studente di filologia, il professor Monaci mi faceva fare gli esercizi su quelle pagine allegoriche. Ne possiedo anche una preziosa edizione con vignette.

Ma qui non si tratta di mettersi sotto un patronage.   un criterio puramente estetico ed eufonico che m'induce a rinnovare quel titolo, come ho rinnovato nel morto vocabolario italiano tante parole disseccate. Il titolo   bello di per s , indipendentemente dall'allusione - ai miei occhi. Inoltre, anche per i profani la Rosa   sempre un simbolo di piacere e di bellezza:   il simbolo di ci  che appunto i miei eroi cercano errando con molto affanno.

Non amo i titoli in cui il significato morale   troppo manifesto; o, per lo meno, non li amo quando sono sprovvisti di poesia e di grazia.

Le dilettantisme—Ohib ! Voi dunque vorreste che io mettessi su un mio libro una parola in isme, e proprio questa che oramai   pi  vile d'u na buccia caduta nel fango della strada! Anche La jouissance   un titolo vago e banale. Allora tanto vale mettere Le Plaisir.

Ho indicato L'Enfant de volupt . Spero che voi, riflettendo, sentiate tutto il sapore di questo titolo come io lo sento.   raro, ha un significato morale, ed   attraente. Fissatelo.

In questi giorni ho molto pensato non soltanto al romanzo che sto scrivendo ma a tutta quanta la seconda serie:

Les romans du Lys.

Allora i titoli sono mutati, anche una volta! Il romanzo che scrivo non   pi  intitolato Les trois princesses ma La Trinit . Mi persuade a questo cambiamento, oltre la comunanza dei tre titoli che vedrete nel piccolo prospetto accluso, l'aver scoperto che c'  un libro di M. Maeterlinck intitolato Les sept Princesses e che questo medesimo scrittore ha pubblicato L'Intruse. Queste due coincidenze mi dispiacciono.

Del resto il nuovo titolo mi piace molto. Spero che piaccia anche a voi.

Il romanzo di Venezia sar  intitolato La Gr ce. Questo nuovo titolo - assai migliore dell'altro -   scaturito da una pi  profonda meditazione dell'opera futura.

Cos  composta, la seconda serie ha gi  una certa unit ; e il titolo complessivo (Les romans du Lys) concorda con i titoli particolari.

Che ve ne pare?

Sono dolente di essere talvolta in contraddizione di gusti con voi; ma bisogna che voi mi lasciate un poco libero anche in queste minutezze che forse vi parranno piccole manie. Perdonatemi.

Ma pur le vostre opposizioni mi giovano.

Avete fatto benissimo a rifiutare i quattro titoliproposti per il Piacere. Farete male a rifiutare il

quinto.

Io lavoro, con molta pena. Credevo che mi fosse facile scrivere questo libro. Ma il metodo, che ho scelto, richiede una terribile concentrazione di pensiero e di forma.

Sarò compensato da questo: che - come costruzione - La Trinità non somiglierà né agli altri miei libri né ad alcun altro libro altrui.

Addio per oggi. Vi riscriverò prestissimo. Vi manderò anche alcune note per la vostra breve prefazione all' Episcopo. Sapete che fonderemo, veramente, una rivista mensile a Roma intitolata Il Convito? Vi spedirò i programmi. Incomincerà la pubblicazione in gennajo. L'idea informatrice è nobilissima. Vedrete.

Avete letto un lungo studio piuttosto acre di Jacques Mesnil nella Société Nouvelle (octobre '94)?

Addio, caro Giorgio. Datemi notizie. Procurate anche di esigere dal Calmann quel che ci deve per i primi duemila esemplari dell' Episcopo - se avete già consegnato tutto il manoscritto.

Vi abbraccio fraternamente.

Il vostro Gabriel

5 nov. 94

46) Georges Hérelle

Mio caro Giorgio,

a proposito delle Vergini e specialmente della «prima parte» siamo in disaccordo ed è difficile che possiamo intenderci finché voi considerate quel mio libro come «un romanzo» nel senso comune e moderno della parola.

Io sostengo che nella «prima parte» non una sola linea è oziosa. Tutto è necessario e intimamente collegato col resto. «Certes, toute la portée de ce prologue ne pourra être comprise qu'aux dernières pages de l'Annonciation; mais la signification en est très claire, ce me semble, dès à présent; et son étroite liaison avec les deux autres parties des Vierges est manifeste. Un jeune homme, ambitieux et de volonté forte, fait l'exposition sommaire (en l'animant de mouvements oratoires et lyriques) de la méthode intellectuelle qui l'a conduit à la parfaite intégration de son type latin. Il a le bonheur de retrouver en soi les énergies originelles de sa grande race. «Elles sont encore belles», lui dit le Démoniaque, «elles sont encore belles, quoique importunes. En des temps meilleurs, elles t'auraient valu à reprendre la tâche qui seule convient à tes pairs: la tâche de celui qui montre un but certain et y conduit ses suivants. Puisque un tel jour semble encore lointain, il faut ue tu cherches, en condensant ces forces, de les transformer en vivante poésie».

C'est bien en cette phrase la raison du livre, c'est bien là la justification des actes et des paroles de Claudio Cantelmo dans les vicissitudes de sa vie à venir. Sa poésie est - pour me servir d'uner phrase que M. Gaston Paris a citée tout récemment à propos de Mistral—sa poésie est «de l'action retenue». Si vous enlevez à mon oeuvre ce prologue, vous lui donnez l'air d'une étrange idylle, un peu alambiquée, souvent trop aigue et cruelle, incompréhensible parfois...

C'est que, si vous me faisiez l'honneur de lire attentivement ces premières pages, vous y retrouveriez presque tous les motifs intérieurs qui cir culent dans mon oeuvre comme le sang dans un corps. Je ne veux pas vous infliger ici un commentaire, mais pour citer un seul exemple—cette idéale chevelure de Phédon, qui effarouchera bien des gens, j'imagine, est liée par des analogies profon des et cependant visibles à la brève chevelure de la vierge Massimilla qui demain sera tondue»...

Queste sono, all'incirca, alcune delle parole che ho rivolte al Brunetière per dimostrargli la necessità del prologo.

Inoltre, gli ho fatto osservare—con molta de licatezza—che egli avrebbe dovuto parlarmi di questa mutilazione al momento in cui prendeva l'impegno di pubblicare le Vergini nella sua Revue. Ricordo bene che in quel tempo egli insistette per avere sotto gli occhi l'intero testo originale prima di prendere una risoluzione.

Dunque?

Per deferenza verso di lui, io lo lascio libero di fare della mia opera lo strazio che vuole, ma non posso dare il mio consenso. Egli faccia il piacer suo, ma senza interpellarmi. Io non consentirò né protesterò.

«Comme vous avez eu sous les yeux le texte original et - sur votre demande - vous ne vous êtes décidé à prendre un engagement qu'après examen, j'en dois conclure que vous vous êtes engagé par pure bienveillance envers moi, tout en trouvant mon livre ennuyeux et incohérent.

En ce cas, ma gratitude doit-elle être plus grande encore?

C'est justement cette sincère et chaude gratitude qui m'empêche, etc., etc.

Vous pouvez donc - sans m'interpeller - utiliser mon oeuvre dans la manière qui vous semblera la plus opportune. Et je resterai toujours, avec ma blessure, votre etc., etc.».

Ho voluto ricostruire i passi più importanti della lettera - che era molto lunga - affinché voi mi diciate in proposito la vostra opinione.

Io penso che anche voi siete alquanto pessimista.

La malveillance non è poi troppo acre e troppo diffusa, a giudicarne da quel che ne so io personalmente. Una prova recente. Sarah Bernhardt ha accettato subito «avec enthousiasme» la mia Ville Morte per la Renaissance e fa vive istanze per avere al più presto possibile il manoscritto.

So che Le Feu è atteso con una curiosità assai viva.

Certo, io ho molti nemici; ma i nemici sono e saranno la mia forza. Non è giusto l'esempio che voi adducete, del Tolstoj e dell'Ibsen. Le loro opere erano già vecchie - scritte da molti anni - quando furono presentate al pubblico francese. Io invece sono nel contatto più diretto e più immediato con il pubblico europeo: sono una forza vivente e feconda. Io sono sicuro di poter étonner il pubblico ancora per parecchi anni. La mia facoltà di metamorfosi è prodigiosa. Il segreto è tutto qui. Io darò sempre non quel che è atteso ma quel che è inatteso; e riuscirò sempre a turbare, a irritare o a trascinare una parte della moltitudine.

Il successo del Louys è una prova in mio favore. Il Louys è un dannunziano; io so ch'egli è tra i più caldi miei ammiratori. Non ha egli trionfato per alcune qualità dannunziane?

E segno che il mio veleno - il mio dolce o amaro veleno è nel sangue dei lettori. Ma io posso esaltare queste 'qualità' a un grado supremo, co me non è concesso ad altri. Il Fuoco sarà un libro veramente igneo, in cui ogni pagina pulserà come la tempia di un febricitante. E domani - quando i lettori saranno esausti dalla sensazione troppo acuta - io saprò immergerli in una ecloga fresca e limpida come un ruscello.

Comprendete? Quei due grandi scrittori appartengono già al mondo dei morti: essi non producono più. Io sono vivo; e la mia sensibilità è così vigile che il più piccolo soffio ha in me una ripercussione profonda.

Perdonatemi questa eccessiva confidenza che io ho in me medesimo. E forse l'effetto del sole e del sale che mi penetrano la pelle, in queste mattine canicolari. Mi sento vivo e mi sembra che i diritti della vita sieno incontestabili e inabolibili

Vedremo.

In fine, qualunque sia la risoluzione del Brunetière, cercate di ottenere ch'egli pubblichi le Vergini al più presto possibile. Oramai troppo tempo è passato.

Anche, per il Fuoco, ho dato spiegazioni plausibili. Tra le altre, questa: che non avrei potuto rifiutarmi di riservare al mio editore - che è il principale azionista della Revue de Paris un volume, al momento di firmare con lui un contratto vantaggioso per cinque nuove opere.

Addio, per oggi. La lettera è lunghissima. Vi abbraccio teneramente.

Il vostro Gabriel

[6 luglio 1896]

47) Georges Hérelle

Mio caro amico,

sono desolatissimo di non essere d'accordo con voi, se non in questo: che - nelle parti liriche - la traduzione è un tradimento nero.

Ho visto che la mia fatica è stata inutile. In tutto, anche nelle parti discorsive, la vostra traduzione mi sembra peggiorata. Tutte, o quasi, le vostre correzioni sono assai peggiori della redazione primitiva. Tutta l'opera è banalisée appunto perché francisée. Il vostro concetto del tradurre è - per me - errato. Voi tendete a trasformare in un'opera francese un'opera italiana, rifuggendo da tutte le singolarità e da tutte le asperità dell'originale, per il timore di violare il genio della vostra lingua e il senso comune dei lettori mediocri.

Dalla vostra persistenza nell'errore, vedo che è difficilissimo intenderci.

Non bisogna cercare il ritmo esatto, non il ritmo consacrato nella metrica francese, ma cercare di riprodurre il ritmo esotico, il ritmo originale. Questo io ho fatto lavorando (ahimè, inutilmente) su la vostra traduzione francese. Nel mio testo il ritmo è rotto continuamente. Perché dunque non dovrebbe esser rotto anche nella traduzione?

Per fortuna, i traduttori odierni hanno compreso che un'opera tradotta non deve entrare a far parte della letteratura nazionale ma deve con servare la sua impronta d'origine, magari contro il genio della nazione che l'ospita. Una traduzione, oggi, non può essere se non un modo ingegnoso di far indovinare - a colui che dall'ignoranza della lingua straniera è impedito di averne una rivelazione diretta - un modo ingegnoso di far indovinare le qualità dell'opera originale. Il Mallarmé - poeta oscurissimo - ha dato in prosa una traduzione dei poemi di Edgard Poe, nella quale per artifici squisiti il lettore è posto nella condizione d'indovinare la bellezza originale. Gabriel Mourey ha fatto qualche cosa di simile per Swinburne.

Voi, invece, vi sforzate di togliere ogni colore, ogni rilievo, ogni forza al mio stile, per mancanza di coraggio. Io pretendo che le mie modificazioni diano all'opera un carattere più vicino quello nativo. Sfortunatamente, voi avete distrutto ogni traccia della mia mano paterna e avete anche diligentemente tolto quel che c'era di buono nel vostro lavoro di getto.

M'è impossibile di ricominciare a correggere. E per ora non ho altro sentimento che lo sconforto.

Un esempio caratteristico del vostro incoercibile bisogno di logica è nella domanda che voi mi fate intorno alla significazione dello scongiuro d'Aligi: «Au milieu de mon visage etc.».

Quello scongiuro è tradizionale ed è oscuro anche per me come per tutti. È una di quelle formule popolari in cui la parola è usata piuttosto come suono che come lettera. Se voi, traduttore, cercate d'éclaircir quella formula misteriosa, voi la tradite. Voi mi scrivete: «la phrase française a quelque chose de gauche et d'à peu près inintelligible». Benissimo! - Gauche et inintelligible - dev'essere così.

Come vedete, non c'intendiamo. Quel che per voi è un difetto - in questo caso - per me è una qualità.

Voi contate i piedi e mi spiegate il valore dell'e muet, mentre io con intenzione ho aumentato o diminuito il numero dei piedi per rompere il ritmo. I miei novenarii - nel testo - ora perdono un piede, ora ne acquistano uno: diventano ottonarii e decasillabi. E l'accento si sposta - specialmente nel primo emistichio - di continuo. Nessuna regolarità.

Quel che poi è più strano, voi credete di aver corretto il vostro lavoro selon mon goût. Nessuna di queste correzioni è secondo il mio gusto.

La voix change et se décolore... L'immagine è morta.

«L'or des blonds épis...». Frase fatta, anzi vecchia.

Vi parlo con molta franchezza, come sempre. E mi duole di non aver né tempo né eloquenza per convincervi di ciò che io credo un errore.

Una traduzione è un modo più o meno ingegnoso di mettere il lettore in istato di divinazione. La buona traduzione moderna non deve avvicinare l'opera al lettore ma sì bene il lettore all'opera, magari malgré lui. Questo è il mio pensiero schietto. Mi duole di dissentire dal vostro giudizio. Che fare, dunque? Non so, in verità. Per ora lasciamo che il signor Lugné Poe trasmuti i miei pastori in camelots del boulevard.

Ho scritto al Calmann per il volume. In questo momento ricevo la vostra lettera che mi parla della impossibilità di stampare la tragedia nella Revue de Paris. Credo - nel caso si riesca a metterci d'accordo su la traduzione - si potrebbe interpellare la Revue des deux Mondes, ove già apparve un articolo del Wizewa sul soggetto. E, per abbreviare l'opera, si potrebbe omettere qualche scena secondaria, riassumendola; poiché la tragedia sarebbe poi pubblicata nel volume integralmente. Queste omissioni permetterebbero forse di pubblicarla anche nella Revue de Paris, riducendola a 50 pagine circa.

Che ne dite?

Per i diritti d'autore, penso che - nel caso nostro particolare - le consuetudini non abbiano valore. Voi stesso con molta generosità riconoscete la differenza che passa tra il traduttore e l'autore, in ispecie quando l'autore non è il primo venuto.

Io vi prego di scrivere al signor Gaugnat - del la Société des auteurs dramatiques - dichiarandogli che per accordi tra noi intervenuti i diritti d'autore siano versati al signor Marco Praga direttore della Società degli Autori in Milano.

Io non ho molta speranza nel successo finanziario dell'impresa. Ma su la somma percepita preleverò una parte proporzionale per offrirvela fraternamente. In quanto agli utili librari, rimane ferma la solita condizione.

C'è il sole a Bayonne? Qui tutto è gelato. Il dolce Arno è coperto di ghiaccio! A rivederci, amico mio. Vi abbraccio con grande affetto. Il vostro

Gabriele

4 gennaio 1905

48) Curzio Malaparte

Mio caro Malaparte

anche io facevo il cenciolo in Santa Trinità; e di recente pensavo che - pure contro tutti i tuoi sforzi immani per abominarmi - mi avresti riconosciuto e mi avresti amato infine. So che tu mi ami e che la tua ribellione esaspera il tuo animo. Con la tua schiettezza e con la tua prodezza, col tuo furore e col tuo scontento, quale altro uomo potresti tu amare nel mondo? Tu sei giovine e mi sei compagno; chè forse io sono perfino più giovine di te. Quando io ero collegiale alle Sacca, avevo per amica una fontanella che mi dava l'acqua più viva di tutta la terra pratese. Di quella vena sgorgano le tue cantate, di quella freschezza è la tua avventura del Cingolo: «Le giornate erano calde, ma il vento entrava nelle chiome dei pini come in una vela, con un romore meccanico che apriva orizzonti luminosi nella memoria...» - Ecco parole accordate alle pagine aeree del mio libro che ti mando. Oggi avevo telegrafato a Roma per assicurarti la mia presenza in Milano mercoledì. Avevo voluto evitare di rientrare nel Vittoriale. Il telegramma è la nella via Sistina che è una delle vie di mia giovinezza: forse turbata o mutata. Domani sera andrò a udire un canto del Volga. A Guido da Verona ho dato il biglietto di un palco prossimo al mio. Stasera sono fosco. Mi sono bagnato nel sangue degli accoltellati in un ospedale di pronto soccorso, dove è ricoverato uno dei più fidi miei legionari. Rimango solo. Ti vedrò domani. Vorrei affrettare lo squillo della mia nuova guerra Sono certo che verrai con me. E sono certo di tante altre trasformazioni prossime.

Gabriele d'Annunzio

3 luglio 1928

49) **Filippo Tommaso Marinetti**

Carissimo F. T. Marinetti,

avrei voluto offrire a te e agli altri ospiti—presso le Arche— la mia medaglia criselefantina. Ma di criselefantine non ne ho se non sei: una per te, un'altra per Adolph Dresler e per Luisa , un'altra ancora per Max Reinhard, per la sua compagna e un'ultima per Liebermann. Sia perdonata la mia povertà. Ma non dispero che gli ospiti vogliano ritornare alla splendente rocca di Malcesine.

Fiero amico, da troppo tempo siamo lontani. Forse non potrai rivedermi se non sul letto funebre: tre ore dopo il trapasso. Avrò il mio vero viso.

Ti abbraccio.

Tuo Gabriele d'Annunzio

9 agosto 1937

50) Enrico Nencioni

Mio caro Enrico,

non deve passar l'anno senza che io mi ricordi a te, quest'anno che pure ha le belle memorie della nostra amicizia.

Rammento le chiacchierate lunghe di qualche sera in cui venivo lassù a scovarti; rammento li accompagnamenti vespertini pe 'l Corso fino alla stazione dei tramways in piazza Venezia; rammento le fermatine su la via della Posta alla liquoreria Protto; rammento i tuoi grandi entusiasmi di artista nato, le tue forti esclamazioni caratteristiche, quando qualche bella cosa ti colpiva; e i tuoi consigli, le tue premure, le tue lodi, i tuoi incoraggiamenti, tutta l'opera tua fraterna di cui m'aiutavi; tutto rammento.

Molto tempo è passato senza che nessuno di noi rompesse il silenzio pesante; e in questo tempo, per me, che rivoluzioni meravigliose, che bufere di passioni, che dolori, che gioie, che incalzare vertiginoso di casi strani.

Tu forse già qualche cosa saprai; saprai almeno che io ho preso moglie e che non sto più a Roma da qualche mese. Il mio bello e forte poema d'amore te lo canterò forse a poco a poco nelle lettere successive.

Per ora ti basti sapere che io non ti ho dimenticato, che io ti voglio molto bene ancora, e che desidero avere notizie tue sùbito.

Scrivimi, e dimmi di te. Ho letto il Whitman tuo e je viens de lire l'ultimo articolo tuo con piacere immenso.

Scrissi anzi, dopo il Whitman, alla Perodi che mi mandasse il tuo indirizzo: volevo dirtene qualcosa. Questo su la vecchia Roma ha dei tratti splendidissimi; quello sul poeta americano era fine e forte.

Ma hai scritto poco in questo tempo; non è vero?

Io ora ho una bella pace d'amore; e la beatitudine forse m'impigrisce. Ma voglio lavorare. Ho fatto dei Poemi eroici. Li hai letti su la Bizantina? Per l'ultimo numero ho tradotte delle strofe squisite del Tennyson, the sleeping beauty del Day-dream. Scrivimene.

Addio. Tante tante altre cose ho da dirti. A poi.

Buon anno, mio buono, mio caro Enrico!

Ho fretta perché mi aspettano e mi dispiace lasciarti così presto ora che cominciavo a sentire la dolcezza del riacciare un'amicizia antica.

Tante cose a poi. Ci scriveremo. Io sto qui a Pescara (Villa del Fuoco), in campagna. Ti abbraccio. Tuo

Gabriele

Pescara, 30 dicembre 1883

51) Enrico Nencioni

Mio caro Enrico,

Della tua bella lettera ti ringrazio con tutta l'anima.

Avrei voluto rispondere prima, ed anche ora vorrei scriverti un po' più a lungo; ma in questi giorni sono stato in grandi ansie per la mia Signora e in questo momento nell'altra stanza sta per venire al mondo un bimbo, un figliuolo mio.

Ti figuri tu l'agitazione che mi domina?

Sento di qua il lamento di Maria, a tratti. Dicono che io non devo star là presente, mi hanno quasi scacciato.

Io prima ho girato per la stanza, tempestosamente, come un leone in gabbia; poi mi sono messo a leggere; poi a scrivere a te qualche rigo, a te, mio buon fratello.

In poco tempo, in pochi mesi, che rivoluzione, eh! — amante avventuroso, marito, padre!

C'è stata una passione, Enrico, ma di quelle passioni forti e accecanti che tu intendi. Con la temerarietà innata nel mio carattere ho fatto delle pazzie pericolose: l'ultima è stata una fuga, un rapimento seguito da uno scandalo enorme. Ti figuri tu i miei nemici, i filistei, tutta la gran canaglia da moralisti, in tumulto?

Ci sono state calunnie, maldicenze, duelli, smentite; un casa del diavolo c'è stato. Finalmente la pace legale, la serenità dell'amore, interrotta ancora, e spesso, dalle irruzioni della prima passione che il matrimonio stesso non è giunto a sedare.

Ora sto per essere padre. Sono le tre di pomeriggio. Fra un'ora, fra due, fra tre avrò un bimbo mio.

Caro Enrico, scrivo a fatica perché non son padrone del mio polso.

Ti riscriverò quanto prima, parlandoti di tante cose.

Grazie del tuo affetto, delle lodi, di tutto.

Ti risalutano i miei. Ti risaluta Maria.

I miei ossequii alla signora Talìa.

Addio, addio. Ti abbraccio.

Tuo

Gabriele

Pescara, 12 gennaio 1884

52) Enrico Nencioni

Caro Enrico,

avevo cominciato già una lettera per te, quando mi han portato la tua. Non ti so dire che gratitudine io ti ho, per l'affetto tuo di fratello prima, e poi per la bella stima che tu hai dell'animo mio. Tu mi conosci, tu sai che non sono né un perverso, né un corrotto, né un mangiatore di femmine crude...

Dunque, t'è giunta la mia del 13? Io non sapevo più se l'avevo impostata o no. Meglio che ti sia giunta: la scrissi in una commozione profonda, mentre la mia povera Maria nell'altra stanza soffriva e soffrendo taceva per non affliggermi.

Alle otto di sera, il 13 stesso, il bimbo venne al mondo. Tirava un vento orribile, tutta la campagna urlava. Io non ne potevo più, giravo per il salone come una belva nella gabbia. Mi accostai finalmente all'uscio chiuso della stanza, e mi giunse un miagolio fioco e dolce... Quel che provai non te lo so dire.

So che irruppi su quella povera Maria e le stetti con la bocca su la bocca lungo tempo, in una stupefazione di gioia, in uno smarrimento di pazzo.

Il bimbo è carino, tutto di rosa, con due grandi occhi azzurrognoli, con una pelurie biondissima su 'l capo molle, con una piccola piccola bocca umida a cui non trovo per ora un paragone. Maria lo partorì felicemente.

Maria ora sta a letto un po' debole, un po' stanca, dopo aver sofferto per tante ore ferocemente. Ella ha nella faccia quell'indescrivibile espressione, quel mutamento improvviso che fa pensare al mistero di quel gran fatto naturale compiutosi entro il suo organismo. Mi pare più bella e più dolce: ella è consacrata. Ave, Maria!

Ho baciato oggi per te il bimbo che si chiamerà Mario Felice. Io vorrei ch'egli avesse in avvenire o una natura splendida di pittore, o una forte tempera di scienziato. Cantiamo li auguri! L'educherò con tutte le mie esperienze lunghe dell'igiene dell'ingegno. E vorrei che non fosse egli prematuro come suo padre. Comincerà tardi a studiare, molto tardi, quando avrà espugnate le cime di tutti li alberi dei dintorni e avrà nuotato molte volte nel mare.

Ora basta della paternità, e parliamo d'altro.

Ho piacere che il Lanciotto ti sia piaciuto: tu sai che al tuo giudizio tengo moltissimo.

Io delle ultime cose tue ho letto poco, e perché uscirono mentre io avevo il capo e tutto me stesso all'amore, e perché la Nuova Antologia, per esempio, io non la ho e non la posso trovare a Pescara.

Ti sarei gratissimo, caro Enrico, se tu mi mandassi i numeri dell'Antologia dove sono tuoi scritti. Io leggerei e rispedirei subito. Ti scomoda?

Di Enriqueta ho ancora un'impressione non debole, benché la leggessi fra le dolci cure. Mi pare che fosse uno scritto pieno di passione, con dei tratti di stile delicatissimi e finissimi qua e là, e qua e là forti e vivissimi di colore.

Ho dinanzi, ora che ci ripenso, quella figura di donna che rapì ad Enriqueta il suo amore; figura scolpita.

Rileggerei volentieri però, rileggerei. Sii cortese: mandami quello che puoi. Ti prometto che ti rimanderò tutto.

Io ho finito la novella, ossia non l'ho finita, ma l'ho spezzata. La rifarò dopo, più largamente

nella seconda parte. Capisci: erano i giorni del parto e non avevo serenità. Dimmene qualcosa tu, quando l'avrai letta. Ti rammenti quando uscivamo nel Domenicale insieme, di concerto? Addio, caro Enrico. Ti riscriverò; ti darò notizie mie spesso spesso. Grazie delle tue lettere datrici di letizia.

Maria risaluta con affetto grato la tua Signora e te.

Io ti abbraccio.

Tuo

Gabriele

Villa del Fuoco, 22 gennaio 1884

53) Enrico Nencioni

Caro Enrico,

rispondo un po' tardi alla tua lettera gentilissima. Sono stato assente di qui qualche giorno. Oggi ti scrivo; e prima di tutto ti do tanti saluti belli da parte di Maria, tanti saluti che tu presenterai alla tua Signora.

Come sono dispiacente di non aver potuto mandar nulla al Domenicale pel numero ove tu pubblichi il Rossetti!

Aspetto il numero con desiderio vivissimo, per leggerti. Del Rossetti io non conosco quasi nulla: rammento però che tu me ne hai parlato diverse volte... Oh, se fossimo insieme, ora che io sono tranquillo! Quanti orizzonti tu mi scopriresti!

A proposito di orizzonti, perché non pubblichi un libro intero su 'l Whitman? Riunendo li articoli già fatti, ampliandoli, traducendo altre poesie in prosa, in quella prosa musicale tua... Mi piacerebbe. Tu potresti trattare col Sommaruga, e avere una delle nuove edizioni della Collezione moderna, edizioni a grandi caratteri e a carta solida, dove non entra molta roba. Dovresti dare un titolo attraente al libro, mantenendo per sotto-titolo Whitman. Scopo del libro dovrebbe essere una rivolta vigorosa contro la piccolezza miserabile dell'arte contemporanea. Tu dovresti parlare, un po' più ampiamente, delli orizzonti nuovi, delle nuove tendenze, dei nuovi bisogni; fare una carica contro i cesellatori meccanici; quindi additare e delineare la grande figura del poeta americano. Sarebbe un'opera bella e forte. Tu hai tutti tutti i materiali pronti e in gran parte anche lavorati. Dunque?...

Rispondimi su questo. E a quando poi la raccolta delli Studi di critica sui poeti inglesi; e a quando i roundabout papers?...

Io vorrei lavorare su i poemi eroici, ma trovo poca materia epica, né il martelliano mi appaga; né altro metro mi promette assentimento. Sono stufo poi de' sonetti e delle altre forme di lirica. Oibò! Voglio fare due o tre altre novelle in prosa e raccoglierle in volume. Ne manderò forse una al Domenicale pel numero seguente.

Addio. Ti riscriverò quando avrò letto il Rossetti. Tu scrivimi sùbito. E mandami l'Antologia, se Vernon Lee te l'ha resa. Prepara nulla Vernon Lee? Io ho di lei il Settecento in Italia; non altro.

Addio, caro. Non ho più qui il baby: l'ho mandato in città, dai nonni, perché qui strillava troppo e dava troppe sofferenze a Maria che l'allattava. Ora stiamo qui noi due soli, in pace, in questa campagna già tutta verde e tutta viva.

Addio. I miei rispettosi saluti alla signora Talia. Ti abbraccio, caro Enrico. Ho una penna e un inchiostro infami!

Tuo

Gabriele

Pescara, 15 febbraio 1884

54) Enrico Nencioni

Caro Enrico,

quando giunge qui una tua lettera, fa festa anche Maria, perché io le comunico la mia letizia. Leggiamo quasi sempre insieme le pagine affettuose e parliamo di te. Sento con molto dolore che tu sei in nuove disgrazie di famiglia e in nuove noie. Vorrei essere a Roma nei primi di aprile per rivederti: tutta la lunghezza del Corso non basterebbe davvero allora ai nostri colloqui peripatetici... Chi sa!

Ho letto a rilento il tuo articolo su '1 Rossetti; e m'è parso uno dei tuoi articoli più squisiti per fattura e più nuovi per contenuto. Il primo capitolo su '1 preraffaellismo è stupendo: è in breve la storia di tutta una scuola letteraria e artistica, fatta rapidamente, a sprazzi luminosi d'immagini pittoriche. Il terzo è di una finezza felice, di un colorito quale poche volte tu hai raggiunto: è una pagina scritta da un poeta. Il quarto ha un'osservazione vera e bella su la pittura inglese; ed ha poi quei due magnifici ritratti di Lady Lilith e di Beata Beatrix che io sinceramente t'invidio. A quando un altro articolo come questo? Tu sei stanco di far della critica, dici. Io, però, leggo a volte la tua critica con la stessa commozione con cui leggerei una lirica alata. Mettiti del resto subito all'opera del conversational poem: subito, capisci?

Io per i primi di maggio voglio leggerne una parte, immancabilmente. Non sarò io il primo ad ammirarti? Il tentativo è splendido; se riuscirà, come io son certo, tu avrai dato all'Italia un genere nuovo e avrai aperta una nuova via ai poeti italiani.

Mèttiti all'opera, caro Enrico. Tu non sei vecchio; sei uno di quei rari uomini in cui una giovinezza inesauribile e sempre calda rampolla dal cuore. Non diffidare delle tue forze! Dà retta a me: domani l'altro, a pena ricevuta questa mia, esci di casa; fa una gran passeggiata per le vie di Firenze che devono essere in questo mese gioconde di sole e di fiori divinamente; poi torna a casa e getta su la carta il primo verso del poema. Io ti manderò presto il libro delle Vergini: la prima copia è per Maria, la seconda per te. Vedrai: è una raccolta di novelle di cui la prima, intitolata Le Vergini è lunga più che centocinquanta pagine.

Avrò caro che tu ne parli.

Addio, Enrico. Ti scriverò ancora; ma mi chiamano. Vado a pranzo a Pescara stamani, dalla mamma. Addio. Scriviamoci spesso. Maria ti saluta e saluta la Signora Talia.

Io ti abbraccio.

Tuo

Gabriel

Villa del Fuoco, 16 marzo 1884

55) Enrico Nencioni

Carissimo Ernico,

perdonami l'indugio a risponderti. Ho sempre molte cose da fare, e sono stato anche qualche giorno lontano da qui.

Mi dispiace che tu non possa venire per quest'anno in Abruzzo.

Rimetteremo la visita a un'altra volta, tanto più che tutte queste stupide diavolerie del colera fanno passar la voglia di muoversi. Vorrei vederti affumicare!

Come ti dissi, io non vedo l'Antologia, e quindi non posso leggere i tuoi articoli di cui ho gran desiderio.

La Serao e lo Scarfoglio sono ancora a Francavilla. Dopo l'articolo della Domenica le loro tenere relazioni non si sono per nulla raffreddate; anzi... Non ho mai pensato a cercar la chiave del fatto. Bisognerebbe intraprendere uno studio psicologico difficilissimo.

Hai fatto bene a non badare alle insolenze. Il libro di Don Chisciotte n'è zeppo. L'insolenza in questo caso non è che un troppo innocuo, senza valore.

Vedo che tu lavori; e fai bene. Quando avrai pubblicato lo studio su me, avvertimi indicandomi il numero dell'Antologia.

Hai visto li ultimi numeri del Fanfulla domenicale. L'Atlantide è un poema molto ameno, e il Suner deve essere un uomo d'intelletto veramente raro.

Nel numero di domani vedrai il principio d'una novella che ho scritta in questi giorni. È una novella semplice e casta; e nel comporla ho provato un gran diletto. Occuperà *tre* numeri consecutivi del giornale.

Nell'ottobre darò all'editore un nuovo libro, forse intitolato Pantagruelion. E incomincerò subito un romanzo di cui ho già tutto l'organismo vivente nel cervello. Voglio fare un romanzo, dirò così, omerico epico, in cui molti personaggi operino e grandi masse di popolo si muovano; un romanzo con moltissimi fatti e con poca analisi, un romanzo a fondo storico. L'azione si svolgerà a Pescara, tra il '50 e il '75. Ho qui una meravigliosa miniera di documenti. Ci entreranno i Borboni, i cospiratori politici; ci entrerà un assedio, un'inondazione, una guerra civile; ci entrerà tutta la vita religiosa, privata e pubblica piena di pettegolezzi, di congiure, di odii, intricatissima, tumultuaria, strana, tutta la vita di una piccola città-piazza forte dove il militarismo e il clericalismo imperavano sovrani. Che tipi! Che scene!

Il soggetto mi affascina insieme e mi spaventa. E poi lo stile...

Chi mi darà lo stile?

Vedremo. Per ora ruminano; qualche cosa verrà poi fuori.

E addio. Donna Maria ti saluta e saluta la tua Signora. Mario cresce, ma non sta molto bene: ha un po' di eruzione cutanea che passerà.

Addio. Ti riscriverò presto. Voglimi bene. Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

Gabriel

Pescara, 6 settembre 1884

56) Enrico Nencioni

Mio caro, caro Enrico!

Due ore fa ti stavo scrivendo una lettera. Ricevuta la tua inaspettata, ti riscrivo. E prima di tutto: Grazie, grazie, grazie!

Perché siamo stati tanto tempo in silenzio? Lo sai tu? Io non lo so.

In questo tempo molte cose ho fatte e molte ne ho pensate. E son tornato da una settimana, in Roma, con la testa rotta da un buon colpo di sciabola e con molta voglia di lavorare.

Faccio dunque risorgere la Cronaca Bizantina. La quale avrà per lo meno il grande e inestimabile merito di ammazzare la Domenica letteraria. Ma hai tu visto? Hai tu letto? Si poteva fare un giornale più stupido, più insulso, più asinesco di quella Domenica?

Io, ti confesso, mi vergognavo di vedere stampato il mio nome in quel foglio sciagurato che per diversi mesi ha accolto quanto di più bolso e di più rachitico è nella letteratura d'Italia. Parce sepulto!

M'incaricarono per il primo numero di fare da mediatore presso li scrittori celebri. E così ti chiesi quell'articolo che rimase sperduto nell'ampiezza del lenzuolo funebre.

Ora a me! La Bizantina, giovane e forte, risorge.

Putrescat ut resurgat. Quasi tutti li antichi bravi collaboratori ritornano.

Tutte le forze più vive si riuniscono nel giornale novello. Naturalmente io metto fra i collaboratori più assidui e più bene amati te, caro Enrico.

Vediamo! Che mi darai? Io voglio tutta per me la nuova serie dei Medaglioni. Facciamo un contratto serio; e cominciamo subito.

Ti troverai in eccellente compagnia. Non dubitare. Tu sai che io sono di gusto un po' difficile; e quindi pochi saranno li eletti.

Rispondimi subito in proposito, facendo le condizioni e impegnandoti. Se poi tu potessi darmi per il primo numero (che uscirà il 14 di novembre) un medaglione, quello della Desclée, per esempio, io sarei l'uomo più felice del mondo e il più grato.

Avrei allora un Medaglione del Nencioni, una novella del Capuana, un articolo del Panzacchi, dei versi di Salvadori, forse dei versi di Carducci (per questi mi arrabatto e riuscirò!), e poi un articolo schermistico di Paulo Fambri, un articolo di Sport, una corrispondenza parigina di Guy de Maupassant e cronache e cronachette, ecc. Che te ne pare? E su'l primo numero saranno modellati li altri.

La copertina è elegantissima, illustrata dalle tre Grazie bizantine, a due colori. E tutto questo per due soldi!

Dunque me lo mandi il medaglione? Desclée o Ristori. Via, sii buono! Non mettere innanzi impegni assunti con altri. Puoi dire di essere impegnato con me da molto.

E poi ti do tempo fino al giorno 6 o 7 di novembre. C'è tempo a sufficienza! Contentami, Enrico. Io ho fiducia nella tua amicizia. Aspetto.

Ho visti i tuoi ultimi articoli vigorosi. Quello contro Camillo è terribile. E sai una cosa comicissima? Nell'ultimo numero la Letteraria ha pubblicato come primizia un brano del libro di quel messer Peri!!!!!! Capisci?

Camillo ieri l'altro mandò al direttore una risposta piena di stupide e volgari insolenze. II

direttore chiese a me se doveva pubblicarla. Io gli consigliai di mandare al diavolo non solo la risposta ma anche l'autore (che io metterò al bando per sempre). Povero Camillo! S'è dato alla disperazione. Non trova chi gli pubblichi la risposta e dà in furori e picchia invano a tutte le porte.

Addio, caro Enrico.

La lettera è lunga abbastanza. Ricompensami col medaglione, col medaglione, col medaglione! Aspetto. Rispondimi subito. Ti voglio assolutamente nel primo numero. Assolutamente: capisci?

Addio. Ti abbraccio. Donna Maria saluta la tua signora e te. Mario ti bacia.

Tuo sempre

Gabriele

Perdona il tumulto di tutta la lettera

Roma, 24 ottobre 1885

57) Giovanni Pascoli

Mio caro Giovanni,

credi tu che sarebbe possibile una versione ritmica italiana d'una tragedia di Sofocle?

Quali sarebbero i tuoi modi nel tradurre, per esempio, il coro dell'Antigone:

«Ερωσ ανικατε παχαν...»

E quali, per esempio, nel tradurre la lamentazione che incomincia:

«ω τυμβος, ω νυμφετον, ω κατασκα φης...»?

Ti sarei infinitamente grato se tu volessi mandarmi questi due saggi: il coro e le seguenti parole di Antigone fino a «αλλ' 'Αχεροντι νυμφευσω»; la lamentazione infera, o quasi, più precisamente fino a «τωσ' ες Οανυντο ερχομαι κατασκαφας».

Mi perdoni questo grande fastidio ch'io ti reco in mezzo al tuo grande lavoro?

Io e Adolfo avevamo in animo di venire a udirti, nella scorsa settimana. Ma Adolfo d'improvviso fu colto dalla febbre, ed egli è partito stamani per Roma, ancor febricitante.

Qui, lungo il mare, tu venivi spesso con noi spiritualmente, circondato dalla tua poesia.

Hai trovato, in quest'ultimo tempo, suoni profondi e indimenticabili: suoni di dolore e di terrore. Ma io vorrei vederti salire verso la Gioia!

Addio per oggi, caro fratello. Da gran tempo io voleva mandarti un saluto. Per buona ventura, questa volta mi conduce verso di te la divina vergine tebana.

Ti abbraccio, nella purità del tuo nome.

Il tuo

Gabriele d'Annunzio

26 settembre 1896

58) Giovanni Pascoli

Uno dei soliti amici benigni viene a interrompere il mio solitario lavoro per mostrarmi una piccola epistola faceta, stampata nel Marzocco; che veramente non sembra tua, degna di una donnetta inacidita e pettegola piuttosto che di un nobile poeta. Egli mi muove a pietà e a riso, raccomandandomi anche le vive premure da te fatte ad Angiolino per ottenere la pubblicazione di quella triste buffoneria.

È noto che, tra i letterati d'Italia, io ho il gusto di cavalcare a caccia e arrischiare il mio buon cranio contro le dure staccionate della Campagna romana; come è noto che tu hai il gusto egualmente rispettabile - di rimanere con la ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino. La maligna allusione è dunque manifesta.

Ma tu sai che galoppando io lascio dietro di me una ventina di volumi, i quali a lor volta galoppano per il mondo. Tu anche sai che io non mi curo della muta rognosa che di continuo mi latra alle calcagna. Mi scrivesti un giorno, quando i latrati eran più furibondi: «Tu sei divino, o Gabriele, e ciò non odi»

Ora io - che sempre mi rallegro di aver per primo - già da molti anni, celebrato i pregi della tua arte - avevo una grande opinione pur del tuo animo. E non posso, quindi, senza meraviglia e senza dolore, scoprire sul tuo viso il «livido color della petraia».

Tanto franco verso di te, quanto inaspettatamente tu ti mostri obliquo verso il tuo amico, voglio dirti che a Giovanni Pascoli posso perdonare perfino un'ode mediocre ma non questa bassezza. Addio.

Gabriele d'Annunzio

31 gennaio '900.

59) Giovanni Pascoli

Mio carissimo Giovanni,

sono qui - dinanzi al Mare neroniano, in vista del Promontorio Circeo - e ricomincio a lavorare. Oggi è per me giorno di grande purità: ho qui su la tavola la buona carta su cui sto per scrivere i primi versi d'una tragedia pastorale, giorno favorevole per mandare un saluto dal profondo cuore al poeta solitario cui l'anima mia deve taluna delle sue più alte gioie.

Il nostro diletto amico, il pio Romito, mi ha consolato scrivendomi di te e della tua bontà fraterna. L'ombra, che i tristi avean sollevata fra noi, si dilegua; e per sempre. Tu non darai più ascolto alle parole perfide e ambigue, ma soltanto al tuo gran cuore. Non v'è alcuno che, al pari di me comprenda e ammiri la tua arte incomparabile. Or sono alcuni anni, dalla casa del Goethe a un solo poeta mandai un saluto - che rimase senza risposta - a un solo poeta della stirpe apollinea: a te.

Vorrei rivederti e parlarti. Forse nell'autunno verrò alla tua porta; e son certo che mi accoglierai come fratello.

È vero: le nostre vie sono - o sembrano - diverse; ma siamo accomunati dallo stesso fervore nello sforzo ininterrotto.

Riconosciamo in questo la nostra nobiltà, o Giovanni.

Ricordami alla tua dolce sorella; e lascia che io ti abbracci forte, prima di rimettermi al lavoro.

Il tuo sempre devoto

Gabriele d'Annunzio

16 luglio 1903.

60) Giovanni Pascoli

Mio caro Giovanni,

la mia tragedia pastorale è terminata. Immagina una grande canzone popolare in forma drammatica. L'argomento è abruzzese. E questa volta ho sentito salire la poesia da radici profonde.

Mi consenti di dedicartela in testimonianza d'amore?

Io spero di venire a Castelvecchio verso la fine di questo settembre. Ti scriverò.

Da che la nostra fraternità è risuggellata, sento il mio spirito accresciuto come da un'alleanza potente.

Sai tu che il grande Tenneroni si fa sposo, un po' per colpa mia? Io vorrei pubblicare qualcosa per le sue nozze.

Perché non mi dai una odicina, di quelle conflàtili ch'escon soltanto del tuo fiato? Pensa quanto faresti l'amico nostro che t'ama!

Abbiam letto e riletto, in questi giorni, all'ombra dei lecci, quel tuo divino Paulo Ucello.

Ricordami alla tua sorella. Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriele

3 settembre 1903.

61) Giovanni Pascoli

Caro Giovanni,

perdonami l'indugio. Torno ora dal Circeo, dalle Paludi Pontine, dove ho vissuto alcuni giorni come in un mito terribile.

Grazie dell'accoglienza e dell'offerta. Io t'accompagnerò il mio poema tragico con un carne. Dedicandomi i tuoi poemi conviviali tu mi farai un onore grandissimo; chè taluni di quei poemi io conosco per cose di perfezione disperata, veramente incomparabili.

La mia amicizia per Adolfo è sempre eguale; ma s'è fatta triste in questi ultimi tempi, chè il veder lui sì nobile poeta perdersi - per crudissima necessità - tra vili mercanti m'è pena troppo amara. Ma io spero ch'egli riuscirà a liberarsi, e non troppo tardi.

Vedo che la tua dolce Maria mi crede sul serio un Sibarita stillante d'unguenti!

In questi giorni ho portato meco, sul cavallo, una bisaccia, ho mangiato pane e cacio, e ho dormito su una stoia, come un padre del deserto. Ed ero felice.

A rivederci. Ti abbraccio teneramente.

Il tuo Gabriele.

18 sett. 1903.

62) Luigi Pirandello

Mio caro Luigi Pirandello,

sono molto contento che in tanta lontananza tu mi dia d' improvviso questa prova fraterna, nell'allestire e ispirare una nuova rappresentazione della Figlia di Iorio, che non è se non una grande canzone popolare per dialoghi. Quando, nel 1911, viene assegnato al Pascoli il 2° premio Hoeufft e non il primo, d'Annunzio, a sostegno della «incomparabile arte pascoliana» scrive sul «Corriere della sera» del 3 maggio: « Giovanni Pascoli è il più grande poeta latino che sia sorto al mondo dal secolo di Augusto ad oggi. Non v'è umanista di certo che possa reggere al paragone in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile». Quando, nel 1911, viene assegnato al Pascoli il 2° premio Hoeufft e non il primo, d'Annunzio, a sostegno della «incomparabile arte pascoliana» scrive sul «Corriere della sera» del 3 maggio: « Giovanni Pascoli è il più grande poeta latino che sia sorto al mondo dal secolo di Augusto ad oggi. Non v'è umanista di certo che possa reggere al paragone in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile».. E non serbi tuttora nell'orecchie gli accenti e le cadenze delle stupende canzoni di Sicilia? Dico che nessuno saprà intonare il verso del mio dramma come tu solo saprai e insegnerai agli attori. Anche penso che tu vorrai ridurre l'allestimento scenico a pochi rilievi essenziali, ad una semplicità potente, accordata colle forze ignude del contrasto scenico. Ho chiesto ad Antonio Bruers se io posso attendermi una visita in questo Vittoriale ove talvolta fosti atteso invano.

Gioverebbe ad entrambi un colloquio quasi direi tecnico, poichè tu sei «o teknikos» come io sono. Ottimo a me ogni giorno che ti convenga e piaccia. Ti offro un bel sasso da porre sulle tue carte scritte con un bellissimo rilievo dell'analiere parmense Renato Brozzi.

Ti prego di abbracciare per me, coll'affetto e l'ammirazione che egli di me conosce, il grande nostro Guglielmo Marconi.

Gli scriverò domani.

Ti abbraccio.

9 settembre 1934

63) Edoardo Scarfoglio

Caro Edoardo,

grazie della tua buona e bella lettera inaspettata. M'è giunta qui alla Villa del Fuoco, dove sto da circa un mese, in solitudine, con donna Maria e con Max, molto beatamente, non accorgendomi mai un istante d'esser marito e d'essere per esser padre.

E tu? A quando? È vero che aspetti il maggio nuovo per le nozze? O no? Io ho parlato di te qui in Abruzzo con parecchi.

Sono qui Tosti Barbella Michetti e De Cecco; io per ora non ho visto nessuno de' quattro.

Pare che la mia luna di miele sia sacra e inviolabile: nessuno mi viene a vedere. Passo così le giornate tra il miele e le passeggiate e le letture e le lunghe ore di thè. Ho qui delle stanze eleganti, della buona caccia, del buon vino. Il vino lo beverai col Carducci e col Sommaruga domani sera probabilmente, perché stamani l'ho spedito.

- Ti tratterai l'inverno a Roma?

- Vedi la Bergamini? Lessi, non so quanti giorni fa, un articolo stupidissimo di lei in difesa della famosa scuola romana, contro di te e un pochino anche contro di me che c'entrai di strafforo.

- Volevo mandarti un mio biglietto da visita con congratulazioni per le cose che scrivesti del Cavallotti. Benissimo!

- Vidi anche qualche articolo tuo di Cronaca Bizantina su Letteraria; e mi lessi Romantico accanto al Prati!

A proposito mi raccomando perché tu mi faccia mandare puntualmente i giornali editi dal Sommaruga. Qui non mi arriva nulla e sono disperato.

Addio caro Edoardo. Scrivimi qualche altra volta, se non ti annoia, e dammi notizie. Quando si è lontani dalla città le lettere degli amici danno un piacere immenso. Io aspetto la posta sempre con impazienza, la posta che viene dal mondo.

Addio, mio caro. Saluta gli amici se ce ne sono restati; saluta il Carducci affettuosamente.

Ti stringo la mano

Tuo G. d'Annunzio

Villa del Fuoco, 18 ottobre [1883]

64) Edoardo Scarfoglio

Mio caro Edoardo,

Il tuo telegramma mi giunse tardi. Ero a Lèon, nelle Lande. Non ebbi risposta alla mia dimanda; e pensai, con piacere, che tu volessi farmi grazia dell'entrare nel gran coro del Luogo comune. Ti accludo la polizza telegrafica perché tu possa recuperare l'ingente somma.

Che fai?

Ti chiesi il Libro di Don Chisciotte, e non me lo mandasti. Sperai di vederti a Parigi, pel Saint Sebastien; e in vano.

È stato qui il vecchio Emilio Treves, sottomettendosi al disagio e al pericolo del viaggio con molta allegria. Quando verrai?

Se vieni nell'autunno, ti preparerò bellissime cacce alla lepre, al capriolo, al cinghiale. La foresta è ricca di selvaggine, e nella baia si veleggia deliziosamente.

So, in confuso, di tuoi novelli floridi amori

Io cerco di riparare al danno dell'avversissima fortuna con l'ostinazione che mi conosci. Ora anche i miei libri corrono pericolo d'esser dispersi; e nessuna voce s'è levata contro tante iniquità, neppur la tua!

Il paese qui è dolce, solitario, saluberrimo. Resterò finchè non mi si offra una lieta o una trista occasione di tornare.

Lavoro, monto a cavallo, visito i luoghi; che sono meravigliosi.

Quando ci rivedremo?

Se la nave si salvi, se la nave si perda, mandami una parola. Le notizie son tarde, in questa spiaggia remota.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriele

Arcachon:
29 agosto 1911

65) **Renato Simoni**

Mio caro Renato,

c'è chi mi dice che tu scriverai del mio libro. Te l'offro.

Il mi libro è patetico. In molte e molte pagine riluce la mia «bontà senza lacrime».

Ma il suo valore è, sopra tutto, tecnico nel senso greco della parola. Con un sorriso ambiguo sulle labbra ma con una chiara fermezza interna, dico che dalle epistole di Guittone d'Arezzo fino all'anno 7000 non v'è prosa comparabile alla mia. E ti manderò, nel marzo del 1929, Buonarota per suggello.

Spero che in questa estate anarchica, avrai l'occasione di tornare al Vittoriale «pieno di novità». Non ebbi le notizie che ti feci chiedere - de' tuoi lapiscidi.

Ti abbraccio

Gabriele d'Annunzio

14. VI. 1928

66) Giovanni Sisti

Maestro mio,

nella mia vita ho un giorno che non mi scorderò mai, ed un debito che non potrò mai pagare. Vi ricorderete che, quando io era fanciulletto ancora, voi e coi saggi consigli e coll'esempio educavate il mio cuore a sentimenti nobili ed elevati come l'animo vostro. Né avrete dimenticato che, nel dì in cui io vi lasciai, mi diceste commosso: Studia, Gabriele, e fa onore alla patria, alla famiglia e a me!

Ebbene, queste parole le avrò sempre qui nel cuore e ve ne serberò gratitudine eterna.

E non crediate che siano state dette invano. Oh no, voi sapete quanto amo la nostra Italia, voi sapete che darei tutto per essa, e sapete che questi principi me li avete infusi voi e mio padre, dunque mi fareste oltraggio soltanto a pensarci.

La mia prima missione su questa terra è di insegnare al popolo ad amare il proprio paese e ad essere onesti cittadini, la seconda è di odiare a morte i nemici d'Italia e di combatterli sempre. Oh se tutti gl'Italiani fossero come me, avrebbero a pagar ben caro tutto il sangue che ci hanno levato colle viltà e coi tradimenti.

Infami! Onta e maledizione per sempre sul vostro capo!...

Ma io mi lascio troppo trasportare dalla piena degli affetti. Perdonatemi, maestro, e compatitemi perché non è mia la colpa. Vivete sano pertanto e non vi sdegnate se mi faccio ardito di mandarvi un bacio che mi viene proprio dal profondo del cuore.

Vostro Gabriele.

Prato li 22 marzo 77.

Arte
Musici e pittori

67) Giuseppe Cellini

Mio caro Beppe,

Perdonami se non ti ho scritto prima d'ora. Sono stato oppresso da infinite noie.

I tuoi disegni sono, come sempre, ottimi, Spero che tu abbia trovato nel Muentz una riproduzione chiara delle Pause, perché a me non è riuscito di avere una fotografia diretta.

Attendo dunque presto la testata del secondo libro e anche il disegnetto isolato delle Pause.

Ti mando una fotografia che rappresenta la copertina del volume: non è se non il laberitno del soffitto. Nel rovescio desidero un disegno col motivo dell'Airone e con l'emistichio vergiliano

Altam supra volat ardea nubem

Il disegno sia circolare, con in mezzo l'ardea ad ali spiegate. Conosci questo uccello? Ha lunghissime ali.

La sua ombra è questa [disegno].

Egli nel volo ripiega graziosamente il collo su le spalle.

Tu conosci la leggenda della città rutula e il passo d'Ovidio.

L'Ardea sorse dalle ceneri della rocca incendiata. Se nel disegno può essere accennata la mirabile Arce rupestre, tanto meglio.

Sotto, il profilo eroico della cittadella di Turno; e il grande airone saliente a volo nell'attitudine dell'ombra che ti ho indicato; e intorno il verso vergiliano.

Questo tondo dev'essere di segno robusto, con qualche nero forte gonzaghesco. Il titolo va stampato in rosso. Ora ti domando di disegnare le lettere con qualche piccolo fregio che le armonizzi sul fondo.

Quelle che leggerai sono senza stile, fatte per saggio in casa Treves. occorre il disegno pel dorso e pel rovescio. Pel dorso convien fare un disegno non inter, che possa esser ridotto in larghezza, poiché non si può ancora calcolare la grossezza del libro; Basterà un fregio in alto col Forse che si Forse che no - il nome dell'Editore e il prezzo Lire cinque.

Come la tiratura della copertina si fa a due colori, puoi nel tondo dell'ardea - se ti giova - adoperare anche il rosso.

Perdonami questa lunga lettera disordinata. Scrivo in gran fretta.

Ricordami alla Signora.

Ti abbraccio

Il tuo

Gabriele

Marina di Pisa

24 ottobre 1909

68) Renato Brozzi

Carissimo Renato,

ti farò sorridere.

Io avea un cupidissimo amatore del parmense Culatello (con 1 T o con due?). Esausto da malinconia operosa, dianzi sentivo i morsi della fame; e anche mi sentivo la struttura delle costole travagliata come il più fiero de' tuoi pezzi d'argento, e pativo nella bocca dello stomaco il rostro d'una delle tue aquile vendicatrici!

Mentre gridavo non senza feròcia «Sùbito sùbito, sùbito, tre fette di Culat(t)ello!», la donna appariva co' tuoi pacchi preziosi.

Il più grande avea la forma conica della compatta cosa di fibra rossa e salata. O fratellino, l'allucinazione della fame mi ha strappato un grido di riconoscenza e di felicità.

«Brozzi! Un culatello. E come ci ha pensato?»

Pongo le mani sul pacco, e sento il becco eroico dell'Aquila...

Ti confesso che, per un così bello e potente saggio di arte vera, ho dimenticato la delizia golosa.

La donna di servizio, la Milia, potrà testimoniare l'esattezza del mio racconto.

Intérrogala.

Fin d'ora, ti son grato del profondo pax che tu porti al secco spirito. Stupenda è l'Aquila d'argento (è mia); stupenda è quella del «più alto»; e il pulcino è tanto saporitamente trattato che, per mangiarmelo beato, attenderò ch'ei sia pollastro.

Ti vedrò stasera.

Ti abbraccio. Perdona al delirio del Famélico in bellezza.

Gabriele d'Annunzio

30. VI. 1931

69) Renato Brozzi

Carissimo Renato,

ho dovuto rinuziare al desiderio di rivederti - e di ragionar teco dell'arte tua, delle opere compiute e delle altre da compiere per mio conforto - perché non ho ancor superato la crisi penosa. E i miei recenti biografi beccamorti han reso nota la mia avversione a mostrarmi malato. Io fanciullo non ho mai voluto mostrare la lingua al medico che - precursore dell'inclito Fascismo - aveva in tasca la bottiglia dell'olio di ricino. Del resto, sappi che ogni forma di obbedienza è una viltà. E sappi che oggi è una data ignominiosa nella Storia degli uomini poiché la dignità umana - che forse non esiste neppure nelle mummie storiche di Plutarco - fu per sempre avvelenata dall'Ostia benedetta. Il metallo della Pisside è assai più truce del filo della mannaia... Nondimeno tu rimani artista puro, anche se hai parmigianamente celebrato il Corpusdomini. Eccoti la Vittoria, passando dal pane azzimo al lievito. Aggiungo due scatole innocue: una per te, una per Gian Carlo.

Ti abbraccio. Forse fra poco romperò il digiuno di due giorni.

A domani.

Gabriel.

Pensando che avrai più agio a lavorar per noi e a differire la tua partenza di lavoratore, posso oggi mandarti altre 4000 lire; che compiono la sottil trama di diecimila.

Grazie

Corpus Domini,
[21 maggio] 1929

70) Renato Brozzi

Caro e grande mio Animaliere,

da tre giorni sono in colloquio con le tue aquile, coi tuoi gatti, con le tue anatre, con le tue gazzelle, co' tuoi cani, co' tuoi porci. Me li rendo familiari, e li ammaestro. Sono, da tanto, i miei soli compagni, i consolatori della mia disperata solitudine. Tu medesimo non sai quanta vita tu soffii in queste creazioni quasi istantanee. Rarissime volte uno scultore è riuscito a fermare nel metallo caldo il movimento. Il vecchio canone dell'arte statica è abolito. Inoltre tu cogli e fissi il movimento nelle più diverse specie, e con sempre novella felicità. Finora il cavallo e il leone avevano il privilegio; e rare volte escivano da certe attitudini e da certi movimenti tradizionali. Conosciamo gli esempi.

I tuoi porci sembrano indiatolati e alati. Temo che tu abbia voluto scolpire una allegoria di me, che sono - dicono i maligni e i benigni - un angelico porco alato...

Desidero vederti. Forse Gian Carlo ti ha detto come io sia malato, e senza coraggio perché non lotto contro la tristezza e mi lascio da essa opprimere vilmente.

Oggi nel pomeriggio ti pregherò di venire. E parleremo dell'arte tua, e di quel che da te io mi attendo. Arrivederci. Posso mandarti stamani queste quattromila lire. Perdonami.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriele d'Annunzio

8 nov. 1934

71) Mario Buccellati

Mio carissimo compagno e vigile sodale nell'amore e nel ritrovamento delle cose belle, tra i miei fedeli tu sei il Fedelissimo.

In lunghi mesi di assenza e di silenzio la tua amicizia e la tua cortesia sono una bilancia eguale che sembra ignorare il molto peso del molto che io ti debbo.

E di tratto in tratto mi giunge da te un segno per rammentarmi - col poeta di Endymion- che «una cosa bella è una gioia perpetua».

Rimango perplesso dinanzi a questa coppa dalle due anse coronata di oleastro quasi premio di atleta. Saggio «di nostra vecchia argenteria» tu la chiami!

E certo può essere opera di un Buccellati dissepolta chi sa da qual «Boscoreale», chi sa da qual tesoro dell'età augusta.

Certo m'è e mi sarà «a joy for ever».

Sùbito ho cercato una base degna per rilevarla. Per ora le conviene un vaso di terracotta a due anse, che porta la civetta di Minerva, Palladis ales com'ella s'orna della bacca palladia «che è cibo e luce». Che bevèrò, alla mia ebrezza solinga? Non un vino d'uva, ma un liquore di frutti noti e ignoti spremuti dalle nove e nove mani delle Muse lavate e rilavate nel fonte pegaseo.

Ma chiudo il rivo delle fantasie.

Ho detto schiettamente al tuo messaggero qual sia il mio disagio, e quanto mi sia difficile escirne. Quanto mi piacerebbe mandarti oggi oree oro a misura di questa coppa!

Ti mando la bella medaglia di Renato Brozzi - segno per i Pochi; il gallo del Vittoriale; e l'occhio alato dell'Orbo veggente.

Ti abbraccio di gran cuore.

Il tuo Gabriele d'Annunzio

18 marzo 1928.

72) Guido Cadorin

Miei cari Fra Guidotto e Fra Napé

(generato da un lupo: scegli: o Fra Napeus - soprannome silvestro e prativo e velligiano di Apollo), sono inebriato dal rosso di questi vostri fiori. Ho tutto il cuore, non soltanto ma tutte le viscere, oggi, di quel rosso più che papale e più che regale.

La vetrata mi turba, in un giorno di turbamento come questo. Le ali delle farfalle tremano. Attenderò domani, quando cesseranno di tremare.

Ecco un pezzo di torta donata da un nemico di San Francesco a me frugale!

Vi abbraccio.

Frate Foco

(Spille fatte da me con frammenti di vetrate toscane).

4 ottobre 1924

73) Guido Cadorin

Generoso compagno,

non si può più vivere in questa Italia dove non vissero gli Adolescenti di Michelangelo e i suoi Prigionieri!

Ecco un'altra ignominia, che tu mi riveli.

Ne parleremo domani. Desidero sapere se l'avversario indegno sia quel Raffaele Romanelli padre di una abominevole prole marmorea, o se sia - e mi pare impossibile - Romano (se non erro) Romanelli, già ufficiale di Marina, che ha fatto le più belle medaglie della guerra: una anche per me.

Amo e comprendo l'arte di Libero Andreotti. So anche la penosissima difficoltà della sua conquista. Farò quel che debbo fare.

Oggi sono nel più nero giorno di lutto. Stamani, al risveglio, verso le dieci, sono diventato vecchio. La vecchiezza mi ha ghermito all'improvviso: un uomo vano direbbe «a tradimento». L'occhio m'è caduto sopra un foglio di Francia, e ho letto che Chateaubriand aveva la mia età precisa - anni, e mesi anche! - quando la giovine donna, conosciuta nella storia aneddòtica, sotto il nome di L'Occitanienne, scriveva di lui «Quelle impression me fit ce noble vieillard si simple sous la couronne du Génie!»

Che modi singolari, e spesso bizzarri, ha il destino per soffiare all'orecchio immemore il suo «Memento» implacabile!

Oggi dunque si chiude il quarto atto della mia Tragedia e conviene che io cerchi di abbreviare l'intermezzo tra il quarto e il quinto.

Caro fra Guidotto, da oggi io sono per me e per tutti «El vecio». Ma non ridete; perché i miei cigli così netti e aridi oggi sono velati.

La campana suona. Nell'isola del Garda una morta ritorna a galla, bianca e molle come le radici delle piante acquatiche.

Ti prego di annunciare la mia vecchiezza a Fra Carlo, e di dirgli che persuada l'uomo della macchina sinfonica ad aver pazienza fino a domani.

Grazie.

Buona sera.

Malum et pax.

Il tuo Gabriele.

«senectute confectus».

5 dicembre 1924

74) Alfredo Casella

«Casella mio»,

non ti so dire il mio rammarico dell'essere impedito d'assistere alla rappresentazione della tua Favola di Orfeo nel teatro di Brescia. Sono invalido.

Certo questa specie di tragedia - mediocrissima fra tutte le poesie volgari di Agnolo Poliziano - fu composta per musica; o, meglio, fu abborracciata come da un qualunque abborracciatore di libretti per musica, «in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stile volgare perché dagli spettatori fosse meglio intesa» come scrive l'autore nella sua epistoletta disdegnosa a messer Carlo Canale, dichiarando ch'ella fosse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata e confessando di aver gran vergogna della «imperfezione di tale figliuola al padre attribuita». Or come mai - attratto musicalmente dalla misteriosa e mistica figura di Orfeo - hai tu scelto un tal guazzabuglio di meschini eventi esterni mentre la potenza del Rodopeio è tutta interiore e d'una profondità degna di essere interpretata o rivelata soltanto dalla Musica?

Tu sai che io sono maestro d'incanti più che di canti. Stasera conoscerò la tua vera opera, in questa camera del Prigione ove tu fosti più volte, guardando l'Orfeo del Buonarroti avviluppato dalla cintola in giù con un drappo tessuto di raggi perpetui a celare quel che di fiacco e quasi di monco è dall'anca al malleolo.

Non mi ricordo s'io t'abbia mai letto un'ode saffica da me composta nel sonno e trascritta ansiosamente nel risveglio, per non so quale prodigio mentale.

Ecco due strofe (del 22 ottobre 1932) che t'illuminano la mia immaginazione.

...e tu m'appari alla protesa pugna più grande riscolpita dall'artiere più grande, e tu sopponi alla tua, il tuo perenne braccio nel gesto immenso cui già diede Michelagnolo all'uno de' suoi Vinti ultimo Orfeo che infine il Ben suo vede con gli occhi estinti.

Sì, Casella mio, stasera ascolterò la tua vera musica orfica misurando il gesto senza misura.

Penso che tu abbia scritto sul margine della vile favola Casella sonum dedit come quell'antico del tuo nome scrisse le tre parole in margine alla canzone di Dante «Amor che nella mente mi ragiona».

In alcune mie vecchie note sul codice reggiano della Orphei tragoedia trovo

Actus primus pastoricus. Interloquuntur Nopsus Aristae et Thyrsis.

Actus secundus nymphas habet. Lognitur Aristaeus. Interloquuntur, item plangunt quam flebili cantu Dryades.

Actus tertius heroicus. Modulatur lamentatusque cithara.

Actus quartus necromanticus. Verbis flebilibus modulatur Orpheus...

Scrivo in fretta. Tralascio. Se vuoi, ti darò le note intiere.

Ti mando - a te che discendi da una nobilissima dinastia di violoncellisti e sei il gran nepote di Pietro Casella - un mio stupendo libro musicale ove canta la passione di un ignoto violoncello.

Quanto mi piace!

Ti abbraccio, con amicizia eguale all'ammirazione e all'aspettazione.

Il tuo sempre

Gabriele d'Annunzio

25. II. 1936

75) Carlo Clausetti

Carissimo Carluccio,

stasera Gian Francesco Malipiero ha diviso con me il sobrio pasto nella nuova stanza del Vittoriale nomata «La mensa della Cheli». Una meravigliosa testuggine commemora la prima chelys che portò, tese lung'hessa la sua concavità, le prime corde. «Ille ubi prima chelys distendit fila sonorae». Non abbiamo parlato se non di musica, come a Napoli ne' nostri incontri non parlavamo se non di musica e di poesia. Te ne ricordi?

Ho sfogliato con ansia ritmica l'ottavo tomo di quel divinissimo Claudio che primo io glorificai - nel Fuoco - dinanzi agli Italiani immemori, o ignari o ignavi.

Rare fatiche io conosco - nella storia delle Arti - insigne come questa di Gian Francesco. La forza e l'arditezza del «sonatore di viola» sono qui restituite con una perfezione che spesso - di sopra alla scienza - è pura divinazione.

Ora fra pochi giorni il mio buon compagno deve rinnovellare i suoi contratti con editori barbarici. Tu, o Carlo, tu e la tua Casa, potrete non assumere una stampa popolare della stupenda opera, senza un delitto di lesa Patria ideale?

E perché un artista severo e sottile, meditativo e ispirato, com'è questo diletto mio ospite, deve cercare fuor d'Italia i suoi stampatori e i suoi esecutori?

Ti prego di considerare, col tuo schietto animo, il triste caso.

Ti offro il simbolo del Vittoriale: il gallo, che éccita l'aurora e precede il rinnegamento. È il più maschio dei talismani.

So - e mi piace - che tu desideri venire a riabbracciarmi nel Vittoriale. Perché non vieni domani sera con Gian Francesco, in una corsa condotta dal battito dell'amicizia? Vi aspettiamo alla mensa della Cheli fra le nove e le dieci.

Non perderai tempo; forse le nostre ore fraterne non saranno da noverare nel «tempo perduto». Ricorda me e Luisa alla tua compagna, che amiamo.

Ti abbraccio.

Il tuo sempre

Gabriele d'Annunzio

14. V. 1929

76) Adolfo De Carolis

Mio caro Adolfo,

ho tante cose da fare che non trovo il tempo per venire a vederti; ma confido interamente nel tuo lavoro.

So che ti fu portata la veste della schiava, quella rossa di Ostasio e il robone aureo di Paolo. Su la sopravvesta della schiava vorrei qualche ornato nero, piuttosto barbarico e con un sentore orientale. Su la cotta nera di Ostasio vorrei - nel petto - l'aquila da Polenta tra altri ornati. Siamo d'accordo per il robone d'oro.

Prosegui il lavoro senza attendere la mia approvazione, perché il tempo stringe. Queste vesti devono essere pronte per domenica.

Riceverai oggi i 70 centimetri di cuoio per la casacca di Malatestino. Ti prego di terminare sùbito questo fregio.

Riceverai anche una scarsella e una cintura dello stesso cuoio, su cui bisogna ripetere il motivo dei cani inseguenti. Riceverai cinque cinturette bianche e cinque borse bianche, per le donzelle, su le quali desidero qualche leggiadro ornamento d'oro.

Quante cose!

Verrò da te domani.

Se Baccetti non ha mandato il letto, sollécitalo.

Ti abbraccio

in gran fretta

Il tuo Gabriele

21 nov. 1901

77) Adolfo De Carolis

Mio carissimo Adolfo,

perdonami il lungo silenzio. Non ho mai avuto un momento di tregua, nel mio lavoro di guerra e di propaganda.

Né oggi ho il tempo di scriverti a lungo. Di ciò che ti vien chiesto, nella lettera del Lauro acclusa, non ho notizia; né so che consigliarti. Quando vedo dall'alto il colosseo di Pola, non penso al Campidoglio.

Ti domando un servizio di guerra, un servizio velocissimo.

Io ho uno stormo di apparecchi nuovi, da battaglia, molto belli e molto celeri e bene armati. È il secondo stormo della Squadriglia S.A..

Oltre l'impresa della prua alata, deve portare nella fusoliera un distintivo speciale un girfalco, che è il più nobile dei falchi da preda, rostrato e artigliato potentissimamente.

Fra quattro o cinque giorni farò una grande azione. Desidero avere la figura del girfalco dipinta nella fusoliera. La figura dev'essere disegnata nello stile della prua alata, cioè in nero forte con poche luci bianche. L'uccello rapace dev'essere rappresentato nell'atto di piombare su la preda, con le ali aperte, con pronto l'artiglio. In uno svolazzo dev'essere inscritto il motto Tramite recto. Bisogna che tu mi disegni il falco nella misura occorrente, affinché il pittoricchio possa trasportarlo tale e quale su la tela della fusoliera, senza riduzione o ingrandimento. Lo spazio è di 50 centimetri per 40, calcolato il margine; cioè l'uccello può avere 50 centimetri d'apertura d'ali.

(DISEGNO)

Come ti ho detto, dev'essere di segno vigoroso, con forti neri, perché si veda da lontano. Ti mando un soldato della squadriglia, a cui tu devi consegnare il disegno, senza indugio. Forse qualche ora ti basta. Forse hai già uno «studio» che ti può servire.

Mi ti raccomando.

Non ho più carta con le due imprese S.A. (Sufficit Animus Semper Adamas). Puoi farmene stampare e mandarmene?

Hai la carta di Lauro? Puoi trovarne altra? (Ancora e Palomba).

Ti accludo 200 lire. Ricordami ai tuoi cari. Ti abbraccio.

Il tuo Gabriele d'Annunzio

10.VII. 1918

Ti mandai la Beffa di Buccari?

78) Mariano Fortuny

Caro Mariano,

Sono a Viareggio da alcuni giorni ed ebbi soltanto ieri la tua lettera diretta a Firenze. Anch'io penso che sia necessario vederci, non soltanto per definire le due altre scene ma per stabilire alcuni accessori della scena prima, perché dubito di non averti spiegato bene la collocazione delle porte. La grande porta in fondo deve avere i battenti perché, a un certo punto, vien chiusa. Mi sembra che tu m'abbia espressa l'intenzione di mettere altre due aperture ai lati della porta. Queste due aperture sono necessarie e debbono portare l'inferriata. Ma nel caso che la *maquette* sia già finita e che la necessità delle due aperture laterali (basta anche una, del resto) turbi l'ordine architettonico ideato, allora modificherò lievemente il testo.

La chiusura del giardino—in prosecuzione della scala—deve avere un cancello che possa aprirsi.

Inoltre v'è nella prima scena un accessorio importante; ed è un'arca bizantina scoperchiata - e precisamente quella che è nel sepolcreto di Braccioforte, creduta anticamente la tomba del profeta Eliseo, nella quale fiorisce un gran rosaio di rose purpuree.

È importante la collocazione di quest'arca.

Possibilmente dovrebbe esser collocata non troppo lontana dalla scala e dalla chiusura marmorea che separa il giardino dalla corte coperta.

Come motivo decorativo, quest'arca può essere bellissima e, nella tragedia, è un motivo poetico di grande forza che corrisponde quasi al motivo del filtro nel Tristano e Isolda. Non ho la fotografia dell'arca così detta d'Eliseo; ma la cercherò.

Io lavoro molto; e ogni interruzione del mio lavoro (che esige una tensione continua e un calore interno elevatissimo) mi è molto dannosa. Ieri andai a Firenze, e oggi non ho saputo scrivere un verso. Bisogna che mi rimonti.

Per ciò ho qualche difficoltà a partire per Venezia. E d'altra parte non oso darti il disagio grave di venire qui. E sono ancora molto perplesso.

È necessario stabilire certe particolarità dei costumi.

Tutto l'atto primo è essenzialmente plastico. Vedrai in che modo ho fatto valere, con il movimento dei personaggi, la singolarità della scena.

Dobbiamo costruire armi, strumenti, arnesi donneschi.

(Per esempio, su la loggia, ho trovato un effetto di grandi conocchie con pennacchi multicolori, che a un certo punto si agitano come faci o tirsi, mentre le donne cantano).

Dobbiamo trovare una forma speciale di rocche da filare. Ve n'erano d'avorio, meravigliose, nel Medio Evo.

Tante tante cose da dire! Impossibile trasmetterle per lettera.

Nino Scontrino s'è fatto onore. Ha composto gli intermezzi con gran vigore e sobrietà di stile, su cinque o sei temi chiari e potenti che si sviluppano continuamente e s'intrecciano sino alla fine. Il terzo intermezzo mi sembra una magnifica pagina di musica drammatica.

Fritz è tornato? Viene a Montecatini?

Arrivederci, in qualunque modo, caro Mariano.

Ti abbraccio fraternamente.

Il tuo Gabriele

Viareggio, estate 1901.

79) Louis Ganderax

Mon cher confrère,

Je vous renvoie le dernier paquet de pages pour la troisième livraison.

Je suis traveé de ce qui arrive. Toutes ces corrections superposées ne font que gêner misérablement le texte. Je vous ai dit déjà que dans la première livraison il y a des choses détestables qui danno la pelle d'oca, comme nous disons en Italia. Par exemple, «Un feu de ce genre».

J'attends la deuxième avec effroi.

C'est moi qui dois être le dernier correcteur. J'ai remarqué que mon excellent traducteur, presque toujours, quand il annote sur les épreuves, sans les soumettre à d'autres correcteurs, je suis convainçu qu'on ne peut mieux faire. Moi quand je corrige, je ne viole pas l'esprit de mon oeuvre et je cherche à conserver mon propre accent.

Que pensez-vous de cette troisième partie? Comment on a pu si lourdement et cruellement me connaître en France par un livre où j'ai tracé avec tant de ferveur les lignes de la plus noble figure féminine qui soit dans le roman moderne? Connaissez vous une créature plus douce plus héroïque et plus déchirante?

Et pourquoi veut-on voir dans ce livre des allusions qui n'y sont pas?

Tous, entendez vous, tous les épisodes du Feu sont inventés. En aucun de mes livres l'invention pure n'a plus de part.

Et même, si on voulait admettre que j'ai puisé des éléments dans la vie réelle, ce livre n'est il pas la célébration des plus hautes générosités, humaines? Ne semble -t-il pas un «acte de reconnaissance?».

Je voudrais que, au milieu de ce choeurs stupide ou méchant, quelque honnête homme, quelque juste esprit ait le courage de prendre ma défense.

Ne croyez-vous par qu'il serait bon et utile de remettre les choses à leur place? Un article franc et clair suffirait.

J'avais pensé à Marcel Prévost, qui autrefois m'a témoigné de la sympathie. Corriger il fait pire. La première forme est toujours la meilleure parce qu'elle sort directement et spontanément du texte original. Pour atteindre la clarté, on arrive à des périphrases enfantines. Il ne suffit pas de dire «les plus», par exemple, mais il faut ajouter «de l'étoffe»!

Je désire que toutes mes corrections soient respectées et que aucun autre changement ne soit apporté au test français à mon insu.

Autrement, ce serait bien inutile pour moi d'accomplir ce long, pénible et minutieux travail.

J'ai tâché, toujours, de simplifier, comme vous verrez.

Je serai bien content si vous voudriez bien transporter exactement mes corrections.

Donnez-moi un conseil je vous en prie. Parlez-moi franchement.

Je vous serre la main.

Tout à vous en très grande hâte.

Gabriele d'Annunzio

Ce 10 mai 1900

80) Gian Francesco Malipiero

Mio caro Gianfrancesco,

ti stavo aspettando; e, sotto la pioggia, la macchina rossa è tornata con la sola Maria. Avevo tutto pronto.

Ecco le due lettere asolane. Ecco due libri pel Monsignore e pel Segretario. Ed ecco un disegno della Endecatòde (endecatòde). Non sorridere. Ho cercato di inventare il nome della composizioe per undici strumenti. Endecafonìa è men sonante e men duro di Endecatòde, secondo me. Scegli.

So che Maria ti ha pregato di venire nel pomeriggio di domani, in commiato, ahimè. Parleremo dell'organo e dell'armònio.

Pace e bene a Suor Anna.

Ti abbraccio.

Gabriele

2 luglio 1926

81) Francesco Paolo Michetti

Caro Ciccillo,

queste settimane d'estate resteranno memorabili per me. Non avevo mai lavorato con tanta violenza e non avevo mai sentito il mio spirito in comunione così forte con la terra.

Quest'opera viveva dentro di me da anni, oscura. Non ti ricordi? La tua Figlia di Iorio fece la prima apparizione or e più di vent'anni, col capo sotto un dramma di nubi. Poi, d'improvviso, si mostrò compiuta e possente nella gran tela, con una perfezione definitiva che ha qualche analogia con la cristallizzazione dei minerali nel ventre delle montagne. Tutta quella vita è circoscritta da linee geometriche invisibili.

Un processo non dissimile s'è svolto in me. Ho sentito vivere le mie radici nella terra natale, e n'ho avuta una felicità indicibile. Tutto è nuovo in questa tragedia e tutto è semplice; tutto è violento e tutto è pacato nel tempo medesimo. L'uomo primitivo, nella natura immutabile, parla il linguaggio delle passioni elementari.

L'indicazione del tempo è questa:

«Nella terra d'Abruzzi, or è molt'anni».

La sostanza di queste figure è l'eterna sostanza umana; quella di oggi, quella di duemila anni fa. L'azione è quasi fuor del tempo, retrocessa in una lontananza leggendaria, come nelle narrazioni popolari. Le canzoni del popolo e del contado mi hanno dato i modi e gli accenti. Il verso è intero, senza spezzamenti, semplice e diritto: entra nell'anima e vi resta. È qualcosa di omerico - senza che io l'abbia voluto - si diffonde su certe scene di dolore. Il pianto di un pecoraio ricorda la lamentazione di Priamo.

Per rappresentare una tale tragedia son necessari attori vergini, pieni di vita raccolta, con gesti sobrii ed eloquenti, con una voce retta dalle leggi del canto interiore. Perché qui tutto è canto e mimica.

Dove trovarli?

Io verrò negli Abruzzi fra breve e ti leggerò la tragedia. Vorrai tu aiutarmi a fissare i tipi, a determinare i luoghi, a trovare le fogge? Rispondimi.

Bisogna assolutamente rifiutare ogni falsità teatrale; cercare utensili, robe, suppellettili che abbian l'impronta della vita vera, e nel tempo medesimo diffondere su la realtà dei quadri un velo di sogno antico. Ma rinunzio per ora a spiegarti queste cose inesplicabili, in una lettera. Verrò. Parleremo.

A rivederci, caro Ciccillo. Ricordami a Donna Annunziata e a Giorgione e ad Alessandro e ad Aurelia. Spero che verranno alla prima rappresentazione del nostro dramma. Ti abbraccio forte. Il tuo Gabriele

31 agosto 1903

82) Francesco Paolo Michetti

Caro Ciccillo,

le notizie che mi dà Arnaldo mi consolano. Io ho provveduto per la cornamusa. Per gli otri, Pascal mi assicura che ne darà quanti ne vorremo: otri di Casoli, oleosi.

Le venticinque pelli saranno pronte—conciate squisitamente— fra quattro o cinque giorni. Le devo mandare a te, o spedirle a Milano?

Hai trovata la foggia per i pastori su la montagna?

Ricordati di dare ai costumi un carattere arcaico, qualche cosa di barbarico e di remoto, che trasporti subitamente l'animo dello spettatore in un tempo lontano, quasi di leggenda. Tieni in mente questo anche per le scene.

Hai pensato all'angelo scolpito nel ceppo? Dev'essere scolpito rozzamente fino alla cintura, e il resto ancora involuppato nel tronco nudo.

E per la mazza che si deve fare? La mazza è di crognale di corniolo, scolpita minutamente. Ci pensi tu?

Ho visto, dai provveditori dei butteri, alcune stoffe. Eccone i saggi. Ma non hanno carattere. Ti è facile averne da Orsogna?

Non so dire a Donna Annunziata quanto io Le sia riconoscente per l'aiuto che vuol darci. Alla fine, sul vecchio telaio tesserò per lei il più bello dei sogni.

Grazie ad Arnaldo, mille volte ancora.

Arrivederci, caro Ciccillo. Ti abbraccio. Oggi la campagna era ineffabile, sotto un sole di maggio.

Gabriele

[Autunno 1903]

83) Ildebrando Pizzetti

Mio carissimo Ildebrando,
mi perdoni il lungo silenzio. Per le solite ragioni vili (per quelle, ahimè, che La costringono a riprendere le lezioni), fui costretto a sfavillare prima di mettermi alla Pisanella. Ella forse conosce già due o tre atti, e ha visto che sforzo enorme io abbia compiuto. Per due mesi ho lavorato diciotto ore al giorno, riducendo i pasti a un solo e il sonno a quattro ore!
Ho potuto anche una volta chiedere questo al mio spirito e al mio corpo, mentre gli Italiani con una compiacenza mal dissimulata mi ricordano che è venuto per me omai il tempo d'invecchiare!

Prima di parlarLe dell'opera nuova, parliamo della mirabile Fedra.

Appena ebbi notizia del tradimento, telegrafai a Emma Carelli: «So che la Fedra fu gittata a mare con stupenda disinvoltura. Non mi aspettavo questo da voi. Sono certo che vi pentirete o prima o poi. Buona fortuna».

La signora rispose lagnandosi del tono del mio telegramma e rinfacciandomi ancora una volta d'aver mancato alla Commemorazione verdiana! «Nel caso Fedra esiste semplicemente da un lato difficoltà opera richiedente lunga organizzazione e dall'altra la poca preparazione dell'editore che, dopo essersi impegnato mettere Roma e Napoli in condizione andare in scena 15 marzo, non ci ha ancora fornito bozzetti di scene, figurini, rendendo così impossibile preparazione materiali scenici degni di Costanzi Sancarolo. Senza rancore E.C.»

Questo telegramma lo serbo per darlo all'avvocato Barduzzi, il quale sarà qui fra due giorni.

Al de Sanna telegrafai: «Mi pare incredibile che voi possiate mancare così crudamente alla vostra promessa per Fedra. Perdete così l'occasione di legare il vostro nome a una grande opera d'arte che vincerà tutte le congiure».

Il de Sanna rispose: «Siete assai male informato. Mi detti gran pena per Fedra, ma vostro editore invece non mantenne impegno cagionandomi gravi danni di cui lo tengo responsabile».

Anche questo telegramma è un documento per l'avvocato.

Per contro, l'editore getta tutta la colpa sugli impresarii e si propone di chiedere per lo meno il pagamento dei noli. Come Le ho detto, l'avvocato Barduzzi viene qui venerdì. Gli darò istruzioni in proposito, affinché i noli sieno pagati o dagli impresari o dall'editore. S'Ella vorrà unirsi a me nell'azione, La prego di darne avviso con lettera all'avv. Leopoldo Barduzzi - Via San Paolo, 2. Milano.

Intanto la signora Goloubeff - che è addirittura invasata dalla bellezza dell'opera - fa tutti gli sforzi perché Fedra sia rappresentata a Parigi. E si può dire con sicurezza che sarà rappresentata al Théâtre des Champs Elysées.

Io ho chiesto e ottenuto alcuni esemplari dell'opera, e me ne servo con accorgimento. Ne spedisco uno a Pierre Lalo, che cortesemente ci sosterrà con tutte le sue forze.

Ho atteso lungamente le «note» ch'Ella mi promise. Perché indugia tanto a mandarmele?

La Violante dalla bella voce non sarà pubblicata a parte ma sì bene nel «primo tomo» delle Faville, il quale escirà - spero - entro il maggio prossimo, con la dedica a Lei. Cerco, e non ritrovo, alcuni appunti che presi su quella mia prima visita a Parma. Nel caso, Le chiederò di aiutare la mia memoria.

Ida Rubinsteinmi telegrafò la sua ammirazione per gli Intermezzi; e ne fui felicissimo.

Per la musica del prologo - dico per quella che dalle tribune accompagna l'entremets di Melusina - io aveva in animo di servirmi d'una piccola e mirabilissima compagnia di strumenti antichi diretta da quell'Arnold Dolmetsch che vorrò farLe conoscere a Parigi. Questo

Dolmetsch ha anche sei o sette viole che potrebbero eseguire su la scena la danza bassa dello Sparviero.

Bisognerebbe evitare la deplorable funzione del sonatore che gratta e frega lo strumento di cartapesta mentre l'orchestra suona in platea.

Questo sconcio sarà meno grave nella danza finale, più ampia e più sinfonica. Ma per lo Sparviero, vorrei che la musica fosse eseguita sul palco scenico. Immagino che, secondo le mie indicazioni, Ella abbia fatto entrare da prima una sola viola, e poi le altre. Per questa viola, ho la signora Dolmetsch, eccellente sonatrice, che possiede anche un meraviglioso strumento.

La canzone di Photine come ha veduto, non è di stile «romantico». È una canzone popolare, di sonorità rude, di sapore selvatico. So che Ella ha già messo in musica un canzone greca su San Basilio di Cesarea. Non la conosco; ma penso (conoscendo il testo) ch'Ella sia già preparato a trovare il «tono» della mia. Della quale Le mando il testo manoscritto, perché l'orribile scrittura a macchina non la strazii.

Forse sei strofe sono troppe. Vedremo, all'esecuzione.

Dopo l'ultima strofe, bisognerebbe che rimanesse nell'aria la vibrazione musicale, sino alla fine, sino alla ripresa lontana del ritornello. Tutta la fine dell'atto dovrebbe essere accompagnato da un tenue «polverio» musicale, da qualcosa che fosse come il prolungamento del canto e dell'incanto.

Credo ch'Ella mi comprenda. Nel primo atto, oltre la stampita dei sonatori che precedono il Conestabile, bisognerebbe fare il finale e intonarlo con le campane (effetto sobrio).

Quando avrà finito, La pregherò di venire, ospite mio qui come a Parigi.

C'è già a Parigi, nei «circoli» musicali, molta aspettazione e tutta favorevole; ché i «confratelli» saranno felicissimi di contrapporre la Sua arte a quella italiana imperante.

A proposito, non voglio credere al pettegolezzo raccolto dalla Nazione. Il maestro mi ha scritto una lettera dolorosa in proposito. E so che tra lui e l'impresa del Costanzi l'inimicizia è così acre che gli fu impedito perfino di entrare in teatro durante l'esecuzione della sua opera.

La mala volontà dell'edizione è evidente. Gli ho telegrafato venti volte perché si occupasse della stampa del libretto. Il Treves lo ha cercato e chiamato invano per settimane e settimane. Questa negligenza dimostra ch'egli era già convinto della inutilità di stamparlo.

Mi renda giustizia. Si ricorda della mia ripugnanza a firmare il contratto col Sonzogno? Si ricorda delle mie riflessioni e osservazioni? Non cedetti se non alle Sue proprie insistenze.

Se l'opera oggi fosse libera, il nostro gioco sarebbe ottimo.

I miei presentimenti e le mie previsioni non falliscono quasi mai, caro amico. Impareremo per un'altra volta.

Mi perdoni questa lettera confusa e frettolosa.

La parola del telegramma era «vendetta».

Lavori, e cerchi di dare alla Pisanella il meglio di sé; ché la rappresentazione di Parigi sarà importantissima per Lei, in ogni modo.

Mi ricordi molto affettuosamente alla Sua compagna.

E si abbia un abbraccio del suo

[febbraio 1915]

Gabriele d'Annunzio

N.B. Alétis deve pronunciarsi Alétiss facendo sentire la s finale; e così tutte le parole che con esso nome rimano: liss, jadiss, nobiss etc.

84) Augusto Sindici

Mio caro Augusto, non ho dimenticato il chiaro giorno di marzo in cui mi leggevi la tua Zinfonia. Tra un sonetto e l'altro, nella pausa, udivo quella del mare neroniano ove sembra propagarsi la malinconia possente della Campagna che ti ha fatto poeta. E le acque morte e le macchie e i casali e i fontanili e i branchi di cavalli e le grandi trebbie strepitose, passando nelle tue rime, mi davano una nostalgia accorata. E t'invidiavo, o cacciatore infaticabile, che conosci i segreti dell'Agro come il tuo Battista Puncichitto sa le peste del cignale ed hai potuto amar da vicino per tutta la tua vita la più meditata e tragica bellezza terrestre che sia sotto il sole! In tanto passavano anche per la spiaggia latina, come nelle tue rime, le giumente cariche di carbone in lunghe file andando dalle carbonere di Conca agli impositi di Anzio, mentre tu evocavi la fiamma e il fumo nelle macchie devastate e il rumore delle accette

e li servaggi canti
der tajatore...

Ora tu mi mandi, impressi nelle pagine, i versi acerbi che avevano tanta vita nella tua voce. Vi ritrovo ancora l'ebrezza dell'eterna «canterina ruzzarella» e il cigolio delle passere in cima dei fienili e il nitrito tremulo dei vannini villosi e il belato dei montoni lungo i fossi e le mucche bianche sotto la luna che vanno al procoio come

le monichelle in coro a una a una

e tutti gli spiriti di quella terra sublime ove l'ora dell'Ave Maria è meravigliosamente triste come in nessun altro deserto del mondo.

Li pecorari co' 'na flacca lenta,
finito er mugne', intoneno li canti...

Grazie, mio caro amico, del prezioso dono. Che molte altre beccacce si levino ancora dinanzi ai-tuoi cani e molte altre rime dinanzi ai tuoi sogni! Ave.

Gabriele d'Annunzio

Anzio, marzo 1900

85) Antonio Scontrino

Mio caro amico,

sto curando l'edizione della Francesca da Rimini amorosamente. Il libro sarà di nobile e gentile aspetto, e rinnoverà l'aurea semplicità antica.

Desidero mettere nel volume la mirabile musica delle canzoni. Già nel margine della pagina è scritto Magister Antonius Scontrinus drepanitanus sonum dedit, in rosso. Alla fine del volume vorrei porre una piccola partitura musicale, adoperando i caratteri delle edizioni veneziane del secolo XVI, quali ho veduto in certi esemplari posseduti dal Liceo di Bologna.

Alcuni miei amici di laggiù s'incaricherebbero di fare la trascrizione e di fare eseguire le fototipie precise.

Tu dovresti fornirmi il testo musicale delle canzoni che si cantano nel primo atto (senza accompagnamento) e quello della Canzone a ballo.

Siccome non è possibile mettere nel libro la partitura completa di quest'ultima, bisognerebbe ridurla alla più semplice espressione.

Credo che in seguito converrà pubblicare nella sua forma integrale l'intera musica della Francesca, compresi i bellissimi intermezzi.

Desidero mettere nel volume anche il motivo del Giullare (Or levata che fue...), l'entrata dei Musicisti (accordature) e gli squilli di trombe.

Hai tu conservato copia di tutto questo? O debbo io mandarti i fogli che son rimasti a noi?

Ti prego di rispondermi con la massima sollecitudine. Te ne sarò infinitamente grato.

Bisogna che io mandi poi la tua musica a Bologna per la riproduzione in tipi antichi. E il tempo è ristrettissimo. Il volume deve uscire non più tardi del 19 marzo.

Che fai? Come stai?

Io sono stato assai poco bene, e soffro ancora d'una laringite rimastami. Ho una enormità di lavoro su le spalle. Il 7 di marzo la Francesca sarà data a Milano, finalmente.

Io partirò domani per Roma, e quindi andrò a Genova - Palace Hôtel.

A rivederci! Ricordami affettuosamente alla gentile tua compagna.

Ti abbraccio con affetto ed ammirazione immutati.

Gabriele d'Annunzio

24 febr. 1902

86) **Richard Strauss**

Richard Strauss.
Hôtel Cavour. Milan.

Certo vi ricordate d'una lontanissima notte milanese quando io solo salutai il barbaro dagli occhi chiari e celebrai a mensa la impetuosa pienezza della vostra arte. Stop. Se oggi io fossi ancor solo, vi risaluterei con lo stesso fervore e con lo stesso orgoglio. Stop. Ma i vostri ammiratori sono oggi innumerevoli, e a me conviene rimanere in disparte. Stop. Duro fratello in guerra, duro fratello in pace vi abbraccio nel nome di Claudio Monteverdi e di Wolfgang Mozart.

Gabriele d'Annunzio

[1928]

87) Arturo Toscanini

Mio caro Maestro,

mio grande amico, il nostro Bonmartini mi porta i Suoi saluti. E mi ritorna nello spirito la nostra calda ora veneziana. Se ne ricorda?

Venga a Fiume d'Italia, se può. È qui oggi la più risonante aria del mondo. E l'anima del popolo è «sinfoniale» come la Sua orchestra.

I legionari attendono il combattente che un giorno condusse il coro guerriero.

Il Suo sempre

Gabriele d'Annunzio

Fiume, 6 giugno 1920

Arte

Editori e stampatori

88) Alberto Albertini

Mio caro Alberto,

dello sperpero miserabile di ogni mio giorno sono tanto disperato che ricorro alla risoluzione estrema: da oggi non voglio più maneggiare uomini ma soltanto idee. Riprenderò, dopo la liberazione, il mio vecchio motto quasi neroniano: «Qualis artifex valeo!»

L'Introduzione a un libro ascetico non è se non la figurazione della genesi di esso libro (terminato alla fine di settembre!) e l'accento agli altri due libri compiuti: L'Arcangelo d'Asia e Annunziazione della sera.

Vorrei che non accadesse, per questa «confessione-dolorosa, quel che accadde pel «Notturmo». I critici giudicarono il «Notturmo» come un'opera d'arte sapientemente composta! E non era se non il bagliore del delirio contenuto. Renato Simoni ha potuto vedere e riscontrare le 12000 liste tenebrose.

Questa «confessione» fu scritta in parte al limitare di quel che i medici chiamavano «subcoscienza»; e il resto fu scritto dal convalescente subito dopo il trigesimo della percossa mortale.

Il mio manoscritto è là, senza una cancellatura. Credo che nello stile sia manifesto il respiro, e l'accento; e i varii registri della voce vi sieno sensibilissimi, e vi sieno quasi visibili le onde della ispirazione.

Niente «letteratura», dunque.

Ti prego di mostrare a Ettore Janni queste righe che scrivo in fretta. Un mio uomo va a Genova, fra poco; e potrà portarti la lettera fra un treno e l'altro.

L'indugio nel terminare l'articolo (o forse due) dipende anche da un certo rifacimento o ricominciamento improvvisi; ché il giudizio di quel che oggi accade nel nostro paese aveva forse troppa severità. E, ahimè, non ho nel giornale la libertà che mi è intatta nel volume.

Comprendi?

Questa «introduzione» potrà dunque essere pubblicata domenica o lunedì. Io debbo venire a Milano. E sarei molto contento di poter venire per sabato. Chi sa!

Arrivederci. Saluti alla signora.

Gabriele d'Annunzio

18 [1] 1923

89) Luigi Albertini

Mio caro amico,

mi perdoni l'indugio nel rispondere alla Sua lettera dubitosa.

Seguiti - La prego - come faceva al principio, nell'accostarsi a me con tanta schiettezza, seguiti a giudicarmi direttamente non a traverso i miei «amici» che in tutta la mia vita fecero professione d'ingiustizia e di catoniana durezza verso di me che - poverello - non ho bisogno se non d'indulgenza.

Certo per una strana illusione creata dai miei «amici» Ella sembra credere che ancora io spenda dieci o dodicimila lire al mese. Ohimè!

A Versailles, com'Ella sa, condussi una vita molto modesta. Ella dimentica che ho avuto mesi e mesi ad Arcachon con scarsissime risorse, lasciando parecchie note non saldate. Le diecimila lire delle films (duemila rilasciai all'avvocato Barduzzi per spese e onorari in conto) servirono a pagare circa quattro mesi di vita a Versailles e Parigi, con il grave peso delle prove, delle rappresentazioni, dei convenevoli ad attori ed attrici, etc. etc.

Fui costretto a chiederle un soccorso per venir qui. Ho passato qui i primi giorni nella solita prostrazione nervosa che in me segue i grandi sforzi. La casa era in uno stato miserevole. Ho cercato di prepararla per non aver troppi disagi durante il mio lavoro.

Ora la mia tavola - di gaudio e di supplizio - è pronta. Fra giorni manderò i programmi delle films all'avvocato Barduzzi: fatica non grave ma, per me d'un intollerabile fastidio.

Intanto Le spedisco, pel Corriere, oggi due articoli. Domani ne spedirò un terzo e forse un quarto. È una specie di «giornale» saltuario non senza interesse; che raccoglierò nel volume delle Faville. Ogni articolo è di circa tre colonne.

Alla fine della settimana Le manderò anche la prefazione che scrivo per l'edizione novissima della Comedia.

Penso che nei primi tempi - data la natura degli articoli - Ella possa pubblicarne uno ogni settimana, senza ledere l'Amministrazione. Se il nostro contratto ha ancor valore, Ella mi dia facoltà di pubblicare in un anno ventiquattro articoli. Le cinquemila lire sono coperte col primo dei Memoranda. Nei sei mesi rimanenti, compreso il luglio, io vorrei fornire altre diciannove prose: circa tre al mese. Che grande aritmetico son io!

Le sarò gratissimo se, come abbia ricevuto il pacco, mi spedirà per telegrafo le mille lire del secondo articolo.

Sono interamente disseccato. Perdoni dunque la fretta. E più ancora Le sarò grato se farà la medesima cosa, nel ricevere gli altri. O indigenza!

Penso di rimettermi al romanzo verso alla fine del mese.

Come allora mi sarebbe penoso interrompere lo sforzo, bisogna dunque che io Le prepari in queste due settimane la materia «remunerativa».

Penso sempre ai libri. Soffro della loro mancanza, specialmente dei «testi». Ne ho sete come dell'acqua pura. Sarei felice se potessi averli qui, dove gli scaffali sono pronti a riceverli riordinati. Che notizie?

Le stringo la mano affettuosamente.

Gabriele d'Annunzio

Arcachon 17 luglio 1911

90) Luigi Albertini

Mio caro amico,

grazie dell'aver così bene stampata la mia Canzone.

Nell'ultima lettera trascurai, per la fretta, di giustificare la domanda che feci in proposito dei compensi. Procurerò di evitarle questo disturbo in avvenire; ma mi trovavo e mi trovo in angustie crudeli. Il fisco, per tasse non pagate (e ormai sono all'estero) ha posto il sequestro su quel poco di patrimonio che mi resta a Pescara - del quale mia madre vive. Ho dovuto spedire il denaro, e togliere dall'inquietudine quella povera creatura. A Settignano mi finisce l'affitto, e Rocco e Anastasia debbono partire. Alla sola Anastasia ho da dare circa 1500 lire di stipendi per tutto il periodo di sciagura - durante il quale ella fu eroica.

Mi finisce anche l'affitto a Bocca d'Arno; e non so come fare a saldare la proprietaria e a ritirare la poca roba rimasta.

Mario, mio figlio, è qui, venuto specialmente per soccorso. Etc. etc.

Come vede i miei guai sono innumerevoli. E ho bisogno d'una forza d'animo inaudita per lavorare. Mi perdoni dunque la domanda, che veramente non si riferiva ad alcuna intenzione di sperpero.

Inoltre qui comincio ad aver freddo. La casa sul mare, contro il vento di nord-ovest, è mal riparata. Bisogna che provveda per mio inverno laborioso. Consideri, anche, che non sono rimasto in debito se non per una settimana e che mi dimostro sempre volenterosissimo e puntualissimo. Lascio Lei giudicare se la mia Canzone meriti un compenso maggiore. Le accludo alcune parole del Treves malcontento. Certo se l'Amministrazione non crede giusto di compensarmi almeno in parte, avrò perduto alcune migliaia di lire; delle quali mi riderei, secondo il costume, se non fossi in tante angustie.

E a questo proposito Le domando schiettamente di telegrafarmi una risposta a ciò che Le espongo con la più affettuosa schiettezza.

Sto componendo altre odi. Penso che anch'io abbia il dovere di concorrere con tutte le forze del mio spirito ad esaltare in questo momento la coscienza del mio paese; la quale può, da un momento all'altro, patire una nuova repressione e depressione, per un qualunque pensiero giolittiano di opportunità.

Io voglio esprimere anche una volta ciò che la mia razza oggi sente in confuso. Ed è anche per me un modo d'ingannare la tristezza della lontananza, divenuta più grave e amara.

Sto componendo un'ode su questo bellissimo spettacolo del clero benedificante nella chiesa ove pendono gli stendardi strappati agli Infedeli.

Evoco la figura di S. Francesco che naviga verso Damiata, e l'eroismo dei Francescani nelle missioni d'Africa.

Anche quest'ode è d'ampio respiro.

La vuole?

Come potrei mercanteggiare con Lei? Ma cerchi di aiutarmi, giacché io sono così fedele al Suo giornale.

Se crede meglio rinunciare, mi telegrafi. Troverò una combinazione con l'editore, comunque.

Le scrivo in fretta.

Sono stato tanto contento del saluto dei nostri amici di redazione.

Ricevo domande di teatri per la recitazione dell'ode.

Se le domande, come quella del Falconi, sono rivolte al Corriere, l'autorizzo a concedere il permesso senza interpellarmi - per la Canzone d'Oltremare e per le altre prossime. Le stringo la mano affettuosamente.

[P.S.] Ho scritto un articolo che sarà pubblicato su tutti i giornali americani di Hearst i quali sostengono vigorosamente l'Italia. È probabile che sarà telegrafato, con le immancabili deformazioni. Le spedirò domani un sunto esatto da pubblicare quando giunga la notizia telegrafica.

Gabriele d'Annunzio

Arcachon, 10 ottobre 1911

91) Luigi Albertini

Caro amico,

ecco le Note. Tutta questa storia nella Canzone è chiusa in immagini vive e appassionate, che hanno la loro propria eloquenza, e il lettore, per commoversi, non ha veramente bisogno di sapere che il diploma imperiale donde Marco Sanudo fu creato duca dell'Egeo porta la data etc. etc.

Ma c'è un pregiudizio «antidannunziano» che ottunde i cervelli. Ed ecco le abundantissime Note. Al pregiudizio obbedisce anch'Ella quando mi accusa non per «quel che è» ma per «quel che non è». Ecco «quel che è». Trovandomi stretto dalle conseguenze d'un dissesto notissimo, ho domandato al Corriere - cui ho dato in pochi mesi una collaborazione condotta con una disciplina e con una lealtà e anche con una larghezza - della quale bisogna che io faccia l'elogio, poiché Ella non me lo concede - ho domandato di mandarmi il compenso per un lavoro già cominciato e che è già - ora - nelle Sue mani. Non sono mai stato, in mia vita, così breve debitore. È molto difficile ch'Ella possa mostrarmi il «pericolo» di tanto ardire. Non si tratta di un «pericolo» ma di una semplice «chicane». In compenso Le mando 103 terzine e 23 cartelle di note. Credo di non aver sbagliato nel ricordarle quel precedente. Devo esser debitore di 100 lire al Corriere. Guardi nei registri. Alla Canzone dei Dardanelli segue quella di Umberto Cagni, che incomincio stanotte.

La prego di farmi mandare la solita somma col solito mezzo. Salderò con l'ultima Canzone, con quella di Mario Bianco. Dalle mie terzine vede come io deplori la mancata azione navale. Non basta che i marinai sieno stati eroici a terra, è necessario che si mostrino eroici in mare, perché - dopo la guerra - possiamo domandare grandi crediti per costruire molte nuove navi. Ma, naturalmente, ormai l'opportunità è perduta; e il «colpo di mano» non è più possibile. Peccato! La prego di raccomandare la correzione anche delle Note. In quelle precedenti c'era qualche errore. Il più lieve è grave in materia storica. Ho ricevuto oggi un indirizzo con le firme e le croci di molti soldatini, molto commovente. Lo manderò.

Le stringo la mano.

Gabriele d'Annunzio

11 dicembre 1911

92) Luigi Albertini

Mio carissimo amico,

Le mando un saluto affidandolo a Luigi Barzini che parte stasera. Beato lui! Nel tempo medesimo Le esprimo un dubbio, o piuttosto uno scrupolo. Debbo seguitare a mandarle le mie note su la guerra? Ella ha, per l'attualità, corrispondenti attivissimi. Le mie Faville hanno sempre una data anteriore, e in esse io rappresento certi aspetti della guerra e dello spirito pubblico, i quali saranno molto più «interessanti» quando il rumore e il tumulto e anche gli errori delle rappresentazioni frettolose saranno finiti.

Sopra un campo di battaglia non posso io fare la descrizione minuta di quel che vedo, ma sì cerco di esprimere i sentimenti e le idee che sorgono dalla mia contemplazione di poeta. Questo nel momento presente in cui il reportage è molto più rapido e diretto, può interessare i Suoi lettori? O conviene attendere quel che i francesi chiamano «le recul»?

Ho ricevuto molte lettere a proposito delle recenti Faville, ma sono - certo - di lettori speciali che non possono illuminarmi su la massa. La lascio giudice franco; *ché* per nulla al mondo vorrei ingombrare le colonne del Corriere senza il Suo pieno gradimento.

Io qui comincio ad annoiarmi, dacché ogni pericolo è cessato o almeno allontanato. Arcachon è popolata di francs fileurs, e la vicinanza del governo appesta anche l'aria della pineta. L'Italia cova la paralisi progressiva, all'ombra del berrettone gallonato di quel povero capo-stazione che sopra lei regna e governa.

Che fare?

La guerra in fondo è la più monotona delle azioni umane. Da due mesi giriamo intorno a un piccolo gruppo di idee e di sentimenti; e tutto il resto è abolito. Il «bollettino» è il tema perpetuo. La guerra è bella per chi combatte, o almeno per chi ode la voce del cannone. E qui non ci lasciano più andare nemmeno dietro la linea di battaglia!

E pare che ne avremo per molti mesi ancora. Si dice che l'Italia si proponga d'aspettare la primavera per «marciare».

È vero? Intanto raccoglie pazientemente le mine galleggianti...

Mi felicito col Corriere per la schietta attitudine e per la rude franchezza, tanto più meritorie nella Milano appestata dal tedesco.

Che fare? Seguitare a sbadigliare davanti alla «*situation satisfaisante*»? Le stringo la mano affettuosamente; e attendo una Sua parola, per le Faville.

Gabriele d'Annunzio

Arcachon, ottobre 1914

93) Luigi Albertini

Mio caro amico,

in questi ultimi tempi la mia vita non è stata lieta. Spesso l'ansia e l'angoscia, in questa troppo lunga sospensione di sorti, si mutano in tedio e in accidia. Il lavoro è difficile: sembra inutile. L'avvenire è incertissimo. La guerra è monotona; e i gesti dell'eroismo si somigliano tutti, dalle Fiandre ai Carpazi. Dovremo vivere due anni ancora in questa ottenebrazione dello spirito, rinchiusi nel breve cerchio del «comunicato quotidiano»?

Ho radunato molte osservazioni, per pagine future. Avrei volentieri mandato altre Faville, ma Ella pensava con me che i Suoi lettori preferiscono per ora le cronache più o meno colorite alle visioni dei poeti pensosi. Non sono essi ancora stanchi?

Ricomincerò quando Ella me lo dirà. E sarà per me, in questi giorni duri, un gran beneficio.

Non potevo più vivere in quell'orrendo appartamento argentino dell'Avenue Kléber, dove udivo continuamente spiattellare e cianciare le cuoche del vicinato. Dopo tre anni di ricerche, un caso straordinario m'ha fatto infine trovare una vecchia casa francese, del tempo di Luigi XIII, tra corte e giardino, in una delle più antiche strade di Parigi, un pian terreno, non vasto, di appena cinque camere, con altissimi soffitti con le «boiseries» quasi intatte. Il giardino ha un portichetto del secolo XVII, con due statue. L'edera ricopre i muri. Il silenzio è continuo, non interrotto se non dalle campane dei conventi e delle chiese vicine... Par d'essere in una piccola città episcopale d'una provincia remota.

Quando esco «vado a Parigi», come all'inferno.

Cerco di lavorare, qui, o, almeno, cerco di restar solo. Tutto è provvisorio. Penso che anche voi in Italia dovete vivere nella medesima inquietudine penosa. Che si fa? Dove si va? Come? Quando?

Temo di cedere alla malinconia che mi opprime.

Avrei voluto tornare in Italia il giorno della dichiarazione di guerra. È strano: ho in me il presentimento (rare volte m'inganna) che l'Italia non si batterà. E allora?

Promisi solennemente al duca Viscontidi venire a Milano per la rappresentazione della Fedra. Ildebrando mi scrive che le prove cominceranno il 15 gennaio. Credo che verrò. Ma, parlando col nostro Croci, gli dica il Suo parere da riferirmi.

Da che vivo, mi capita per la prima volta di vivere in una città un anno intero. Non ho mai potuto sopportare la vita cittadina più di tre o quattro mesi. La mia salute ne risente.

Ho in animo di andare a passare in Engadina due o tre settimane, per ristorarmi, prima di scendere in Italia. Ma non so se avrò il denaro necessario.

A proposito, Ella sa che il Ferro ha dato larghi «diritti d'autori» in Italia. Se il Re-Riccardi me li avesse versati regolarmente, avrei evitato molte angustie. Egli mi deve ancora dieci o dodicimila lire sui trimestri decorsi.

E si nasconde dietro la «moratoria», mentre sa che il reddito teatrale è immancabile, poiché «gl'incassi» sono ritirati sera per sera. In conclusione egli ritiene per sé il mio denaro; e io non so come costringerlo al suo dovere, ché un «processo» sarebbe increscioso e lungo.

Le domando, ricordandomi d'un discorso che facemmo in altri tempi: «Sarebbe ancor possibile riscattare gli altri drammi che io mi sono impegnato a dare al R. R. contro le anticipazioni ch'Ella conosce?»

Oggi l'occasione è favorevole; e la Società degli Autori riprenderebbe regolarmente l'amministrazione dell'intera mia opera teatrale, passata e futura.

Parlammo di questo. Se ne ricorda? Me ne dica una parola, perché io possa regolarli nella

mia attitudine verso R. R.

Vorrei evitare, in qualche modo, la necessità di dargli la mia nuova commedia, mentre egli è in fallo evidente doloso verso di me. Ma comprendo che il riscatto, nelle difficilissime condizioni presenti, non è da sperare.

Quest'alba del nuovo anno è cupa.

Ho passato in solitudine l'ultimo giorno del vecchio e il primo del nuovo, per fare un esame di coscienza e di forze. Ahimè, credo che gli uomini versano tanto sangue e tanto oro non per rinnovare la vita ma per spolverare i vecchi idoli. Qui, non si vede indizio di salute profonda. Osservo una certa insensibilità in quasi tutti, e una inconfessata bramosia di «rigoler» ancora! Legge questi giornali? Che miseria!

Addio, mio caro amico. Grazie di tutto, e ogni augurio di bene per Lei e per i Suoi.

Mando alla signora un nuovo profumo in una fiala di vetro da me soffiata; ch  faccio, di tanto in tanto il vetro: ho una fornacetta nella via Humblot.

Addio e arrivederci.

Arrivederci e addio.

Gabriele d'Annunzio

2 gennaio 1915

94) Luigi Albertini

Mio carissimo amico,

Ugo Ojetti è venuto a vedermi. Prima d'ogni altra cosa, gli ho chiesto notizie di Lei. Già il dottor Dillon mi aveva scritto del Suo caso d'influenza. Speravo che si trattasse di cosa lieve; ma Ugo mi dice ch'Ella è ancora convalescente. Io stesso da dieci giorni sono malato. Ho conosciuto per la prima volta la tosse! O infezione della città iniqua! Ho avuto una vera e propria bronchite, non ancor domata. E porto in sommo del petto una stigmata bruciante, una vera piaga - prodotta volgarmente dalla senape dei cataplasmi - che mi fa molto soffrire e mi distrae da quella del «malor» civile...

Un giorno Le dirò - o Ella leggerà nelle mie Note la tristezza della mia vita in questa sospensione perpetua. Ugo mi riconforta. Ma, quasi, sempre, da che aspetto, una notizia cattiva segue una buona.

Le scrivo in fretta, per non lasciar fuggire l'occasione d'un corriere per Milano; e non Le dico che l'essenziale pratico.

Ho veduto nel Corriere una notizia deplorabile su lo scioglimento della Legione Garibaldina. Sto in mezzo a questo bollore, e conosco tutto, minutamente. Peppino esce di qui, in questo istante, e parte per Avignone. Le dico, in gran segreto, che si prepara un'azione forse utile, senza creare alcun imbarazzo al governo italiano, anzi col suo consentimento silenzioso.

Le riscriverò di questo più a lungo. Per ora, Le domando di non pubblicare notizie intorno ai Garibaldini senza la vigilanza del nostro Croci. V'è già un fuoco nascosto di discussioni; e i tentativi di nuocere, in mala fede, sono probabilissimi.

Io sono impedito, dal mio male, di partire per la Fedra. D'altronde penso che il mio ritorno debba essere serbato a un giorno più alto. Ho già accettato di parlare dinanzi al monumento dei Mille, a Quarto, il 5 maggio. Ma, (e questo è nei voti) non ne avrò il tempo. La guerra scoppierà assai prima. Non è vero?

Tuttavia, che sogno! La commemorazione dei Mille, le nuove lasse aggiunte alla Canzone, la presenza degli eroi dell'Argonna intorno al gran Bronzo (il monumento mi pare eloquentissimo nel suo ritmo marino), e l'ardore appreso a tutto il popolo, le diane annuncianti la nuova dipartita per la nuova liberazione! Tutto questo potrebbe essere. Tutto questo è pronto, anzi. Ma gli eventi incalzano. E l'azione sarà più rapida della poesia. Non è vero? Le raccomando la Fedra e Ildebrando. Perché il Corriere non annuncia l'avvenimento, che pure è importantissimo per l'arte? Consente che io mandi, per mezzo del Croci, una «intervista» su l'opera? Mi piange il cuore pensando che il mio così coraggioso amico è lasciato solo nella battaglia. Confido nella Sua bontà. E m'auguro che il pensiero mio e del maestro non sia deformato, per quel sentimento (che sembra derisione dissimulata) il quale fece tradurre Béliet («l'ariete duro - cozzante») con un Capricorno patrono di disgrazie coniugali, a proposito del mio discorso al Banchetto latino.

Io vivo penosamente, scrivendo articoli per i giornali d'America, che stimo gran fortuna non abbiano eco di qua dell'Oceano. Quando ricomincerà l'ebbrezza delle Canzoni di gesta?

Non è venuto il tempo?

Ho qui un Canto di primavera di andamento grave, d'ispirazione quasi religiosa (religione di patria), puro d'ogni invettiva, solenne.

Non mi resta che il lavoro di lima, avendolo tralasciato nello sconforto, quando la mia Italia mi

appariva come una corporazione mercantile, non occupata se non a misurare l'utile, l'utile prossimo, anzi immediato.

Vorrei scriverle tante cose, ma l'ora incalza. Tom viene a prendere la lettera.

Arrivederci. Non si stanchi. Si riguardi. Guarisca perfettamente.

Le scriverò con più agio quanto prima.

Mi ricordi alla signora. Le stringo la mano affettuosamente.

Parigi, 9 marzo 1915

95) Luigi Albertini

Mio caro Luigi,

la nostra amica Coré (non è il piccolo nome di Persefone?) mi dice che tu eri sul punto di accompagnarla e che poi tu hai rinunciato!

Forse ti ricordi come ci fu, a entrambi, buono e dolce il rincontrarci dopo tanto travaglio e tanto buio. E tu non conosci ancora il mio giardino.

Ma il mio giardino viene a te in imagine. Eccoti qualcuno dei suoi aspetti.

Io non sono mutato, come spero o temi. Ma son diventato migliore, e infinitamente più profondo, e forse anche più giovine. Cerco, non senza ira e non senza strazio, di spezzare alle mie caviglie la catena dell'azione compiuta.

È triste oggi a me convertire in nausea quotidiana il mio chiuso eroismo.

Pur non dispero di liberarmi, e di rinchiudarmi alla mia tavola di duro artiere, e di esprimere quel che di me - fino a ieri - fu inesprimibile. Il motore aereo di guerra e il rombo di pace nel cranio fenduto hanno appreso un nuovo «tono», un nuovo «modo» una nuova «legge della tonalità» alla mia arte.

Ammiro intanto il tuo disdegno e il tuo coraggio solitarii. Ed è bene che tu non desista.

Io son fiso alla mia stella, con questo superstite occhio più leonardesco che mai.

Forse, per alcun tempo, ritornerò in esilio.

Il 21 di questo mese firmerò l'atto legale di donazione del «Vittoriale» al popolo italiano.

Lavoro a trasfigurare questa vecchia casa colonica. E (non fremiti?) ricomincio a far debiti!

M'indebito graziosamente presso le bancarelle rivierasche.

E non v'è più manifesto segno di ringiovanimento a oltranza.

Spero di rivederti.

Credo che verrò a Milano fra giorni. A ogni modo, la «clausura» ti è aperta.

Pax et bonum

Malum et pax.

Il Vittoriale, 14 dicembre 1923

96) Giovanni Beltrami

Mio caro Giovanni Beltrami,

tornato omai per me dal nomignolo amichevole al tuo nome illustre, ti scrivo questa lettera penosa considerandoti come il Rappresentante della Casa Treves, e del Senatore della Torre che con te firmò il disgraziato contratto del 6 luglio 1921.

Nel fervore di quel giorno estivo (fervore, ahimè, più canicolare che spirituale) io vollì affidare alla Ditta Fratelli Treves la cura di una grande e definitiva edizione di tutte le mie Opere scritte e ancor da scrivere, concette e ancor da concepire, fatta eccezione di quelle che il buon Petrarca chiamerebbe segrete, non destinate ad porcos, ma forse comprensibili e laudabili fra un paio di secoli.

Con la mia consueta liberalità, mentre vi offerivo uno di quegli affari che i mercatanti sagaci chiamano ottimi ancor prima dell'esperimento, vollì anche consentire a prorogare fino all'anno di grazia 1933 il contratto generale per le edizioni comuni in corso appunto alla data del novissimo contratto 6 luglio 1921.

Con la mia consueta generosità mentale, diedi ogni specie di consigli per la forma esterna della grande edizione; scelsi la carta; esaminai i caratteri proposti; curai la rilegatura; approvai la distribuzione delle materie, lo spessore dei volumi, il testo dello specimen, insomma le più sottili minuzie.

E, per solito, l'autore non è tenuto se non a scrivere buoni libri, e può lasciar la cura delle stampe all'editore diligente.

In verità, la Casa Treves nei miei riguardi non merita il diligentissime degli antichi stampatori, e neppure il diligenter.

E, per due lunghi anni, a me fu vano latine et diligenter loqui, come direbbe il buon amico Cicerone vincitore di buone e cattive cause.

Sollecitai, mi lamentai, mi adirai, minacciai, tollerai, tacqui; e sempre invano!

Sono superati tutti i termini prefissi; sono deluse tutte le aspettative; sono permesse tutte le «manovre» dei parassiti e degli speculatori vanitosi; è infine dispregiata e avvilita la sostanza severa accumulata in quarant'anni di severissimo lavoro.

Hai tu da opporre una qualche leal difesa a queste accuse leali, che io non sollevo se non con uno sforzo di dolore?

Né all'inerzia incredibile, che denunzio oggi, corrisponde l'attività nel diffondere le mie opere stampate nelle solite edizioni di commercio. Sdegno di spulciare i miei «semestri»; mi limito ad indicare quel che la Casa Treves ha fatto di un libro vivo e novo e perpetuo come il Notturmo. Lo stesso mio editore di Francia, avendolo molto più nobilmente stampato, si stupisce della ottusità del mio editor paesano!

Basta!

La Casa Treves ha, certo, larghi lucri dall'altra sua gloriosa gente. Ma io patisco gravissimi danni, io che non vivo se non del mio fiero lavoro e che so fare della mia povertà la mia magnificenza sdegnosa.

Ora io voglio e debbo trarre un giusto compenso dal mio sforzo senza tregua; e non per la mia sobria vita, ma per questo mio «ultimo rifugio» che ho donato al popolo italiano.

Ammonizioni fraterne, esortazioni amorevoli, sopportazioni pazientissime non valsero.

Oggi risolvo il contratto, con pieno mio diritto morale e legale.

E sono pronto a qualunque tentativo di sopruso, io che nel mio Vittoriale ho adottato per impresa il gallo che col secondo canto annunzia la rinnegazione. Et aspicit crebro.

Io Gabriele d'Annunzio dichiaro alla Società anonima, che raccolse l'eredità dei miei vecchi amici scomparsi, - e considero te Giovanni Beltrami rappresentante legale della Casa - dichiaro irrevocabilmente la risoluzione del contratto in data 6 luglio 1921; e riprendo la mia intiera libertà di pubblicare al mio modo tutte le mie Opere già scritte e tutte quelle che sarò per scrivere, annullando col contratto per Opera omnia anche la proroga da me concessa per le edizioni comuni.

E faccio seguire a questa lettera leale una diffida legale in cui sono determinate tutte le mie riserve.

Ed esprimo infine a te, a Guido Treves, ai vostri cooperatori d'ufficio, a tutti i vostri operai, la mia grande tristezza nel troncare una consuetudine che pur sempre dolce rendevano i ricordi dei miei due primi amici scomparsi, di quel Giuseppe Treves e di quell'Emilio Treves che non soltanto seppero ammirarmi ma mi seppero sinceramente amare.

Ti abbraccio. E a te e alla Casa auguro ogni fortuna.

Bonum et pax.

Dal Vittoriale: il 12 settembre 1923, quarto anniversario della marcia di Ronchi.

Gabriele d'Annunzio

P.S. Quasi per pudore tu volesti aggiungere - per il Poverello di Cristo e d'Italia - alcune migliaia di lire alle 10.740 (!!!) che mi son dovute pel primo semestre del 1923.

Il mio avvocato ti riconsegna il vaglia bancario di L.re 25000 a me inviato dalla Banca Pisa. Restano al mio credito lire 10740, 67.

17 settembre 1923.

Gabriele d'Annunzio

97) Giovanni Beltrami

Mio caro Gianni,

a un artista come tu sei, a te che un tempo avevi familiarità col fuoco, voglio confessarmi. Terminata la lunga serie di rappresentazioni intorno all'evento della pubertà, restai perplesso. Conveniva troncare il periodo sinfonico? O conveniva affrontare la tragedia del «vocabulair»? Tu sai quale ardente e severo scrittore io sia. Obbedisco sempre a un comandamento interiore. La materia trattenuta mi bruciava dentro; e ho passato qualche giorno di pena quasi irosa. Confesso: per compiere perfettamente l'ambito, avevo ancora circa trecento cartelle! Con uno sforzo crudelissimo, per non deludere la tua aspettazione e la tua indulgenza, ho soppresso il riapparire della terziaria di Romena, l'episodio delle cartiere della Lima, quello della Sieve, a Sant'Ellerio, quello della Vallombrosa: tutta materia eccellente che era attratta nel turbine casentinese. Potrò forse ancora servirmene altrove. Ho compresso le pagine che preludono ai nove sonetti finali. Tuttavia ti mando un'altra sessantina di cartelle, desolato di questa mia veemenza mortale. Non è possibile cestinarle. La prosa, così compressa, ha talvolta nei trapassi un aspetto di leggero delirio; che forse già t'è apparso in altri passaggi, qua e là. Prenderemo insieme le misure necessarie contro queste mie eruzioni inattese. Pensa che è il mio noviziato di novo scrittore! Ti prego di sollecitare la stampa, disperatamente. L'avvertimento è ridotto a sei o sette pagine. Sono le tre. Il cielo impallidisce. È il mattino del mio fausto giorno undici. Ti abbraccio.

Il tuo Gabriele

11 luglio 1924.

98) Raffaello Bertieri

Mio carissimo Raffaello,

iersera, bisognevole di conforto in queste bassure che male odorano di mala stamperia, ripresi in mano i tuoi mirabili saggi tipografici per «Opera omnia». E mi beai; e fino al mezzo della notte fui beato.

Io ebbi già occasione di parlarti d'un mio desiderio di stampatore ideale. Io tengo - forse per quel soverchio orgoglio che mi danna, secondo le sentenze dei Cappuccini di Gargnano - io ritengo il mio libro delle Laudi Alcione come la sommità inaccessibile di tutta la poesia lirica «d'ogni linguaggio e d'ogni epoca». Mi perdoni il poeta umbro del Cantico del Sole.

Ora conosco alcuni divoti che sogliono dissolvere l'anima loro misera nella musicale anima del mondo, leggendo i versi di Alcione.

Voglio per costoro fare del gran libro, un libretto tascabile come toscaneamente direbbe il toscanesimo Targioni Tozzetti.

Ti prego di studiare, con la tua sempre più lucida sapienza, il formato e il tipo dei caratteri per questo solitario libretto dedicato «ai pochi e alle Muse». Musis et paucis.

Voglio che la «edizione tascabile», come direbbe il Tommaseo', sia pronto per il settembre prossimo. Te ne ricordi? «Novilunio di settembre! Dell'aria lontana il viso della creatura celeste che ha nome Luna...». importante Dizionario della lingua italiana in sette volumi, scritto in Credo che potrai ritrovare l'ottimo «formato» fra alcune edizioni alpine. Cercherò io stesso fra le mie reliquie.

Mi aspetto che altamente tu onori l'arte mia, come io ho in altissimo pregio la tua.

Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 24 giugno 1925.

99) Editore Casella

Mio caro signore ed amico,

Io volevo e doveva già da tempo ringraziarvi delle belle e buone parole che spesso voi avete per me nelle lettere a Ciccillo, ma un lavoro perseguito per otto mesi con ostinazione quasi feroce, mi ha distolto dal compiere molti doveri e dall'appagare molti desideri dolci gli uni e gli altri. - Per fortuna la mia dura disciplina è finita; e io respiro. - Vi mando il mio più affettuoso saluto, prima di partire alla volta dell'Arcipelago; e, nel tempo medesimo, faccio a me stesso l'augurio di potervi vedere e stringere la mano prossimamente. - Pur di lontano e senza conoscere la vostra voce, sento in voi uno spirito fraterno e acceso da quella passione dell'arte, che è l'unica fiamma della mia vita.

Vorrei scrivervi a lungo, oggi, per dirvi del nostro grande amico; ma il soggetto è così vasto e così diletto che non può essere contenuto nei limiti di una lettera. - Ho il proposito di fare un discorso su F. Paolo Michetti e sulla sua opera, a Venezia nell'ottobre. Vi manderò il testo e non soltanto le vostre curiosità saranno paghe ma i vostri timori dilegueranno. -

Nello articolo della Tribuna - scritto da un ignoto con la solita presunzione dei critici improvvisati - voi avete scoperto le intenzioni segrete: - si tratta appunto dell'orto del vicino». - Ma rassicuratevi. Nella Figlia di Iorio non v'è ombra di esteticismo. - Ma il genio michettiano si è rilevato nei suoi caratteri essenziali con più vigore, con più disdegno, con più asprezza, con più violenza. - È una larga tela dipinta a tempera, severissima di disegno, sobria di colore semplice e fiera di sentimento. - L'anima della nostra vecchia terra d'Abruzzo v'è manifestata con una concentrazione mirabile. Altro che esteticismo! -

Ma su noi si tende il pregiudizio volgare, da tempo. Il nostro sforzo d'arte è sempre così violento che talvolta offende appunto per la sua tensione eccessiva. -

Le mie frasi sono quasi sempre tese come i bicipiti dell'atleta, il mio pensiero è quasi sempre acuminato come un aculeo. - Ebbene, in Italia, per certuni, io sono uno scrittore che si compiace nelle effeminazioni voluttuose. - E il Michetti è un pittore che ripone nella bizzaria e nel capriccio il senso della sua arte! - Dinanzi alla Figlia di Iorio il pubblico, i critici (betise agglomérée) non hanno badato se non alla testa... mancante di una figura secondaria. - E i critici hanno preso per esteticismo il realismo più aspro e più sostenuto. - Nella Figlia di Iorio v'è una figura maschile che sta ritta in piedi su una altura e campeggia nel cielo. Per taglio del quadro, la cornice la decapita inesorabilmente. Questa decapitazione da alcuni mesi, turba gli animi degli sfaccendati, e al critico della Tribuna è sembrata una concessione all'esteticismo. Rassicuratevi, dunque, mio caro amico. - Il nostro pittore non corre alcun pericolo; e non ne corro neppure io. - Entrambi amiamo l'arte sinceramente e questa sincerità è la nostra migliore virtù. -

Dopo il rumore che si è fatto in Francia attorno al mio nome io avrei potuto facilmente lasciarmi vincere dalla tentazione della vanità. - Invece sono venuto a Francavilla, mi son chiuso in una casa solitaria su la riva del mare, ed ho lavorato otto mesi intorno a un libro che non è certo destinato alla popolarità e che io considero come il mio primo libro, considerando i libri precedenti come semplici esercitazioni e preparazioni.

- Plus ultra. -

Addio per oggi. - Io partirò alla fine della settimana per Corfù, Corinto, Salonicco,

Costantinopoli, Samos, Rodi, Costa di Soria, ecc..., su un yacht. Farò una crociera nel Levante; per due mesi. - Poi tornerò qui, poi andrò a Venezia; e, in novembre, forse verrò a Parigi. -

Ciccillo rimarrà per ora a Francavilla, e la sua estate sarà laboriosa. -

Egli vi ha spedito una fotografia del suo quadro e il nostro caro amico De Bosis spera che voi vorrete occuparvi della riproduzione pel Convito.

Questo Convito - fondato da un poeta (il De Bosis è un vero poeta) con intendimenti aristocratici di arte - va inanzi come può, tra l'indifferenza del pubblico e le ostilità degli esclusi. - L'impresa è quasi folle in Italia dove ogni luce di pensiero e di bellezza pare estinta. - Io e l'amico De Bosis vi ringraziamo cordialmente della benevolenza con cui giudicate il nostro tentativo platonico. - Vogliatemi bene come io ve ne voglio pur di lontano. Ave.

Gabriele d'Annunzio
[luglio 1895]

100) Alberto Martini

Mio caro Alberto Martini,

con un atto di amicizia che il giustificato indugio non menoma anzi esalta, io ti mando le mie offerte di scrittore e di artiere per significare che non è se non un segno di riconoscimento e un tributo di riconoscenza questo omaggio a Vittorio Pica, da te promosso con la medesima semplicità dimostrata in tutta la sua vita studiosa da un così elegante osservatore della bellezza. E che tanto sien lievi le mie offerte mi rammarico, se ripenso al dono spirituale che da lui m'ebbi ogni giorno nel primo tempo delle mie ricerche e delle mie inquietudini, quando il mio spirito si affinava in gara con la sua sottigliezza mentre il mio orecchio coglieva i più labili ritmi del golfo a Mergellina e a Posillipo.

Mi piaceva in lui quell'assiduo acume che, in apparenza pacato, dissimulava il furore del bello: il decoris furorem di Silio.

Egli sembrava allora già conoscere quel che, dopo tante esperienze, dopo tanta disciplina, dopo aver sentito in me l'azione abolire i miei limiti, dopo aver trasposto nella mia arte la volontà di sacrificio esercitata nella mia guerra, ora soltanto io so.

Quel che lo spirito crea è ben più vivo della materia.

Il vero tempo è quello che si conforma e si adatta al tempo non misurato che fluisce con la fluidità della nostra vita interiore.

La coscienza del grande artista è tanto misteriosa che ammette ogni diversità d'interpretazione e non è governata se non da regole sovrumane.

Le forme della mente non mai si manifestano in un ordine preveduto nè secondo la successione graduata d'una scala di valori.

Soltanto dalle nuove invenzioni e trasfigurazioni dello spirito può essere accelerato il ritmo della vita.

Solo accresce la somma spirituale, umana, l'umana solitudine «colma di tesori addormentati» l'artista che ha il coraggio e la forza di diventar quel che è.

Rinnovellare bisogna, in specie futura, la fede degli Egizi nella virtù magica delle immagini: quella fede che li condusse a rappresentare ne' vasti muri de' lor templi e de' lor sepolcri le cerimonie del loro culto, quasi a continuare in perpetuo l'ufficio divino, il servizio divino. L'artista è tanto più alto quanto più si ardisce esplorare i suoi spazii oscuri tra i grandi suoi rilievi netti.

E questo sai anche tu, severamente, o Alberto Martini.

E io che di aspetto sono monocolo—forse monocolo in terra di ciechi non beato—io anche ho una moltiplicazione di occhi di là dal cigli e dal sopraccigli, come la testa diffusa della Follia nella tua stampa tragica; che insegna come gli sguardi sieno più potenti di coloro che li portano. A me, come a te, come ai pochi, come all' undecima Musa, come alla settima Càrite, Vittorio Pica è caro per la purezza costante della sua devozione alle credenze da me riassunte.

Fin da allora, sul mare delle sirene, egli sapeva ridurre all'unità ligure apparite a lui dai quattro punti dell'orizzonte ma percepite e sentite simultaneamente istantaneamente.

Fin da allora, guardando con me un bel bronzo pompeiano, sapeva giudicare la lega e distinguere di sotto alla patina verde o cerulea la misura del rame, dello stagno, dell'argento, dell'oro; come sapeva qual soffio accelerasse le strofe alla fine della mia ode, qual tormento ansasse nelle cadenze della mia prosa; come sapeva quanta disciplina reggesse la mia

dissipazione e quanta severità si celasse nella mia sensualità; come infine sapeva perché io artista scrittore m'ingrandissi nel tempo degli ozii, io mi cercassi addentro e mi trovassi intiero nel tempo della svogliatezza. Non so se questo omaggio da te promosso consoli una immeritata tristezza o inauguri un riconoscimento ardito. Non importa.

Egli sa, come noi, che sotto la Corona di spine e la corona di lauro conviene da principio inscrivere la maschia parola non sine altera

Ecco la mia offerta di scrittore.

- il manoscritto delle pagine che precedono il libro mistico della giovane Italia,
- il manoscritto d'un mio messaggio funebre ed una mia promessa marina,
- il manoscritto del mio novissimo libro, ma steso con un inchiostro occulto.

E la mia offerta di «artiere» - omai noto a le donne facili e alle difficili - sotto il nome di Mastro Paragon Coppella - è un grande onice, delicatamente legato, da porre in fermo sopra gli albi e le cartelle. Avrei voluto incidere nell'onice la parola della sapienza, della intensità e della perfezione donec ad unguem. Ma la pietra è tanto dura che non sarebbero bastati tre mesi all'incisione paziente.

Pur sappia da te, Vittorio Pica che gli accompagna l'offerta quel mio giovane cuore campano, più divinamente istoriato del più bel vaso di Campania.

E per me abbraccialo, o Alberto Martini de' Misteri come io ti abbraccio nell'alba delle Ceneri da cui fioriscono di contro al cipresso i primi fiori di lillà bianchi.

Addio.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale 21.2. '28.

101) **Arnoldo Mondadori**

Mio caro Arnoldo,

speravo di poter venire - ieri a Verona; ma questa fatica insolita mi dà un malessere a me sconosciuto. Non posso ancor levar le mani dal libro del Pugnale votivo, tante sono le interpolazioni, le omissioni, le impaginazioni errate, certo per la colpa primitiva del goffo dattilografo. Ma, quando io ho, con pazienza costante, infine restituito il testo integro, si può stampare con sicurtà, ma occorre l'attenzione.

Séguito a lavorare. Ti mando il manoscritto del primo discorso della ringhiera, così maltrattato dagli stenografi.

Chi può fornire un più chiaro manoscritto? Un errore è imperdonabile, e giustifica la mia aspra afflizione. Insomma, non mi posso più fidare! E questo tanto mi duole.

Nel Piacere (edizione nazionale) sono omesse parole in passaggi patetici (pag. 35), è cambiato un saputo in un potuto (pag. 398), è cambiato un nobilissimi in mobilissimi (pag. 337), e qua e là sono punti invece di virgole, sono sbagliati gli accenti (grave, acuto), un'alta barriera diventa un'altra barriera (pag. 161), la Gavotta delle dame gialle diventa delle donne gialle (pag. 234). Nel Fuoco alla pag. 33 della ediz. naz. è omessa quasi una intera riga. Nelle Novelle della Pescara (pag. 393) «con atti bravi» diventa «con altri bravi»! Nel Verso è tutto è errata la impaginazione dei fogli non numerati 99-100 e 101-102; alla pag. 165 il «pensiero» è diventato «pensiero» (si tratta di rima) etc. La mia, del resto, è una lettura frettolosa; e ci sono altri venti volumi da spulciare.

Indico queste osservazioni per ottenere il più gran zelo nelle ristampe e nella Penultima ventura. Ti abbraccio. Arrivederci.

Ho la mano stanca.

Gabriele d'Annunzio

9 settembre '31
mattina

102) Arnoldo Mondadori

Mio caro Arnoldo,

la prima scelta fra le migliaia di pagine m'è stata più difficile ch'io non m'attendessi. Ma ecco che posso stasera consegnare ad Alberto le prime quaranta: definitive. Intendo che il libro comincia così, senza mutamenti o trasposizioni; e continua sino alla fine.

Per ciò tu puoi studiare il formato e il tipo del carattere; il quale dev'essere nitido, e non minuto. Non mi giova che mi sia divorata una troppo grande quantità di testo. Forse ti accorgerai che la intensità e la singolarità dei frammenti richiedono lungo respiro.

Abbandonato il titolo Erbe parole e pietre, desidero pubblicare la massima parte del Segreto per numero di pagine: quattrocento, cinquecento, etc.

M'è venuto a noia il grosso volume. Il primo delle Faville è di 650 pagine!!!

Leopoldo Barduzzi me ne ha donato un esemplare. Che stupenda prosa! Ho letto Il Vangelo secondo l'Avversario come cosa nuova. La sintassi ha la forza contratta del latino di Sallustio e di Lucrezio.

Ti raccomando la proposta da me fatta a Leopoldo Barduzzi, per il riscatto delle copie giacenti nei magazzini delle frodi trevesiane. Bisogna impadronirsene, cambiare il frontespizio e metterle in vendita. Ti prego di studiare il caso. Grazie. Spiego i segni. Le misure saranno di due righe e di tre = =

Dopo il punto, io adotto la minuscola: la maiuscola soltanto nell'a capo. Lo spazio tra il punto e la minuscola seguente: deve essere un po' più largo dello spazio comune tipografico tra parola e parola. Ecco un saggio latino. Ho segnato col lapis blu ogni spazio novo.

Diu est ex quo de hoc genere data opera dispectum non est. Nic. Heinsius, venerabile nomen, notare solebat, quidquid colorem Ovidianum, quod aiebat, non haberet; sed de eo colore remissius paulo et clementius statuebat, argutiolas, calamistros, ludicra insipientissimum interpolatorum interdum contra ipsam bonorum librorum fidem admittebat: (l) ut mirum non sit, si quae ab antiquis de poeta sua vitia amante graviter et scienter observata sunt, recrudescunt hodie inique et proterve. I Bentleius modicum versuum numerum, admodum CCXXX, proscripsit, causas non exposuit. I fecit hoc ubique Io. Schraderus, sermonis et sententiarum convenientiae castigator exactissimus, vir ingeniosus, in Emendationibus et schedis ineditis: sed nescio quo fato quam meruit, laude fraudatus est, adeo ut de Tristibus et Ibide quae publicavit vel hodie, puto, insuper habeantur. I post hunc, qui obiit ante ipsos annos centum, et paucissimos, qui vestigia presserunt, omnis ea quaestio elanguit, donec novissime aliquantum resuscitata est, idque bifariam. Cum e librorum optimorum penu non nulla poetae nervosiora et signatiora deprompta sunt, id quoque temptatum est, ut comparatis inter se quae vel.

Tutto mi sembra ormai chiaro. Attendo le stampe. Io continuo il lavoro; e già son quasi allenato a rimaner su lo sgabello duro dieci ore ininterrotte, almeno.

Ripercoto il nostro patto. Il libro escirà prima della Natività infausta.

Il frontespizio rimane con le due liste nere.

Di sotto, in carattere più piccolo, va questa indicazione:

Nella stamperia veronese di Arnoldo Mondadori [DISEGNO] a istanza di Angelo Cocles

asolano. MCMXXV. (o XXXIV?)

Sono stanco. Il decifrare le note scritte con la matita febbrile mi affatica l'occhio di ciclope senza femmine.

Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio

25 nov. 1934

Anche ti prego di calcolare la quantità di testo manoscritto occorrente per le 300 pagine stampate (escluse le due prefazioni: quella di Angelo Cocles e la mia mortuaria).

Secondo me - e secondo il mio desiderio - tre cartelle devono produrre due pagine stampate circa.

Studia.

G. d'A

Il fascio di fogli legato col nastro rosso si compone di 243 (se bene nell'ultimo sia segno 218) - perché l'episodio dell'ultima Amazzone ampliato si compone di 25 fogli numerati con le lettere dell'alfabeto.

Per evitare il fastidio grande di correggere la numerazione dei restanti fogli, lo stampatore - dopo aver composto i 343 - seguirà a comporre dal 103 al 701. L'intero manoscritto si compone dunque di $243 + 598 = 841$.

Amen

G. d'A

Il corsivo - nell'intero testo - è abolito: anche nelle citazioni di lingue straniere.

Vorrei trovare parentesi tipo - grafiche quadre - [] - piccole e grandi [].

Vorrei trovare «virgolette» (si dice così? guillemets) meno vistose.

Mi piacerebbe che le virgolette fossero ridotte a una <così>

Lo stampatore deve seguire la regola della minuscola dopo il punto fermo. Io ho trascurato la regola nello scrivere di vena.

G.d'A.

103) **Tito Ricordi**

Carissimo Commendatore,

in qualche momento della discussione tra me e Giacomo ho molto desiderata la Sua presenza soccorritrice.

Il problema che io doveva risolvere era arduo, in verità: costruire una finzione lirica che non trascendesse le facoltà riconosciute del Maestro né avversasse i caratteri essenziali dell'arte sua, ma le une e gli altri sollevasse per forza d'ispirazione in un aere di poesia pura. E quando dico «poesia pura» non intendo svolazzi di nuvole ma rappresentazione ideale fondata su l'«elemento umano».

Da prima avevo elaborata la leggenda di Parisina, rinnovellandola con l'aiuto delle ricerche storiche e introducendovi una virtù drammatica inaspettata col personaggio di Stella dell'Assassino madre di Ugo d'Este.

Erano quattro atti rapidi, quattro quadri diversissimi. Il secondo si svolgeva al santuario di Loreto, che nel quattrocento era senza tempio e senza pompa. Dinanzi alla piccola casa mistica, in fondo a cui riluceva di gemme la nera vergine scolpita da San Luca nel legno di cedro, divampava la fiamma incestuosa; mentre s'udivano salire dall'Adriatico i canti dei marinai Schiavoni che avevan tratto nelle reti l'idolo pagano, la statua di Venere dimonia.

Giacomo si è un poco sbigottito al pensiero dello sforzo necessario a sollevare un tal peso tragico.

Il lungo ozio lo ha - credo - impigrito. Egli mi ha domandato una trama più leggera. Però le figure della mia leggenda gli sono rimaste impresse profondamente; e io penso che il mio lavoro non sarà stato vano. Ritourneremo forse un giorno su l'argomento.

A proposito, conosce Ella la Parisina del Donizzetti? È omai dimenticata. Contiene qualche pagina degna dell'eroina e del melodista?

La mia seconda proposta ha avuto assai miglior fortuna. La novità nell'elaborazione della vecchia leggenda romantica era stata ottenuta con atteggiamenti inaspettati. Questa medesima sensazione dell'«inedito» è raggiunta nel secondo disegno ancor più pienamente.

Conosce Ella il periodo franco della Storia di Cipro? Cipro è nota storicamente dal tempo della dominazione veneta, dal tempo della serenissima Caterina Cornaro. Ma il periodo anteriore, quello dei Lusignani, è infinitamente più commosso e più colorito. Gli ultimi studii su l'Oriente latino, quasi arcani, ci hanno rivelato un mondo meraviglioso. Nelle croniche ignote di Florio Bustron, di Leonzio Machera, dell'Amadi, dello Strambaldi, del Templario di Tyro troviamo una vergine materia tragica che non chiede se non un rivelatore ardente.

Ho posta dunque la mia favola nell'isola di Cipro, dominata da Nostra Dama e dall'Anadiomene. E mi sembra d'aver trovato elementi lirici e musicali veramente nuovi. L'azione si compone di un Prologo e di tre Episodii. Vedrà il colore del primo Episodio che si svolge al porto di Famagosta, nel famoso porto che era il più grande e tumultuoso Emporio del Mediterraneo, ove convenivano avidi di lucro e armati di frode i Genovesi, i Veneziani, i Catalani, i Provenzali, gli Arabi, i Negri della Nubia, gli Armeni del Caucaso, i Greci di Bisanzio, le più varie stirpi di mercanti, di avventurieri e di conquistatori. Vedrà il colore del secondo Episodio che si svolge in un convento di Clarisse, sopra un giardino di cedri e di aranci... Ieri mattina nel dormiveglia udii un divino preludio per questo atto. Era l'alba, e sul mormorio del mare cominciarono i richiami dei galli. Erano due i cantori: uno lanciava un canto

appassionato e forte, in sei note; l'altro rispondeva con una voce più chiara le quattro note primitive, il chicchirichì tradizionale. E tra l'appello e la risposta si svegliavano a poco a poco tutti i ritmi della restante vita. Era l'isola della Cipride, l'isola di Afrodite che si svegliava nel suo profumo natale, come quando la dea sorgeva dalle schiume del Mare panfilo.

Ma, ecco, la campana di Santa Chiara dava le prime squille del Mattutino: la salutatione angelica si diffondeva su l'armonia delle cose; i richiami dei galli vigilanti si dileguavano e la preghiera delle Clarisse toccava i fiori dell'orto chiuso...

Ah, amico mio, se potessi fare la musica dei miei poemi!

Ho già cominciato a versificare il Prologo. Credo che entro il mese avrò pronto il poema, al quale, durante il lavoro del Maestro, farò le modificazioni formali opportune. E del tutto le manderò una copia completa. Inoltre ai primi di settembre io verrò a Milano; e spero che le circostanze saranno più favorevoli al nostro incontro.

Per le condizioni di compenso stabilite nel nostro contratto non so come regolarmi; Devo rivolgermi alla Casa o al Maestro?

Le sarò grato s'Ella vorrà togliermi d'impaccio.

Jeri ebbi notizie di Ciccio Tosti traditore che aveva promesso di venire a passare un mese alla Versiliana e s'è fermato a Folkestone! Domanda a grandi grida le romanze. Meriterebbe che io gli mandassi sei romanze in lingua squera.

Ma credo che Tito verrà a abbrustolirsi su la sabbia tirrena.

Io ho già perduta la mia vecchia pelle, come una biscia; e ho già preso un buon colore di bronzo fiorentino.

Peccato ch'Ella sia lontano! Al contatto con uno spirito attivo la creazione si fa più intensa e improvvisa; «trovate» bälzano dal cervello acceso.

Per ora il titolo dell'opera è questo: «La Rosa di Cipro».

Non è definitivo, e potrò certo trovarne molti altri da scegliere. Tuttavia questo mi sembra buono: è semplice ed espressivo, e si tiene a mente con facilità. Che ne pensa?

Mi dia notizie della Sua salute, se ha tempo di scrivermi un rigo.

Le attendo ottime.

Grazie dell'augurio, per me e per Giacomo. Ma cerchi di eccitare il compositore allo sforzo, a dare il meglio di sé. Son certo ch'egli potrà fare, su una trama composta con tutte le sue corde, musica mirabile.

A rivederci, caro amico. Alessandra le si ricorda.

Il Suo

Gabriele d'Annunzio

7 agosto 1906

104) **Tito Ricordi**

Adorabile amico,

mi perdoni l'indugio nel rispondere alla Sua lettera cortesissima.

La Fedra metrica mi ha distratto dalla Fedra musicale.

Il Maestro Ildebrando da Parma sarà in Milano per la rappresentazione della Elettra. Ella potrà concederci una qualunque ora di udienza.

Noi vogliamo fare un tentativo nuovo di dramma musicale latino, del quale abbiamo finalmente una idea molto chiara, fuor d'ogni pregiudizio wagneriano (non crediamo, per esempio, alla necessità del leit-motiv, fuor d'ogni eccesso Straussiano, fuor d'ogni affettazione Debussyista).

Saremo contenti s'Ella vorrà patrocinare questa impresa. E io le sarò gratissimo se vorrà prendere una deliberazione senza soverchio indugio, ché il Maestro è già al lavoro.

Materialmente, una sola condizione è importante: che la Sua casa consenta, per un certo numero di mesi, a favorire lo sforzo assiduo del mio collaboratore assegnandogli una modesta somma mensile, che - nel desiderio - non oltrepassa le 250 lire.

Bisogna che io lo tolga alla tortura quotidiana delle lezioni. La mia fede nell'ingegno e nella dottrina di questo giovine è grandissima.

Vorrei che Ella avesse fede nella mia fede.

Le accludo un sua recente melodia, e La raccomando alla purissima sensibilità del Burgmein.

Le stringo la mano in gran fretta, mentre odo bramire la snella pantera Fedra.

Il suo

Gabriele d'Annunzio

5 aprile 1909.

105) **Tito Ricordi**

Mio caro Tito,

ecco messo anche il fumo della catasta! Spero che non mi sarà domandata anche l'ascensione - con fili metallici - di Mila redenta tra gli Angeli di cartapesta. Ma volentieri aggiungerei al Finale un inno per la tua munificenza. Avremo dunque un palco senza tributo. Grazie, per me, per Alessandra e per gli amici nostri.

Ho ricevuto una lettera buona di Giacomo, che anch'egli affretta coi voti la soluzione. Spero che Marco riuscirà a mettersi d'accordo con te - su la base di un libretto interamente originale ed inedito. Vorrei ispirarti una pia reverenza per la Poesia, o almeno un amore eguale a quello che hai per la Danza...incarnata.

Le notizie che mi dà, intorno all'allestimento, mi confortano. Confido nel tuo senso del colore e dell'intonazione. Non aver paura di ciò che gli striduli allegatori - di - denti chiamano con dispregio «monotonia». I quadri devono essere severi, a pochi toni fondamentali, a linee larghe: affreschi di Andrea del Castagno, o per lo meno di un Puvis de Chavannes più virile.

Ringrazia per me Don Giutto dei suoi messaggi, in cui sento la forma delle sue labbra argute. Ci rivedremo presto, per esser lieti.

Il tuo
Gabriele

Anche il gran borzoi melato è morto: un amico di meno, una pena di più.

[1906]

106) **Angelo Sodini**

Caro Agnolo, ho preso nelle mani il Forse... e non ho potuto più staccarmene!
Sono le sei del mattino. Il gallo canta non all'aurora ma alla mia ebrezza.
O malinconia che riga l'orgoglio! Pensavo di poter superare me stesso, superar questa prosa
stupenda ne' miei libri prossimi!
E forse m'illudo.
Italiani beoti, tenetevi il vostro manzo Manzoni e Pitigrilli.
Ti mando l'imprimatur fino alla pagina 62.
Ho trovato alcuni errori. E ammirerai anche una volta l'Occhio che mi rimane.

Gabriele d'Annunzio
mantovano

18. IX. 1927

107) Angelo Sodini

Mio carissimo Agnolo,

ti scrivo in fretta, ed esausto per aver troppo sentita - oggi - la passione dalmatica.

È oggi il decimo anniversario dell'assassinio di Tomaso Gulli. Il sangue ribolle sul ponte della nave «Puglia». Ho passato le mie ore tempestose ma mute là, alla prora. Ed ho issato io medesimo i vessilli dai Tre Leopardi all'albero, dove più ondeggiava il Tricolore a mezz'asta abbrunato.

Il titolo della tua «favola» è questo:

Ariel armato.

Tu vedi come nel titolo è accettato il paragone, che diventa contrapposizione. Anche in altre lingue rimane l'allitterazione.

Ariel armé.

Armed Ariel, etc.

Sono o non sono un Ariel armato? E non ti conviene riassumere potentemente, in una delle quattro parti, i due volumi di documenti guerreschi pubblicati da Saverio Laredo e da Guido Po? Ecco una epigrafe italiana, trovata in Bernardino Baldi:

«Il nome e l'arme in Occidente sparse.

La Nautica.»

Ma ecco anche un'epigrafe arièlica, tolta dalla «Tempesta» di Will.

(Ariel)

Was't well done?

(Prospero)

Thou hast done well, fine Ariel...

The Tempest.

«Fu ben fatto? (Fu ben compiuto il mio còmposito)?»

-

Sì, bene hai lavorato,

-

Ariel»

Abbrevio il commento.

Tu intendi.

E, del resto, ci rivedremo prestissimo.

Ti abbraccio.

Il tuo

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 12. VII. 1932

108) **Angelo Sodini**

Caro Messer Agnolo,

oggi mi disponevo a partire per l'Officina veronese, quando ho saputo che è ricominciato lo sciòpero: il tuo e quello di Arnoldo.

Vi farò richiamare all'ordine dal Potere centrale, come ho già denunciato la tua molto riprovevole negligenza.

So che tu incolpi gli operai, e aggravi così - dinanzi a me - la tua colpa. Il correttore - davanti alle macchine - si accerta fino all'ultimo se gli errori sieno stati corretti.

Così io - non stipendiato né onorato - facevo pe' miei libri prediletti, nella mediocre stamperia della Casa Treves.

Se i frontespizi delle ristampe e quelli della Ventura sono eleganti, il merito è della mia assistenza ostinata - fino all'ultimo.

Ho tuttora da ridire sul corsivo del «Così vivo» e su la collocazione.

Tu, nel frontespizio delle Vergini delle Rocce ora distribuite hai perfino bruttato il testo del divino Leonardo!

Ti compiango nella tua falsa innocenza francescana. Avevo ragione di non mai fidarmi della gente troppo ossequiosa e - in apparenza - troppo sensibile.

Perché dunque non ho diffidato della tua devozione e della tua attenzione?

Le mie vendette sono dunque giustificate, e non mi parrano mai crudeli a bastanza.

Il Vittoriale: 14 sett. 1931.

Gabriele d'Annunzio
scrittore.

109) Angelo Sodini

Mio caro caro Agnolo,

stanotte avevo detto ad Arnaldo che pensavo poterti vedere e teco faticare stamane verso le dieci.

Ma lo stesso laudano - elemento di tregua pericoloso - mi ha prolungato il sonno, e il digiuno. Mi sveglio alle dieci, fiacco, o fiapo alla veneziana. Dopo tre giorni di digiuno, bisogna che io mangi qualcosa. Mangio.

Per ciò il nostro incontro è rimandato - e invoco la tua indulgenza, che mi è nota - è rimandato al pomeriggio. Ti manderò la macchina verso le ore quindici.

Intanto, nell'assenza della buona e attenta Luisa, cerco di chiarire il furto di circa trenta cartelle del manoscritto dello Chevrefeuille!

So che tu stai bene e che sei florido. Tu solo puoi darmi notizie della tua compagna. Ho nuovi amuleti. Mando a te - e a lei - l'Occhio alato dell'Orbo veggente, l'occhio alato di Ariel Cocles. Penso che tu abbia molte cose da dirmi. E ti chiederò notizie del libro militare, che dal Duce ti fu commesso.

Non mi meraviglierei - o savio e lirico - che a un tratto fossi retrocesso dal mio grado di eroe esemplare - perché m'è accaduto di presagire esattissimamente, a proposito dell'imbianchino Hitler e degli sporchi Lurchi, quel che è accaduto.

Rido primo, e riderò ultimo.

Gabriele d'Annunzio

20. IX. 1934

110) Emilio Treves

Se avessi il tempo, ti parlerei un poco del mio intendimento: ma sono tutto occupato a preparare il mio discorso veneziano, e le ore precipitano.

Vorrei però che tu, parlando del libro, insistessi su questo punto (giacché vedo che l'iscrizione finale non basta a dimostrarlo!): - Le Vergini delle Rocce sono la prima parte d'una specie di «trilogia» narrativa, la quale avrà per seconda parte La Grazia e per terza L'annunziamento.

Per proferire un giudizio esatto intorno all'economia dell'opera, non bisogna dimenticare che questo primo libro è una parte non un tutto; benché io abbia cercato di dargli con la precisione e la forza dei contorni un aspetto d'indipendenza e d'integrità.

Nella seconda parte (La Grazia)- che comprende la morte di Anatolia e la follia di Violante - il dramma irrompente dalle ultime pagine delle Vergini attinge la sua più alta espressione.

L'elemento tragico vi circola come il sangue nel corpo vivo.

Il carattere essenziale del libro (il sentimento di una Bellezza misteriosa e quasi terribile) deriva da questa verità: - La follia, come la morte, anzi più della morte, eleva la creatura umana allo stato di mistero assoluto. - Io voglio qui piegare l'anima possente di Claudio Cantelmo verso le cose che si svolgono «di là dal velo».

Dopo aver vissuto lungamente in cospetto di questa vergine meravigliosa che la follia rende inviolabile, Claudio vede infine riaccendersi nei cupi occhi della compagna taciturna la fiamma primiera. Ella esce dalla sua follia come da un oscuro sogno, senza memoria... Immagina il miracolo d'una tale ora nell'anima del Cantelmo e i fasci di gioia e di luce che traverseranno le ultime pagine della Grazia! ! -

L'Annunziamento è il poema nuziale, il poema dell'amore che crea. Hymen o Himenaeae, Hymen ades o Hymenaeae! È il canto che accompagna la volontà dei due nel creare l'uno: quell'Uno che deve sorpassare i suoi creatori.

Nel compiere questa volontà, Violante perisce - simile a quella favolosa leonessa di cui parla Erodoto, la quale «non partorisce più di una volta nella vita».

Nell'Epilogo la visione dantesca di Roma riappare sotto lo splendore delle più vaste speranze. Certo, su queste indicazioni vaghe e frettolose tu non potrai farti un'idea ben chiara di ciò che sarà questa Finzione.

D'altronde, le idee non hanno valore - nell'arte - se non quando son tradotte in forme concrete. La Grazia e L'Annunziamento verranno in luce nel 1896.

Ti sarò grato se nel tuo studio terrai conto di queste brevi note e se farai quindi risultar nettamente che Le Vergini delle Rocce sono legate ai due libri seguenti, col più stretto legame. Io faccio, insomma, con le mie piccole forze, nella narrazione quel che gli antichi tragèdi facevano nel dramma: - una Trilogia.

Scusami la gran fretta. Dopo Venezia, verrò a Roma; e ci rivedremo alfine.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriel

[1895]

111) Emilio Treves

Mio caro Don Emilio,

eccomi ancora a Francavilla, pieno di nuovi pensieri. Il sole di Grecia ha dato al mio spirito la maturità perfetta, e ai miei occhi una straordinaria limpidezza. In un fresco mattino mi sono immerso nell'Alfeo, e in un pomeriggio ardente ho dormito sotto il piedestallo dell'Ermete Baccòforo, e in una sera purpurea ho fenduto le acque di Salamina. Dopo tanta luce, mi sembra ora di respirare in un crepuscolo umido. Le colline verdi mi sembrano volgari al paragone di quella meravigliosa e ardente aridità. - di queste cose vi parlerò nella mia prossima visita.

È già composto il volume? È bello? Se gli esemplari sono già pronti perché non me ne mandate qualcuno?

Trovo qui una cartolina del vostro fratello Giuseppe, che ringrazio per la premura. Egli mi avverte che le cinque o sei copie in carta del Convito mi costerebbero 400 lire. Troppo!

Rinunzio, se la rinunzia giunge in tempo; e vi prego di dare ordini perché la carta mi sia rinviata - a mie spese - qui in Francavilla. Grazie.

Naturalmente conto su le 12 copie in carta d'Olanda.

Non ho un ritratto recente; ma me ne farò fare uno da Ciccillo, e ve lo manderò. Quantum mutatus...!

Addio per oggi. Ho mille cose da fare: tra le altre, la revisione del Canto novo - promessa.

Vi confido anche un segreto. Il mio lungo e vago sogno di dramma - fluttuante - s'è infine cristallizzato. A Micene ho riletto Sofocle ed Eschilo, sotto la porta dei Leoni. La forma del mio dramma è già chiara e ferma. Il titolo: «La città morta»

Addio per oggi.

Vi stringo la mano.

Il vostro

Gabriele d'Annunzio

Venerdì. 6/ 9/ 95

112) Emilio Treves

Pratovecchio (Casentino)

Mio caro Emilio,

grazie delle notizie tue e della sacra famiglia dispersa.

Io sono a Romena, in vista della Verna, del crudo sasso; e sospiro verso il mare, come fa l'olivo che non lo vede e pur gli sorride. Ho due buoni cavalli, e mi arrischio per le rupi più scoscese, seguito dal mio nasuto cavallante che con la sua presenza appaga il mio cuore sospirato della patria, perché egli par foggiano in un arido macigno della Maiella. Li ruscelletti danteschi son tutti disseccati. E nella tranquilla sera le carbonaie ardono su i monti.

Io sono, per contro, converso in innumerevoli ruscelli di poesia. Compirò il terzo libro delle Laudi, imitando le aure le acque e le spiche col suono d'una semplice canna, tenui avena.

Vedrai nel fascicolo prossimo dell'Antologia una mia Ecloga L'otre che mi pare - in fatto di lingua - la mia più saporita cosa. L'ho dedicata ad Edmondo, per dimostrargli la mia riconoscenza. E spero che certe strofe - per la loro chiara e concisa espressione latina gli daranno gioia.

Ho letto il ms. del romanzo triestino - nel quale sono pregi notevolissimi: acerbità di stile, acume ironico di osservazione, ardimento di struttura.

Te lo manderò. Lo leggerai. E mi aiuterai a vincere le non giuste riluttanze di Pepi.

Se vai a trovare Edmondo scrivimi di là. E abbraccialo da parte mia molto teneramente.

A rivederci! A rivederci su la fine di settembre, in riva al tuo lago.

Ti lascio per rinnovare le fasce e le filacce a una mia deliziosa levriera - Crissa - che ha ricevuto un gran morso dal suo sposo Guaccolo.

Salutami Amilcare Zamorani, se lo vedi al Congresso.

Astieniti dal pizzicare la groppa alle Bernesi! Ave.

Gabriel

24 luglio 1902

113) **Guido Treves**

Mio caro Guido,

un contrattempo noiosissimo mi impedisce di venire a Milano oggi. Ti prego di rappresentarmi come testimone.

Non ti so dire il mio rammarico.

Ti accludo trecento lire perché tu comperi un mazzo di garofani o di rose e lo offra alla sposa legato col nastro fiumano. La comarella ti aiuterà in questo compito.

Potrai dare al Viti gli esemplari del Palladio.

Sono desolatissimo per i disegni di Guido Marussig. Vengono dopo quelli del Notturmo!

La testata e i due finali, che io conosco, mi stupiscono per la loro pochezza. Meglio nulla. E non so se la copertina e il frontespizio sieno del medesimo stile. Che fare?

Il libretto sarà giudicato migliore del libro, se bene di gusto pasquiolo.

Hai veduto nella Tribuna la straordinaria palinodia giolittiana? È un inatteso commento al Palladio.

Ti abbraccio con la comarella, in fretta e in desolazione.

Il tuo Gabriele

10. II. 1922

114) Guido Treves

Caro Guido,

son certo che l'indugio non mi sarà rimprocciato. Lavoro circa 18 (9+9) ore al giorno.

La causa legittima del ritardo è questa. Aperto il tuo pacco, ho veduto che il testo del primo tomo è di circa 240 pagine! (La prefazione è extra). Per abbaglio, avevo creduto che fosse di circa 300, come tu per abbaglio già mi muti il secondo amante in seconda morte!

O, attenzione, sii la compagna costante nostra! Allora, invece di frenare, ho lasciato sgorgare la vena delle memorie, come un ruscello del Casentino. E ho commemorato istintivamente la grande Morte con pagine di ricordi, che (forse) non morranno.

Questa prosa è essenziale. Non ho mai scritto nulla di più intenso e di più misterioso.

Inoltre essa collega la prefazione e il secondo tomo. Vedrai con quali ingegni. E, infine, porta il volume alle 300 pagine, non compreso «Tra l'incudine e il maglio». Oggi ho lavorato fino alle 11 e 40' di sera, senza pranzare; ma non ho finito. Ti mando 150 cartelle. Rimandami il Lando subito, in modo che io possa rispeditertelo lunedì mattina con le altre 50 cartelle. Nove sonetti inediti - della migliore «Elettra» - chiudono il tomo.

Convieni affrettare la stampa di questo primo, e pubblicarlo subito; e porre tra il primo e il secondo un intervallo di almeno una settimana, per lasciar digerire al lettore l'ammirazione ottusa e per risparmiargli una duplice ferita all'avarizia analfabètica. Ma tu e Gianni siete loici. La prosa finale - che tratta crudamente qualche problema di stile - mi consente di alleggerire la prefazione.

In somma, avete circa 450 cartelle inedite; e ricominciate a essere tirchi! Io faccio il forzato. Or ora ho preso una boccata d'aria e ho udito il primo getto di una fontanella nuova nel cortile, che ripeteva: «Paga il sabato! Paga il sabato!», evidentemente ammaestrata da un operaio vinoso.

Telegrafami la «recezione» - parola vostra elegante che viene da recere - senza indugio; e dà la carta non monetata agli strappatori stupefatti.

Ti abbraccio.

Salutami la chômaréla.

Il tuo

Gabriele

16 maggio 1924.

115) Guido Treves

Mio caro Guido,

speravo di poterti far avere nel tuo pensatoio di San Damiano, stasera, il manoscritto. Ma la corrente misteriosa mi ha trascinato; ed ecco, ora, a mezzanotte e 40' del giorno 23, mi distolgo dal supplizio gaudioso della mia tavola!

Ti mando 120 cartelle - dalla 151 alla 270.

E ne scriverò altre 50 circa per finirla col decrepito amante di Lucrezia Buti.

Che la mia prosa tanto ti piaccia io sono felicissimo. Bisogna, per gustarla, essere «buon conoscitore» come tu sei.

Il travaglio di sapienza è ardentissimo; e il lavoro di perfezione, che faccio la mattina, mi inebria.

Per esempio, trova la paginetta su i capelli di Lucrezia Borgia, e poi va a Brera per rivedere la pallida ciocca. I capelli della mia pagina sono somigliantissimi, e sono anche un'altra cosa! Miracoli della parola viva. Amen.

Scrivo in fretta. Licenzio il Landino. Ho l'occhio dolente. Rimandami l'omicello subito. Gli riconsegnerò tutte le stampe. Scusami. Il capitolo su Ferrara mi farà perdonare, certo.

Gian da Brera è tornato?

Ti abbraccio, con la chomarela.

Gabriel

23 maggio

Prima ora.

1924

Metti a severa disciplina i compositori. Bisogna pubblicare il libro.

Nel secondo tomo c'è una nuova prosa intitolata La rosa per mano di notaro, già scritta.

Arte

Attori

116) Sarah Bernhardt

Voilà deux jours que j'ai mis à la porte les cinq actes de la Ville Morte. Demain, peut-être, ils seront dans vos mains, sous vos jeux. Et mon anxiété est grande.

J'ai voulu d'abord vous montrer ce drame dans sa forme libresque pas encore absolument définitive au point de vue du style. Tel, à peu près, il sera imprimé en volume. Vous trouverez peut-être, au point de vue de la représentation théâtrale, quelques longueurs dans les deux premiers actes, notamment dans la première scène du second acte. Des coupures nobles - si vous voudrez - pourront corriger ce défaut apparent.

Je dis apparent, parce que - si vous lisez avec l'attention dont j'espère que votre si haute intelligence voudra bien m'honorer - vous reconnaîtrez peut-être que tous les personnages, toutes les scènes, toutes les paroles ont une valeur significative, qu'il n'est pas un mot dont on ne puisse aisément exposer la portée philosophique et dramatique, du premier vers de Sophocle jusqu'au dernier cri d'Anne. Bien que les personnages restent des individus ils sont aussi des types, des symboles; et ils vivent dans un monde d'idées; et tout ce qui les entoure, choses et animaux - la fontaine, les, les ors, les cendres, le vent, la chaleur, les étoiles - tout cela devient idée, tout cela prend une sorte de signification morale, tout cela exprime les divers aspects ou les crises de la Vie. Vous trouverez encore, dans la première scène, du second acte, lucidement indiqué - dans le langage de la poésie - le but de mon effort: «L'erreur du temps n'a-t-elle donc disparu? Les lointains des siècles ne sont donc pas abolis? N'était nécessaire qu'enfin, dans une creature vivante, et aimée, je retrouvassse cette unité de la vie à laquelle tend l'effort de mon art». Le Roi des hommes et la princesse esclave ne aspirent-ils à une vie intense et poétique que les autres personnages du drame? J'imagine la prodigieuse animation que vos gestes et vos accents pourront communiquer à la dépouille de Cassandre, immobile dans sa splendeur funèbre. Mais il faudrait au même temps Anne et Blanchemarie et Alexandre et Léonard.

Ave, o grande Evocatrice. Mais un étrange regret me tourmente.

J'attends avec anxiété un mot de vous.

Je vous baise les deux mains.

Gabriele d'Annunzio

[dicembre 1896]

117) Sarah Bernhardt

Ma chère et grande Amie,

Je veux d'abord vous exprimer toute ma reconnaissance pour ce très noble et très aigu esprit d'art que vous portez dans la mise en scène de mon oeuvre.

Les deux décors, que vous m'avez envoyés sont admirables; et il n'y a que quelques modifications à faire pour les rendre plus conformes à la vision poétique qui est en moi.

Je voudrais que les cinq marches de pierre fussent droites, comme dans l'esquisse ci-inclus; et que la balustrade aussi fut en croix de S. André, comme ce treillis qui clôt l'ouverture rectangulaire sur l'architrave soutenu par les deux colonnes.

Puisque dans le premier acte il y a un effet de soleil—presque une inondation de vive lumière—, il faudrait ôter ce velum qui donne de l'ombre; et il faudrait aussi rendre un peu plus hautes les colonnes pour donner au spectateur une vue encore plus large sur l'Acropole.

Il ne vous sera pas difficile de trouver à Paris quelques photographies de Mycènes. Le dessin de la Porte des Lions, par exemple, est très connu.

Je regrette de n'avoir pas sous la main le volume de Schliemann - Mycènes - traduit en français et imprimé par un éditeur parisien (Plon?), où l'on trouve de nombreuses gravures représentant cette porte illustre, les murs cyclopéens, et les objets des Trésors merveilleux.

La montagne de Mycènes est fauve «comme une lionne» d'un ton roux, entièrement stérile et nue, terrible sous l'ardeur du soleil, découpée en lignes nettes et lures contre l'azur profond du ciel. Il faut obtenir cet azur intense par l'éclairage plutôt que par la peinture; et il faut bien relever le contraste entre la lumière froide de la chambre et la lumière chaude du dehors.

Le deuxième décor, à mon avis, est trop riche, trop orné. Il faudrait le simplifier.

On ne doit pas oublier qu'il s'agit de la maison d'un archéologue, d'une habitation provisoire, et que l'unique richesse de cette chambre rouge devrait être l'accumulation de l'or sépulcral.

Je voudrais renoncer à cette frise, à ces trophées, à ces bustes, à tous ces ornements superflus.

Je vois cette chambre comme une caverne sombre où reluit mystérieusement l'immense trésor royal.

Il faudrait aussi rendre les colonnes du devant plus sveltes, pour éviter un effet égyptien. Et il faudrait enfin suivre de plus près mes indications pour le fond, pour cette plaine d'Argos «très altérée» semée de bûchers ardents et limitée par les montagnes aux crêtes vermeilles.

Je vous enverrai dans la semaine le dessin du troisième décor.

(J'espère pouvoir vous envoyer une maquette complète).

Après l'ouverture de la Chambre, je partirai pour Paris.

Adieu, chère et grande Amie.

Je vous apporterai un petit drame nouveau.

Je vous baise les deux mains religieusement.

Gabriele d'Annunzio.

Milano, 13 novembre 1897

118) Sarah Bernhardt

Chère chère grande amie, coeur merveilleux, on m'a dit, on vient de me dire... J'ose mettre près de vous toute mon âme agenouillée et prête à prendre sur elle-même votre souffrance en cette heure qui est effroyable et sainte pour la beauté que nous servons.

Vous êtes une guerrière, vous êtes la guerrière toujours victorieuse des combats éclatants et des luttes cachées.

Votre poitrine n'est-elle pas le lieu même du courage? Ce n'est donc pas pour vous que j'ai écrit, dans une de mes tragédies, ces paroles? «Elle aime les jeux que les hommes jouent avec la mort et où la mort pourrait vaincre».

Que de fois, dans nos heures les plus sanglantes, ai-je pensé à vous, à votre refuge mélancolique dans la lande, là-bas, près de ce bassin clair où l'Océan reflue! Je vous revoyais splendide de foi sous le harnais de Jehanne, et j'entendais votre voix salutaire.

Puissance mystique de la destinée! Votre sang précieux va couler, comme le sang des enfants dans les tranchées froides. Puisque la douce France est blessée, vous voulez avoir vous aussi votre grande blessure. Et je sais, nous savons que vous aussi vous allez sourire...

Soyez louée et bénie! Que notre amour cicatrise, en ce temps le miracle, la plaie cruelle!

Nous voulons vous revoir debout, souriante, plus forte que jamais, toute neuve, recrée par le courage, anxieuse d'atteindre une plus haute beauté et une plus noble vertu, comme la France.

Votre toujours

Gabriele d'Annunzio.

«Quand même!»

Ce 12 février 1915.

119) Eleonora Duse

Or è un anno, in questo giorno eravamo sul Tirreno; e domani 18 ricorre l'anniversario della prima parola scritta su la prima pagina della «Figlia di Jorio». Ecco i due anelli restituiti all'amico e al poeta, all'amore e all'arte. «Disconoscimento» - ecco il risultato di così lunga vita comune. Ancora un giudizio acre, ancora un'offesa, ancora un segno di cecità. E questa lettera fu scritta - tu dici in un'ora di pace notturna! Prima di scrivere «orribile», tu hai aspettato gran tempo. Triste cosa, amica mia. Se il tempo non vale a rimettere nella giustizia un'anima come la tua, chi mai sarà giusto verso di me su la terra? Ora io mi ricordo di averti mandato quel saluto, a Roma, con un sentimento purissimo di malinconia e di rimpianto. Sentivo che tu ti distaccavi da me amico ma anche da me artista, accomunando la vita del tuo cuore e la vita del tuo spirito con una trasgressione di cui tu stessa dovevi soffrire. E io volli darti il modo di superare l'intima ripugnanza che tu dovevi certo provare per un'azione ingenerosa. Il poeta - assai più orgoglioso dell'uomo, per diritto divino - volle renderti la libertà assoluta dinanzi alla sua poesia. Tu avevi difeso ed esaltato l'opera sua con un fervore e un vigore senza limiti. Che dolore e che umiliazione per lui, se all'opera sua tu fossi tornata quasi per costrizione, disamoratamente!

Non m'ingannavo, in fatti. Tu fosti pronta ad accettare quella specie di rescissione d'un patto che era ancor più alto del patto d'amore. Metter da parte i miei poemi ti fu più facile, per quel mio soccorso. Ma io obbedii a un sentimento di cui son fiero, se bene tu l'abbia disconosciuto per antica consuetudine.

Così non seppi chiederti direttamente il tuo proposito verso quella « Figlia di Jorio» che fu nutrita dal calore stesso dell'anima tua. Temetti (conoscendoti usa a difformare i miei moti e i miei pensieri più ingenui) temetti di sembrare insistente nel chiedere un beneficio. E pregai un amico di esplorare con delicatezza la tua disposizione sincera. Forse la delicatezza mancò. Ma, ahimè, chi è continuamente sospettato, come potrà difendersi?

Tu hai vissuto accanto a me per anni ed anni. Mi parve talvolta che tu guardassi nella profondità della mia natura e che tu sentissi talvolta in me quel «candore» del quale non posso parlare anche a coloro che si dicono fraterni, senza ch'essi ne sorridano con incredulità beffarda! Tu mi guardavi come guardavi gli alberi; e spesso io mi sentivo vivere nel tuo sguardo come nell'aria, con una perfetta trasparenza.

E veramente dunque - dopo tanta vita e sì diversa - tu giungi verso di me a questa parola: «orribile»?

E la tua bontà, in un'ora di pace, non ti aiuta a vedere?

E proprio tu mi credi colpevole, tu che adori la Natura e le sue leggi?

Il bisogno imperioso della vita violenta - della vita carnale, del piacere, del pericolo fisico, dell'allegrezza - mi ha tratto lontano. E tu - che talvolta ti sei commossa fino alle lacrime dinanzi a un mio movimento istintivo come ti commuovi dinanzi alla fame di un animale o dinanzi allo sforzo d'una pianta per superare un muro triste - tu puoi farmi onta di questo mio bisogno?

Ma, dalla mattina in cui ebbi la gioia d'incontrarti, fino a questa ora desolata, io non ho avuto in me un pensiero e un sentimento che non fossero e che non sieno di devozione, di ammirazione, di riconoscenza, d'infinita tenerezza verso l'anima tua. Tu, invece, mi hai sospettato di continuo e mi hai abbassato e mi hai creduto (ah, orribile veramente) un nemico scaltro!

Ti sei ingannata. Te lo dico, in verità. E non dispero che tu riconosca l'inganno.

Un giorno l'anima mia cantò all'aria libera la sua gratitudine e la sua speranza in una canzone

«che forse non morrà». Quello è e sarà il mio sentimento vivo e vero, in faccia agli uomini e in faccia a me stesso. Tu puoi disdegnarlo, ma non distruggerlo.

Ora mi son rimesso al lavoro, con pena. Ti scrissi già, in quella lettera «orribile» che la pena maggiore - in questa nostra lontananza - mi sarebbe venuta al cuore nel giorno in cui mi fossi di nuovo chinato su le carte. E così è. Con che divina dolcezza tu hai protetto la mia fatica! Tutto ho nella memoria. A ogni momento, il ricordo mi punge. E lo sforzo del creare sembra un castigo, tanto è angoscioso.

Ma vincerò, mi curverò.

Un intermediario inopinato - or sono poche settimane - mi comunicò il tuo proposito di rinunzia totale e definitiva all'arte mia. Perdonami se io nego alla tua rinunzia il mio consentimento.

Poiché tu sei la sola rivelatrice degna di un grande poeta, e poiché io sono un grande poeta, è necessario - dinanzi alle sacre leggi dello Spirito - che tu dia la tua forza alla mia forza - tu Eleonora Duse a me Gabriele d'Annunzio.

Per ciò, come io avrò compiuta la mia nova opera, te la manderò, te la offrirò. Non posso non far questo. E dico non posso, obbedendo non a una opportunità materiale o a un riguardo mondano, ma a un comandamento dell'anima mia schietta. Tu potrai rifiutarla; ma è necessario che tu la rifiuti con un atto franco, dichiarando l'animo tuo. Pensa però che, dinanzi alle leggi del mondo ideale, tu non avrai se non una sola ragione di rifiutarla: - che l'opera sia brutta. Mi sforzerò di farla bellissima.

- La cara Ciccuzza è qui con me. A lei - che si ricorda sempre della signora («chi sarà? chi mai sarà?») - a lei do i due anelletti, e son certo che tu non te ne duoli. È sempre dolce e candida. In questo momento si bagna nel mare, e mi chiama perché la raggiunga. Anche quest'anno la madre ha trovato il modo di tormentarla, trasferendosi a Firenze e continuando nella sua pazza vita! Ma la Natura ha messo in questa piccola l'istinto del viaggio diritto, come nella rondine; ed ella certo si salverà.

Alla Capponcina tutte le tue cose sono ben custodite e al loro posto. I cuccioli compiranno un anno il 21. Crissa è qui. Io ho questa casa fino a San Martino.

Domani parto per Bologna, dove resto poche ore. C'è la prima della « Figlia di Jorio».

Marco Praga fa i conti, e mi scrive che deve battersi contro ignobili soperchierie e che forse «finiremo in tribunale»! Brava gente.

Sarò qui di nuovo mercoledì. E spero che il lavoro non sarà interrotto, sino alla fine.

So che hai ripreso tutte le tue forze e che sei lieta con gli amici. Certo riuscirai a superare le difficoltà. Credi alla sincerità e all'ardore del mio augurio!

«Arrigere spes».

Invidio i tuoi occhi che mirano le Dolomiti. Io, chi sa quando le vedrò! Ciccuzza mi chiama.

Gabri

Marina di Pisa, 17 luglio 1904

120) Eleonora Duse

Cara cara Ghisola, ho con me il piccolo libro con la pagina delle Beatitudini piegata.
Ghisola, perché oggi non sei qui? Caligo e smara in tutta la laguna. Furia e tristezza in me.
È l'interlunio. Eravamo pronti per stamani. Iersera, alle otto, il cielo era di diamante. Alle dieci la nebbia si è precipitata da austro. Non ci si vede a tre braccia. I gabbiani nel Canale si scontrano e si rompono le penne. È disdetta questa? Con chi dunque è Iddio?
Ho anche perduto altri due compagni: uno di quelli di Cattaro. Ghisola vedrà nel «Notturmo» chi fosse per me Oreste Salomone.
Ieri, mettendo ordine nelle carte per la dipartita, mi venne sotto gli occhi - sotto l'occhio - un ricordo di Pisa.
Si ricorda Ghisola d'un giorno che ci rifugiammo sotto l'architrave della Porta Maggiore, nel Duomo di Pisa, contro la porta di bronzo, mentre veniva giù un acquazzone di marzo? In una delle mie notti di sete, quel ricordo fresco mi visitò. Leggerai due o tre pagine crepitanti come la fronda sotto il rovescio. E sorriderai.
Che fai ora? Mi piacerebbe di parlare con te, oggi, e di baciare le tue mani. Sono prigioniero della mala sorte. Perché?
Ecco che il caligo è un velo della primavera! Gli uccelli cantano nel giardino Cornaro, sommessamente.
Ti ricordi di quella parola che tu mi dicevi? «L'anima ti fuma». Sì, Ghisola, oggi l'anima mi fuma e la fiamma soffre.
Il tuo Gabri

7 febbraio 1918

121) Eleonora Duse

Buongiorno!

Il tuo saluto mi trova a leggere la Regola di San Domenico. Io resto fedele a Santo Francesco.
«Tanto è il bene che aspetto....».

Se non sei sicura di poter discendere, propongo che io stamani mi liberi di alcune noie per serbare il pomeriggio. Sì?

Ecco le due Glorie senza gloria. Ed ecco le due Regole senza canto. Lego il tutto col cordiglio che simiglia al vimine del fastello; e vi aggiungo un favo delle mie api notturne.

Ave.

Gabri

s.d.

[luglio 1922].

122) Emma Gramatica

Mia cara Emma,

son certo che voi non sorridete se io vi dichiaro che sono molto penosamente timido.

Ma il ricordo del nostro gran ridere tra le mie mura folte di libri babelici mi trae di nuovo ai giochi e ai sali di quell'incessante tepore che vi fu inatteso.

Perpetuum dat dictis diva leporem... Ora nella mia tragedia è a quando a quando quella melodia di flauti che l'altra sera parve sedurre i Viennesi tanto nobilmente memori del mio volo senza ruina e senza sangue. Se io accettassi l'invito d'assistere alla rappresentazione, crederei andare incontro alla sorte del flautista Marsya.

Tanto la solitudine mi ha inselvatichito ch'io mi sentirei dagli sguardi scorticare di continuo come per una continua rinata pelle.

Questa vi sembra forse una immagine lepida mentre è una sensazione reale.

E il supplizio per la sua lunghezza vincerebbe di atrocità quel del musico frigio che — come Dante sapeva - fu tratto dalla guaina con rapidi tagli.

E per conforto io non ho, com'egli aveva, orecchio e coda e piedi fessi di satiro o di fauno, se bene mi attribuiscono una tal natura i censori implacabili della Congregazione.

E quanto anche si aggraverebbe la mia malinconia se io mi ricordassi del tempo lieve quando il buon «brumista» meneghino usava chiamarmi Gabrièl, il suo Gabriel, con rubiconda benevolenza; e se io mi ricordassi di quella che vi ha trasmesso alcun accento e alcun aspetto della sua arte profonda.

Cara Emma, cara Sirenetta, non dimandare.

Mando per le Opere di assistenza pochi saggi delle mie arti minori, e per Milano il mio affetto antico e novissimo.

Vi bacio le mani. Addio.

Gabriele d'Annunzio

1 aprile 1932

123) **Irma Gramatica**

Mia cara Amica,

non ho mai atteso con tanta impazienza lo squillo delle trombe «allegoriche», con quanta oggi attendo lo squillo della vostra voce irrobustita. Le corde sono tese? Vibrano con forza e con chiarezza inaudite? Potete gridare la passione la disperazione e la vendetta? L'esperimento è compiuto?

Attendo la buona novella.

Intanto lavoro.

La mia aspirazione è ambiziosa:vorrei dare una moderna sorella alla Elettra delle «Coefore».

La vostra maschera è quella che mi conviene.

Scrivetemi, cara amica. E ditemi che sarete più vigorosa e più ardimentosa di prima.

Il vostro

Gabriele d'Annunzio

Marina di Pisa:

12 nov. 1904.

124) **Ida Rubinstein**

Ida Rubinstein
(Urgent)
Madame Ida Rubinstein
Grosvenor House.
London.

Mon très cher petit frère, très aimé et admiré grand frère, votre parole inattendue vient me relever à la fin d'un jour de deuil et de tumulte, d'infortune et d'âpreté. Stop. Je pensais vous faire une surprise, en descendant à Londres aujourd'hui même. Stop. On avait déjà signalé mon raid. Stop, Le deuil national m'empêche de partir, mais j'envoie l'avion à Londres prendre une pièce de réchange pour les prodigieux moteurs de Miss England II. Stop. Avec la plus élégante hardiesse Kaje Don vient de dépasser tous les records de la rapidité pure sur l'eau; et j'étais constamment dans la ligne de sa volonté, après avoir moi même nettoyé le parcours en souvenir de Henry Segrave tué par un morceau de bois flottant. Stop. Je voudrais bien vous offrir, après votre danse sublime sur les votre ardents, la longue branche flottante que je garde pour vous, Sébastien. Stop. Il y a une singulière beauté en cette offrande d'un poète anxieux d'aller au delà de toutes les outrances et plus loin que la mort. Stop. Je crois qu'un gentlement anglais de la race de Segrave et de Don préfhère aujourd'hui cette branche mortelle à l'immortel laurier. Stop. Veuillez donner un mot, et me dire que je vous reverrai, cher frère. Stop. Dévotieusement je vous baise les mains, en reconnaissance de votre grand art incorruptible et de votre fidèle amitié.

Gabriele d'Annunzio

s.d. [4 luglio 1931)

125) Geni Sadero

12 ottobre 1923

Mia cara Geni,

qual soffio del Carnaro vi ha sospinta verso questo lago della mia solitudine e della mia meditazione, che i Legionarii fedeli usano chiamare «il Gardaro» sorridendo fra il ricordo e il rimpianto?

Certo, il vostro improvviso riapparire è dentro di me accompagnato da una tristezza che non chiede se non di essere guarita dal vostro canto.

«Dolce cantare spegne ciò che nuoce» è il verso d'un vecchio rimatore predantesco, a cui nel grigio crepuscolo di stasera Dante sembra consentire dal sasso di Manerba.

Ma io stasera son malato; e non posso scendere alla sala del concerto come una notte scesi dal mio lugubre palazzo austrungarico (ve ne ricordate?) alla rozza camera imbiancata dove s'eran raccolti intorno a voigli Arditi miei di Fiume, gli Arditi di tutte le Fiamme.

Lo spirito traverserà la distanza, attraverso la distanza riudrà la voce di allora.

Riudrà i più profondi canti della nostra razza animosa e penosa: quello del bovaro che conduce il giovenco a segnare il dritto solco nella sabbia difficile, canto di una purità così divina e umana che sembra rimontare al mitico tempo in cui Demetra insegnò l'aratura a Trittolemo. O quello dei cavatori di zolfo nella latomia atroce? O quello della Madre soffermata alla bottega dove il fabbro foggia sopra l'incudine la lancia e i tre chiodi pel divin Figlio?

Il mio prediletto è il primo, cara Geni, e voi lo sapete. Ha un ritornello che la mia anima pietosa diceva qualche volta alla mia povera carne, nelle mie grandi ore fiumane, di fatica e di ambascia. Ha un ritornello che tuttavia m'accade di udire dentro di me, nella mia pena duratura, nella mia passione incessante.

«O pòviru animàlu!»

Mai come stasera - e forse in un giorno prossimo voi saprete perché, o mia Legionaria - mai come stasera fui disposto ad accogliere il ritornello del bovaro siciliano.

Forse a Roma, nella mia Roma, in quest'ora, come il fabbro ferraio della Ladàta di Caltanissetta, una bassa genìa antitaliana mi prepara «tripungenti chiova».

L'alta luce del Carnaro risplenda nel vostro canto come al tempo eroico del mio supplizio non vano.

Grazie. Io spero che domani ci rivedremo.

Dal Vittoriale

12 ottobre 1923

Gabriele d'Annunzio

126) **Gustavo Salvini**

Mio carissimo Salvini,
mi sono troppo affaticato in questi giorni, ed ecco che a un tratto le forze mi vengono meno. Oggi m'è impossibile venire alla prova; e temo che dovrò restare alcuni giorni in riposo! Ma la mia assenza non impedirà il lavoro. E voglio oggi mandarLe un grazie per la fervida volontà ch'Ella dimostra nell'avvicinarsi a quella espressione d'arte che mi sembra necessaria in un'opera di poesia pura qual'è la «Francesca».

Son certo che, a furia di lavoro, riusciremo ad ottenere l'armonia sognata. Come Le dissi l'altra sera, molto mi rammarico nel veder perdute le belle qualità della Signora Salvini in una parte troppo inferiore alla potenza dell'artista. Quella figura magnifica e forte (che doveva essere la figura di Orabile Beatrice) troppo discorda con le altre. Le donne di Francesca sono giovinette spensierate e mobili: ridono, strillano, danzano. E Garsenda è più saputa delle compagne ma deve essere la loro eguale. Non Le sembra che l'aspetto statuario e dominatore della Signora distrugga il carattere allegro e volubile delle cameriste?

Le sottopongo una questione d'arte. E ora mi dolgo sinceramente di aver soppressa dalla mia tragedia la primitiva figura di Orabile.

Anche per la foggia delle vesti sono all'imbarazzo. All'ultimo atto le donne sono vestite di leggere tuniche bianche. La disparità tra quella piccola Altichiara dai capelli rossi e la magnifica Garsenda apparirà ancor più stridente.

È necessario, col Suo aiuto, vincere il pericolo grave che si cela in questo benedetto coro femminile. La signora Duse è disposta a fare una riforma quasi totale. Bisognerà che il nostro sforzo sia concorde. Spero di star meglio fra breve. Intanto Le raccomando - nella mia assenza - l'opera mia. Nella parte di Paolo Ella troverà gli accenti profondi e rivelatori.

Le mando il ventaglio, col migliore augurio ch'io possa fare a me medesimo: «Evviva Messer Paolo Malatesta!».

I miei saluti rispettosi alla Signora gentilissima, e a Lei una stretta di mano. Ave

Gabriele d'Annunzio

Settignano: 8 novembre 1901

Amore

127) Antonia Addison

Antonia,

je suis très malheureux. Vous n'avez pas pu comprendre, sans doute, l'étrange exaltation de mon message, l'anxiété de mon attente.

Je vous expliquerai tout cela, quand vous viendrez. La destinée semblait vous envoyer pour sauver mon âme, en une heure de sombre détresse. Je croyais au miracle. Vous ririez, hélas, si, j'osais vous raconter les puerilités de ma croyance. Tout était prêt à vous accueillir royalement. Mais vous ririez aussi, Antonia, si j'osais vous dire mon désespoir. Moi, le Maître du Feu, en un instant je perdais mon âme par le feu!

Sereine et rayonnante Amie, vous ignorez la persistance magique de votre image au bord du bassin, avec un bien ridiente ravissement: «We saw the lake Benacus in our way, which the Italians now call Lago di Garda...».

Et j'admirais naïvement la transposition des vers virgiliens!

Rough and tumultuous like a sea it lies,

So loud the tempest roars, so high the billows rise...

Souriez, souriez, Amie. Moquez-vous de votre «delicate Ariel». J'ai hanté des vous écrire ces enfantillages.

Venez. Il y a un train rapide qui de Paris va jusqu'à Trieste, en passant par Brescia. Le voyage, de Paris à Brescia, ne dure que quinze heures. Vous arrivez à Brescia à une heure après midi. Vous trouvez mon auto. Vous êtes au Victorial vers deux heures.

Mais je tremble en pensant que, après l'incendie, vous aurez l'inondation; et que tous les éléments seront hostiles à mon attente.

Joseph Addison chante, comme Sir Trusty en sa «Rosamond»: How unhappy is he!

Antonia, ce soir je vais passer le pont où le péage fut acquitté par la septième partie de vos lèvres; et je vais écouter, près de la cascade, votre mélodie sans paroles.

Ariel

Le Victorial:

Gardone del Garda: 2 septembre 1928

128) Ambrée

Vous aussi comrade [sic]vous avez écrit mon nom entier d'une main ferme et exacte, comme j'avais écrit le vôtre. C'est ainsi que, pendant la guerre deux combattants par rencontre leur nom prononchient presque en même temps, la poignée première est «très dernière».

J'ai beaucoup pensé à vous. Et, après votre lettre pleine de choses belles, j'ai vu paraître en moi d'autres lueurs et d'autres signe.

Pourquoi donc notre soudaine amitiè est déjà si fertile?

Ou vous a dit peut- être que, des ma lointaine jeunesse, j'ai la manie de rebaptiser dans les fonts du rêve les créatures que j'aime. Depuis hier je vous nomme Ambrée:

N'etiez-vous pas au siège de Ghent? Or of Cant?

Pour vous, Ambrée, un autre marbre, un autre symbole. Intra me maneo. Il vous faut tester toujours dedans vous même. Et le relief est bien beau. Intra me maneo.

Je viens de recevoir quelques lignes exquises non sans quelques resonances italienes, par Lady Thornbridge. You also are fortunate in having a guardian angel against the attachs of unknown intruders. Vous l'avez sans doute en votre amie, qui sait dire Ave à l'Archange Gabriel.

Est qu' elle voudra, comrade nous laisser parler de nos vies stratègiques, à trois yeux?

Je ne sais pas pourquoi, je pense qu'elle fume des abdullas free from opium. Les voici, vieillard, qui ne peut mourir entre deux draps. Je veux mourir duc de Raguse, dans trois ans.

Je vous envoie les âge de une mélancolie,
et enfin mon oeil ailé de Borgne voyant.

Ariel Cocles

(1934)

129) **Luisa Baccara**

La serata di musica è per domani, giovedì. Spero che potrà venire per provare il pianoforte. Ho qualche cosa da dirLe per il concerto disegnato. Grazie di tanto dono musicale, amica dalle mani robuste e sicure, tregua alla mia tristezza. Le mando un libretto che è un tentativo di Trattato d'armonia [...]

Gabriele d'Annunzio

20 agosto 1919

130) **Luisa Baccara**

Com'era lontana , stanotte, su quella «peata» di canti. Vedevo di tratto in tratto, fra un ferro di gondola e un manico di violoncello, il Suo viso stretto dove si raccoglieva tutta la spiritualità della notte stellata. Non ho nessuna voglia di lavorare. Il settembre è snervante come il principio della primavera. Poesia, musica, sogni, inquietudini. Le Vostre mani terribili travagliano la tastiera. [...]

Cara piccola Amica, ho lavorato per Fiumetutto il pomeriggio, angosciosamente e ora smetto, perché gli occhi mi fanno male. E mi fa male anche il cuore. La musica sola sarebbe il mio balsamo stasera.

Ma non oso chiederlo. È il novilunio».

Gabriele d'Annunzio

[1° Settembre 1919]

131) **Luisa Baccara**

Cara cara Smikra,

tu vai a San Martino della Battaglia. È lontano il giorno quando io andai verso i veterani rugosi e sbilenchi, e col mio soffio li trasmutai in torti tizzi accesi.

Nelle vicinanze di un Ossario mi è spesso accaduto di trovare carne fresca modellata su scheletri eretti e pieghevoli. L'osso, - anche stamani per le amiche aspettanti in non so che improvvisa aura fiumana, - non serve se non a levigare la pelle su le spalle, su gli omeri, su i gomiti, su i polsi, su i ginocchi, su i malleoli. Ecco che penso all'avorio rimasto a lungo sul margine d'un pozzo colmo. Penso alla rara giada bianca de' miei elefanti e de' miei contemplanti che hanno per occhio mistico l'ombelico.

Salutami l'Ossario, il Legionario, le ospiti da' bei nomi. Offri queste ghiottornie, migliori di quelle che la Settesoli recò a Francesco morente; che spirò in peccato di gola, come rivelai al Padre Facchinetti e raccontai iersera alla coppia di Asolo.

Io son tornato dalle Bocche di Cattaro. E mangio le squisite «mozzarelle» di Gioia del Colle in una scodella di malinconia.

Il tuo Ariel

5 ott. 1933

132) Mimì Balestra

Signora,

mi rammarico di non avere saputo dominare interamente i miei nervi durante la Sua aggressione inattesa, e più mi rammarico di non aver chinato semplicemente il capo sotto la Sua ingiuria. Ma, pochi minuti prima, su la strada maestra, avevo scampato a miracolo la vita per un investimento improvviso del tram: a una svolta, sopra due voltafaccia e una serie d'impennate del mio cavallo.

Una violenza s'aggiungeva a una violenza. Ed era forse eccessivo, in un giorno considerato come fausto!

Da parte mia ritengo come non avvenuto l'incontro, e chiudo in me una tristezza di più.

Dio le dia ogni bene, e quella pace che a me non sarà concessa mai.

9 agosto 1921

Gabriele d'Annunzio

133) Mimì Balestra

Cara Suor Mimì,

dianzi un avvocato - che tratta a Salò oggi una causa d'ignobile ricatto contro me per un accidente d'automobile avvenuto fuor della mia presenza! - voleva parlarmi. Ero a letto. Ho adoperato le quattro o cinque pistole, che soglio tenere sotto il cuscino, per vendicare i miei privilegi di malato.

Sono malato. Ben sapendo come io sia un povero vecchietto invalido, perché proprio oggi mostrate di dimenticarlo? Sono decrepiissimo. Io ho fatto per l'esosa Olivetana quel che potevo, e oltre.

Bisogna che Federico si muova, e faccia i suoi uffici di direttore. Io oggi sono invisibile per tutti, anche per Voi.

Mi fate male costringendomi a scrivere, malvagia sirocchia.

Ho al capezzale la primissima gardenia del mio giardino.

Eccola.

Gabriele d'Annunzio

13 maggio 1925

134) **Mimì Balestra**

Cara Sirocchia,

non ho chiamato perché non ho creduto. Io son omai di là dalla vita, irraggiungibile. E tu vuoi giocare con la mia anima bella. Lo so.

E, per essermi sgradita, giungi con doni a colui che solo dona!

Oggi sono pallido e stanco d'una lunga orgia disperata.

A che ora devo mandare la vettura?

Verso le cinque? dopo le cinque?

Ho infinite noie dalla gonfiatura dell'episodio recente. C'è perfino gente che mi supplica di restaurare lo Stato pontificio!

Inoltre, la leonessa, quando scioglie i nodi della criniera liberandone la luce, mi atterrisce.

Ave.

Ariel

5. VI. [1925]

135) Charlotte Bara

Chère soeur Percevaline,
hier soir j'ai été emporté par le vent du sud, soudain. Après une nuit d'erreur, j'ai pris les Cendres sur mon front humilié; et aujourd'hui, dans la plus sévère pénitence, je suis à recouvrer le salut de mon âme.

J'envoie la messagère mélodieuse.

Voulez - vous travailler? prier? chercher? trouver?

Mais, hélas, malgré mes plaisanteries d'hier, je ne suis pas un biberon mystique. Je suis un Archange foudroyant.

Cendres, 1924.

Frère Ariel

136) Charlotte Bara

Pur Lotte Bara.

I. Frère Feu et la fleur du Lotos.

En passant, Charlotte, dans le langage du divin Ronsard, je trouve Lotte pour lotus.

«Mangent un peu de lottes dans les prez

Qu' à sa grandeur Samos a consacrer». Il s'agit des Chevaux de Junon.

G.d'A.

La dernière colonne du Temple.

L'Arbre séraphique et les Oiseaux du ciel.

7 mars 1924.

(Trois danses)

G. d'A.

7 mars 1924.

137) Margherita Besozzi

Fiammadoro, Marmar, Verbum caro factum suavis,

penso che Voi - e il mio gran compagno di prodezza - veniate in verità ad accertarvi ch'io son vivo e vivido, contro la mal dissimulata brama dei Taliani nel sapermi alfin decrepito, agonizzante, morto, sepolto.

Il mio spasimo alla gamba destra - a quella che fu stroncata nella caduta notturna- non ha per cagione se non il più giovanile degli esercizi acrobatici. Son quasi guarito, così che lo spasimo atroce è ridotto a un lieve fastidio. Ma ricuso d'inventare il sorriso estemporaneo dell'uomo scampato e rinnovellato. Inoltre, ahimè, nella crassa volgarità de' tempi io non so più sorridere. Soltanto so ridere potentemente. Chiedete di qual tono sia questo riso, all'orecchio attentissimo di Luisa che Vi ospita.

Ebbi, o verbum caro factum exquisitissima, una vostra parola bella che scriveste dopo la rappresentazione di una mia tragedia moderna che tanto mi piace e fa del mio piacere nella mia mente una gloria ignota ai tragedi più alti.

Il solo fervore vi basta a comprender tutto della mia opera e della mia vita. Perciò voi avete compreso anche il mio silenzio, di là dalla consuetudine della «buona educazione». Quando io ricevo un dono segno del mio spirito, io non parlo. Quando io sono prossimo, non apparisco. Quando la coppa è piena, io non bevo.

Amica mia veramente aurea, la nostra Luisella vi parlerà forse della mia singolare felicità mentale, e di un evento singolarissimo. Avendo così maschiamente cercato la perfezione nella mia arte, ora la trovo a quando a quando nel dormiveglia. Spesso riesco a fermare il soffio oscuro, scrivendo nell'antiporta dei libri che mi son presso al capezzale.

Eccovi una mia stoffa recente; eccovi alcuni de' miei ultimi «quadrati fausti», da distribuire ai tre ospiti, a Voi primamente. Ecco quattro scatole di ghiottonerie, pe' quattro commensali.

E vi offro in segreto un dei tre epigrammi irreprensibili, che nel dormiveglia scrissi in una pagina bianca d'un libro di Early Ballads.

«Com'è bello il tuo spirito se guata
la concubina intenta che si minia!

È l'alba. L'arte tua sembra rinata dall'ignominia.»

30.4.33 Buccari, per osare l'inosabile

138) Margherita Besozzi

Cara amica,

da alcuni giorni una nemica verde abita la stanza del mio bagno «pindarico», emula dei «verdi» ineffabili che mùsicano le mie mattonelle persiane.

È una piccola locusta, sottilmente lavorata come il più sottile dei gioielli egizii; e appartiene certo, per la immortalità, alle sacre gerarchie bestiali. La trovo in una piega dell'asciugamano, in una manica dell'accappatoio, nella conca di una spugna fungosa, tra due fiale di profumo, sopra un fiore di madreperla e di vetro. Cerco di coglierla e di ucciderla. Son sicuro di averla schiacciata. Osservo. Nessuna traccia dell'eccidio! Un'ora dopo la riveggo intenta a specchiarsi. Rinnovo le astuzie: novamente m'illudo. Il «verde» trionfa misteriosamente, come la coperta volontà di Fiammadoro.

Confesso che ho un poco di paura. Stanotte, quando discenderò nell'appartamento del Prigione, la rivedrò sul collare della mia tunica azzurra...

Il verdazzurro mi fa pensare ai Vostri pavoni.

Io amo i pavoni; e più volte li ho celebrati ne' miei poemi di giovinezza. Anche nel Notturmo son figurati i pavoni bianchi della Casa di Coré.

Ma i pavoni son nemici del giardiniere cauto; e hanno per nemici implacabili i miei giovani cani, come Vi dirà Luisa. E triste cosa è serbarli in gabbia.

Anche oggi non verrò a Milano, miseramente impedito.

Saluti fratellevoli a Piero e a Ugo.

Vi inchino, ahi, senza grazia.

Gabriele d'Annunzio

22. IX. 1928

139) Romaine Brooks

Chere chere amie,

quand on a trop de choses à dire - et de celles là qu'on voudrait dire de coeur à coeur - on diffère toujours le vain effort d'écrire une lettre. J'ai beaucoup pensé aux heures de Gênes, et j'ai espéré que le sort me les reconduise. Je vous écris aujourd'hui, pendant une trêve qui ressemble à de l'angoisse figée.

Après les dures semaines de souffrance et d'épouvante, j'ai cherché une issue dans l'action. Je suis redevenu aviateur, et j'ai pu organiser quelques grands raids bien réussis. J'ai même écrit des Notes sur l'usage des appareils de bombardement, qui en ce moment servent de direction pour tout ce qu'on prépare. Et je vous les enverrais si vous pouviez vous intéresser à ces choses terribles, vous qui cepedant avez dessiné avec tant de précision légère l'hydravion blanc dans le fond bleu de mon portrait guerrier.

Après mon activité aérienne, j'ai voulu de nouveau combattre dans l'enfer du Kars. Dans la bataille sur le Timave, j'ai vu tomber à mon côté mon très cher ami Randaccio, un pur héros. Le récit de sa mort, que j'ai fait dans un discours funébre, a uni l'Italie entière. Le 28 je transporterai son corps dans le cimetière d'Aquilée, et je l'enfermerai dans un grand sarcophage de pierre rude où restent encore quelques os de martyr.

Je pense être invulnérable. J'ai pu passer à travers des rafales de mitrailleuses indemne. Mes compagnons tombaient autour de moi, en me regardant. J'ai sauvé deux soldats qui se noyaient dans le Timave, sous le feu.

Comme je transportais mon ami Randaccio au poste de médication et que je marchais près de son brancard, le tenant par la main qui était déjà froide, un obus autrichien a éclaté à quelques mètres de nous. Horreur! Le blessé a été blessé de nouveau, mortellement. Je n'ai pas même reçu un éclat de pierre.

Je vous raconterai ces journées merveilleuses et atroces.

J'ai gagnè ma troisième medaille d'argent à la «valeur militaire». Vous allez peindre sur mon dolman trois rubans bleus.

-Je ne pense pas travailler, cepedant. Je ne peux pas publier des articles dans les journaux. L'attention du public est tellement distraite de toute manifestation d'art que j'ai dû même renvoyer la publication de mon Nocturne.

Je suis dans la gêne la plus fastidieuse. Je suis venu pour deux jours à Venise, et je n'ai trouvé que des ennuis.

C'est pour cela que je vous ai demandé de me laisser préparer ce drame. Si je pouvais, par un effort, vous envoyer le premier acte, je serais sauvé. Et j'espère que cela ne va pas vous déplaire. Quand j'avais dû me plier à la nécessité de travailler pour la personne que vous savez, je comptais sur cet effort.

Je ne vois pas d'autre issue, en ce moment bien penible pour moi. Je retourne au front aujourd'hui même; et j'espère avoir un peu de tranquillité chez les aviateurs, qui m'ont donné une gentille petite chambre sur un jardin. Je vous serais très reconnaissant si, en recevant cette lettre, vous pouviez m'envoyer un mot = Terza Armata = pour me donner votre consentement.

Merci, de tout coeur.

Je me porte assez bien. J'ai beaucoup maigri, et je ressemble au portrait du Luxembourg. Mon oeil blessé est toujours inquiet, et les leurs et les ombres se reflètent dans l'autre. Mais je

commence à ce jeu cruel. La lecture me fatigue; mais je pense écrire assez longuement, ayant la précaution de ne regarder les lignes que de temps en temps. C'est une ruse que j'ai apprise dans les ténébres.

- Quand vous reverrai-je, amie très douce?

Irez- vous à Chamonix? Je pourrais peut-être vous rencontrer à Turin.

Avez- vous travaillé?

Hélas, la guerre va se prolonger - selon ma prophétie primitive- jusqu'au 21 (1921)!

Elle devient trop monotone; et l'héroïsme même a épuisé ses gestes, et le sang n'a plus l'éclat qui autrefois nous exaltait. Quand pourrons nous entendre à nouveau les musiques qui naissent des rêves et des mélancolies?

Je ne sais.

Parfois je pleure d'envie en pensant aux morts qui meurent d'une belle blessure. Mais j'en ai vu d'horribles...

Reviendront-ils pour nous deux les beaux jours de tendre amitié et de spiritualité légère et d'ironie et de rire, et de fidèles regards?

Au revoir. Le coeur me pèse. Il me faut trop de courage. Il me faut toujours avoir du courage pour moi et pour les autres.

Je vous embrasse avec la tendresse et la reconnaissance qui ne vous manqueront j'amaï.

Au revoir!

Votre Gabri

Ce 21 - le Solstice - 1917.

140) **Nietta Casagrande**

Per Ornitio

[Una rondine non fa primavera.]

Un ottimo amico e devotissimo servitore della nostra causa, che siede con noi a mensa, ha portato da Roma all'Olocausta cento virgulti di lauro scelti nel vivaio del Palatino e alcuni rizomi di quella iris dalmatica trapiantata dall'amore pellegrino all'ombra dei palazzi imperiali. Così la perpetua fronda romana e il fiore fragile di Dalmazia - pallido come le acque di Traù quando la prima rondine fa il primo nido sotto il pogggiuolo della Schiavonetta - pèndono intrecciati in un festone sul limitare del Nuovo Anno di Fiume. Presagio e augurio di grande virtù. Ma io so un altro presagio.

Dai nostri informatori di Levante ho ricevuto l'annunzio che i Re si sono già messi in cammino e che non sono tre ma quattro, proprio quattro, con molta meraviglia dei pastori che li seguono e della stella che li guida.

Ognuno di voi conosce i nomi dei soliti tre Magi; ma dell'insolito quarto nessuno conosce il nome. Però si dice ch'egli somigli a uno di quei moretti della vecchia oreficeria fiumana, che hanno in capo un turbante bianco gemmato d'una goccia di sangue in forma d'un àcino di corallo.

E se il primo porta tuttavia l'oro, e se il secondo porta la mirra, e se il terzo porta l'incenso, il quarto all'Infante re di giustizia porta in un cofanetto impenetrabile di ferro una cosa più preziosa dell'oro, una cosa più amara della mirra, una cosa più mistica dell'incenso:

il cuore vivo di Fiume.

Cosicchè, quest'anno bisesto, il Figliuolo dell'Uomo e di Dio - invece di reggere la piccola croce, o il frutto, o il rosario, o il fiore, o il libro, o il cardellino, come nelle immagini note - reggerà nella palma amorosissimamente quel cuore di fuoco.

E s'avvererà il presagio di quel poeta che usava cantare innanzi l'alba. «Forte diverrà ciò ch'era debole; dolce si farà ciò ch'era amaro; s'affocherà ciò ch'era freddo».

Da questa mensa fraterna, su la soglia dell'Anno ornata di lauri palatini e di gigli dalmatici, leviamo a quel Cuore sanguinante e trionfante il nostro bel grido di combattimento e di festino. Eia! Eia! Eia!

Alalà!

Capo d'anno, 1920.

Gabriele d'Annunzio

141) Luisa Casati Stampa

«Magnifica Domina mea»

oso offrirLe anche il primo volume delle Laudi, perché il secondo non rimanga senza compagno. In questo poema è la più sincera e la più profonda parte di me. Vorrei che i suoi limpidi occhi lo leggessero con quel sentimento con cui guardano le colline i fiumi i boschi. Ella ha per quotidiano amico il Ghirlandaio! Di questo musicale pittore conosco un frammento d'affresco - una donna che porta sul capo un canestro di frutti - il quale Le somiglia. Non è vero che il caso sia cieco: egli è il più sapiente e il più potente compositore della vita.

Io sono ancora alla Versiliana. Ieri l'estate era ancora supina sulla spiaggia. Non avevo mai veduto sul mare una bonaccia più lenta. Tutto il fondo era visibile, segnato di ondicelle come il palato dei levrieri. Rimasi nell'acqua per ore ed ore, col presentimento che quello fosse l'ultimo giorno di delizia.

Oggi infatti l'autunno è apparso d'improvviso, con le mani piene di foglie morte.

Piove direttamente, e il ricordo di ieri non è se non una lunga malinconia.

Il suo umile devoto

Gabriele d'Annunzio

11 Settembre 1906

142) Luisa Casati Stampa

Questa non è se non una parola di riconoscenza fervente, non verso di Voi ma verso la Vita che mi ha condotto all'improvviso verso una così grande apparizione di bellezza e di possanza dandomi un fremito non provato mai.

Ho lacerato quel che avevo scritto in uno di quei turbamenti notturni che somigliano al delirio. Anche l'altra sera - la prima sera - quando eravamo di fronte - io vi parlavo con una violenza contenuta che dissimulava non so quale terrore oscuro in fondo a me.

Avevo dinanzi il Vostro viso fermo che soltanto la Grazia muove co' suoi soffi leggeri - avevo una sensazione indicibile di forza elementare: pensavo alla tempesta che assale la rupe e non la scrolla.

V'era in Voi qualcosa di eternamente invincibile, qualcosa di arduo e di lontano.

Io sentivo i colpi del mio cuore battere nella profondità della mia vita come li ho sentiti due o tre volte - negli anni trascorsi - dinanzi a un pericolo mortale o a una preda meravigliosa. E il mio desiderio Vi eguagliava in bellezza perché era solo. Il desiderio ha sempre per compagna la speranza.

Il mio era solo: ardeva senza toccarvi.

Grazie per quest'angoscia, per questo furore silenzioso, per questa fiamma soffocata, per questa vertigine chiusa, per tutta questa vita nuova che la sola Vostra presenza suscita in me rimescolando tutti i sogni della poesia e tutte le immagini della mia volontà. Grazie umilmente.

Assisto a un prodigio.

La mia anima, così forte e invitta, si dissolve come una nube torbida, quando i Vostri occhi s'incontrano con i miei. Ieri mattina, là, su quelle tavole ignobili, fra tutta quella gente morta, fra quello sciocco chiaccherio, ho vissuto un attimo che forse - o mi sembra - è il più alto della mia esistenza. E quest'attimo era la Vostra vittoria su colui che non volle mai esser posseduto. Non so come, in una maniera misteriosa e fulminea,

V'impadroniste di tutta la mia sostanza. Il Vostro sguardo era immobile; e io sentivo dentro di me un rombo che non può essere paragonato se non a quello della morte.

Tutta la mia vita, con tutti i suoi pesi, se ne andava, si disperdeva, distrutta.

E la grande ruota del sogno, la ruota di fuoco, girava spaventosamente.

Eravate inconsapevole anche in quell'attimo? Non so. Ma mi parve di vedere un leggero tremito intorno alla Vostra bocca. E quel tremito era più divino che il sorriso dei mari, che l'alba su i monti.

Come potrò vivere, con questo ricordo, tra gli uomini? Penso a stasera, al mio ritorno laggiù nella selva di pini, alla spiaggia deserta, al vento salino, ai cavalli che galoppiano sordamente sulla sabbia inumidita.

Creerò, di contro al cielo d'estate, la Vostra bellezza; e parlerò con Voi sola.

Grazie, senza speranza. Non disdegnate questa parola di gratitudine pura.

Parto con una meravigliosa angoscia. Avete rinnovellato il mio sangue. Siete una creatura solare.

Vi rivedrò. Settimane e mesi di tristezza passeranno. Vorrete che io Vi riveda. Non mi darete il modo di ricordarmi a Voi? E non mi manderete un segno, un piccolo segno, laggiù nella mia solitudine?

Iersera mi consumai nell'attesa vana. E Voi non saprete mai le apparizioni della mia notte.

Ecco, fra poco c'incontreremo. Perché non posso io abolire la folla oziosa e il costume e la legge, ed esser solo con Voi e col Mare che solo di Voi è degno?
Superbo pensiero. Perdonatemi. Non oso baciarvi le mani.
Pietrasanta (Lucca)

[settembre 1906]

143) Luisa Casati Stampa

Come mi commòvono i misteri dello spirito, che mi sèrrano sempre più da presso! Perché nei giorni scorsi avevo di continuo l'immaginazione occupata da Corè? Non avevo più notizie; non sapevo dove fosse. Mi ero perfino ridotto a cercare le cronache mondane, con la speranza di trovare il nome e l'indicazione. E non so dire se io fossi più contento o più scontento di non trovar nulla.

Ed ecco che, verso sera, quando la neve di Monte Baldo si fa rosea come non è rosea nessuna rosa mi giunge la piccola imagine di Corè, un'immagine infreddolita che ha quell'aria infantile che mi piace tanto.

Non so dirvi la mia felicità inattesa e irragionevole. Vivo tra le quattro muraglie di un giardino, dove i più piccoli eventi si trasfigurano. Dianzi mi pareva miracolosa l'apparizione delle due prime farfalle. Una era gialla e una era color di ruggine.

Cara cara amica, perché tutto quello che da voi mi viene mi tocca tanto a dentro? Forse perché non ci siamo ancora conosciuti, dal giorno lontano in cui vidi per la prima volta galoppare davanti a me una giovine amazzone sottile, nella brughiera di Gallarate. Io me ne ricordo. Corè non se ne ricorla.

Corè è rimasta per me misteriosa come il suo mito sotterraneo. Per ciò è la sola creatura viva che io lascio indugiarsi nelle mie immaginazioni. Quando ero cieco, la sentivo di continuo abitare la casa mozza e la mia malinconia. Nella trascrizione, ho lasciato da parte molte liste sibilline dov'erano disegni fantastici come le pagine «delle cose blu». Forse, un giorno, se finalmente avrò qualche ora di pace accanto a chi iersera mi donava da un'infinita distanza una «infinita amicizia», le interpreterò soltanto per lei.

Quanto dev'esser ricca Corè! Parlo della ricchezza interiore, che sola vale.

Ora io penso, forse immodestamente, che la sorte mi debba una serie di colloqui non interrotti. Una sera d'estate, su la terrazza della vostra casa romana, incominciaste a parlarvi di quel tempo della vostra eclissi che fu forse il tempo della massima luce... Ve ne ricordate? Mi diceste alcune cose tanto straordinarie e profonde che, se le ripenso, tuttavia ne tremo come al ricordo di certi improvvisi lampi mentali.

Alcune settimane fa, mi offriste l'occasione di rivedervi. E rimasi perplesso.

Non posso e non voglio rivedervi mondanamente. Non so più superare certe ripugnanze e certe contrarietà.

Corè sul Garda con la sua corte, che m'è ignota?

Infatti all'offerta di Corè - piena di grazia - successe la sollecitazione di un «personnaggio ufficiale». Ohibo'!

Corè ha tanto vissuto «dentro di me» che ho paura di vederla «fuori di me».

Preferisco rimanere in questa attesa quasi mistica.

So che Corè ha da dirmi cose che non direbbe a nessun altro mortale. Di questo io sono certo. Non è vero? Rispondetemi. È vero.

Vi ricordate delle nostre ore di Parigi? della sera di Saint-Germain? di quelle strane lacerazioni liriche?

Ho con me la figura di cera vestita di merletti preziosi e ornata del Toson d'oro. Fragilissima, ha sfidato i viaggi e i pericoli. Non le manca neppure un dito delle tenuissime mani. Sembra un'imaginetta foggiate per l'«involtura».

Cara cara amica, quale è oggi il colore del vostro spirito e quale fantasma vi occupa? Dianzi ero sotto la pergola senza rose, e guardavo il Ballo trasformato in non so che fiore

soprannaturale.

Corè camminava di profilo sul lineamento della sommità, con la fronte e col mento fasciati. Io vivo qui con la solitudine e con la musica. Riascolto con attenzione tremante le sorgenti nascoste della mia poesia.

Come mi fu dolce il saluto di iersera! Neppur io so perché.

Tutto il mondo alloga nella volgarità più limacciosa.

Ma non c'è, lassù, nella «luminosa Engadina», una creatura che intieramente mi piace ?

Mi piace perché non la conosco se non in una maniera imperfetta e interrotta ?

Non importa.

Bisogna che io la ringrazii di esistere, e di pensare qualche volta ai miei pensieri.

Questo messaggio varcherà le montagne, e vi raggiungerà nel gran silenzio bianco, amica mia.

Non chiede risposta. E voglio cancellare là, in quella pagina, quell'imprudenterissimo Rispondetemi.

Forse vi piacerà di rivedermi. Allora vi aprirò il mio orto francescano, con uno spirito assai più raggiante dell'occhio che mi rimane.

Con «infinita amicizia».

vostro

Gabriele d'Annunzio

23 Febbraio 1922

144) Clementina Cocolini

Mia gentile Clementina,

Son qui da mezz'ora al mio tavolino a tormentare il calamaio e far de' arabeschi su un povero diavolo di libro che m'è capitato accanto, e non m'è riuscito di cominciare altrimenti che a questo modo.

Parlavo fra me: dopo tanto tempo è possibile che mi riconoscano se mi presento un'altra volta con quest'aria di birichino e con questi du' occhi da spiritato?...

E come ho a contenermi?... Adopererò il freddissimo, impacciatissimo, e odiosissimo Lei, o quel Tu tanto carino, tanto monello, tanto affettuoso?... M'infilerò l'alta uniforme e i guanti bianchi, e m'armerò d'inchini, oppure proromperò colle mie baldanze, co' miei capelli arruffati, coll'anima nello sguardo e nelle parole?...

T'assicuro che prima di decidermi c'è voluto un buon poco; ed ora sto dubbioso se la mia decisione ti piaccia o ti dispiaccia, se mi farai il viso altero o se mi accoglierai con uno di que' tuoi sorrisi tanto belli... Me ne ricordo, sai, de' tuoi sorrisi!

Eppoi mi presento mutato del tutto: e tu, se non altro, mi guarderai con una certa curiosità... Sai che quel caro nome di omino ora non me lo daresti più?...

Son più alto, son più forte, son più ardito, e son... poeta.

Ti mando il mio «Primo vere» dedicato a te. Non mi griderai mica che sono un trascurato almeno!...

La mia buona Signora Polipena come sta?... Che fa?... Ha pensato mai a me?... E Pippo?...

Io spero, mia gentile, che tu mi risponderai, e mi dirai ogni cosa; non è vero?...

Fra un anno e mezzo verrò all'Università costì a Roma. Vedrete come vi farò impazzare!...

Mi pare di vederti di già con quella tua personcina elegante, con quei capelli dai riflessi dorati, con quegli occhi profondi, pieni di scintille.

Ridi?...

Addio, baciami la Signora Polipena, e... levati il guanto perché io possa accostare a le labbra la tua manina bianca di Dea.

Gabriele

Dal Collegio di Prato,
il 9 di Gennaio 1880

145) **Nathalie de Goloubeff**

Magnifica Domina mea, n'êtes-vous pas restée sous les cyprès sonores de la Gamberaia? ne vous verrai-je pas ce soir apparaître dans la haute chambre de pourpre?

Je suis désespéré. J'ai encore sur mes bras le poids de ma destinée nouvelle, et dans mes yeux une cécité anxieuse.

Le musicien aujourd'hui n'est pas à Florence. Je n'ai pas pu le voir.

Que dois-je faire?

Ce soir je mourrai sans mourir. Je vous attendrai sans vous espérer. Je vous regarderai fixement dans mon miroir.

Gabriele d'Annunzio

Settignano: dimanche

(19 octobre 1908)

146) **Nathalie de Goloubeff**

Donatella, Donatella,

ma créatrice et ma créature, je ne doute plus que cette année ne soit pour moi l'année funèbre: annus mirabilis! Ma joie, ma douleur et mon désir ont atteint la perfection désespérée.

Après ce scellement merveilleux, je crois que ma bouche ne pourra plus dire une parole qui me contente. Je chanterai en vous et par vous mon dernier chant.

Ce matin, ma mélancolie est sans limites, comme votre puissance. Hier j'avais plus peur de vous que de la Folie. Ce matin, je suis comme un survivant. Et l'ombre de mon souvenir marche sur l'immensité de votre poitrine comme sur la prairie d'asphodèles; mais les asphodèles ont le parfum immortel de vos violettes.

Je garderai dans la mort au fond de mes yeux deux choses: - la lampe éteinte sous le signe de votre doigt et l'éclair de la tempête derrière vos cheveux lisses tout à coup hérissés de lauriers.

Gabriele d'Annunzio

Ce 26 octobre 1908

147) **Nathalie de Goloubeff**

Vous voilà debout et seule dans ma vie, au croisement de mes chemins.

Ce soir, je suis comme une grande coupe simple, remplie jasq'aux bords, qui déborde à chaque pulsation de mon coeur; et d'un geste assidu vous la remplissez, à travers l'espace qui, ce soir, n'est que la pause de votre chant.

Que faites-vous? Je vois grandir cet arbre qui fleurit par les racines; et je vous vois sous l'ombre rouge; et vous êtes assise et gorgée de nuit.

Ah, Donatella, cette fois vous êtes scellée mienne, mienne dans mon souffle et dans le battement de mon sang.

Voudrais-je vous perdre maintenant?

Vos yeux terribles disaient: «Je veux secourir la vie sur tes lèvres et la laisser là pour te peiner».

Mon âme perdue disait: «Ton corps est la chanson; ta bouche est la musique».

Vous êtes si douce, parfois!

Votre image est un lieu de lumière, et il n'y a pas d'autres lumières dans tous les cieux; votre visage est fait d'une seule rose, et il n'y a pas d'autres roses dans tous les jardins.

Et, tout à coup, vous mordez, comme une panthère, vous frappez comme une flèche; et vous brisez mon esprit à travers toute ma chair.

Mais je ne sais rien. Mon âme me dit: «Remerciez la vie, o frère, et la mort pour le dons qu'Elle vous donna».

Et ce soir je suis comme le fils de la Douleur enfanté par la Joie.

Gabriele d'Annunzio

27 octobre 1908

148) Nathalie de Goloubeff

Pardonnez-moi, très chère. Si je ne devais pas souvenir de vous jusqu'à la mort pour les joies que vous m'avez données, je m'en souviendrai pour cette tristesse - la plus amère de toutes.

J'ai senti (ah, pleurez, pleurez sur moi, chérie) j'ai senti en écoutant votre récit, que ma jeunesse est morte, et que ni force de volonté, ni enchantement d'âme, ni rayonnement de gloire ne pourront la ressusciter.

Je ne vous verrai plus jamais arriver sur le cheval sauvage dans la forêt légère, et je n'aurai plus jamais ce sourire merveilleux qui faisait ployer les hautes herbes...

Il me semble - ce matin - que je ne pourrai plus sourire devant vous, chérie. Mais il y aura pour vous dans ce doux monde tant de bouches fraîches et de corps souples et de beaux yeux ombrés. Encore une fois j'ai reconnu dans vos attitudes et dans vos accents une divine fatalité. Hier soir, dans cette gaîne de soie fauve, vous n'étiez que la créature désirable et voluptueuse: une terrible force charnelle. Vous avez pris cet aspect pour me dire: «Ta jeunesse est morte. L'amour ne peut plus t'aimer».

Et dans cette autre soirée lointaine - vous souvenez-vous? vous m'aviez déjà dit pour m'annoncer cette souffrance «Vous avez l'air d'avoir vingt-cinq ans!»

Ainsi les douleurs et les joies - par vous - comme les grands fleuves, ont de petites sources cachées.

J'ai une étrange fièvre de renoncement et de solitude. J'ai honte de mes baisers. Une sorte de pudeur farouche tord tous mes nerfs qui ont porté tant de volupté. Ce matin je sens toutes les offenses de la vie, gravées sur ma figure. Et le disque du miroir est rempli d'épouvante.

O nostalgie immédicable de la forêt verte et grise qui tremblait tout entière à l'apparition du beau démon!

J'ai trouvé sur le bord de mon lit quatre épingles en écaille blonde. Elles sont les quatre dernières flèches pour Saint-Sébastien. Vous rappelez-vous?

Je veux que - par la splendeur de mes images - vous oubliiez la misère de mes baisers.

Je travaillerai pour vous. Chaque pensée passera à travers ma brûlure sèche pour mieux vous appartenir.

Merci de tout. Mon âme est comme la plus belle et la plus sacrée des Cyclades: elle cache des fragments de Beauté marmoréenne.

Ah, si je pouvais encore me forger par mon âme une statue à sa ressemblance!

Si vous voulez qu'encore je puisse vous parler avant mon départ, vous ne devez pas me regarder.

Stelio

9 novembre 1908.

149) **Nathalie de Goloubeff**

Ce matin tu es déjà là dans ta maison lointaine; tu n'es plus dans le vent et dans le bruit du voyage, parmi les choses mobiles. Tu es là, emprisonnée, dans la prison familiale, parmi les choses qui ne changent pas. Ma douleur est plus dure: elle ressemble à de la fureur aveugle. Rien ne m'apaise. J'ai fait une longue promenade à cheval, dans la lumière blonde. Le jour était tissu de tes cheveux. Aligi était très beau dans sa toilette hivernale; et il n'était pas suivi par son ombre sur la route, mais par l'ombre de ton geste, de ce geste souverain. Je ne veux avoir, désormais, que des alezans, ô Saurella. Pourquoi l'amour blesse quand nous l'étreignons? Il y avait une saveur de sang sur ton visage, au dernier baiser. J'en suis pesamment chargé. Donatella, Donatella, vous souvenez-vous de cette bouche forte qui retenait votre haleine et qui s'attachait parfois jusq'à ce que votre visage devenait de même flamme et couleur que la sienne?

Stelio

13 novembre 1908

150) Nathalie de Goloubeff

Je serais parti samedi, si je n'avais pas eu vendredi cet accident stupide qui a fait tant de bruit. Je crois vous avoir écrit le même jour, mais je vous ai caché la vérité parce que je ne voulais pas vous inquiéter. Je n'ai eu qu'une contusion à l'épaule gauche, assez légère: un baiser de la Terre.

Je voulais me fatiguer pour avoir une trêve dans la lassitude; et j'ai trop demandé à la bonne bête. Pour l'exciter et pour m'exciter, je criais: «Donatella! Donatella!»

Soyez tranquille. Je souffre très peu. Demain ou après-demain, je pourrai sortir.

Mais je suis accablé par une tyristesse atroce. Je ne vois personne, je ne veux voir personne.

Dans ma solitude ne vient que l'Amour, et demande à être nourri.

Je vous sens très lointaine, dans la ville exécrée. J'ai reçu votre dépêche, dans la nuit, après l'avoir attendue toute une longue journée! Votre silence était comme de la musique, quand le rythme de votre haleine réglait ma vie.

Maintenant votre silence est pire que la mort.

Stelio

16 novembre 1908.

151) Nathalie de Goloubeff

Hier soir j'étais abîmé dans le divan rouge qui se souvient du baiser glacial et immobile. Il y avait partout des oeillets pourprés, comme le soir de l'Apparition de l'Epiphanie de Saint-Sébastien. Les souvenirs aigus divisaient ma chair et mon esprit. Et je sentais votre sang contre mon sang; et je sentais au milieu de mon coeur le blanc de vos yeux, qui est semblable à une fleur bleue cerclée de bleu. De la fraîcheur, de la fièvre... Ne vous parlai-je, un jour, du museau glacé de ces chiens sauvages dans le désert en feu?

J'attendais. Je suis toujours dans une attente anxieuse, puisque vous m'avez donné la foi dans le miracle. Et une parole de vous est arrivée: une goutte amère pour ma soif. Et cette parole m'a rendu plus malade encore, malade de toi, Donatella: a tiré un spasme d'un spasme comme une note est tirée d'une note, quand vous chantez avec tout votre visage d'or.

Comment retrouverai-je ma force?

L'étrange et éblouissante beauté de notre vie brève dessèche mes jours inutiles. Puis-je, assis dans la salle du choeur, manger les fruits de la terre, quand le fruit de votre vie entière est pour toujours écrasé sur mes lèvres et sur mes dents?

Je veux m'embarquer; je veux partir pour Biskra; je veux vivre avec vous dans ce jardin que je connais, où les grenades éclatent de bonheur entre la feuille et la fleur...

Stelio

16 novembre 1908

152) **Nathalie de Goloubeff**

Amie, amie, j'ai dans toutes mes veines le battement d'un espoir terrible. J'étais de nouveau à cheval ce matin, enviré de vous comme toujours; et je pensais que vous aviez froid, que vous aviez votre petit visage diaphane, que vous étiez «piccola» sous vos petites tresses trop serrées... Et le Printemps m'accompagnait, un doux printemps frileux avec des grappes d'olives noires sur ses tempes bleuâtres!

Ma mélancolie prenait la forme et la solidité de la terre. Je la sentais frappé par les quatre fers de mon Cheval.

Ah, de quels mots vous dirai-je mon tressaillement quand, au retour, j'ai trouvé la lettre inespérée?

Amie, amie, je veux couvrir mes yeux de vos tresses et n'écouter que votre amour.

Stelio

18 novembre 1908

153) **Nathalie de Goloubeff**

Vous avez senti ma détresse, hier. Je vous écrivais cette lettre folle (veuillez me pardonner!) à l'heure même où vous aviez la pensée charitable de m'envoyer ce mot.

Ah, tiranella, tiranella, je n'ai de vous qu'une seule lettre, et déjà les miennes sont innombrables! Je ne veux plus vous écrire. Je veux nourrir de silence ma rancune. Je veux aiguïser en silence mes flèches ailées.

Savez-vous que j'ai trouvé dans la légende une veuve amoureuse de Saint Sébastien? Elle s'appelait Irène; Elle avait des Servantes ceinturées de pourpre; Elle avait des chambres ouvrées d'or et plafonnées de bleu. Irène s'aperçut que le jeune homme vivait encore; l'emmena dans sa maison, et pensa ses plaies.

Il était couché sur le lit comme Adonis le Syrien; et chaque blessure était une bouche pour chaque femme... A Biskra vous entendrez la voix du mourant, et les paroles qui coulent avec le sang et les huiles.

Ah, comment pouvez-vous vivre loin de Stelio qui seul sait enchanter votre coeur terrible?

Aujourd'hui, dans l'après-midi, j'ai fait de la musique avec Ildebrando da Parma. Nous avons travaillé à la danse de Biblis. J'avais toujours au fond de mes yeux vos yeux fiévreux et hallucinants. La danse était comme un chant silencieux. Et le chant disait: «Aime où tu veux et vis ta vie; et moi, je puis une chose, - et une chose que l'amour ne peut: mourir». La musique avait tes bras, tes lèvres, ta rose, tes cheveux.

Et le chant disait: «Je ne pleurerai pas, je ne pleurerai pas». Mais tu sais que Biblis tant pleura qu'elle fut changée en fontaine tiède.

Ah, que de belles choses je sais, moi aussi!

Je fais de grands efforts pour être sage, mais je crois que vous devez sourire de ce tremblement. Mais vous ne saurez pas ce que je vais faire ce soir.

Stelio

21 novembre 1908

154) Nathalie de Goloubeff

Amie, amie, je n'ai plus de forces. Pardonnez-moi! J'ai passé toute la journée d'hier en rébellion aveugle contre vous. Les images de mon bonheur perdu n'avaient jamais été si dévorantes, n'avaient jamais eu des gueules si monstrueuses et des griffes si tenaces.

Ah, cet étrange hennissement rauque, ce doux son sauvage qui montait de votre gorge, tandis que le plaisir - visible comme une liqueur juteuse, comme un suc singulier - coulait, entre vos épaules, de vertèbre en vertèbre!

Maintenant j'en ai le cerveau transpercé comme par une vrille stridente. Et peut-être à cette heure vous chantez avec la voix d'Alkestis: «Hélios! Lumière du jour! Tourbillons ouraniens des nuées rapides!» Je vois tes lèvres. Ah, quand tu chantes, tu n'es vêtue que de tes lèvres et de tes yeux. Miracle d'or!

J'ai baisé tes lèvres, j'ai baisé tes yeux. Chose incroyable! Parfois j'ai sous mon regard, j'ai sous ma main la perfection vivante de ton corps, comme à la première heure de l'émerveillement; je l'ai devant moi comme fruit à manger. Parfois dans ma chair même ta chair est ensevelie. Et parfois tu n'existes plus, tu n'as plus de visage, tu n'as plus de bras; tu es comme une pierre calcinée, sans forme, sur le seuil de mon royaume nouveau.

Pourquoi le délire fait brûler mes pensées par le sommet comme des sarments?

Quel étrange levain vous avez mis dans mon esprit, Donatella!

Mais vous avez mis en moi trop de faim aussi, Donatella.

Stelio

26 novembre 1908

155) Nathalie de Goloubeff

Douce amie, m'aimez-vous encore?

Cette nuit je veillais sous le souffle chaud de la grande Femme qui tient le masque tragique relevé sur sa tête comme un casque; et, dans le vent de mon âme déchainée, je croyais sentir mon corps nu tout brillant de soleil et d'huile. Tout à coup j'ai entendu aboyer furieusement mes chiens; et je me suis levé d'un bond, et j'ai dit: «Elle vient, Elle va venir?»

On m'a apporté ce petit mot de vous. Aujourd'hui c'est lundi. Mercredi je recevrai votre lettre promise. J'ai bien le temps de mourir dans l'attente. De larges zones de vie se découpent dans l'espace et tombent.

Je n'ai pas pu dormir. J'ai entendu toute la nuit les doigts de Donatella, autour de la maison close, dégoutter de pluie.

Je verse sur mes tapis de l'essence de lavande. Je ferme les yeux; et je revois une petite allée solitaire limitée par des rochers roses comme tes coudes - te souvient-il? et, dans ce creux aride comme les creux de ta main, je revois des touffes et des touffes et des touffes de lavande, des multitudes d'épis violacés et bleuâtres, qui semblaient fumer dans l'air tremblant de chaleur, en ce midi de juillet. On entendait de temps en temps le cri d'un épervier au sommet de l'Azur, et c'était comme la voix de l'arome. (Toi, seule, tu peux comprendre cela). Et je répétais le nom merveilleux qu'en mon pays on donne à la lavande: «Spicanardi! Spicanardi!» Et ma bouche en était toute parfumée.

Spicanardi! Ainsi t'appelle ce soir ma mélancolie, ainsi t'appelle mon désir qui ne connaît qu'une seule saison: l'Été.

Ce soir aussi, la maison est enveloppée de brouillard. Où es tu? M'aimes-tu encore? Ton amour est sans tache?

Amie, je donnerais tout - entends-tu? - je donnerais tout, et les sept mois qui me restent comme les sept cordes de ma lyre funèbre, pour mettre ma bouche sur ta bouche, mes genoux contre tes genoux.

Te souvient-il, dans la nuit magique du Sang, te souvient-il de ces étreintes multipliées quand nous tombâmes, ne pouvant pas nous séparer?

Moi et toi, nous étions une seule grappe rouge que tu pressais de tes mains ardentes. Te souvient-il? Spicanardi! Spicanardi! Spicanardi!

Stelio

30 novembre 1908

156) Nathalie de Goloubeff

Je ne sais pas ce que j'ai écrit ce soir. Pardonne-moi. Je souffrais, je souffre horriblement. L'absence est la mort, le silence est pire que la mort. Et je suis, dans cette solitude enfiévrée, la proie de toutes les imaginations.

Je ne fais que revivre dans tous les instants nos jours merveilleux. Et je tressaille et je tremble et je frissonne comme un malade. Je trouve partout des motifs de souffrance. Ecoute et souris, et brûle-moi de ton baiser le plus sauvage. Je n'efforçais de travailler. Je travaille pour toi. Je pèse chaque mot non pas dans ma main, mais dans la tienne. Et c'est terrible, parce qu'aucune intensité d'expression ne me contente. Je m'efforçais de travailler; et j'avais besoin de faire quelques recherches sur les chars de guerre, sur ces grands chars grecs qui portèrent les Sept contre Thèbes. Comme je regardais une gravure, tout à coup le souvenir du char léger et blond qui te ressemblait - t'en souvient-il - m'a déchiré le coeur. Et la matière de mon art s'est fondue, et l'outil est tombé de mes mains. Et j'ai été tout à ma passion pour revivre cette heure lyrique dans le jardin étrusque rempli de sépulcres et dans les grandes salles déjà envahies par l'ombre où vivaient les deux grandes beautés de ton espèce: la Chimère et le Char, le bronze riche et le bois souple, l'un et l'autre ailés.

Amie, amie, prends moi dans tes bras de jeune archer et suffoque-moi.

Je t'ai envoyé des mots durs. Pardonne-moi! J'écris en grande hâte, et j'envoie un domestique à Florence pour tâcher de faire partir cette lettre avec l'autre déjà partie.

Je me meurs du désir de mordre ta nuque et de lécher tes aisselles, et de m'envirer de ton odeur, Spicanardi, Spicanardi!

Stelio

5 décembre 1908

157) Nathalie de Goloubeff

Amour, mon amour, vous venez à moi. Et je doutais de vous! Je pensais que vous n'auriez pas voulu m'attendre et que vous auriez été vaincue et traînée loin de moi par la vie implacable. Et vous êtes si généreuse!
J'ai passé toute la nuit dans l'agonie la plus trouble, après avoir envoyé cette lettre que vous lirez demain. Je ne me suis couché qu'à six heures du matin.

«O rosée sur le bûcher,
pleurs muets de l'Aube sur la cendre!
Le servage des Dieux est-il aboli?
Homme, atteste que la braise
ne fut pas éteinte avec le vin noir
mais avec toutes les larmes de l'Aube.
Aucune fleur ne fut humide en ce jour.

De temps en temps je travaillais à ma tragédie. Je ne pouvais que transcrire les cris de ma douleur. Je vous donnerai ces quelques pages nocturnes, où Phœdra s'abandonne à son délire. Amie, amie, ne soyez pas hostile à ce travail qui m'enchaîne. Je n'ai qu'un seul espoir: vous donner de la joie.

Cette œuvre est à vous, entièrement.

Un soir, à Florence, je vous parlai de ce drame de la Mère déchirée. Vous souvient-il? C'était une action simple et grande, qui s'agitait dans le pays étrusque, dans cette Maremme dantesque pleine de sépulcres et de feux et de la plainte du fer dompté par l'homme dur. Mais je sentais déjà que ce sujet moderne étouffait la mer veilleuse flamme lyrique par vous allumée dans mon âme nouvelle.

Après mon retour de Milan, l'ouragan des musiques et des images était irrésistible en moi. Et je ne pouvais pas continuer mon travail; je ne pouvais pas ajouter un seul mot aux pages déjà composées.

J'avais besoin de m'abandonner aveuglément à l'ouragan. C'est que ta voix de Muse chantante «dans le tourbillon des feuilles dorées» ne me donnait pas de trêve. «Immortel Apollon! - Divinités du Styx!». Alors je me suis jeté sur une antique proie, avec la rapidité des grands oiseaux rapaces. Vraiment j'ai possédé Phèdre à l'ombre du myrte transpercé par son épingle d'or.

J'ose, après Euripide, après Sénèque, après Racine, donner une Phèdre nouvelle. Vous m'avez donné la puissance de féconder la matrice épuisée.

Te souvient-il de notre dernière nuit? La volupté était accompagnée par un rythme d'une largeur apollinienne.

J'ai retrouvé ce rythme dans mes étreintes tragiques. Ton souffle est sur mon visage ravagé. Personne ne connaît le secret de mon œuvre. Toi seule, maintenant, tu le connais. Je te prie de le garder.

J'avais en mon cœur des tendresses indicibles pour toi. Je t'ai parlé de mon œuvre enflammée. Je ne veux plus rien te dire ce soir. Tu comprends, ma grande sœur ailée. Rien ne ressemble à l'Ode pure, comme ton corps nu.

J'ai ce soir un feu terrible dans me reins. Je vais faire crier la fille de Pasiphaé toute la nuit.
Je suis tien dans tous le battements de mon sang.

Stelio

[10 dicembre 1908)

158) **Nathalie de Goloubeff**

Ma fiancée, ma beauté, je baise vos pieds qui sont comme les pieds de Persée, je baise vos petits genoux qui font de la musique ensemble par leur frottement léger; et je redescends le long des jambes avec des lèvres attentives, comme le long de la double flûte dorée; et, après, je trouve au jarret un creux qui sans doute, une nuit, quand vous étiez nomade et nue, fut choisi par la rosée sauvage et rempli comme un calice de ces fleurs que mes Grecs appelaient smilax dont Phèdre parfois se couronnait.

Là je m'attarde; parce que je n'ose pas monter plus haut. Aujourd'hui je ne peux avoir devant vous que l'attitude de l'adorateur prosterné.

Elle n'est pas déesse; cependant elle est consanguine des Eternels. Elle n'est ni divine ni humaine.

«Son sang est salin; et sa chair respandit mais pèse. Elle peut fixer le Soleil sans perdre les Yeux. Et quand elle marche sans sandales le long de la Mer, elle entend sa plainte dans la plainte des Océanides».

Mon poème est chaud de toi, Thalassia. Je veux le consacrer à toi sous le signe de Thalassia. Demain je vous écrirai des choses humaines.

Ce soir je ne peux avoir pour vous que des paroles d'hymne.

Stelio

12 gennaio 1909

159) Nathalie de Goloubeff

Je reçois votre lettre d'enfant à mon réveil. C'est la fin d'une journée claire et douce. De mon lit j'ai vu les cyprès dorés; et tous les regrets ont déchiré mon cœur.

Je perds la joie de respirer le vent sauvage, de galoper, de rire, de regarder les yeux des femmes, pour cette dure discipline de fer! Parfois j'ai la haine de mon oeuvre et de mes outils.

Vous croyez donc que je ne vous aime pas. Je n'aurais jamais soupçonné en vous cette merveilleuse crédulité.

Mais je pense à cette divine enfant qui me disait avec un petit rire inimitable: «Andiamo lì!» et je vous pardonne.

L'araignée de l'Espoir, est morte!

Mais il faut que je vous avoue mon crime involontaire.

Le bestiole, en passant sous mes doigts, alla se cacher dans l'enveloppe déchirée de votre lettre et elle resta entre les déchirures bleuâtres, immobile à m'epier. Je ne voyais qu'une seule de ses petites pattes noires, mais je ne la perdais pas de vue. J'avais déjà mon idée.

Or il s'agissait de la saisir sans lui faire de mal, et de l'emprisonner vivante dans la lettre d'amour.

Vous ne pouvez pas imaginer les difficultés et les dangers de cette chasse silencieuse, à travers le désordre inouï de ma longue table monacale. Enfin je réussis à arrêter la fugitive sous une feuille de papier transparente. Je la voyais s'agiter désespérément, mais je ne trouvais pas le moyen de la prendre accourue haletante.

Elle me croyait victime de la Muse forcenée.

Mais elle n'a pas sourir quand je lui ai dit de m'aider à la capture difficile. Je tenais le papier étendu, et elle cherchait à saisir la bête de ses doigts décharnés. Malheureusement cette sorcière est d'une autre espèce que vous. Ses doigts sont si dépourvus de subtilité et de finesse qu'elle l'etreignait. Hélas! Elle lui avait cassé une petite patte.

La bestiole était vivante, mais blessée. Est-elle morte de cette mutilation cruelle? ou bien écrasée par le coup du timbreur? ou bien de rage impuissante? ou bien d'espoir? Vous pouvez peut-être me le dire.

Il faut brûler le cadavre dans un feu de pommes de pin, en disant les deux paroles magiques: - Alis! Adel!

Je reprends mon travail. Vraiment je suis un héros, et il n'y a pas de fer forgé à froid qui soit comparables à la dureté de mon esprit.

Amassez en vous les plus douces choses et les plus voluptueuses, pour me délasser.

Je ne veux aucun autre prix, aucune autre gloire, que ta bouche et le jardin qui fleurit entre tes seins et tes genoux.

Stelio

29 gennaio 1909

160) Nathalie de Goloubeff

Je n'osais plus vous télégraphier ni vous écrire, sentant dans ce long silence votre coeur - par instinct - se détourner de moi.

Amie, amie, dans ce supplice de toutes les heures, que de fois j'ai regretté la fièvre vorace de mes veilles, et mon enivrement terrible, et ma solitude remplie de votre souffle, et la ténacité de mon espoir, et cette magie inefable que ma passion et votre attente créaient autour de mon oeuvre ardue!

Maintenant je suis le plus jours, après l'achèvement. Et je souffre encore d'une insomnie obstinée. J'ai refusé le sommeil à la nuit; la nuit me refuse le sommeil. Pour me le concilier, il faudrait une longue et profonde volupté, une longue et profonde oeuvre de chair.

Mais tu ne me prendras pas dans tes bras d'ambre tiède, mon amour. Elu par toi, je suis perdu pour toi. Même si j'avais commis un crime effrayant, je ne mériterais pas ce châtement inhumain. Et je ne suis pas coupable.

Pendant ces trois mois j'ai été si pur, si courageux, si fort, d'une bonté si virile pour les autres, d'une sévérité si âpre pour moi-même. Seul ton visage m'éclairait; et je n'ai eu, dans ma discipline, que mon effort et mon amour.

Ne méritais-je pas au moins une trêve, un peu de douceur? Ne méritais-je de pouvoir baiser les longs doigts de Donatella et de calmer ma fièvre sur ses genoux?

Rien, je n'ai rien; je n'aurai rien. Maintenant je n'ai que la clameur stupide autour de mon nom; je n'ai que la curiosité brutale autour de mon oeuvre hautaine; je n'ai, en moi, que l'empirement de mes malheurs retrouvés.

Amie, les explications et les confessions sont pénibles et inutiles. D'anciennes fautes pèsent sur moi et m'écrasent. J'avais déjà eu le triste courage de vous écrire, il y a plusieurs semaines. Vous souvient-il?

Je dois à votre générosité l'achèvement de mon travail, parce que vous n'avez pas voulu accepter mon renoncement et vous m'avez aidé par votre foi constante. Je veux vous répéter, encore une fois, que ma gratitude est sans fin.

Mais les conditions de ma vie ne sont pas changés.

Au contraire, elles sont devenues plus graves. Je ne suis plus maître de mes jours ni de mes plaisirs ni de mes passions. Je suis un esclave. Je suis enchaîné à ma tâche longue et dure. Je n'ai pas eu de repos, et cependant, il faut que je recommence mon effort.

J'ai encore une fois le courage de vous dire la vérité, chère soeur.

Or l'amour n'est pas attente, mais création. Vous m'avez trop attendu. Jamais vous ne pourrez imaginer l'atrocité de ma douleur. Vous êtes là, du fond de mes yeux. Vous êtes là, vous qui pouvez dire: «Toutes les choses furent jetées sous mes pieds et furent trouvées moindres que moi». Vous êtes là, et vous m'appelez; et je sais que vous perds à jamais.

Vous serez encore généreuse. Vous direz encore: «Je t'attendrai toujours».

Non, vous ne pouvez pas m'attendre. Je ne veux pas que m'attendiez. Je ne pourrais pas supporter cette angoisse, cette anxiété perpétuelles.

L'amour n'est pas attente, mais création. Il faut que j'accepte ma douleur et que je la soutienne avec une partie de mes forces immobilisées.

Il faut que j'aie le courage de trancher mon âme et de vous dire adieu.

Vous avez pour vous la jeunesse, et l'ardeur, et «le sang noir» de votre coeur, et la magnificence extérieure de votre vie. Je n'ai plus rien, sinon ma volonté endolorie, et le souvenir royal de votre amour.

Ah, si vous pouviez me regarder en face, tandis que je fais le sacrifice horrible! Je n'ai plus de sang.

Mais j'ai encore quelque chose à vous demander.

Ma tragédie est dédiée à Vous sous le nom de Thalassia. Une grande Ode sapphique A Thalassia précède le texte. Je vous enverrai cette Ode pour que vous la lisiez avec attention et vous me disiez - avec la plus fraternelle franchise - si elle peut être imprimée ou si vous y trouvez quelques images qui pourraient faire reconnaître, sous le masque de Thalassia, Nathalie.

Quand j'aurai licencié les épreuves d'imprimerie, le manuscrit complet vous sera remis. Veuillez me pardonner si j'ose vous demander encore deux choses d'amour.

Vous avez peut-être conservé mes lettres. Je n'ai aucun souvenir de ce que je vous écrivais en marge de mon poème; mais je sais que parfois dans ces lettres mon ivresse chantait. Elles sont l'histoire lyrique de cette étrange vie nocturne. Elles sont imprégnées de mon essence la plus pure. Si la prudence, ou tout autre sentiment, vous conseille de vous en défaire, promettez-moi de ne pas les détruire mais de me les renvoyer. Elles me seront un souvenir précieux et une lampe ardente dans ma froide solitude. Encore une prière, enfantine celle-ci.

Dans la petite chambre verte, où pour la première fois Saint Sébastien dévoila sa divinité, il y a un buste de femme, le buste d'Eléonore d'Aragone. Ce buste portait suspendu sur sa poitrine un petit coeur ouvré comme un fragment de cote de mailles souple et fort. A mon retour de Milan, j'ai dépouillé l'Aragonaise; et j'ai mis le coeur étincelant sur ma table de travail, au bras d'une statuette de Victoire. Il avait vu la conjonction merveilleuse et les quatre voluptés votives. Il a vu mon front brûlant, incliné sur la page fragile et impérissable.

Je voudrais vous l'envoyer. Il n'est pas digne de vous, ni par la matière ni par l'art. Il n'a aucune valeur matérielle; il a une valeur idéale, il résume - comme témoin insensible - toutes les beautés et toutes les noblesses de notre amour.

Vous l'aurez sur vous quand vous serez seule avec vos livres et avec vos songes, quand - après les déceptions inévitables - vous aurez la mélancolie de cette autre «Victoire mutilée».

Mon amour, mon amour, mon enfant adorée, chère, chère Donatella, ah, je croyais qu'encore une fois, je vous aurais mêlé en vous le feu et la rosée.

Te souvient-il de tout? Tout est beau et noble et nouveau et inimitable, dans le souvenir.

Ah, chère, chère, moi je suis déjà incliné vers l'Ombre, et mon prochain silence aura ton sceau impérial.

Mais toi, tu vivras encore et tu jouiras et tu chanteras. Cependant tu ne retrouveras jamais ni les lèvres ni les mains ni la voix ni l'ardeur ni la folie de Stelio. Je t'ai donné mes derniers éclairs.

Adieu, adieu, mon amour, mon amante. Ne souffre pas. Sois douce encore une fois à ton ami désespéré.

Gabriele

12 febbraio 1909

161) **Nathalie de Goloubeff**

Chérie, chérie, infiniment chérie, toute parole est vaine à ma tristesse.
Je suis dans l'abattement. Et il me semble que quelque chose me manque pour respirer, pour palpiter. Quelle chose? La douceur que ce matin tu ne m'as pas donnée.
Je ne puis me consoler de ne t'avoir pas tenue entre mes bras dans le sommeil matinal.
Je vois au milieu de mon âme ton visage d'hier soir, l'urne divine et transparente où les larmes bouillonnaient sans déborder. Ton sang véritablement était salé comme celui de Phèdre, car tes veines étaient pleines de pleurs céruléennes, des pleurs de l'Océanide.
J'ai trouvé mes chambres remplies de fleurs. Près du lit, il y avait un grand bouquet de violettes. La sorcière a dit: «Je croyais que vous reviendriez avec la dame aux yeux brillants!
Mais tu m'as laissé partir seul au milieu de la neige, sous la pluie, à travers la boue.
La réponse est arrivée pour la Versiliana. Il paraît qu'ils ne veulent pas la donner plus de trois mois- juillet, août, septembre.
J'ai écrit de nouveau pour chercher à avoir des nouvelles plus claires. Mais as-tu vraiment décidé de passer l'été à la Mer?
Puis je dès maintenant prendre la villa? Nous n'avons pas eu le temps de parler à loisir d'une chose si importante.
Aujourd'hui une seule chose est certaine: mon désespoir de ne pas être dans le rayonnement de ton charme, la difficulté de vivre sans toi.
Toi aussi, cette nuit, ne mourras-tu pas de froid ni d'angoisse dans ton lit? Comment ferons-nous?
Te rappelles-tu les heures inimitables d'hier? le Jardin du Palazzo Bianco, tes beaux rires dans la boutique aux instruments, le concert, la caresse interrompue, l'apparition de la Rose blanche, la mélancolie obscure, la passion de Phèdre exprimée avec une voix que je n'oublierai jamais plus, les larmes, la fureur, la volupté inhumaine...
Quelle vie! Quel songe!
Que fais-tu? Note-le.
Tu connais le rite.

Stelio

19 marzo 1909

162) Nathalie de Goloubeff

Que ferai-je pour dormir?

Ce soir je suis presque mort de fatigue. J'ai monté tous mes chevaux, et j'ai essayé un cheval qui serait excellent pour vous, de très belles formes, sincère, bon sauteur. Malheureusement il a un commencement de cornage.

J'ai vendu aujourd'hui ma jument Amaranta, cette alezane cuivrée que vous avez vue aux Cascines. Ce soir je suis triste et inquiet, non seulement pour Donatella mais aussi pour Amaranta. Je pense que la pauvre aura cette nuit un mauvais box chez le marchand; et je voudrais aller la reprendre.

Et le monde dit que je n'ai pas le coeur fidèle! Elle était très dangereuse; elle avait l'habitude de se cabrer et de se renverser. Mais elle était bien jolie et avait une robe bien fine!

Maintenant je n'ai que des chevaux achetés sous le règne de Donatella. Et celà est très bien.

Pour vous expliquer tout ce mouvement, il faut que vous dise qu'à Florence il y a eu, ces jours, une exposition de chevaux de luxe. Mais rien ne me console, amie. Et je donnerais toutes mes bêtes pour entendre, ce soir, mon nom prononcé par vos lèvres, une seule fois.

Je souffre aussi de cette contrainte que je me suis imposée en vous écrivant. Je crains que mes lettres ne vous arrivent pas. Celle-ci est la cinquième.

Ah! les mots qui brûlent!

G.

13 maggio 1909

163) Cecile de Tormey

J'ai beaucoup regretté votre absence, hier; mais je vous ai vue, dans l'évocation de la Basilissa, toute pâle et lasse sur les grands coussins roses, les petits pieds contre le feu... Je rentre; et le domestique me parle confusément d'une Assichi qui a téléphoné de l'Hôtel Grande Bretagne.

Assichi! C'est vous? Jen'ai rien compris.

Quand viendrez-vous à l'Ermitage?

La vieille Anastasia va mimer, avec ses cartes, cette scène étrange qui ouvre votre beau roman.

Au revoir, amie méfiante. Ave

Gabriele d'Annunzio

19. nov. 1908

164) **Marie de Régnier**

Chere «Suora Notte»,

j'ai dû rester à Paris, hélas, plusieurs jours. C'était le grand été sur les boulevards. J'ai retrouvé ici la pluie, et j'en suis malade. Je ne pourrai pas venir aujourd'hui vous voir, et j'en ai grande affliction.

Il semble que le Magicien cherche à me séparer de vous par un mur de cristal. Cependant vous avez laissé la «lueur» dans ma chambre de travail. Vous vous êtes assise avec une grâce soudaine de soeur, sur chaise de torture et vous avez regardé les pages d'un oeil plus noir que jamais. Cette «lueur» m'est très douce et je ne sais pas encore pourquoi.

Voici un brin de chèvrefeuille.

Un jour, ne reviendrez-vous pas dans cette chambre profonde?

«Chi sa!»

Frate Foco

Ce vendredi
[estate 1914]

165) **Marie de Régnier**

Chere Suora Notte,

hier j'étais enfermé dans ma Chambre sombre, avec une affreuse migraine; je ne pouvais supporter ni lumière, ni bruit. On ne m'a donné votre mot que ce matin.

Dans un accès de rage contre ce mal stupide, j'ai voulu aller aujourd'hui à Villacoublay. Il faisait très froid sur la prairie où la neige n'est pas entièrement fondue. Je reviens plus malade encore. Je vais me coucher.

Au fond, j'ai l'âme d'un antique Perse. J'ai toujours envié de cacher ma maladie dans les boises plus profonds, pour y périr ou bien pour en revenir renouvelé.

Je n'aime pas, pour demain, cette heure entre deux heures bouchées. Je sais ce que j'aime, et j'attendrai.

Ce soir je voudrais manger ces algues que la chat m'a volées.

Soyez en paix, de la tête aux pieds.

Frate Foco

Jeudi soir.

166) Margherita d'Espagne

Cara cara Margherita,

una mia lettera del 27 ottobre 1923 è sempre rimasta nel mio cassetto per mancanza di un messaggero fido. Perdonatemi

Oggi un mio amico di Francia, il console francese di Trieste René Dollot, passa dal Vittoriale. E a lui posso affidare con sicurezza la lettera di allora, e questa; e anche il libro, e tutta la mia riconoscenza affettuosa.

Come nell'ottobre del 1923, sono solo. La «musicienne» è ai monti, con sua sorella. Io ho cominciato il mio nuovo romanzo: Buonarrotta. E spesso - quando il Vittoriale è assediato dagli «scocciatori» - vado a lavorare nella mia stanza del Rimbazello.

Je n'ose pas vous écrire les évolutions de mon âme, au Rimbazello. Le caprice libertin est devenu une sorte de sentiment presque paternel, d'une bien étrange qualité. Je viens, en effet de dessiner un très beau livre, auquel je donne un titre téméraire: «La pitié du pourceau». Vous le lirez, et vous comprendrez. Mais votre incomparable finesse a peut-être déjà deviné l'évolution.

Je suis vraiment un monstre et un ange, par une antithèse banalement victorhughienne.

Sono afflitto per le notizie della vostra salute. Bisogna che voi abbiate una cura più costante e più paziente. Il vero «sanatorium» è il Vittoriale.

Quando verrete, sarete stupefatta di tante novità e di tante rarità. Fra due giorni arriverà Ida Rubinstein, ospite; e ieri partì per Maloin Luisa Casati! E fra una settimana verrà Donna Maria, la principessa di Monte Nevoso!

Je vous entends dire à la manière de Robert de Montesquiou: «Je reste baba!»

Non posso più scrivere; e ho mille e mille e mille cose da dire. Il console sta per prendere il treno di Parigi. Mi arrischio ad accludere il semestre maggio - novembre per le stanze a me concesse.

Tutto bene, al Rimbazello. C'è stato uno spiacevolissimo episodio di domestici. Con Giancarlo Maroni, ho rimediato a tutto. Il Rimbazello è ora perfettamente stylé.

M'è giunta la voce che voi forse vi disponete a venderlo? È vero?

Se sì, ricordatevi di me, che forse potrei prenderlo. Il Vittoriale è omai una specie di museo sacro e perverso, ed appartiene agli Italiani.

Vi abbraccio, vi abbraccio, vi abbraccio

Gabriele

31 agosto 1924.

con l. 7500

167) Margherita D'Espagne

Chere Sainte,

je vous dirai, un de ces jours, le «fioretto» de la Muette, extrait des «Nuovi Fioretti di Santo Francesco rinvenuti nella bocca del Lupo d'Agobbio».

En attendant, voici - pour mon nouveau livre: le premier des Quatres - un coupe-papier d'agathe herborisée (le mari malheureux de la «bracelette» lascive!). Je pose mon crane bien ciselé sur le coussin ombrien; et je croque toutes les amandes, jusqu'à la dernière, croyant croquer les dents jaunes, près des la Mort édentée, comme une scie, par le dentiste sempiternel. Ce matin j'ai reçu une nouvelle qui, sans doute, fera plaisir à mes deux amies italo-françaises. Emile Fabre m'annonce che La fiaccola sotto il moggio, ma tragédie des Abruzzes, est reçue à la Comédie française unanimement. Je suis, avec la douce France, en nouvelle «lune de miel». Et j'en suis très heureux.

Je vous envoie des journaux qui exaltent mon «5 mai». Les italiens oublient!

(Mais, en ce moment, Louise me dit avoir envoyé en bas les «Figaro» avec la prose de Marcel Boulanger)

Au revoir.

Je vous embrasse...lette

Gabriel.

Le Victorial, 10 mai 1925

168) Margherita D'Espagne

Chère Marguerite,

je suis très injustement malade; mais je pense vaincre mon mal obtus, dans deux jours.
Votre fiole bleue est déjà pleine d'une essence damascène; et elle égale, en élégance, la coupe
jaune où les roses solitaires aiment mourir.

Je vous envoie un nouvel essai de mes industries. Je peux peindre le velours sans aucune trace
d'épaississement dans l'étoffe.

Au revoir. Je vous embrasse.

Gabriel

6.III. 1928

169) Margherita D'Espagne

Amie,

ces fleurs de glycine sont renversées comme la chevelure violette de la Dolente de Mytiléne, car je ne sais quel désespoir sans paroles.

Doux est votre coeur au poète, mais cruel au printemps. Comment avez-vous pu sans remords arracher ces grappes aux branches emues? La glycine est au treillage comme l'améthyste au doigt de l'évêque, inséparablement.

Je peux naviguer, demain, dans l'après-midi.

Voulez-vous venir sur le pont frémissant?

J'embrasse l'humérus de Suora Jva, et le rouge après.

Et, sans rougement ni localisation, je vous embrasse aussi.

Gabriel

Ce 18 avril.

[1926]

170) **Margherita D'Espagne**

Cara cara Giuditta,

il sopracciglio fenduto sfavilla come un tizzo eccitato.
Ecco l'effigie di Oloferne Cicerino. Sto foggiando il piatto con l'oro del rublo.

Ariel

Grazie cara Margherita il braccio ora va bene: tanti Baci Luisa

171) Margherita D'Espagne

Chère Amie bien latine,

c'est pour moi, hélas!, le commencement de l'hiver rigoureux. Tes violettes sont douces mais funébres.

Notre vieux Bernardin de Saint Pierre dit: «Les pâles violettes de la mort se confondaient avec les roses de la pudeur...» Il ne se doute pas qu'il m'a peint!

L'Evêque de Tulle impos sur la tête ses saintes mains, mais il ne peut pas déclarer ce que le Seigneur a commandé.

Bonum et pax.

Gabriel Latin

Le 1 May 1923

172) Margherita D'Espagne

Ma tristesse fond sous la pourpre sombre del violettes; et dans mon coeur se réveille soudain le motet de la Messe de Sainte Marguerite de Cortone: «I am hiems transiit...»

J'ai pris une petite gorgeé de Jouvence. J'ai traversé, d'un pas léger, le Pont du Cardinal, à Brive. Jouvence peut-être ignore que l'Ange neutre lui a mis la coupe du Saint dans la paume, et que cette coupe n'est que sa troisième mamelle, son troisième tetin.

Veillez, Madame l'Abbesse, vous assurer que Jouvence possède la perfection énoncée par l'illustre Buffon. Ecoutez.

«Pour que les mamelles des femmes soient bien placées, il faut qu'il y ait autant d'espace de l'un des mamelons à l'autre, qu'il y en a depuis le mamelon jusq'au milieu de la fosset des clavicules, en sorte que ces trois points fassent un triangle équilatéral.»

Je demande une réponse exellée, pour que je puisse me placer - en esprit - au centre du triangle parfait.

Ce rite doit être quotidien.

Dieu soit loué, et l'Abbesse soit béatifiée (avec réserve).

Frère Ariel Coclés.

Ce 13 mars 1923

173) **Maria Gravina Cruyllas di Ramacca**

Mia cara Contessa,

iersera finalmente ebbi il grazioso telegramma di Casimira; e nessuna notizia vostra! In questi due giorni ho molto girovagato per Palermo e per i dintorni: ed ho avuto fino ad ora due o tre commozioni estetiche profonde.

Vi racconterò al ritorno.

Intanto, il tempo è bellissimo, come in nessun altro paese del mondo. Le notti sono d'una dolcezza disperante. E le vie sono piene di violette. Violette in tutti i canti, a grandi fasci: brune e pallide. Come vorrei mandarvene un canestro!

A Napoli, bisogna girare un giorno intero per trovare tre mammole sepolte in molta erba appassita!...

Credo che domani andrò a Siracusa, e poi a Taormina; e finalmente da Messina a Napoli.

Addio. Spero che voi siate sana e lieta. Saluta il mio gentile maestro di béizique.

Date molti baci a Casimira, soffocati; e tanti al baby.

Il vostro

Gabriele d'Annunzio

[Palermo], 8 febbraio '92

174) **Maria Gravina Cruyllas di Ramacca**

Il mio amico Tenneroni, incaricato da te, mi viene a rivelare il modo veramente eroico con cui tu hai voluto risolvere il problema e mi viene a domandare (incredibile cosa!) quale sia la mia opinione in proposito.

Cerco d'essere calmo e preciso.

In seguito a fatti deplorabili, che non rammenterò, essendo divenuta la tua presenza a Francavilla una causa di scandalo e divenuto anche impossibile il mio ritorno in quella mia casa, io ti pregai di considerar bene la tua condizione e ti consigliai di scegliere un altro domicilio offrendomi di provvedere ai tuoi bisogni nella misura delle mie forze (come ho fatto sempre, e non soltanto dal giorno che cominciammo a vivere insieme). Inoltre ti pregai di considerare la necessità di dare alla nostra cara figlia una educazione degna e di sottrarla alle vicende più o meno torbide verso cui mi pareva scadere la tua esistenza (e il seguito mi ha purtroppo dato ragione). Feci anzi le pratiche presso un Istituto di primissimo ordine, dove la cara creatura avrebbe potuto essere accolta pur rimanendo sotto la nostra vigilanza affettuosa. È inutile ch'io ti rammenti con quale dispetto e con quale villania tu rispondesti alle mie proposte.

La mia offerta ti sembrava troppo modesta, forse. Ma io vivo del mio lavoro ed ho, come sai, troppi pesi sopra di me. Mi sono ritirato in solitudine e passo le mie giornate curvo su le carte. Ho rinunciato ad ogni piacere. Ho venduto i miei cavalli, sopprimendo anche questa passione vivissima che era il solo compenso alla mia fatica e anche il solo conforto alla mia salute corporale. Ho terminato da pochi giorni un libro; sono stanco, e non posso riposarmi. Come ho nutrito te per tanti anni, così debbo nutrire in questo mondo tante altre persone che vantano - come te - i loro diritti sul mio povero cervello.

Del resto la somma mensile che io mettevo e metto a tua disposizione è bastevole per vivere onestamente. Ma tu sei di quelle - troppe prove ne hai date - che non possono vivere se non di vita vana, non avendo alcun lume di vita interiore.

Tu non ami che te stessa. Non hai mai amato me, come non ami la bambina. La povera Ciccietta è divenuta per te un oggetto di lusso, che tu ti trascini dietro piena di fronzoli insequandole che un bel cappellino e un paio di scarpette sono al mondo le sole gioie vere.

Ma nessun cuore profondo ti assolverà mai. Siine certa.

Avendo la fortuna incomparabile di avere vicino a te un così delicato fiore, una piccola anima sensibile avida di cose belle e pure, una creatura nata dal mio sangue e dal mio genio, tu dovevi esserne la custode nobile e severa. Tu dovevi prepararla alla vita con ogni cura spirituale, e serbarla alla mia consolazione, e attendere sperando. Tu dovevi ardere come una lampada, in silenzio, sul piccolo capo innocente. E ogni rinuncia di vanità doveva sembrarti leggera.

Oh, in quell'ora non dimenticabile, quando la tempesta era sopra di noi e ci chinammo piangendo su quella debole carne tremante che allora s'era distaccata dalle tue viscere, e senza parlare risolvemmo concordi una medesima cosa, tu non giurasti nel tuo cuore di difendere contro la tempesta la nostra creatura?

Meglio sarebbe stato di rinunciare a lei, di accettare il destino crudele, di allontanarla dai nostri cuori; poiché tu oggi la esponi alla vergogna e alla contaminazione.

Quel che fai è senza scusa, e non avrà mai perdono.

Ma come hai potuto smarrire così pur l'ultima traccia della tua fierezza? Come hai potuto smarrire perfino la coscienza del male che fai?

Nella tua lettera dal 6 febbraio tu osavi scrivermi: «È inutile dirti che per me la casa di Roma sarà tua come quella di Francavilla!», mentre sapevi che quella casa non può esser mia e non è tua, ma è pagata col denaro della più bassa prostituzione e deve servire ad accogliere un'accozzaglia di estranei che tu devi divertire!

Eppure la tua indignazione pareva sincera, molti anni fa, quando qualcuno estorceva denaro all'amante di sua figlia.

E ti ho veduta tremare e arrossire, dinanzi alla turpitudine.

Ma quel che tu fai, oggi, è cosa non meno vergognosa.

Qualunque altra donna, in cui non fosse del tutto spenta la luce dell'anima, preferirebbe la più oscura miseria, preferirebbe il più duro travaglio.

E tu osi mandarmi un ambasciatore per farmi sapere che mia figlia da ora in poi respirerà in una casa dove tu sei mantenuta da un vecchio e dove tu devi presiedere i convegni dei vecchi cisposi o rimbambiti: il Circolo politico!

E le cose stesse che io ho amate come fraterne e che tante volte hanno veduto lavorare sino all'alba con la mia bella febbre, quelle cose stesse s'impregnano del fumo, degli sputi e delle facezie equivoche di quei tuoi visitatori e protettori!

Vergogna!

Tu potevi serbarti nobile e forte, degna di essere ancora onorata e amata, sicura nel silenzio nella pazienza e nella bontà.

Hai preferito di prostituirti e di contaminare la tua figliuola, per avere ancora un'illusione mondana di ricchezza e di lusso col denaro altrui!

E come da vicino mi hai resa amara e intollerabile la vita, così ora da lontano mi colpisci nel solo affetto da cui traevo ancora qualche speranza.

Ah, ma certo lo sguardo di quei puri occhi ti brucerà dentro; e verrà certo il giorno della desolazione e dell'orrore su questo peccato.

E la povera creatura avrà ribrezzo di te, quando comprenderà la tua infamia, e da lei tu non avrai più nessun aiuto morirai disperata.

Dio la protegga e le dia la luce per sempre!

La cara piccola è con me da poco più d'una settimana; e ora soltanto la sua vita d'ogni giorno si fa tranquilla e salutare nella consuetudine.

Si leva verso le nove, va a pescare con la bilancia e gioca su l'arena; verso mezzogiorno prende il bagno insieme con me, fa colazione, poi fa la siesta. Alle cinque prende qualche cibo leggero, alle sei monta a cavallo nel paddok (con ogni precauzione), alle sei e mezzo fa una lunga passeggiata in charrette gridando; poi pranza.

Questa vita all'aria aperta le giova tanto che è già irriconoscibile: s'è ingrassata e ha preso un bel colore d'oro bruno.

Non ti sembra crudele di togliermela, quando tu l'hai veduta per tanti mesi ogni giorno?

Credo che la piccola ne soffrirebbe. Ieri in fatti pianse.

Certo la vita dell'albergo è fastidiosa.

Qui ella ha la pace perfetta, e non vede estranei. È più buona del solito, è lieta, piena di grazia e di gentilezza. Adora i cavalli, i cani, il mare. Già guida con una certa sicurezza, e imparerà prestissimo ad andare a cavallo.

Ti preghiamo dunque di lasciarci insieme ancora per qualche tempo. Se Ciccuzza mi lasciasse, il mio lavoro sarebbe turbato. Sono certo che fra qualche tempo sarai felice di rivederla in fiore.

Grazie.
Gabriel
[estate 1903]

(di mano di Renata:
Mamma cara ti prego ti prego ti prego.
Cicciuzza)

175) Madelein Grey

«Que bien soyez venue!» disaient les vieux Français du temps de Jane Grey.

En vous attendant, je songeais cet nuit - je ne sais pourquoi - à la princesse si fraîche et douce en ses malheurs.

Je connais la beauté de sa voix; puisque j'étais son confesseur en la Tour de Londres. J'étais aussi présent au supplice. Et je vis une jeune femme ramasser entre ses mains blanches la blanche tête de la décapitée, et aspirer des lèvres blêmes par des lèvres rouges la voix faite divine par la mort injuste.

C'est bien vous, Madeleine, cette jeune femme inconnue.

Mais vous avez mis du rire - come des rayons soudains - dans votre mélodie.

Je suis stupidement malade; et je crois en la vertu thérapeutique de la mélodie.

Vous m'apporter, sans doute, la guérison.

Que bien soyez venue!

Gabriele d'Annunzio

19.XII. 1930

176) Maria Korda

Maria Korda,

signora, vogliate perdonarmi l'indugio pensando alla mia non beata solitudine e a questo richiamo improvviso che trapassa la mia porta chiusa per colpirmi e ferirmi.

Oggi, verso sera, avevo pregato una «sorella della Musica» che vi dicesse quanto io fossi turbato e addolorato - e mi ottenesse la vostra indulgenza.

Ora non so se io parli a una «amica di lunge» o a una nemica dissimulata. Posso io svelare così alla ventura, le ragioni profonde del mio turbamento?

Dal giorno del trapasso quello che il mio amore chiamava Ghisola vive di continuo dove io respiro e dove io penso: come prima di lei viveva e continua a vivere la mia madre.

Nel mio occhio ferito ma non estratto, se è distrutta la visione intiera, è però accesa una vita innaturale o soprannaturale: «extraretinica» direbbe un dottor vano. E non giova che io vi esponga il mio stato mentale onde ogni giorno son più le mie allucinazioni frequenti ed evidenti fino alla estrema che aspetto.

Dianzi là nella loggia dove di ora in ora imparo a intendere il linguaggio delle foglie e delle acque, dianzi Ghisola era accanto a me, più reale che se voi Maria foste entrata senza parlare per più somigliarle.

Non so da chi, non so come, or è poche settimane, la figlia di Eleonora Duse, Enrichetta Angelica Bullough, ebbe notizia del vostro disegno «di profanazione e di saccheggio». Si partì da Cambridge per venire al Vittoriale e per chiedermi di proteggere la grande memoria. Mi portò, mi donò alcune reliquie della casa di Asolo: tra le altre il leggio rude sul quale scrissi sempre in piedi Francesca da Rimini. Su quello a Voi scrivo, ecco, di puro e ferito cuore, io esule dal mio cuore e dal mio genio.

Non comprendo in quali modi Voi possiate rappresentare per immagini, uno spirito insuperabile imperscrutabile inconoscibile come quello di Eleonora. Il suo mistero è più remoto del mio, che pure è remotissimo.

Giova che noi ne parliamo già avversari senza scampo? E le somiglianze non mi renderanno muto e bianco d'una malinconia mortale?

Un'altra volta questo accadde. Troppo ne sofferesi. Ma, dopo cinque anni, ho scritto un libro che leggerete, intitolato «Chi sono?»

Addio, stasera, Maria Korda.

Non posso più.

Ecco, secondo il rito d'Abruzzi, i tre doni offerti all'Ospite prima che passi il limitare: due per l'oblio lieve, uno per l'altezza eroica.

Ave.

G.

[1934]

179) Angèle Lager

Ce soir aussi, j'ai voulu rester dans mon grenier, seul. Je n'ai pas vu les dames. J'ai vu la lune danser sur le bord d'un nuage triste comme de la laine cardée, comme une cardée de laine malade.

Vers onze heures, sur la pointe des pieds, je suis descendu jusqu'à la salle à manger, pour y chercher des fruits.

Les dames étaient déjà couchées, en haut et en bas.

Mon couvert était encore là; et ta place du matin était vide; mais j'ai cru y découvrir une petite lueur dorée et y flâner une odeur très légère d'aisselle. Pourquoi? La bombe vénitienne, cette boule en verre creux qui ne renferme plus de la poudre fulminante mais de l'eau innocente, n'avait pas une fleur fanée en guise de mèche.

On avait changé; on avait mis une fleur parfaite de magnolia encerclée d'osier.

«La bombe va crever! Gare la bombe!»

Tout semblait en verre dangereux. Je n'ai trouvé que de beaux fruits de verre, près de ces fragiles chevaux qui dans leur fragilité sont nobles comme les chevaux de Saint-Marc. Préfères-tu les noirs ou les blancs?

Je suis rentré dans le grenier. L'angoisse est calmée. Je souffrais horriblement, comme sous la menace d'un malheur inconnu.

Maintenant j'ai une mélancolie sans sursants.

La lune est engloutie par la laine lugubre. Le ciel pleure la mort d'un innombrable troupeau jauni par la peste. Le rivage du Rimbalzello, là-bas, est tout noir. Doux, trop doux, était notre déjeuner en tête à tête.

Douce, trop douce, était cette subtile gorgée de liqueur offerte par tes lèvres, si lentement avalée. Doux, trop doux, était enfin, dans le lit frais, ton corps dessellé... La volupté semblait tarir ton sang.

Et, après, nous avons en cette angoisse soudaine, cette inquiétude obscure, cette souffrance mystérieuse, ce châtement de l'amour offensé...

Cette nuit, je sais plus rien. Je ne sais point ce que le sort nous réserve; mais je sais que nous allons souffrir, de loin comme de près.

En écrivant la date du 27 dans l'étui de la croix d'émerandes, j'obéissais peut-être à un mauvais pressentiment.

Ce 27 juin 1923:

à minuit

Ariel

J'allais descendre vers mon lit sans repos, accompagné par l'amour sans lampe.

Et mon oeil découvre, parmi les papiers confus, ces épis de Vicarello, ce fraisceau d'épis envoyé de la campagne pisane par une vierge rustique.

Toi-même, aujourd'hui, tu as défait le paquet et tu as pris dans ton poing la gerbe de blé toscan. N'avais-tu pas la faucille dans l'autre main?

Je veux chasser les pensées sombres. Je veux trouver le bon augure dans les épis de la vierge

qui s'appelle «Cesara». Je veux que le triste Amour rallume sa lampe, cette nuit et qu'il dépose
une guirlande des rêves blonds sur mon oreiller inquiet.

La première heure du 28.

Ariel

180) **Angèle Lager**

Cara piccola,

ti mando fragole e pèsche (una per te, una per la Santa, una per Iva) rapite alla Cornucopia di una divinità velata ma grassa.

Ti mordo la nuca di seminarista.

Gabriel

24 aprile

181) Barbara Leoni

A quest'ora tu avrai già ricevuta la mia lettera di jeri, forse. Sono le dieci.

Come sai, l'interruzione è stata involontaria. Ora sto assai meglio. Questa mattina non ho la febbre e la spalla mi dà un fastidio assai sopportabile. Domani o domani l'altro sarò guarito perfettamente.

La nostra partenza era fissata per la notte di lunedì, quando si leva il vento di terra. Ma oggi piove. Speriamo bene.

Io sto qui a Castellammare, solo con Adolfo, mentre i miei stanno a Pescara, dall'altra riva del fiume. Ho un alloggio da canottiere, tutto tappezzato di grandi stuoje giallastre e di bandiere multicolori e di lanterne nautiche e di remi. Dormo sopra una branda, assai stretta, dove il corpo sta come in una bara. Il solo lusso di questa casa umile sono i tappeti d'Oriente e i cuscini.

Quando non era ancora giunto il mio amico ed io era solo, ho pensato spesso che sarei stato molto felice se tu avessi animata la mia solitudine, se tu fossi apparsa una notte su la soglia, d'improvviso. La piccola branda avrebbe accolto i nostri corpi avvilluppati ardentissimamente, e il mare avrebbe coperti con la sua gran monotonia i gridi della nostra passione e i singhiozzi della nostra voluttà.

Come ti amerò, quando ti riavrò ancora! Mi pare quasi che al contatto della tua carne, della tua carne così dolce e così ricca d'oro e così profumata di naturali aromi, io morirò di piacere. Quando ripenso ai baci ch'io ti dava su tutto quanto il corpo, sul seno piccolo ed eretto, sul ventre perfetto come quello d'una vergine statuaria, su la rosa che è calda e viva e soave alle labbra come la tua bocca, su la coscia che ha la mollezza del velluto e il sapore d'un frutto succulento, su le ginocchia che tu invano mi contendevo ridendo e contorcendoti, e nella piegatura delle ginocchia che è così delicata e fresca e infantile, e su la schiena tutta dorata e sparsa d'acini d'oro e segnata d'un solco dove la mia lingua correva rapida ed umida nella carezza, e sui lombi e sui fianchi di meravigliosa bellezza, e su la nuca e fra i capelli e su le lunghe ciglia palpitanti e su la gola, quando io ripenso a tutta quell'onda di gioia che mi attraversava le vene soltanto nel guardarti ignuda, mi sento rabbrivire ed ardere e tremare, e ti tendo le braccia con un disperato impeto di desiderio e singhiozzo sotto l'oppressione dell'angoscia d'amore.

Addio. Ti avviserò quando partirò, e se partirò. S'io verrò, potrò averti, potrai essere tutta mia? Credo che sarebbe una orribile tortura vederti soltanto senza possederti. Ti voglio. Addio, amore. Pensami «sempre».

Gabriel

Domenica [22 agosto 1887]

182) Barbara Leoni

Jersera, tornando assai tardi alla caserma, passai rasente la tua porta, con un brivido. Era una notte tiepida, illuminata di quella luce spiritale che la luna effonde nell'ultimo quarto. La luna discese su la mia branda, per la finestra; e m'avvolse tutto. E mi parve ch'ella mi difendesse da quell'aria impura, da quelli aliti. Il mio giaciglio era illuminato, solo; e il resto era nell'oscurità. Sognai a lungo, sotto la carezza; e mi ricordai delle tue piccole ire gelose (adorabili!) quando io ti raccontavo le visite mattutine della signora celeste.

Stamani, a cavallo, ho ripensato i nostri risvegli di San Vito e le tue cure per me e tutte quelle infinite blandizie di cui mi circondavi....

Ti ricordi?

Il mio strazio era così acuto e l'orgasmo del desiderio era così violento ch'io non mi reggevo più in sella. Ripensavo quella levata voluttuosa e il fresco dell'acqua e il tocco delle tue mani adorate; mentre mi soffocava la polvere e mi bruciava il sole...

Che contrasto!

Stasera, poi, che farò?

Da oggi, son rimasto qui completamente solo e libero. Non conosco, in tutta la casa, altri che il buon Righini.

Non vedo nessuno.

Oh, se tu ci fossi!

Tu mi fai balenare una speranza, nella tua lettera di oggi. È meglio che io non mi ci abbandoni. Addio. Ti mando qualche libro. - Scrivimi di te. - Che morte lenta! Stasera il desiderio mi uccide.

Ariel

Roma, 7 agosto '90

183) Barbara Leoni

Oggi siamo qui un poco agitati perché Donna Annunziata, la puerpera, levatasi dal letto con troppa imprudenza, jeri fu assalita da una febbre violenta. Una mammella s'è infiammata e minaccia di suppurare. Speriamo che non si tratti d'infezione e di febbre puerperale, tanto più che son già passati 14 giorni dal parto. Speriamo bene.

La tua lettera è dolcissima, oggi.

Grazie. Devi essere rimasta in una grave delusione, pel volume!

Non posso scriverti a lungo: 1° perché sono molto occupato col mio Tullio Hermilche è di penosissima esecuzione; 2° perché mi trovo in uno stato d'animo acerbo, in un malessere sordo e continuo, in una grande disperazione d'amore.

Queste mie lettere mi fanno ira. Preferirei mandarti una bella coppa fumante di mio sangue, perché tu ci affondassi la faccia pallida e terribile. Il racconto che scrivo è molto lungo: giungerà, in cartelle, a 380. Ed è di un'acutezza straziante. È il racconto dell'infanticidio... Ti ricordi? Ti accennai la tela, una sera, a cena, nella gran sala di via Gregoriana, ai bei tempi, quando tu avevi già negli occhi la promessa delle voluttà d'innanzi al fuoco, su i cuscini di damasco.

Ti ricordi? Ti ricordi le folli carezze, quando tu eri tutta nuda nell'accappatoio bianco e io ti prendevo in tutte le attitudini piu lascive? Ti ricordi? Ti ricordi quando tu stavi diritta, appoggiata ai braccioli della gran poltrona, e io stavo sotto di te, con la mia testa fra l'una e l'altra coscia e con la mia bocca attaccata avidamente alla rosa che ardeva e m'inumidiva il mento d'un umore acre e inebriante? Mentre scrivo, nella febbre (come fremo!) sento ancora tra le labbra le piccole pieghe molli della rosa, che io suggevo golosamente come si sugge un frutto succoso. Ti ricordi? Ti ricordi?

E quando tu mi avevi data tutta la vita, allora io ti distendevo sul divano e in ginocchio ti possedevo guardando il moto voluttuoso del tuo ventre e dei tuoi fianchi. La rosa, ardentissima, pareva suggermi alla sua volta, mi stringeva come una bocca; e a me pareva di giungerti fino al cuore. E ci scambiavamo le parole eccitanti, le parole insensate... Ti ricordi? E tu, come piu cresceva lo spasimo del piacere, piu ti agitavi, sollevando le ginocchia, abbandonando il busto e il capo sul divano, gemendo di lussuria. E finalmente l'urto divino e terribile avveniva; tu sentivi nelle tue viscere il getto violento della mia giovinezza; e gridavi, pallida come una morta... Ti ricordi?

Vuoi tu che io ti scriva così?

Vuoi tu che io divenga demente?

Ariel

Fr. 19 maggio '91

Ore 8 1/2 pom.

Ho riaperta la lettera, per rileggerla e forse per strapparla. Dopo averla scritta, sono fuggito, sono andato a correre come un pazzo. Oh come mi sento male, e di che tristo male!

Questa lettera ti turberà. Ma te la mando perché non ho la forza di scriverne un'altra. Ho un

cerchio di fuoco intorno alla fronte. Mi sento veramente male.
Addio. Ti mando una vaniglia, per farmi perdonare. Ho mangiati i fiori di caprifoglio.
È una sera di luna un po' fresca. Oh tutta la notte con te, su te, sotto di te!

Ariel

184) **Barbara Leoni**

Non posso ancora partire. È inutile che io ti enumeri le cause dell'impedimento: sono troppe e troppo tristi. Pare che tutte le fatalità della vita più complicate congiurino contro di me: disgrazie materiali, intrichi d'affari insolubili, malattie di persone care, piccoli fastidi, grandi tormenti, mille combinazioni di circostanze sfavorevoli, mille ostacoli pel momento insormontabili. Da che son qui, il mio stato s'è aggravato. Sempre la mia casa mi ha dato afflizioni, ma questa volta la tristezza non ha confine. E in mezzo alla tristezza familiare viene il desiderio, la follia del desiderio, a straziarmi.

Jersera corsi a Francavilla con una carrozza, a prendere la tua lettera che veramente mi ha bruciato e mi brucia l'anima.

Non è possibile che io ti racconti la mia sera, la mia notte. Tornai qui subito; passai per la pineta, lungo il mare; udii il rumore delle acque; vidi la luna tutta rosea come viso di donna nel cielo pallidissimo. Ero solo, nella vettura; e mai, credo, mai la mia anima era discesa così in basso nella disperazione. - Ogni minuto che passava, portava un'immagine di felicità lontano.

- Ti ricordi? Jer l'altro fu l'anniversario della morte di Camillo, di quel bimbo che s'annegò nel giorno di San Rocco. Ti ricordi? Ti ricordi della tormentosa passione che ci prese dopo quell'episodio dolente? Ti ricordi dei tuoi sogni lugubri e dei tuoi risvegli improvvisi a cui seguivano le più folli voluttà, le strette più fiere?

Ti ricordi?

Che notti d'agosto! - La notte scorsa io l'ho passata nella stanza d'un piccolo malato; e di tanto in tanto uscivo sul terrazzo, e mi sentivo scendere sul cuore tutta l'ebrezza della notte lunare, guardando gli oleandri del giardino pubblico immobili e pallidi nel chiarore.

Non hai mai provato in fondo al cuore nessun turbamento? Hai potuto dormire?

La tua lettera è terribile. Mi fa male e mi attira; e la leggo, struggendomi a stilla a stilla. A volte ho un'allucinazione istantanea. Sento il calore della tua pelle su la mia pelle, sento l'ardore che emana di sotto alle tue braccia, l'odore sottile e velenoso che amo; sento la tua bocca umida e avida che mi prende; sento la carezza convulsa delle tue dita; sento il bacio iterato della rosa «piccola piccola» come tu sai...

La vista mi si oscura come per un velo di sangue, ed ho le vertigini.

E ancora una visione mi tortura; una visione fissa, incancellabile, mi sta nel centro dell'anima appassionata. Sai tu quale?

Ti ricordi della prima volta che ti ripresi dopo la tua malattia, là, su la poltrona, in ginocchio davanti a te? Ti ricordi di quella sensazione unica, che non somiglia a nessun'altra? Già nel tempo scorso io fui perseguitato da quella immagine. Ed ora, ecco, ritorna.

Che fare? Come seguitare a vivere? Come evitare la morte o la demenza?

Si presenterà domani la Fortuna?

Troverò domani un varco nel cerchio di ferro che mi stringe così da presso? Giungerò finalmente a te sano e salvo?

Ti amo, ti amo più che nei primi giorni, più che nei giorni più ardenti del nostro amore, più che nei giorni di Rimini, di Venezia, di Albano, di Porto d'Anzio, di San Vito, più che in quei pochi

giorni d'estate (dopo Pesaro) in cui sembravamo pazzi e insaziabili...

Ti ricordi? Ti ricordi dello specchio, ti ricordi delle nostre lunghe strette in piedi, nell'ombra, nella frescura, nella più profonda intimità che mai abbiamo potuto godere? Ti ricordi? E bene io ti amo e ti desidero più che allora, più assai che allora.

Te lo giuro, Barbarella. Io mi muojo di te...

Addio, addio.

Non ci vedo più. Non posso più scrivere. Ti ho scritto forse cose che ti faranno male. Perdonami. Non ho il coraggio di strappare questa lettera.

È mattina. Sono le undici di mattina. Che accadrà prima di sera? Oh se la mia voce potesse giungerti! Se la mia fiamma potesse incenerirti!

Ariel

Pescara, 18 agosto '91

185) Olga Levi

Piccola dolce,

arrivai ieri nel pomeriggio a traverso la campagna malinconica d'autunno, tutta d'acque immobili, di prati sommersi, di monti azzurri.

Il silenzio mi riposava.

Avevo nel cuore l'immagine calda di Nidiola; e il ritmo del motore era accompagnato in me dal tema di quel Preludio appassionato che Ugo sonava l'altra sera: il XVII°.

Se ne ricorda?

Le mie stanze, che sono al piano terreno, odoravano un poco di muffa.

Ho ritrovato tutto in ordine. Gli uccelli impagliati, la volpe, la donnola, il riccio mi hanno fatto oneste accoglienze. Ma che malinconia!

Rapidamente, con la mia arte di addobbatore, ho ridato alle stanze tristi un poco di vita. Poi sono andato a rivedere i miei cavalli.

Ho trovato Vaivai in ottime condizioni, ma Doberdò è dimagrito, forse per le fatiche della vittoria che è nel suo nome.

Ho dato a Vaivai tre pezzi di zucchero da parte di Nidiola.

Li ha presi con delicate labbra di signorina. Ringrazia.

Gran movimento, gran curiosità e anche grande amore intorno al reduce, per le strade e per le piazze.

Tentativi timidi di cartoline e di albi. Visite di autorità, etc. etc.

Poi la mensa, con una dozzina di vecchi colonnelli...

C'era qualcuno che, sotto la tavola, borbottava: «Ah, quel tignòle del telso plano, pittém'ha poltato ccqui?! Accidenti!»

Notte oscura e pioviginesca. Nuova visita notturna ai cavalli.

Ritorno a casa, tenton tentoni. Solitudine. E il cuore mi batteva forte riudendo il rombo del cannone nella notte immensa.

Il mio letto è stretto come il letto d'una cella francescana. Ma a capo del letto ho l'immagine dell'Aurora di Michelangelo.

Ho dormito profondamente le prime tre ore.

Poi mi sono svegliato nel buio, e ho riudito il cannone.

E anche la piccola mi s'è svegliata nel cuore; e mi sembrava che mi abbia morso, perché ho sentito molto male.

Conosce i sogni a occhi aperti?

Che ho sognato?

Stamane il sole brilla sui vetri.

I carri rombano sul ponte dell'Ausa. L'anima vola a un balcone che guarda il Canal Grande.

Ieri mattina passai in motoscafo verso le undici, ch'ero in gran ritardo. Ma il balcone era deserto.

Non so ancora quel che farò oggi.

La battaglia laggiù m'attira. Ordino di preparare la mia automobile grigia, snella e acuta come una piccola torpediniera.

Che fa Nidiola? Ah, com'è dolce Nidiola! E com'erano teneri i suoi occhi dorati, l'ultima sera!

Attendo notizie.

Ieri telegrafai a Ugo. Stamani ho telegrafato il «buongiorno».

A rivederci!

Bacio le due mani, e le dieci dita delle due mani.

Gabri

Comando della Terza Armata.

Zona di guerra: 22 sett. 1916

186) Olga Levi

Piccola,

non so che avrei dato stanotte per mescolare la grazia pieghevole e melodiosa di Venturina all'incanto della pace e della guerra. La battaglia si placava a poco a poco, dalla parte del mare. Ma il rombo del cannone echeggiava tuttavia tra Selz e Duino.

I fasci bassi dei fari passavano su le lingue di terra protese. Il gran cielo era stellato, e le stelle erano vicine come le vidi un tempo nelle notti d'Egitto. E negli alberi neri, che di tratto in tratto splendevano come se si accendessero, cantavano gli usignuoli! Nelle pause, s'udiva per tutta la contrada una melodia ininterrotta di usignuoli, di rane, di grilli: una voluttà di estate, un annunzio appassionato del solstizio.

Poi il muggio delle granate, gli scoppii rossi, gli incendi lontani e vicini, i razzi accecanti, l'opera assidua di ruina e di morte. E una pausa, un silenzio improvviso; e il coro degli usignuoli, e il lamento divino degli assioli intermesso; e la spada dell'amore - rapida come quella dei fari bianca - vibrata attraverso l'anima nuda che sentiva l'eternità.

Gabri.

26 maggio 1917

187) **Olga Levi**

La neve, o Vidalita,
in quel giardino dove noi tremammo!
È calda, o Vidalita.
Con la favilla del mio cor l'infiammo.
È bianca, o Vidalita,
come la melodia della tua gola.
È lene, come la grazia della tua parola.
È viva, o Vidalita,
come la neve docile di «Ordella».
È lenta, o Vidalita,
come la culla della «navicella».

28.XII. 1917.

188) **Olga Levi**

Ko- Ko- oveti fatti dalla gallina cinese Ku- Ka- phì. E una fetta di burrino fatto col latte della capra siriana Ouadi.

Sesete penarca fittina solerca sisine mochino mici netto tellapen sisa cucurto pic.

19. III. 1918

Gàbrici

189) **Olga Levi**

Balkis, stamani mi sono svegliato tra le braccia della Musica. Non so perché, ho un cuore angosciosamente musicale, oggi.

Sono andato a rivedere i quaderni di Claudio, nella mia cartella, e a interrogarli. Silenzio.

Non so che darei per ritrovare «Les roses etaient toutes rouges...»

Un merlo canta nel giardino della casa dei Leoni, e la sua voce passa l'acqua che trema.

Vorrei rimanere tutto il giorno adagiato a ascoltare il canto di Vidalita e respirare la polvere vivente della melodia.

E le vicende della nuvola e del sole mi danno una inquietudine quasi intollerabile.

È strano: oggi non sono se non un poeta!

Invano.

Gabri

2 aprile 1918

190) Olga Levi

Ieri mattina mi sono occupato amorosamente del mio apparecchio che porta sul fianco un asso di picche. È quasi nuovo, lucido e preciso, con le tele ben tese e ben verniciate. I tre motori sono perfetti. Se nessuno dei velivoli arriverà sul bersaglio, in quella notte, io sono certo che ci arriverò.

Ho due ottimi piloti, due giovani, che già mi «adorano» (non come Venturina) e verranno con me all'inferno e oltre: un Fiorentino di Firenze e un Ligure di Porto Maurizio. Il Ligure è freddo, tranquillo, silenzioso, risoluto, ma con forme cortesi e quasi eleganti. È il solo che rimanga sempre alla squadriglia, la sera, quando gli altri si sparpagliano per le ville «ciaccolanti» di signorine da marito.

Il Fiorentino mi ricorda un busto del Bargello, un giovine cavaliere dalla figura insolente sotto un elmetto di squisito lavoro. È d'una bruttezza espressiva, un po' camusa, con gli occhi grigi e aguzzi. Ha i capelli ondulati come se escissero di sotto al ferro d'un parrucchiere. Ha il busto troppo lungo e troppo arcuato su due gambe ercoline. Ho veduto qualcosa di simile tra i personaggi d'un cassone di nozze dipinto dal Pesellino.

Ieri, dopo aver avuto un lungo colloquio aviatorio a Udine, nel pomeriggio, ho pranzato alla mia Squadriglia. Dovevamo, subito dopo, partire in volo per un esperimento importante.

Il Fiorentino non veniva. I compagni motteggiavano.

Egli è finalmente arrivato quasi barcollando su le sue gambe curve, con un sorriso smarrito, ebro d'amore. Il suo sentimento ingenuo doveva soffrire dei motteggi grossolani. I compagni parlavano di «avvitamento» nel gergo degli apparecchi da caccia. Mi guardava come si guarda verso una finestra, quando ci si sente soffocati.

Siamo partiti pel campo. Io non avevo mangiato che frutti: fragole della montagna e pesche. Ero pieno di freschezza, come quando sono stato un'ora accanto a Venturina.

Le partenze di sera sono meravigliose. Il mistero dell'avventura ondeggia su tutta la prateria, rotto dal rombo delle eliche e dai fasci dei proiettori. Tra ombre e luce, le figure umane intorno ai giganteschi uccelli di ruina assumono aspetti di gnomi e di coboldi. Dai motori attivati sprizzano fiamme azzurre e gialle, a quando a quando. La carlinga s'illumina trasparente come l'alabastro. Sotto le ali, tra le ruote del carrello, le voci suonano indistinte come un linguaggio ignoto. Gli aviatori salgono su per la prua con una sveltezza felina; e la pelle nera luccica ai gomiti, alle ginocchia, sul dorso.

Iersera le nuvole covavano la montagna cupa. I lampi si succedevano senza pause.

Allarme improvviso. Dieci apparecchi nemici venivano dal Tagliamento. Le batterie erano pronte. I proiettori si spegnevano. La luna si velava. L'uragano conquistava la sommità del cielo, ingoiava le costellazioni, cancellava coi baleni le stelle. Su la prateria, riarso da un lungo giorno di siccità immobile, correvano larghi soffi freddi...

Pensavo alla piccola, sul mio seggiolino di prua, alla piccola che forse era in gondola a quell'ora - e non pensava a me.

Il pilota innamorato s'era messo una sciarpa verde intorno alla faccia: pareva una maschera bizzarra, con gli occhiali di celluloidi calati sotto il mento.

Una carlinga piena d'amore; alzata verso la tempesta!

Il nemico s'era dileguato, era tornato verso il mare.

Discesi, un po' scontenti, liberati dalle pellicce, a capo scoperto, camminavamo su la prateria bevendo il vento fresco che cresceva, profumato dalle piccole fragole della montagna che mi

ricordano Venturina - non so perché.

Giunto presso la mia automobile, dissi: «Chi viene?»

«Io, signor Capitano».

Era la voce del Fiorentino.

«Fin dove?»

«Fino a Pordenone»

Ma altri s'avvicinarono, vennero. E tornammo agli alloggi.

Avevano preparato, sotto un chiosco, una piccola cena, quasi tutta di primizie. Ma i frutti erano quasi caldi, senza ghiaccio. Parevano insipidi.

Il Fiorentino impaziente girava intorno alla tavola.

Indovinando, mi levai.

«Andiamo?»

«Sì, signor Capitano»

Mancavano pochi minuti alla mezza notte. Sentivo l'ansia d'amore del giovine cuore, mentre la macchina correva verso Pordenone.

Vuole andare al Vicinale?» dissi.

«Oh, signor capitano!»

«Non è troppo tardi?»

«No. Rimangono per solito fino al tòcco.»

«Le do la mia macchina».

«Oh, signor capitano!»

Vedevo i suoi occhi rilucere, e un'espressione di riconoscenza infinita sul suo volto camuso.

Sperava di giungere in tempo. Gli bastava di vedere per pochi minuti la diletta: la fidanzata forse.

Io avevo verso di lui quella «dolcezza imperiosa» che ha potere su tutti fuorchè su una ch'io mi so.

«Vada, dunque».

Balzai dalla vettura; diedi l'ordine al conduttore; guardai il cielo; mi sentii gonfio d'invidia e di malinconia.

La notte si sgombrava, se bene la luna fosse rossa, tra lunghe liste nere. Il vento era, per me, profumato di fragole alpestri e di ricordi immortali.

«Vada!»

L'innamorato balbettò parole di gratitudine, col viso scomposto. Poi scomparve nell'ombra, per la via tortuosa che avevo percorsa l'altra sera, fra le siepi alte.

Rientrai solo nella stanza d'albergo. Triste cosa non poter più essere amato!

Stamani, davanti all'immagine di Aquileia, ho mangiato le fragole della montagna. È un giorno afoso e nuvoloso. Sono stanco. Spero di avere qualche ora di sosta.

Senza notizie.

Mando oggi Italo a Santa Maria.

Non so perché ho scritto tutte queste cose inutili, che forse non interessano Venturina.

Non si parte stasera. Inoltre temo che il tempo se seguita così, comprometta il gran disegno.

Quando ci rivedremo?

Addio.

Gabri

In questo momento mi portano la lettera secca del 30, di ieri.
Parole vaghe: grandi spazii tra riga e riga e su i margini, per le omissioni numerose.
Domani scriverò sette parole. Beato il pilota timido! G.

[primi giorni agosto 1917]

191) Olga Levi

Piccola, piccola folle,

sei tu che mi piaci; ma non sei folle abbastanza.

Tutt'oggi ho fatto cose noiose, di qua, di là, sotto il torrente continuo della pioggia. Fango da per tutto, tristezza e malessere da per tutto.

Non si combatte ancora.

Stasera sono tornato qui, nelle stanze di Cervignano, con un desiderio così violento di te, della tua bocca, delle tue mammelle di giovine dea, del tuo odore, di tutta la tua pelle, che veramente ho creduto di poterti creare, di poterti avere per forza di magia, qui, su i cuscini rossi, tutta nuda e fresca, come quando ti siedi su la sponda del mio letto e io non ti lascio il tempo di levarti le lunghe calze nere e ti rovescio e ti apro e penetro profondamente in te che hai paura... Ho trovato la tua lettera di martedì, che mi brucia. Perfida! Non mi parli se non di Ordella, di Muriella, di Pentella...

E mi domandi se mi ricordo della sera di sabato! Ho il sapore della fragoletta di Muriella nella mia bocca, su la mia lingua. Ho nelle dita l'odore della tua ombra più segreta. Sono arso dal desiderio selvaggio.

Ah, certo, se tu fossi qui avresti paura di Gabri.

Che fai? Dove sei?

Darei tutto per avere uno di quei baci lunghi che non cessano se non quando sembra che il cuore cessi di battere.

T'ho insegnata la voluttà.

Pentella non fu mai tanto dolce, tanto calda, tanto vellutata come in quei quattro spasimi di sabato, prima del pranzo. Te ne ricordi?

Qualche parola di questa lettera mi fa pensare che non è partita ancora.

Sono folle. Domani è sabato. E mi pare che io non potrò rimanere lontano da te domani, all'ora in cui finalmente apparisti e io non ti lasciai parlare...

Son folle. Soltanto la battaglia potrebbe togliermi dal sangue questa febbre per darmene un'altra. Il cannone tuona nella sera cupa, laggiù. Ma non si combatte ancora. Siamo ancora qui, nell'attesa snervante.

Domattina farò una corsa pazza, fino a te. Il cuore mi dice che Pentella non è partita ancora e che giungerò in tempo per divorarla...

Aspettami, aspettami.

Dove sei stasera? Non senti il mio ardore sul collo? Non ti senti languire come quando ero in ginocchio davanti a te e le mie mani ti accarezzavano nell'ombra, mentre dietro di noi il Preludio chiamava l'amore e la morte?

«Mi domando perché Gabri non è qui» mi scrivi.

Ho risoluto di abbandonarmi ancora una volta alla follia. Verrò. Ti avrò contro di me, nelle mie braccia, bianca e liscia come le foglie della magnolia, con l'odore della magnolia sotto le ascelle.

Guai se tu non ti precipiterai, senza indugio, alla rivetta della Casa rossa...

Prego la sorte che tu sia libera per tutta la sera, come in quell'altro sabato.

Ho voglia di te come si ha voglia di un frutto sughoso, per dissetarsi. Sei un sapore, sei un

profumo, sei una melodia, sei una cosa bianca e profonda, segreta e infinita, che non mi placa e non mi sazia ma mi agita e mi dà fame senza fine.

Comincio a mangiarti dalla lingua e vado giù giù fino alla rosa, fino alle ginocchia, fino al piede arcuato che è così freddo e così pieghevole...

Ti mangio tutta, e tu rinasci. E io ricomincio, e tu ridiventi intera.

Che farò, come farò perché tu ti disciolga per sempre nella mia vita e tu non possa più escire dalla mia vita?

Mi dispero. Non so se tu sia più bella dalla gola al pollice del piede o dalla nuca al tallone.

E tremo pensando a quel che tu mi hai promesso...

Comprendi?

Sono troppo folle.

Addio, addio.

Gabri

8 dicembre 1916 sera

192) Olga Levi

Lunedì trovai le tue due lettere a Felettis, quelle scritte prima della mia corsa delusa. Erano due cose fredde, estranee alla tua vera vita: due lettere «meccaniche», scritte come un compito, tra una visita inutile del dottore e un tête-a-tête condito di maldicenza verso l'assente!

Povera piccola, così diversa da quella che talvolta il mio sogno crea!

Ma la tua coscia nuda, bianca e liscia e fresca come un marmo irrigato di sangue invisibile, quella che stendevi verso di me, l'altra sera, mentre io ti tiravo giù la calza fino alla caviglia e ti baciavo il ginocchio ben scolpito, essa sola mi fa dimenticare il tuo disamore.

Non ti ho scritto, giacché non posso ingiuriarti nelle mie lettere ufficiali. Ma ieri devi aver ricevuto un canestro di fiori, e devi aver pensato al giorno delle nostre nozze, a quell'ora di spavento e di passione nel nostro letto segreto, quando finalmente la mia carne penetrò nella tua carne e fummo congiunti pel mezzo del corpo, in un modo che nulla più potrà disciogliere...

Te ne ricordi? te ne ricordi?

Io non ho dimenticato il più lieve dei tuoi gesti, la più lieve delle tue parole...

Vorrei poterti bruciare fino alle ossa, ripetendoti quel che mi dicevi con la bocca nella bocca, o folle.

Ieri qui tutto il cielo in tempesta si rovesciava sopra la terra fangosa. Ne profittai per rimaner solo, per chiudermi nella malinconia e nel cerchio magico dei miei ricordi e delle tue immagini. Dalle cinque in poi, tutti miei attimi furono tuoi, furono dell'amore e del rimpianto. E la sorte m'è stata pietosa; ché nella notte ti ho sognata con una voluttà che non si può dire...

Anche stasera sono solo. Ti aspetto. Ho qui la tua piccola lettera di lunedì: contiene un bacio profondo. La tua carne è più viva della tua anima, la tua lingua è più dolce della tua parola.

Piove a torrenti; e il vento ulula alle finestre e giù per i camini. Le stanze sono calde. Le rose bianche si sfogliano pesantemente nel calore. Sono bianche e molli come te, quando io ti piaccio.

Ah perché non sei qui? perché sono io un mago senza potere? Tutto è favorevole alla voluttà e alla follia. I paraventi nascondono ogni cosa brutta e volgare. Il letto è come un divano, coperto di cuscini rossi. È di un'altezza adatta a un modo di prenderti che ho inventato stasera nella mia immaginazione ardente. Te l'insegnerò sabato, forse.

Se tu fossi qui! Se tu avessi potuto sederti, dianzi, a quel tavolino basso, dove il mio soldato mi ha servito un piccolo pranzo squisito, mandatomi da un cuoco che era con me a Parigi e che ho ritrovato qui per caso (si chiama Ardiccio!).

Ti ricordi quando mettevi la tua gamba nuda su le mie ginocchia, di sotto alla tavola della Casa rossa, e la mia mano furtiva giungeva sino alla prime foglie di Pentella?

Conosci questa melodia? Mi piaci, mi piaci, mi piaci...

Gabri

13 dic. 1915 sera

193) Olga Levi

Piccola, piccola, torna, perché non ne posso più. Mi torco nel desiderio; mi divoro il cuore. Ho fame e sete di te. Mi tormenti in ogni attimo. Non so più come fare a difendermi. Sei sempre davanti a me come in cento sere, là, su la poltrona rossa, quando Pentella è scoperta e la foglia di rosa appare all'angolo delle tue labbra...

La terribile intensità della mia immaginazione mi fa soffrire come non so dirti. Ti vedo, ti fiuto, stendo le mani per toccarti. Sei di carne. Ogni parte di te si forma nell'aria, si crea nell'ombra e nella luce, e s'avvicina, e mi sfiora, e mi brucia. All'improvviso Ordella viene sotto le mie dita, Muriella mi mette in bocca la sua fragoletta, Pentella mi chiede la carezza che fa rabbrivire. L'antilope tutta nuda è alzata davanti a me come quando, non mai sazio, io le dico: «Fammi vedere». L'odore dolce e terribile mi dà un vertigine improvvisa. Il sapore, che hai sotto la lingua e intorno alle gengive, mi scende fino al cuore. Il tuo piede bianco e freddo è nella mia palma. Il tuo ginocchio delicato s'insinua tra i miei che ti premono. Perfidamente t'inchini per mostrarmi in tutta la tua bellezza perfetta quel che ti chiedo sempre e che tu non mi dai mai, come tante volte su la soglia del Bagno dov'è la Leda dorata che t'invidia...

Non so più come resistere a queste continue immagini allucinanti. Piccola, piccola, ritorna! Non scrivi.

Il tempo è mio nemico implacabile, ora. I giorni sono lunghi come supplizii. Oggi è lunedì. Sei partita da una settimana soltanto, e mi sembra che mesi e mesi di tristezza mi abbiano curvato. Ci sono ancora otto giorni al giorno del ritorno! Non ho patito se non la metà della tortura!

Non so se avrò altra occasione di farti pervenire una lettera segreta. Ti prego, ti prego fin d'ora che, nel giorno del ritorno, tu non tardi a venire dal tuo amico che trema e si consuma. Non potrei sopportare nessun indugio.

Anche se sei stanca, anche se sei malata, vieni vieni vieni vieni vieni.

Ho tanta fame di te che dalla disperazione sono tentato di gettarmi per terra e di rotolarmi e di lamentarmi e di piangere e di chiamarti, di chiamarti, di chiamarti fino a che tu non oda, tu non venga e tu non mi dia tutta la tua carne da mordere e da divorare.

Scrivimi almeno una parola d'ardore, una parola di ricordo bruciante, che m'illuda.

Queste tue lettere sono di una educanda sciocca. Mi mandi «i più teneri tuoi pensieri»!

Mandami un po' del tuo sangue, una mammella gonfia e commossa, un bacio senza respiro, un gemito di dedizione profonda, il profumo della tua ascella, la più irritante carezza della tua mano.

Sera del 19 febr. 1917.

G.

194) Olga Levi

Piccola, stanotte, rientrando nella stanza ancor calda di te, ho veduto che tu avevi ricoperto il letto disfatto, il nostro letto di oblio e di ebrezza, dove ogni sera mi sembra di vendemmiare la tua carne più saporosa e più solare di ogni grappolo. Non so perché, ho sentito nell'ombra la presenza pesante del tuo seno, come si sente che il frutto pende dal ramo, che la rosa s'inclina dal rosaio. L'intima voluttà - quando su la soglia ho preso d'improvviso nelle mie mani Muriella e poi l'ho coperta di baci e l'ho succhiata insaziabilmente - l'intima voluttà viveva e tremava in tutto il mio sangue.

Iersera avevi un sapore e un odore che mi rendevano folle. Tu sorridi, perché ogni volta ti dico la medesima cosa. Ma ogni volta mi piaci di più.

Avevo il cuore dolente, quando sei arrivata. La ferita involontaria dell'altra sera mi doleva ancora. Pareva che la tristezza e il rancore dovessero sopraffarci.

E poi, a un tratto, è venuta in noi una grazia simile a una guarigione miracolosa. Tutte le carezze, dalla prima all'ultima, ci sembravano nuove. Mi sono confuso a te con un ardore e con un vigore che - prima dello spasimo mortale - avevano i ritmi della più alta musica. Quale delle tue due bocche mi dava più delizia? Non so. Eri tutta da mangiare, tutta da bere. E certo, quando? mettevo le mie labbra nel cavo della tua ascella, tu dovevi sentire il mio bacio da per tutto.

Piccola dolce, ultimo piacere e ultima follia della mia vita, come ti dirò la mia riconoscenza? Sei la mia giovinezza nuova. Il desiderio di te mi dà una forza sempre fresca. Ogni volta la mia stretta è più dura e più lunga. Quando tu sei languida e stanca, io ti cerco ancora e ti tento. Iersera, dopo quelle due ore di carezze senza tregua, avevo voglia di te come nel momento del tuo apparire. Te ne ricordi?

Ti ricordi dei nostri passi lenti sotto la pioggia, quando ti sorreggevo, quando ti sentivo tuttavia nuda a traverso il mantello?

Perché te ne sei andata? Perché te ne vai? Perché il tuo amore non sveglia il tuo coraggio?

Te lo dissi iersera: se bene io soffra e mi lamenti, la tua sorte mi sembra quasi più triste.

Iersera io ti ho ritrovata qui; ho ritrovato la vibrazione del tuo canto nella piccola stanza del pianoforte; ho ritrovato nel letto i fazzoletti bagnati di te, le tracce del tuo corpo adorabile, l'odore dei tuoi capelli. Ma tu...

Amica mia, amica mia, fra poco me ne andrò, fra poco mi separerò da te, mi strapperò il cuore! Ricòrdati di tutto, e sèrbati tutta a me che sono tuo tuo tuo. Il tuo amore mi difenderà, mi proteggerà nel pericolo. Se per un momento mi dimenticherai, la morte mi soffierà sul viso. Ne sono certo. Bisogna che nell'assenza tu mi sia più presente che mai.

Piccola, le ore sono lunghe. Aspetto la sera. La macchia rossa, che mi hai lasciata sul collo, mi riarde. Qui, dove scrivo per ingannare la mia ansia, la tua voce vive, la tua melodia vive. Sono tanto felice che tu abbia lasciato qui gli spiriti del tuo canto, la musica della tua gola bianca e delle tue vene azzurre.

E voglio ripeterti oggi, per la tua tranquillità che il tuo dubbio ostinato e irragionevole turba troppo spesso, voglio ripeterti il mio giuramento. Sii sicura, sii sicura, sii sicura.

Ti amo. Ti voglio tutta per me, tutta quanta mia. Ti considero mia come il mio respiro.

Gabri.

27 aprile 1917

195) Olga Levi

Sì, eri più buona quando te ne sei andata, più buona da fiutare da palpare, da baciare da assaporare da divorare.

Dopo tre ore di carezze folli, tutti sacchetti di profumo, che hai qua e là sotto la pelle, si scaldano ed esalano un fiato che non si può respirare senza che la follia bruci le tempie e la nuca: una follia seconda che è più acre della prima.

Per ciò sono ora disperato della tua assenza. Ho tanto mangiato di te, e ho tanta fame di te! Ho tanto bevuto di te, e ho tanta sete di te!

Mio desiderio perpetuo, mia fiamma implacabile, perché non mi bruci interamente, in una volta sola?

Quando mi dicevi nell'orecchio, con una voce impigliata nella tua carne, con una voce piena di sangue voluttuoso, mentre ero dentro di te, mentre ero profondo in te, quando mi dicevi quelle parole indicibili, ardevo in tutte le ossa come un fascio di rami resinosi, come quei roghi di pino che ardono laggiù nella landa dove ti vorrei condurre.

Perché l'ardore non mi dissolve?

E che m'importa della vita comune?

La passione e l'eroismo.

Se domani notte io fossi coi miei compagni sopra la piccola nave armata, sul mare oscuro, incontro al destino, ecco che la mia vita sarebbe perfetta - tra l'amore della tua bellezza e l'amore del fato, disperatissimi entrambi.

Sono nella stanza chiusa e calda: non calda se non di te, mia nuda. Indovino le stelle. Fra poco escirò, e coglierò per te un grappolo di stelle palpitanti. Avrò il vento freddo sul mio viso febbrile.

Vengo verso di te selvaggiamente; e ti trovo nella casa familiare, tra le cose domestiche, vestita di panni e d'abitudini. Ma dianzi non eri la creatura libera, fuori del giogo, non intenta se non a lottare con me la lotta meravigliosa?

La sorta mi serbi la tua grazia fino alla fine.

Gabri

15 sera: [gennaio] 1918.

196) Olga Levi

Te ne sei andata. La gondola ha scivolato nel vento mentre tutte le piante del giardino tremavano.

Ora trovi a casa la mia lettera e la mangi insieme con le cose buone. Perché ti porti via le mie cose buone? Credevo che non ti avrei veduta oggi, e il tuo entrare improvviso m'è stato dolce come quando si passa sotto un melo tutto fronda e si scopre una coppia di pomi nascosti.

Le tue mammelle non mi sono mai piaciute come oggi. Le ho trovate per ventura, appiccate al ciuffo odoroso dell'ascella come il frutto è appiccato alla sua foglia. Sapore e odore. E, per di più, il divieto: divieto di mordere, divieto di toccare quell'altro frutto nascosto, quello che è bruno e coperto di peluria che brucia.

Non mi ricordavo più di essere malato. Te ne sei accorta?

Ho passato un'ora quasi furtiva, una di quelle che si rubano al destino: forse quella di cui ero in credito quando quella sera di marzo rimettemmo l'orologio... Te ne ricordi?

Eri tanto gnòccola, oggi, tanto mia se bene fuggitiva.

Ho mangiato l'amore nel tuo collo, nella tua gola, nella tua gota. Il malessere spariva: il male d'amore era quasi un bene d'amore.

Tu temevi che io fossi in rancore! Mi sento invece più mescolato a te.

La sera cade sul canale. Il vento si calma. La mia lampada si riflette nei vetri.

Ti manderò questa lettera di nascosto. Questa lettera passerà il ponte, entrerà nella calle stretta, sentirà a destra il buio del campiello pieno di baci antichi, si fermerà davanti alla porta verde, udrà tintinnare il campanello, spingerà il battente, vedrà il pozzo nel mezzo della corte, passerà tra i sacchi ammucchiati, salirà la scala illuminata d'azzurro, riconoscerà su la tavola dell'anticamera la palandrana violetta della nonna, verrà nella sala rossa, si poserà su le tue ginocchia, sarà toccata dalle tue mani... E il solitario di S. Maurizio morirà d'invidia e di gelosia.

Gabri

5 aprile 1918

sera.

Dormi tranquilla. Giuro!!!

197) Olga Levi

Piccola, piccola,

tu te ne andasti iersera, con la crudeltà che sempre si rinnova. La porta di ferro e di vetro si richiuse dietro la tua ultima grazia, dietro il gesto della tua mano dolce che ogni volta fa una carezza al mio dolore di vederti partire.

Ma stanotte la tua fluidità s'è sparsa sopra di me come un ruscello pieno di foglie nuove e di fiori freschi. Sì, sei rimasta con me stanotte.

L'aria della nostra stanza iersera pareva magica.

Il tuo corpo non era se non una materia magica.

Tu non puoi comprendere.

Forse un ricordo lontano ti aiuterà a comprendere.

Era il 24 di maggio, era la sera del terzo anniversario di guerra. Te ne ricordi?

Non so perché, ero folle. Avevamo approdato alla tua riva, eravamo entrati nell'ombra della calle. Ero folle di te, avido di te come se non t'avessi mai posseduta. Tu t'abbandonavi contro il mio braccio. Ti portavo col mio desiderio. La tua porta - più crudele della mia - era vicina. Stavi per lasciarmi, per rimettere il piede su la soglia, per scomparire, per sfuggirmi.

Te ne ricordi? C'era nella calle un chiarore quasi marino, quella luce azzurrognola che pioveva sul nostro letto da una lampada rimasta là fin dal tempo in cui i miei occhi erano malati... E sentivamo la vicinanza del campiello deserto dove solevamo un tempo fare la sosta dei baci, la sosta del commiato voluttuoso... Te ne ricordi?

Allora, d'improvviso, mi prese la fantasia di aver una spoglia di te, per dormire con quella e per portarla poi la mattina nel mio volo. Ero folle.

M'inginocchiai, e feci l'atto di toglierti una delle tue calze. La destra? La sinistra? Non lo so, perché anche in quel momento non lo sapevo.

Tu ridevi. Io ero giovine come nella prima avventura, leggero come la mia audacia stessa.

Resistevi debolmente. Mi lasciavi fare.

Eri come un fiore nel momento di sbocciare, come una rosa bianca nel momento di aprirsi.

Ti denudavo la gamba, e pure ti sentivo tutta nuda.

Pareva che escissi tutta quanta da quella guaina sottile come il fiore dall'involucro.

Era qualche cosa più della tua carne consueta, di quella che conoscevo, di quella che non mi saziava mai.

Era qualche cosa che sentivo con le mani e con non so quale altro senso misterioso.

C'è un mistico che ha parlato di «membra magiche» della creatura umana.

Quella cosa bianca, liscia, fresca, vivente, perfetta era veramente una cosa magica. La sentivo come sento il mondo nei momenti altissimi della mia poesia.

Ero in ginocchio.

Avevo tra le mani il tuo piede nudo, avevo un poco di neve nel pugno. Il tuo calcagno era ghiacciato e rotondo come quelle rose dure che muoiono di gelo all'alba.

Ah, ma che valgono le parole?

Io non so dire, e tu non puoi comprendere.

Ridevi e tremavi. La tua gamba era il tuo stelo, mio grande fiore, mia grande magnolia odorosa e vertiginosa.

E non avevo mai avuto della tua carne, della tua sostanza, un sentimento simile a quello. Né l'ebbi più mai fino a iersera.

Ma iersera tutto il tuo corpo nudo, dalla fronte al pollice del piede, dalla nuca al calcagno, tutto il tuo corpo era come fosti per me dal ginocchio in giù, quella sera di maggio indimenticabile.

Ti sentivo con tutti i miei sensi e con quell'altro senso misterioso.

Ora son certo che ci può essere, nella passione, una rivelazione magica della carne amata.

Quando mi riapparirai così?

Gabri

Sabato: 16 novembre 1918.

198) Olga Lodi

Cara Olga,

vi scrivo in un momento di sosta, come promisi.

Siamo tornati poche ore fa da bosco di Semivicoli; e ci rimetteremo in viaggio questa notte. Viaggiamo a piedi, a cavallo, in carrozza, in treno, con tutti i mezzi, per tutte le vie, incessantemente.

Ieri, per esempio, dormimmo a Orsogna, che è un paese di pietra, sotto la gran madre Majella, tutto nitido, abitato da uomini vestiti di lino come Booz e da donne vestite d'azzurro e di sanguigno come Ruth. Partimmo all'alba per Guardiagrele dov'è una Santa Maria Maggiore, meraviglioso duomo gotico, tutto coperto di fiori marmorei e di fiori vivi, istoriato a fresco da un quattrocentista ignoto: Andrea Delitio.

Facemmo colazione nell'osteria della Prima Donna ch'è una bellissima ostessa intorno a cui si è formata una strana leggenda d'amore.

Ripartimmo subito per Rapino, paese delle majoliche; di là per Fara Cipollara, paese tutto sonante di acque correnti che pullulano da ogni parte e alimentano un fiume regale. Dalla Fara scendemmo per la strada del Convito, sotto Semivicoli, al bosco del Fòro, lasciando legati a un salice i nostri cavalli ariosteschi dalle code fiorite = o amica mia, avete mai sognato un bosco favoloso, su la riva d'un fiume, dove vivere amando e cantando?

Il bosco del Fòro è quello. Andateci.

Ci sono centomila mazzesorde che fumano al vento come centomila candele di cera; e i ruscelli sono coperti di larghissime foglie verdi, venate di sanguigno, molli, ondegianti, simili a quelle che sorgono dalle riviere nell'Impero del Sol Levante.

Dal bosco ci rimettemmo in cammino verso il mare, passando per Miglianico che è il paese di San Pantaleone.

prima del tramonto a Francavilla; ci bagnammo nel mare; pranzammo su la terrazza, in conspetto del mare e degli oliveti nell'ora di Tiziano. A notte tornammo qui a casa mia e dormimmo.

Capite? In un solo giorno! E tutti i giorni, da che siam qui abbiamo veduto cose nuove e mirabili.

Questo paese d'Abruzzi è il più bel paese della terra: ve lo giuro.

Rimarrei qui lungo tempo ancora; ma, come son partito da Roma all'improvviso, senza preparazione, bisognerà ch'io torni nella settimana prossima: mercoledì o giovedì.

Oh dolci veglie del capitan Fracassa rinfrescate dalle lunghe limonate!

Voi che fate? La solita vita? Andrete presto a Castellamare? Il bimbo va bene? E la signora Luigia? E il signor Luigi?

Io vi faccio tutte queste domande sapendo che non mi risponderete!

Addio, cara Olga. Stamani rimetterò in acqua Lady Clara. La cerimonia sarà solenne; ma Lady Clara andrà a fondo perché è stata troppo tempo in secco. Credo che la porterò a Roma, sul Tevere, ai piedi del vostro palagio. Allora, in su l'alba, prima d'andare a letto, io, voi, e Gigi navigheremo a Ponte Molle o all'Albero Bello dilettevolmente, cantando:

Depuis ce beau temps enragé,

Chacun prend un petit congé.

Le soir on ne bois plus de thé,

Et notre journal endetté,

Entame les romans d'été.

Nous fuyons les imprimeries... ecc....

Addio. Tante cose a Gigi. Vi bacio le mani
Gabriele

Pescara: giovedì, 16 [giugno 1891]

199) Olga Lodi

Olga, Elena amiclèa,

so che tu non puoi aver compreso la mia cupa assenza di ieri. Né mi provo a spiegartela. Sentii che - dopo la crudele emozione dell'incontro - tu credesti sincera la mia frenetica ilarità. L'architetto del Vittoriale - duro combattente di Riva, ferito di guerra - quando assiste allo sfavillio incessante della mia allegrezza, pensa: «Come deve soffrire il Comandante!» E gli occhi gli si riempiono di lacrime irrefrenabili.

Dopo la tua partenza, io potei abbandonarmi al mio dolore e al mio furore. Non ci vedevamo dal tempo romano, da quando le mie stoffe e i miei paraventi dinanzi a un camino fiammeggiante - in una misera stanza d'affitto erano già un'aspirazione alla colorata magnificenza del Vittoriale.

Non ti vidi nella tua visita pietosa: ero cieco.

E ieri non te vidi ma vidi me, quale in confuso mi vedo da due anni nell'odio convulso contro l'odiosa vecchiezza.

E tu conducevi teco Vera: un vigore quasi ferino, una giovinezza insolente, che mostra la insolenza fin dal primo attimo nella maniera di calcare coi tacchi il tappeto prezioso e di tendere la mano alla mano regale.

Pongo i termini del mio dibattito e del mio supplizio. Non cerco di spiegare; né cerco di scusarmi, no.

Tu sei il Domma vestito di nero, sostenuto dalle due grigie cameriste Rinunzia e Rassegnazione. Tu che fosti la più donna delle donne sei il domma dei dommi!

Io sono il quinto elemento, tuttavia: più indocile e più perfido degli altri elementi. Non ho rinunciato a nulla, e non sono rassegnato. Mi chiudo per non nuocere. Posso dire come il mio Parente: «Non ho amici, e non ne voglio». Basta.

Ecco le notizie utili, vedrò il Cancelliere oggi. Poi ti saluterò.

Non voglio vedere Vera; perché mi piace.

Ecco il nuovo enigma opposto al Domma.

Vera può rimanere con Luisa; andare a visitare la Nave dalmatica, le Arche de' miei eroi, l'Aringo.

La busta di Mastro Corio era destinata a una bambina. Eccone un'altra.

Aggiungo qualche libro di documenti, per la Italiana che ammira l'impresa di Vienna. «No voglamo inghomi».

Gabriele

29 febbraio 1932

Ti mando il poema giocoso. Non lo leggerai; ma puoi darlo a Gigi, che è un buongustaio di belle lettere.

G.

200) Giuseppina Mancini

Che freddo dentro le ossa, piccola!

Com'era fredda la stanza nuova quando iersera rientrai bagnato di pioggia! Avevo i piedi di gelo; e non sono riuscito in tutta la notte a riscaldarmi interamente. Chiamavo: «Giusini! Giusini!» Ma Giusini era sorda. E il monachino mi dava tanta noia; e nel voltarmi e nel rivoltarmi temevo sempre che si spezzasse.

Sera di malinconia, di esaltazione e di dolcezza. Invidiavo quel buono Ildebrando nella cui casa modesta si spandeva un ardore insolito. Per lui l'ora era memorabile. Ieri oscurissimo, oggi comincia a escire dall'oscurità e forse dalla miseria, per una mano amica che inaspettatamente lo solleva.

Una casa d'aspetto miserabile, sopra un viale deserto. Entriamo. La stanza da lavoro è tutta piena d'un soffio ideale. I ritratti del tremendo Beethoven sono da per tutto sparsi. La fronte e il mento titanici animano d'una energia imortale le pareti squallide. Dinanzi al mio ritratto è un vaso d'acqua dove nuotano le gardenie. Che gioia! Ildebrando mi dice: «Si ricorda di quelle gardenie meravigliose ch'ella aveva a Salso?» E il sogno dell'arte e della gloria è sconvolto da un turbine d'amore. Ecco le pagine laboriose. Ci sediamo al pianoforte. Le mani del maestro tremano e i fogli palpitano sotto la sua ansietà. O incantesimo della melodia! Ecco Basiliola che danza freneticamente intorno all'ara dei Naumachi. Ecco il delirio dei mariani casti e rudi. Ecco le grida, le imprecazioni, gli squilli, gli allarmi, il fumo del vino e del sangue! La musica è bella e ardente. In quel piccolo uomo dagli occhiali professorali e dal ciuffo selvaggio la poesia ha creato d'improvviso una potenza nuova.

Dopo, andiamo a pranzo, semplicemente. Come lo ammiro per non aver detto una sola parola di scusa dinanzi alla povertà della mensa! Ecco uno che non mi disconosce, ma allevato nella porpora. La moglie è una piccola donna vivace, senza ombra di timidezza, con un'aria di buona compagna leale e animosa. Come sono felici, entrambi di vedere che io trovo buono tutto e che sembro leggermente ebro senz'aver bevuto né un sorso di vino né un sorso d'acqua!

Dopo, nella stanza vigilata dalla maschera bianca di Beethoven, leggo l'ultimo atto. Alzo gli occhi. Ildebrando è pallido, e gli occhi dilatati sopravanzano i cerchi degli occhiali. La piccola Maria ha il petto ansante, come dopo una corsa vertiginosa.

Ella discende dagli Stradivari di Cremona, dai famosi liutai. Questa umile creatura un poco goffa è la parente dei violini e delle viole d'amore che sono le creature più delicate dell'Universo!

Una grande tenerezza è diffusa di continuo nella casa, e una costante irrequietudine, e un vigilanza mal dissimulata...

Che è?

Nella casa vive una bambina di due anni. Ora dorme. Le profezie della Diaconessa e le supplicazioni della Faledra non la risvegliano. Indovino il desiderio dei due. Desiderano di mostrarmi il loro tesoro. Lo domando io stesso.

Ed ecco, in punta di piedi, per le stanze povere, andiamo verso il lettino. Una deliziosa bimba dalla bocca piccolissima, con nasino graffiato e con la fronte leggermente corrugata chi sa da quale sogno (forse sogna la bambola che le disubbidisce!), dorme supina sul guanciale ornato

d'un merletto per la circostanza. I due sposi pendono dal mio viso, e s'illuminano alle mie parole. Vedo il gran letto coniugale coperto d'una coltre azzurra. Manca il fuoco, mancano molte cose; ma la tenerezza, ma la fede, ma la sicurtà, ma il coraggio riscaldano l'aria notturna. Ecco due buoni compagni. Si serbino fede sino alla morte e un poco di gloria consoli il culto che hanno votato all'Ideale della povertà.

Esco solo, salgo nella vettura. Credo di aver acceso una pura fiamma nella casa fredda. Ora i due sono chini certamente su la bimba addormentata, e la stanza sembra piena di avvenire.

Sicurtà! Sicurtà! Parola vana e sospirosa!

Mai ho agognato con più disperazione il riposo sul cuore fedele, nella mano ferma.

E perché, io che vivo sempre con tanta audacia nell'incertezza e nel pericolo, perché ho sempre in fondo all'anima questo disperato bisogno di tenerezza immutabile?

Piccola, come sarai tu per me? Quale ferita mi verrà dalle tue care mani che mi hanno accarezzato con tanta dolcezza e con tanto ardore?

Malinconia, malinconia! La mattina è ancor più buia del vespro di ieri. Piove direttamente. Tutto è fango. Parto fra due ore. Torno all'Eremo.

Ah, se ti ritrovassi su la soglia, lieta, tenera, ardente, fedele per sempre, mia in me per sempre, mia nella mia casa per sempre, mia nella mia gloria e nel mio silenzio!

Gabri tuo

Parma, 30 ottobre 1907

201) Giuseppina Mancini

Buon giorno, piccola titiva!

Stamani voglio gettar via la mia pena, e obliarmi tutto nell'allegrezza del rivederti. Sarai dolce?

In un soffitto del Palazzo ducale a Mantova è rappresentato un laberinto d'oro su campo ol-tremarino; e vi ricorrono le parole dubitose:

«Forse che sì.»

«Forse che no».

Ah, perché non eri con me l'altra sera?

Il luogo di desolazione e di magnificenza gli dava un delirio sublime. Tutta la mia sostanza, impregnata di passione, sentiva la bellezza e il dolore indicibilmente. E mi soffermavo ad ogni tratto, soffocato; e l'anima supplicava: «O Bellezza, Bellezza, abbi pietà! Non so più sopportare la tua potenza». Ma lo spettacolo successivo era ancora più bello.

Ti racconterò, oggi. Vieni presto! Prima delle tre e mezzo io sarò là.

Potessi oggi averti lassù fra le rose rosse!

I tuoi occhi di maga dicono:

«Forse che sì.»

«Forse che no».

Sei il mio laberinto.

Gabri

Questa rosa fu colta sabato, verso sera, nel Palazzo del Te, in un piccolo giardino segreto, fra una grotta e una loggia dipinta da Giulio Romano e dal Primaticcio.

In quel piccolo giardino di delizia ebbi al cuore la più acuta fitta, pensando ad Amaranta della Neve.

Era l'esilio del sogno, il luogo della nostra voluttà. Vi splendeva il carro dell'Aurora tratto da quattro cavalli bianchi; e l'Amore vi saettava con una donna somigliante a quella con la nuca delicata e selvaggia. Ma all'ingresso della grotta un rosaio portava questa rosa pallida e fiavole come appare Giusini dopo un'ora di piacere furente.

Ti sia cara. La mia mano cogliendola tremava come quando prende la tua mammella o tocca la tua spalla perfetta.

Gabri

27 maggio [1907].

202) Giuseppina Mancini

Dopo mezzanotte
11 maggio

Nasce il nostro giorno, piccola!

Dianzi, quando son rientrato nella stanza della musica, avevo il viso pieno di gioia una gioia così palese che Clem è corso verso di me con le mani tese. Non c'è stato bisogno di parole perché il buon fratello comprendesse e si consolasse con me.

Grazie, grazie, grazie!

Hai sentito la felicità di Gabri quando ripeteva questa parola?

La gattina è una fatarella che abita in un fiocco di bambagia. Son certo che oggi ha fatto un incantesimo. Siamo stati insieme ad aspettare nel giardino, due ore interminabili. Domani la rivedrai: ha un occhio azzurro come una turchese e un altro giallo come un topazio. Non miagola ma tuba come una tortora. Non l'avevo mai guardata bene. L'avevo sempre vista nel crepuscolo passare come un lieve fantasma bianco. Oggi è diventata la mia amichetta e la tua schiavetta. Ti ama. Ti aspettava. Sono sicuro che ti aspettava. Io giravo intorno al giardino, e di tratto in tratto coglievo un fiore o una foglia. Ella mi seguiva strofinando il fianco magro alle mie gambe. Poi s'è fermata in mezzo all'aiuola, ha scavato con la zampetta una fossa, e s'è messa dentro a giacere fissando la porta che dà su la strada. I minuti stillavano lenti come l'acqua nella vaschetta misteriosa. Io ero così esausto dall'ansietà (sussultavo al rumore d'ogni vettura, all'ombra d'ogni passante) che mi son seduto sul gradino di pietra.

Allora la gattina m'è venuta accanto, tubando roca e sommesa. Diceva: «Viene? Te l'ha detto? Viene quella signora che dev'essere stata in altri tempi una gattina come io ero una signora bella ma non tanto titiva.... Viene dunque?

Da quanto tempo l'aspetto! Mi plase, molto mi plase; e anche a te. Lo so».

Abbiamo tratto l'oroscopo da una margherita. Ha risposto: «Non viene». Ma la gattina sperava ancora. È andata verso la porta, s'è seduta su le zampette di dietro; ed è rimasta immobile a vigilare con l'occhio dorato e con l'occhio azzurro.

Quando passava un'ombra, il pelo del suo dorso si apriva a spiga come se entro vi corresse un soffio.

Abbiamo contato i minuti. Abbiamo tratto un altro oroscopo. «M'ama? Non m'ama?». La margherita ha risposto «T'ama». E la gattina ha soggiunto: «Si sa, le gattine quando amano non lo dicono spesso. Non t'affliggere. Giusini è tutta tua. Io me ne intendo. Ma ti devo anche dire che stasera non viene!

Mancavano tre minuti al termine. Erano le sette e ventisette minuti.

Vedendomi così pallido col capo appoggiato alla porta e con gli occhi verso il cielo di maggio che si faceva di perla, ha soggiunto: «Domani verrà».

«Come lo sai?».

Dall'occhio azzurro è partito uno spiritello, con un lievissimo scoppiettio, e s'è dileguato. Correva forse verso il tuo cuore? L'hai sentito entrare?

Certo che sì. Dianzi, quando hai detta la prima parola, la felicità m'ha inondato all'improvviso. «Tua tua tua, tutta tua!» ripeteva la voce della creatura magnetica dagli occhi diversi.

Prima di lasciare il giardino, sono rientrato nello studio. La veste azzurra era là, ripiegata. I cuscini erano senza traccia. La gattina è venuta con me, è saltata su la sedia dov'era ripiegata

la veste fiorita di fiori violetti, quella che è impregnata del tuo odore. Pareva dicesse: «Quanto è stata gattina la signora dentro quetta vesta!»

Io morivo di malinconia. E non ti dico quel che m'è accaduto.

La gattina se n'è tornata presso la vecchia solitaria; e io me ne son tornato a casa. E la speranza ostinata sussurrava: «Ecco, ora l'incontri alla svolta. È in ritardo. Corre a te, ansiosamente».

O cielo di maggio, pieno di rondini che stridevano su l'anima mia stessa come il diamante sul cristallo, non ti dimenticherò!

Ho il mio premio, ho il mio bene. La mia fede ha vinto. Sono felice, felice, felice; e anche infelice, se penso alla notte tiepida, se penso al tuo letto, se penso alla trista torre dove non sei più sola col tuo voto fiero....

È il tocco, e più. Dormi?

Domani sarai bellissima. Lo so. Lo sappiamo.

Fa in modo che tu possa rimanere con Gabri un poco di più, un poco di più... Nei mughetti c'era un incantesimo; e Teresa, senza sapere, ti aiuterà.

È passata la prima ora dell'Undici maggio. Ne restano ancora quattordici!

Dormirò? Vieni nel mio sogno! Ti prego! Vieni, vieni! Stenditi sopra di me! T'aspetto.

Gabri

11 maggio.

Piccola ecco il Giorno! Ho dormito, un poco tormentato dal cappuccetto. Ma mi sono svegliato presto. Ho udito il canto degli uccelli e non ho potuto più riaddormentarmi.

E tu ? Dormi ancora? Sono le otto.

Titiva e avara! Avresti potuto darmi anche un'ora della tua mattinata. Ti prego, ti prego; fammi vedere se sei una gattina scaltra. Un giorno mi dicesti: «Vedrai come so fare».

Tu sai fare soltanto i cerchi e il cappuccetto e pel resto sei un poco gnoccolona, come una tata che io avevo. Ma oggi ti devo ricordare della tua origine, rivelata dalla gattina ieri. E ti devi mostrare scaltra, per dare al tuo Gabri una lunga lunga felicità.

Altrimenti quella dall'occhio azzurro e dall'occhio dorato si burlerà di te, e ti chiamerà: Gnoccolona, gnoccolona.

Pensa, trova, combina. Io non so, come farò ad arrivare all'ora, senza che l'ansia mi soffochi.

Iersera trascurai di domandarti se volevi la «Signora Tuba» al solito posto:

Io la manderò là alle due e mezzo. Se t'è facile adoperarla, bene. Altrimenti non te ne occupare.

Aspetterà fino a una certa ora, e poi se ne andrà.

Non tardare! Ruba tutti i minuti che puoi.

È come la prima volta?

No; è infinitamente più dolce e più terribile.

Benedetto l'amore! Benedetta la vita!

Il tuo Gabri.

203) Giuseppina Mancini

Iersera mi distesi sul divano rosso, come nelle tue braccia e ascoltai la musica. Ildebrando ha trovata una deliziosa melodia per un versetto che Basiliola canta nella foresta di pini marittimi, prima di apparire alla Fossa Fuia: «Fulcite me floribus, stipate me mali: quia amore langueo». È un versetto del Cantico dei Cantici. E quando finalmente mi coricai, ripresi la Bibbia e rilessi per te tutto il cantico di Salomone; per te e per Muriella.

«Il mio amico m'è un sacchetto di mirra: egli passerà la notte fra le mie mammelle».

Le tue mammelle son come due cavrioletti gemelli che pasturano tra i gigli."

«Le tue mammelle sono simili a grappoli d'uva».

E mi venne un desiderio disperato di mangiare Muriella e Fragoletta.

Ti ricordi del Cantico?

«Mettimi come suggello in sul tuo cuore, come un suggello in sul tuo braccio, perciocchè l'amore è forte come la morte, la gelosia è dura come l'inferno; le sue braccia sono braccia di fuoco, fiamma grandissima. Molte acque non potrebbero spegnere quest'amore, né fiumi inondarlo...»

Te ne ricordi?

I versetti ardenti cantarono sul tuo sonno.

«Il tuo ventre è un mucchio di grano, intorniato di gigli».

È guarita la rosa?

Di quante carezze, di quante carezze io sono debitore! In quei due giorni mi abbandonai a te, alle tue mani, alle tue labbra; e il divieto mi pesava. Quando mi vendicherò?

Comincia fin d'ora a preparare la nuova gita. Ricordati che mi hai promesso tutto il giorno nell'Eremo.

Quante cose - tutte tue, tutte per te - ti aspettano! E quanti piccoli gridi tu getterai!

Oggi alle tre Ildebrando riparte. Spero ch'egli trovi la forza necessaria per affrontare il terzo atto della Nave, che è gigantesco di proporzioni e di violenza.

Subito riprenderò il lavoro con gran lena. La clausura sarà infrangibile. Ah, se veramente potessi venire domenica. Ma temo quel che spero; ho spavento di quel che desidero. Benedetta la Gioconda, fuori del mondo, fuori d'ogni vista, fuori d'ogni bruttura, nell'altezza inaccessibile della passione e della dimenticanza!

«Tu mi hai involto il cuore, o sposa, sorella mia; tu mi hai involto il cuore con uno de' tuoi occhi, con uno de' monili del tuo collo. Le tue labbra stillano favi di miele; miele e latte è sotto la tua lingua....»

Piccola, dove sei?

La tua lettera è qua, premuta dall'Amaranta d'argento. La leggo la rileggo. Ti cerco. Udissi a un tratto la tua voce musicale chiamarmi: Gabri!., Dall'altra stanza.

25 settembre 1907

204) Giuseppina Mancini

Scendo ora dalla Colombaia, tutto sconvolto. Eri alla Mirabella dianzi? Hai veduto la falce di luna nuova, perduta in un roseto aereo?

Tutto il cielo era pieno di roseti ardenti; e i solchi dei campi pregni di acqua piovana erano rosei, e l'Arno laggiù al Girone era di fuoco roseo, e tutte le foglie moribonde delle viti erano trasparenti; e per tutto era un'ansia infinita d'amore; e le campane non erano mai state tanto melodiose.

Amaranta, Amaranta, anima mia, che incantesimo hai lasciato dietro di te, partendoti?

Quante disperazioni dopo le separazioni! Dopo Salso, mi pareva di non poter più vivere. Dopo Giovi, mi pareva di non poter più vivere. Ma veramente non ho mai sofferto come questa volta. Hai lasciato dietro di te non so che malìa. Hai impregnato di te tutte le cose che mi circondano. Tutte le cose sono divenute profondi specchi che riflettono di continuo le tue attitudini, i tuoi gesti, ogni tua grazia. Non eri là, su i cuscini rossi, nella colombaia, supina sotto la mia stretta? Quando sono disceso, quando ho attraversato la stanza dell'indimenticabile bagno, non eri là ignuda e ancora umida levigata come il marmo delle statue perfette?

Quando sono entrato nella sala della corona per prendere il thè non eri sotto il baldacchino di velluto, con le belle ginocchia fuori della tunica; e non ho intraveduto l'ombra della filigrana, di cui è avida la mia bocca?

Anima mia, anima mia, non so che debbo fare per avere almeno qualche tregua al mio male. Non so.

Anche stamani tu non mi hai lasciato neppure per un attimo. Ho atteso l'ora della posta, prima di montare a cavallo. È giunta la tua lettera dolciamara, che non m'ha consolato.

Ho montato a cavallo, ho varcato la collina, ho attraversato il Campo di Marte, ho percorso i viali, e sono andato a galoppare su i prati delle Cascine. Era una mattinata d'oro e di perla. Le rose d'ogni mese si sfogliavano in cima ai muri chiazzati dal musco che la pioggia fa rivivere dopo l'arsura. E io pensavo con una fitta la cuore: «Perché Amaranta non è con me, fresca e lieta in sella?» Socchiudevo gli occhi e imaginavo che la pesta del cavallo montato dal palafreniere fosse la pesta del tuo cavallo. Come potremmo essere felici! Ti vedo deliziosa nell'abito d'amazzone. Ora Aligi è un eccellente bestia per te. Ho potuto levargli il vizio di sgroppare alla partenza del galoppo. Tu potresti montarlo con sicurezza: la saurella sul gran sauro.

Le Cascine erano deserte. Quante memorie! Attese lunghe al galoppatoio e palpiti impetuosi all'apparire della pariglia «bevente in bianco»...

Passare e ripassare per vedere la piuma nera sul cappello, per ricevere il baleno dei cari occhi... Malinconia dei ritorni senza speranza e agitazioni convulse per i fantasmi ostili... Ti ricordi?

Ho galoppato sull'erba morbida, ho saltato qualche siepe, ho visto levare dinanzi agli zoccoli i branchi degli uccelli.

«Giusini! Giusini!» E il cavallo piegava le orecchie indietro per comprendere quella parola piccola.

Son tornato all'Eremo verso le due.

Smontando ho detto: «Mi sono stancato. Passerò una giornata meno tormentosa. Il desiderio vorace mi lascerà tranquillo per qualche ora».

E, mentre prendevo il bagno, mentre sentivo il corpo elastico per tutti muscoli esercitati, l'artiglio mi ha abbrancato la carne, m'ha conficcato gli unghielli fin nelle ossa.

L'artiglio mi travaglia, mi lacera, mi strazia.

Otto giorni fa, a quest'ora eravamo folli di gioia. Avevamo ancora una lunga sera dinanzi a noi. Tu più tardi dovevi mettere un'ombra su la felicità. Ma che importa? I miei baci, se erano dolorosi, penetravano più a dentro.

Domani è il nono giorno: 11 novembre. Partendo tu mi avevi dato una speranza... Domani si compiono nove mesi dalla sera nebbiosa in cui fu acceso quel fuoco che non si estinguerà più mai. Nove mesi! E non è nato il prodigio.

Ah, perché non vieni? Perché non vieni? Perché mi deludi?

Piccola non ne posso più. Mi sembra di non poter seguitare in questa condizione miserabile. E allora?

Tu non dovevi lasciare questa malia nella casa che ti piacque. Ah, stregghetta senza pietà.

Io ti ho dato l'artiglio mozzato e legato nel metallo, mentre tu mi tieni nel cuore l'artiglio tuo vivo e non resisti mai di artigliare.

Stasera bisogna che beva un narcotico o un veleno.

G.

Per provare se per caso ci sia sottrazione volontaria nelle lettere dirette a te, spedisco con questa una lettera con una parola. Dimmi se ti giunge.

G.

10 novembre 1907

205) **Giuseppina Mancini**

Preghiera della sera di giovedì.

Piccola, piccola, piccola, bambina folle, statuetta d'ambra, Dianella da' bei ginocchi, occhi lunghi di bautta seno della Vittoria samotrace, serpente bianco, ventre d'avorio perfetto come la curva delle coppe famose, ti amo, ti amo!

Piccola, piccola, piccola, nuca più delicata di un nido piumoso, ascella odorante di sandalo e mirra, lunga coscia svelta che pare scolpita dallo stesso artefice che creò la Nike senz'ali, bocca gelida come il ghiaccio che brucia, ti amo, ti amo!

Piccola, piccola, piccola, idolo d'alabastro, braccia che soffocano e incoronano, lingua che si fonde e stilla come miele d'estate, rosa più fresca e più dolce della stessa bocca, piega segreta ov'è rimasta la mia follia insaziabile, ti amo, ti amo!

206) **Emanuela Massari**

Mia cara amica,

ieri aspettai - dalle undici a mezzogiorno - la Reginetta, la Basilissa e la Canonichessa.
Non scrivo per rimproverare quella che perpetuamente delude, ma per rammaricarmi ch'Ella
abbia perduto un'ora bella. Il Direttore del Museo aveva fatto aprire per me tutte le tombe e
aveva allontanato dal giardini custodi importuni. Io stesso avrei dunque condotto le tre visita-
trici nel giardino della Morte pieno di rose bianche e di alabastri funerarii. E forse avrei trovato
nella finezza di un vaso aretino il profilo d'un'antica sorella di Carbonilla.
Ma la mia attesa fu pur senpre una delizia, perché l'ombra della Reginetta - come la figura nera
sul rosso dell'argilla etrusca - mi fu presente sull'anima inquieta.
Le bacio le mani.

Il Suo devoto
Gabriele d'Annunzio

12 maggio 1907

207) Aelis Mazoyer

Chere petite Aelis, je suis arrivé ici sous la pluie battante. J'étais tout trempé, les mains engourdis, la figure boneuse. Et j'avais le regrêt d'être parti. J'aurais peut-être pû rester, sans inconvéniént.

Cependant les chambres étaient très chaudes. On avait déballé les coussins que la toile avait parfaitement protégés. Tout à coup, Italo m'apporte une boîte le fleurs fraîches! Un diable les arrez-vous fourrées!

J'ai eu la plus douce des surprises, et j'en ai été profondément touché. J'ai fleuri les chambres avec les roses blanches et les oillers rouges. Et j'ai diné tout seul, mélancoliquement. La pluie continuait, dehors, avec fureur. Et j'ai pensé à vous.

Aujourd'hui j'ai reçu votre lettre. Merci.

Ne soyez pas jalouse. C'est toujours autre chose. Ce sont des jeux légers.

Ce soir je suis tout seul dans la maison. Tout le monde s'est enfui, par peur des aéroplanes ennemis. Il y a la lune dans un ciel limpide.

Une chonette chante dans le jardin. Mon coeur ne tréssaille pas.

On attend l'ordre du départ.

Mais, si la pluie reprend, il est bien probable que je puisse faire une course vendredi ou samedi prochain. Je vous télégraphierai à temps.

Au revoir. Portez-vous bien, et soyez tranquille.

Votre affection m'est très chre, et la même ne vous manquera jamais.

Gabriel

11 dèc. 1916

208) **Aelis Mazoyer**

Chère Aelis,

miracle! Non seulement elle me plait infiniment, mais elle est plus voluptueuse et plus frénétique des Autres. Je n'ai jamais vu une telle extase et une telle adoration langoureuse et furieuse, tour à tour, devant le Principino.

Quand l'excitation se calmera, elle sera me maîtresse délicieuse.

Pour le moment on n'entend que: «Oh bello! Che bello! Sei tutto bello! Sei tutto velluto! Sei tutto raso! E queste cosce come il fiore della magnolia! Ti mangio, ti mangio, ti bevo, ti succhio, ti mastico, t'ingoio!»

Elle dormira dans la chambre du Bain bleu. Elle partira demain, dans la matinée.

Je suis très heureux. Je vous rends les plus hautes grâces.

Donnez congè à tout le monde.

Vous embrasse!

Gabriel

31. 1930

209) **Aelis Mazoyer**

Chère Aelis,

le rêve est fini! La pauvre è crepata déjà. Après le soupar à 2 heures, elle a dormi sept heures de suite, sans bouger et heureusement - sans ronfler.

Je me suis ennuyé; et j'ai lu un livre nouveau de Paul Morand.

Je ne pense pas que je pourrai rattraper le rêve fugitif.

Vous pouvez publier le «bulletin» de la Crévaision.

Bonjour.

Ariel

3 fevr. 1930

210) **Aelis Mazoyer**

Bienheureuse Aelis de l'Indulgence,

je viens de ma reposer bestialement. Et, puisque j'ai presque crevé Leila, j'ai une envie féroce de l'achever, en guise d'oblation dominicale.

Veillez chercher les moyens de me l'amener au massacre!

Je ne pourrais point tolérer la triste mine de l'Autre, hélas!

Barile revient ce soir avec les disques. (Où avez-vous caché le deux vases de verre rouge et vert?)

De toute manière, j'attends le Bulletin du dimanche. Et je reinfle comme un ogre bien raffiné.

Ariel

15. VI. 1930

211) **Aelis Mazoyer**

Patiente Aelis, je suis souffrant, et tristis usque ad mortem.

Je ne vous écris ces mots que pour vous prier de renvoyez vite - avec la plus fraîche courtoisie - la géante désormais indéracinable. Donnez les ordres à Guglielmo. Merci. Ce vaste nombril béant et les régions adjacentes me désespèrent. Cependant en les dernières séances j'ai pris beaucoup de plaisir aux jambes et aux provinces postérieures.

Sans doute, dans une déchéance actuelle, je lui demanderai d'autres inites sans permanence.

Mes raisons, du reste, sont bien sincères. Qu'elle les comprenne. Je suis malade, et la graisse m'écoeure. La sienne est trop mal placée.

Adieu. «Paovre viel, pauvre jou.»

Gabriel.

212) **Suzanne Nattée**

Douce petite soeur, on me dit, à travers la bouche noire et la chambre sombre, que vous ne voulez pas venir dèjeuner à mon Réfectoire franciscain!

Pour reprendre le temps non-perdu, j'ai travaillé jusqu' à cinq heures du matin. Mais, en écoutant le concert matinal des oiseaux dans les magnoliers, j'ai sentì le plus profond dégoût de ma prose laborieuse.

La Musicienne s'en va à Brescia. Les lugubres politiciens m'inportunens et m'assiégent. Les regrets s'abreuvent de mon meilleurs ans. Et la soeur acroît sa puissance occulte, silencieusement. Cepedant, ses yeux tyranniques sont ouverts et fixes; et son regard courbe me rancune.

Ariel

[marzo 1924]

213) Ether Pizzuti

Ester, Sthenele, Saurella, Vellutina, Crisocheir, Lachne, Eter, ti avevo scritto dopo il triste comiato, sentendo tuttora la tua mano nella mia, o Hepiocheir, e tenendo fra le dita una penna violetta (come quella camicia del delirio che serbo) una penna strappata all'ala della Malinconia.

Orbo veggente, dopo quelle ore di musica e di «soprannaturale» ebrezza, io ti avevo detto: «Ci separiamo. Ci rivedremo? Non sai, non so. Rivedendoci saremo quel che ora siamo? Saremo gli stessi? No.»

Certo ti ricordi delle mie parole. Illusa rispondevi «Domani. La prossima notte. Quando vorrai.»

Eri molto più bella che nel tuo giungere. Ti avevo trasfigurata. La stanchezza ti estenuava il viso; e gli occhi ingranditi sembravano inondarti in un etere color d'acquamarina. Quanto mi piacevi. Ripensavo a quel che fu scritto da quel poeta ignoto mio parente: «Non possediamo di una creatura umana se non quello che abbiamo mutato in essa.»

È vero.

Anche ti parlai, con una vivacità esagerata, d'una misera donna, che mi fa tanto orrore: della «luna vermiglia». Te ne ricordi, certo. Con che sicurezza mi affermasti che la fase era lontana, lontana, per molti giorni.

Con una voce di perfidia infantile, tutta dorata, «lanuginosa come l'albicocca» (è un verso di quel poeta), mi chiedesti i «bacini» - che non ti diedi, che non darò mai mai... Penso che te ne ricordi.

Tu sai, dopo il nostro giorno, che io sono un dèmone e un mago: un veggente infallibile: Mister Radium, come mi chiamano gli Inglesi.

Non ci siamo riveduti. E tu sanguini!

In Toscana un proverbio dice che «le bugie hanno le gambe corte» come, ohibò, in grandissima maggioranza hanno le donne. E l'osserva il misogino Schopenhàuer, che per fortuna tu non sai chi sia come Marper non sapeva chi fosse Ercole.

Ma anche per fortuna tu hai le gambe lunghe e snelle. Le ho sfiorate con le labbra dalla caviglia all'inguine. Ahimè, sei una bugia con le gambe lunghe.

Io sono stato verso di te così semplice, così fidente, così intiero che meritavo da te la lealtà e la confidenza.

Mi sono abbandonato a parlarti del mio intimo spirito. Ho giocato con te, ho saputo accordare il mio riso col tuo. Mi ascoltavi con gli occhi luminosi...

Basta. La lettera è già lunga.

Ti desidero. Tanto che ti pregherei di venire stasera, anche impura, se non temessi la gioia forse prossima di mutarti per possederti.

Sei laggiù, in un misera stanza. La nostra qui è più bella e preziosa e silenziosa che mai. Un gran mazzo di violette è al capezzale.

Ti mangio i due piccoli pomi.

Ariel

[gennaio] 1934. ore 20

214) Ether Pizzuti

Dolciamara Ether,

nel triste commiato ti supplicai di darmi notizie sollecite della tua salute.

Eri pallida, e per ciò molto più bella. Avevi intorno agli occhi un'ombra di viole.

Con quanta afflizione penso che forse ai tuoi sette nomi d'amore dovrò aggiungere l'ottavo: «Marper».

Mi vien detto che v'è non so qual parentela fra te e l'odiosa. Ti disponi a somigliarle?

Tanto t'è grave peso trarre dalla borsa di lucertola alcune lire per darle a un povero sfacendato che porti il tuo biglietto fin al Vittoriale? Credo che basti una lira sola. E la premurosa Ester può trovarti l'uomo.

Iersera aspettai fino a tardi, perché avevo già la pelliccia promessa. E promettevo a me di liberarti da quel tuo giubbone fulvo che troppo discorda dal tuo passo e da tutta la tua persona se vai pel lungolago o se entri nel Bar.

Queste belle stanze del Prigione mi son troppo tristi senza Vellutino.

La luna bizzarra ti lascia in pace?

Posso mandarti l'automobile verso le 19?

Ti darò qui il risotto, senza litigi; e forse m'inviterai alla tua mensa, dopo aver messa su la pelle nuda la tunica d'oro o una di mussola dipinta dal mio pennello notturno.

Si? no?

Basta uno di questi monosillabi su un pezzettino di carta ritagliata nel margine di un vecchio giornale.

Mi viene in mente un rimatore senese del Duecento.

«È gentilezza dovunque è bel pube.

siccome il cielo dovunque è stella».

Ti dichiaro candidamente che nel testo si legge «vertude» e che io ho scritto «bel pube» perché ho il tuo triangolo in fondo agli occhi.

Ariel

1° Febbraio 1934

215) Ether Pizzuti

Lachne, iersera - mentre tu ti vestivi per lasciarmi - io presi il mio narcotico di ferito. Dopo l'ultimo bacio straziante, mi gettai sul nostro letto, sul tuo guanciale. Volevo rimanere là per qualche minuto, per lasciare che il mio viso non apparisse tanto pallido e doloroso, prima di salire a salutare la dolce inferma. Un nero sonno - veramente il fratello della morte - subitamente mi oppresse: disperse il tuo odore che serbavo sopra di me, l'immagine del «nido» selvaggio, il sussulto di quella voluttà senza nome, la mia tristezza oscura, il mio rancore ingiusto... Non mi svegliai se non verso le cinque del mattino; e le mie mani ti cercarono.

Ho sofferto tutto il giorno, qui chiuso, aspettando. Perché sapevo che stasera non ti avrei riveduta?

La tua lettera non mi lascia respirare. Mi porta l'aria della tua povera stanza, l'aria del luogo pubblico, tutto quel che a un tratto ti fa a me remota ed estranea. Mi scrivi che sei ancora stanca e che ti Lachnemetti nel tuo letto meschino. Non mi annunzii l'arrivo della tua bella veste. Mi diventi lontana lontana lontana.

E mi domando, non senza rancore: - Dopo quelle Ceneri, come possiamo rimaner separati così? Se io sono libero e tu sei libera, perché lasciamo distruggere ogni volta il nostro sogno?

Come puoi tollerare l'odore della bassa cucina e il vocìo dei bevitori dopo l'ebbrezza de' miei profumi e il rapimento della mia musica?

Ho pietà di te, piccola Ether.

Ariel

15. II. 1934

216) Ether Pizzuti

Se quello che tu mi scribbi (e questa mattina non mi lo scribbi) è viero, preparisciti a venir mi consolare fra pocco.

(Ho chiamato la Mariona per sapere se tu ti sei svegliata. Mi dice che dormi ancora. Mancano venti minuti alle undici. Spero che non sia effetto di comprà o d'altro tossico. Ma, certo, non ti mostrerai stanca ed esausta, al risveglio. In ogni modo, la mia fame dovrà attendere il pomeriggio - e tu non farai colazione alla mensa della tartaruga ma più tardi. O suor Angela, suor Angela!)

Rattorna la Vaiassa e mi dichi che ti hai uperti li lanterne et hai chiedutto il cappucino.

Io hao lavoratto fin a questo mommento per il cano di Treviggi che riva oggi.

Sono li ori indici e mezzo.

Sospirio per la Fiammetta senza favella.

Ciao, bela tosa del diavol

Ariello

[16 febbraio 1934]

217) Ether Pizzutti

Povera Ester del Vivaio,

dopo una notte e un mattino di ebrezza più che umana, tu non hai sentito il bisogno di chiuderti nella tua stanza per prolungare il sogno. Non ne potevi più.

Hai dovuto riprendere contatto con la volgarità, hai dovuto sfuggire all'incantesimo di Ariel: e andare dal Parrucchiere per la ondulazione artificiale!

In queste ultime ore ho compreso quanto tu abbia falsificato te stessa. Eri una creatura forte, sensuale, fatta per la passione e per la voluttà. Ti sei diminuita. Hai tagliato i tuoi capelli, assotigliato le tue sopracciglie, cancellato tutti i rilievi energici del tuo carattere, per diventare una donnetta alla moda, une mannequin à la page (Aelis ti può spiegare questa frase francese). Ma io non seguito a scrivere nel linguaggio che tu non capisci né capirai mai.

Stasera non voglio la donnetta ondulata, che ha il cattivo odore della bottega da parrucchiere. Resto con la mia malinconia, e col mio disprezzo alla donna vile e stupidamente furba, incapace di sottrarsi alla sua vanità e al suo utero.

Puoi andare stasera al cinematografo o al caffè con la signora Baruff. Ma prega Aelis di ordinare l'automobile che ti ricondurrà alla stazione di Brescia domattina.

Non scrivere, non rispondere. Pranza bene. Fuma. E poi comincia a raderti la lanuggine, che è una cosa troppo naturale e perciò indecente.

Ariel

[18 febbraio 1934]

218) Ether Pizzutti

Nell'ultima ora che tu mi donasti io ti parlai della mia pena con tanta sincerità che mi parve di esser giunto al tuo cuore.

Infatti il tuo bel viso divenne molto più bello, nell'abbandono intero di te, nell'aspetto della passione folle e dell'offerta cieca.

Avevi gli occhi socchiusi, lunghi e stretti sotto i sopraccigli affilati, con quel bagliore verde che è come non so che fòsforo bruciato all'orlo del tuo mistero.

Forse ti ricordi la carezza nuova dei «pometti» il «badana» in ginocchio, il furente «auparishtaka».

Partisti. Subitamente ridiventasti il perfetto manichino: le mannequin.

Ma anche il più manichino dei manichini, ieri, avrebbe compreso la causa della mia malinconia, il richiamo ch'era su quella sola parola scritta.

Non ti vedo da due giorni: bastevole di riposo, intollerabile assenza.

In quell'ultima ora come avevo saputo parlarti dell'assenza, o piccola sorda che hai il buon gusto di non coprire coi capelli i tuoi orecchi ben modellati.

Il più manichino dei manichini avrebbe indossato il mantello, avrebbe avvolto intorno al collo la volpe grigia, sarebbe salita su la mia macchina e sarebbe venuta nelle mie stanze per essere anche una volta la mia preda felice.

Nella dedica del mio libro era palesato il mio male, che tu sola d'improvviso hai rinnovellato.

Ma tu hai risposto con una insipida letterina diligentemente calligrafa (e non è mia colpa né mio merito se le ultime due sillabe dell'epiteto dicono quel che v'è di meglio in te, quel che più a me piace).

Con la grazia mia perpetua, al libro doloroso avevo aggiunto strani «sapori» non meneghini ma càlabri. V'è una analogia inesprimibile tra il tuo «nido selvaggio» e quel fascio di foglie serrate dove le dita cercano e trovano la deliziosa uva passa, bruna come un segreto bruno, in una umidità ricca come quella espressa «tiripiti»...

Al tuo saggio calligrafo ho apposto la lode professorale: dieci decimi.

E ti ho mangiata nell'uva di Calabria, negli acini essenziali rimando poi con la malinconia dinanzi a un mucchio di foglie secche.

Il pomeriggio declina. Non so più nulla di te. Ma tu curi la tua salute fumando venticinque abdulla, mostrandoti al balcone pubblico, andando a Salò, passeggiando pel Lungolago, apparendo per isfida nel caffè alla tavola delle giocatrici avverse...

Io non voglio (intendi?) non voglio più soffrire di te.

Non ammetto che tu rimanga in un alberguccio di Gardone per venire al grande Vittoriale qualche magra volta. O sei tutta mia, pronta a ogni mio desiderio; o ritorna alla tua città, vattene al tuo Lazzaro. Penso che, in ogni modo, il tuo breve soggiorno ti sia stato utilissimo. Sei bene equipaggiata per la Galleria. E puoi sperare in un secondo o terzo amore del genere di quello che tu chiami il tuo «primo unico amore».

Il dolce patto con la buona Ester - che ha per data il primo giorno di marzo prossimo - può facilmente da te essere abolito. I numerosi mesi di grazia - come graziosamente mi scrisse Ester augurando - vaniscono.

«Così è il mondo, bimba mia!» balbettava quel vecchio melenso barboglio.

Questa penna mi taglia la carne viva, come l'acciaio del bisturi.

La getto. Addio. Buona fortuna.

Ariel.

20 Febr. 1934

219) **Ether Pizzuti**

Dalila ha schiomato Sansone riducendo a cetriolo lo strapotente tòtero.
Vieni, o Filistea, se puoi. Vieni a venire.
Il tuo affezionaficatissimo
Sansonetto

[fine febbraio 1934]

220) Ether Pizzuti

Bella addormentata nel Bosco, io sono malato di noia, sempre solo o male accompagnato.
Nel nostro gioco, spesso non siamo egualmente disposti.
Tu ti stanchi troppo presto, per causa dei troppi facili «tiripiti». E ti immarmottisci quando io sono più desideroso di prima. Disaccordo, che io so velare con la mia indulgente gaiezza; ché tu non hai colpa alcuna.
Oggi ho dormito e studiato. Stasera son con la mia amante vera, che si chiama Malinconia.
Può essere che nella notte io abbia voglia di te. Io sono un «rapace» notturno. All'ora del mio desiderio tu dormirai; e io non ti sveglierò, per non vederti «rider verde».
Dunque tu hai vacanza piena. Dormi in pace.
Ti mando alcuni libretti singolari. Forse ti piacerà leggerne alcune pagine. Qua e là, consigli e istruzioni sono giudiziosi.
Sentir finire l'amore è più triste che veder morire i fiori nel solitario vaso. Perciò io non voglio fiori donati; ed ecco, nella Loggia, un fascio di garofani rossi d'ignota origine.
Mandami, o principessa decaduta, una vera donna del Cattaio - del tempo di Marco Polo - stanotte.

Ariel

[fine febbraio 1934]

221) Ether Pizzuti

Sono stanco di tante noie. Ho preparato il bagno; e mi sono assopito! Ho fatto il bagno quasi freddo. Ora sono steso, con la cintura di castità.

Se vuoi venire al riposo del «primo quarto» lunare, con le braccia incrociate sul florido petto o alzate dietro la tua testa nell'atto del Prigione, scendi.

Ma forse hai bisogno di ricevere un coperchio di baule su la fronte ostinata, pe' schiarùsch el teston e el teton.

Perciò resta là, con un piede nell'otello del Parcuo, oh quadretùn.

L'eroie Marchionn

di gamb serrà e

di test fredd.

24. VIII. ' 34.

222) Ether Pizzuti

Piccola mia dolci amara,

qualche volta ho l'avversione ai telegrammi e anche alle lettere perché le parole scritte deformano e diminuiscono quasi sempre il sentimento profondo e ahimè - incomunicabile. Non so in quale dei miei libri ho scritto «L'animo è incomunicabile».

Come potrò dirti il mio strazio di stamattina? Come potrei dirti il mio sussulto quasi d'agonia nel risveglio, nell'udire i colpi battuti alla porta e la voce chiocchia della grossa Maria?

Più tardi, alle dieci, partono per Tirano e per Sortenna la buona Aelis - che ti vuole tanto bene - e la Giuditta che sarebbe contenta d'essere la sola a curarti.

Tu, adorabile ma irragionevole, non puoi né vuoi comprendere le ragioni che m'impediscono di accompagnarti.

Forse sai quanto mi sia penoso mostrare il mio turbamento o il dissimularlo. Bisogna che io venga solo a te sola, almeno nei primi attimi.

Consulto ogni giorno il Dott. Silvano. Ma l'altrieri sabato partì per Roma dove resterà sei o sette giorni. Abbiamo parlato del pneumotorax, che è di un effetto prodigioso. Col pneumotorax la guarigione è sicura. E l'operazione è senza dolore, e si ripete a lunghi intervalli. Il Dott. Tarantola ti spiegherà. Le due visitatrici vengono a persuadere la bambina capricciosa. Se giova, io e il Dott. Silvano saremo a Sortenna per la prima puntura.

Cara cara cara Lucetta, la mia tristezza è molto più pesante della tua. Tu, certo, con la tua natura leggera di colibrì o di onistiti o di sinpstiti, trovi certo le tue distrazioni e le tue consolazioni. Io, chiuso nelle nostre stanze, ho il cuore lacerato da tutte le cose che un tempo si mescolavano alla nostra tenerezza e alla nostra voluttà. I tuoi pettini, le tue fiale, gli acini della tua collana, le immagini di pietre dure, le numerose coppe che riempivi della cenere di abdulla, tutte tutte le cose tue vivono d'una vita che mi serra la gola e mi torce il cuore.

Dianzi, ho aperto la scatola di tartaruga che contiene la collana di quarzo rosa. Ho avuto lo stesso brivido che mi traversa quando tiro giù la calza trasparente per scoprire la tua gamba e per sentire su le mie labbra la tua divina lanugine, o Lachne.

Auparishtaka! Ho gettato nel lago la «cara figliuola» e ho stretto novamente tra le mie braccia Ether nuda, con quel viso di «birbante» che tu credi vedere nel mio viso di angelo. Ho veramente ora un viso ascetico, perché son ancora più consunto.

Se sei impaziente di saper quel che si prepara, ecco in poche parole. C'è nel giardino della Villa delle Rose un padiglione di quattro o cinque stanze - libero - che tu potresti occupare.

L'architetto lo mette in ordine, e il tappezziere lo adorna...

Tu m'interrompi: «No, no, o poi no! Voglio appiccicarmi, intendi? Voglio stare sempre appiccicata a te...»

Ti chiudo qui gli occhi alati, che vedono tutto. Me li portò ieri il buon Broggi. Ne mando anche al Dott. Tarantola, e ai suoi aiutanti.

Aggiungo un pacco di bombons e di cotogne, alcune bottiglie di vino Chinato, di Porto, e «Tre Marie». Aggiungo una grande scatola di grissini, di amaretti, di savoiardi veronesi - Smetto di scrivere. Il combattente crudissimo ha ora gli occhi pieni di lacrime.

Ti amo. Auparish...

Il tuo sempre sempre
Ariel

17 settembre 1934

223) Ether Pizzuti

Vedi come mi guarda Ether, sempre viva dinanzi a me? Ahimé, non so - né saprò mai - se mi guarda con amore o con minaccia. Ma le offro «Presenza» che non posso né scongiurare né cancellare.

Aggiungo l'effigie di Dann-hur, e la mia così come sono oggi consumato dalla tristezza e dal digiuno.

Ecco che viene Aelis con la fida Giuditta, sfidando la nebbia e il gelo. Ti porta due pacchi di parrozzi degli Abruzzi; un pacco di bottiglie; il tuo «porto», e un nuovo «tonico» che piace a me e mi giova, chiamato Dubonnet in Francia ma qui bonobononet.

Un panettone enorme, proprio meneghino, è offerto al professore Tarantola.

E in questa busta grande troverai un'altra busta da offerire a quella che nella tua lettera chiami Cattina».

E un'altra per la tua infermiera che so molto attenta e molto devota. Spero che ne conoscerò il nome.

Troverai anche un quadrato ricamato: ultima invenzione invernale del mio laboratorio.

Queste sono le cose inviate di gran cuore, ma prive di anima e di parola.

Tengo qui «fra i segni del mio patimento» la lettera folle di amore e di dolore, troppo ardente di immagini voluttuose e di desiderio disperato, scritta stanotte. Non so se, leggendola, ti bruceresti o ne sorrideresti. Non so nulla di te.

So che, dopo avermi fatto tanto bene, ora mi fai tanto male.

Sono solo solo solo.

Non ho il modo di dimenticare, non posso consolarmi. Nel mese di Novembre, agonizzante al fondo della tristezza e del rimpianto, ho sperimentato tre o quattro donne non volgari. Le ho respinte, l'una dopo l'altra, dopo un giorno solo, dopo una notte sola. Vivo chiuso e cupo. Lavoro. Cerco invano la tua impronta nel letto deserto. Ingiustamente ho un profondo rancore contro di te. Sono certo che, guarita da me, dalla mia volontà costante, andrai fra breve alla tua novissima vita galante - con tutti i miei auguri. Può essere che tu abbia il tuo flirt nel rifugio della tosse velenosa, e che tu abbia un fidanzato meno vile del tuo primo. Non so nulla. Non spero nulla. Non credo nulla. E tu non mi devi alcuna gratitudine. Ricordatene. «È troppo poco» Attendo notizie. Quanto ti ho amata! E quanto ti amo!

Addio.

Ariel

[1.] XII. 1934

224) Ether Pizzuti

Vedo di lui le entrate provocanti nelle sale dove centocinquanta bocche tubercolute masticano rumorosamente. Stig. Auguro un fidanzato con tre polmoni alla virtuosa Lucetta.
L'Orbo veggente.

[febbraio 1935]

225) Ether Pizzuti

Mia cara cara Ether, mia dolce Lachne, mia tenerezza e mia delizia, mia voluttà e mia angoscia, Viene da te Aelis che ti comprende e che ti ama, Aelis che ogni sera viene a parlare di te nella stanza del Prigione.

È venuta l'ora del più grande coraggio. Tu sai a quale cupa sorte tu sembravi iniquamente destinata se non avessi incontrato un amico devoto per salvarti, per illuminarti, per ridare a se stesso e a te la fede nella guarigione intiera, nell'avvenire sereno, forse felice.

Il male è perfido. È necessario persistere nella lotta. È necessario vincere la stanchezza e lo scoramento.

Tu devi guarire. Io voglio che tu guarisca. Io sono certo che tu guarirai.

Ti ho dato tutto quello che potevo dare. Ti sarò vicino e vigilante finchè avrò il respiro. Ma è venuta l'ora delle deliberazioni eroiche.

Non ti so dire il mio dolore, il mio chiuso dolore, nel conoscere all'improvviso la minaccia che ti sta sopra. Guarita quasi perfettamente nella parte destra, in quella che tu appoggiavi al mio cuore (te ne ricordi?), ecco che sopravviene la minaccia inattesa nell'altra parte.

Vinceremo. Ma ti chiedo con tutta l'anima l'eroica pazienza, o piccola amica dell'eroe che più d'una volta tu stessa proteggesti contro la tentazione di troncare una vita troppo tormentosa.

Bisogna seguitare a lottare.

Bisogna rinunciare alle tue stanze del Bagno blu, alla tua pigrizia deliziosa, alla nostra follia notturna e diurna, alle nostre carezze, alle nostre ore di oblio, al Badàna, all'anparishtàka, alla vogata sul Zete, al Lillady, a tutti i misteriosi nomi degli sconosciuti piaceri.

Ti ricordi della mia disperazione dinanzi a quei «tiripiti» che tu non sapevi mai contenere?

Avevi un meraviglioso volto agonizzante. E poco dopo avevi il viso della beatitudine, e dicevi e ridevi con una voce veramente divina: «Ariel, ancòra!» E ripetevi, dopo la nova agonia e la nova beatitudine: «Ariel, ancòra, ancòra, ancòra!»

Come potrò io difenderti contro te stessa?

Il mio cuore si rompe. La mia anima si lacera.

Aiutami come io ti aiuto. Parla alla buona Aelis con intera sincerità e confidenza. Attendo i supremi consigli dell'ottimo dottore, verso cui la mia fede e la mia riconoscenza crescono ogni giorno.

Piccola, piccola dolce, ho tanta voglia di mangiare un frutto nella tua bocca e di bere un sorso d'acqua dalle tue labbra più fresche di ogni fontana.

Ti mando un dono di frutti eccellente. Io lo chiamo Bonobonobonet.

Ti mando i profumi.

Per averti nelle mie braccia stanotte, darei tutto.

So che tu lo sai.

Il mio amore arde come nei nostri giorni più lucenti. I miei baci sanno tutte le vie. Il «principino» è sempre di ferro e di velluto per te.

Nondimeno invecchio. Quando sarai guarita, andrai verso la giovinezza serena.

Il mio viso è scavato dai pensieri e dalle passioni. Lo poso fra le tue mani, su le tue ginocchia,

fra i due «pometti», ne' tuoi capelli, nel tuo nido.

Ariel

21 marzo 1935.

226) Ether Pizzuti

Quarta Maria, bene tornata!

Hai mantenuto la Promessa, vincendo l'opposizione delle Tre Marie strozzandole come se fossero tre Aiutanti!

Avrai il Gran Premio.

Nella tua lunga assenza, io ho bevuto tutte le bottiglie mariane con l'Aiutante, e poi ho ballato la monferrina intorno alle tue scarpette dorate.

Ora sono ubriaco fradicio, sotto il letto; e non posso uscire.

Mangia intanto queste amabili riduzioni del Gran Tòtero. Ripòsati, rinfrescati nel ficaroeul, dipingiti di rosso e di bruno; mèttiti una cinquantina di forcine pungenti nella capelliera stinta. E poeu se vedarà.

Ariel quadratùn

227) Gabrielle Romano Colonna

Chere méchante Nerissa,

je ne méritais pas votre reproche. J'avais déjà le coeur plein de jasmins et - par la lettre bleue - un peu de ciel dans les yeux; quand l'autre lettre rude m'a blessé.

Hélas, vous avez bien raison. Il ne faut jamais se compier aux amis et aux amies.

L'amie - qui, sans doute, a beaucoup de sincère tendresse pour vous - m'avait assuré que vous aviez dit (à propos du silence gardé volontairement): «C'est par malice, mais j'en meurs».

Je veux croire que la première partie de la phrase était inexacte comme la seconde, sans doute.

Je n'aurais jamais osé vous accuser de «malice». Mais j'ai repris à l'amie: «Si cela est vrai, je m'en désole. J'aurais aimé - étant, vers elle, si simple - plus de simplicité».

Tous ces jours, j'ai beaucoup pensé à ma douce et fraîche Nerissa. Hier soir, à l'heure de vos affres, le bassin était d'une divine beauté. Je ne vous ai quittée pas un instant; et j'ai eu une nuit très inquiète. La clarté de la lune verrait sur mon oreiller; et tous les souvenirs de cette après-midi lointaine (vous savez laquelle) me brûlaient...

Ecrivez-moi. Parlez-moi de vous et de vos desseins.

Il n'y a rien à espérer du sort? Partirez-vous bientôt?

Ici enfin l'été grésille dans la forêt resinense. La sable est ardent, le vent est aromatique. Et la Mélancolie à des yeux d'aigue-marine.

«Las! Merencolie»

soupirait Charles d'Orleans.

J'ai dans mon sang le plus secret cette Nerissa inattendue de la dernière ivresse... Vous souvient-il?

J'y pense toujours. Elle a trouvé peut-être d'autres choses étranges; et je ne les sais pas encore! Quand?

Ce soir, c'est la pleine lune, «il plenilunio».

Vous trouverez - je [sic] sur la plage, parmi les méduses lumineuses, à la basse marée?

Gabri

Ce 16 août [1913]

228) Emilia Testa

Gentilissima Signora Emilia, carissima Emilia Testa,

è lontano il tempo quando ci vedevamo, quando c'incontravamo, quando io inclinato all'Arte scenica - al Teatro - chiedevo a Voi consigli e invocavo accordi.

La nostra indimenticabile Maria allora era la vivente conciliatrice: la sagace e tenace Bontà. Nella tristezza dei miei ultimi giorni io penso con nascosto orgoglio ch'Ella rivolse a me uno degli estremi suoi pensieri, secondo la testimonianza sacerdotale.

Ecco che d'improvviso a Voi mi rivolgo per chiederVi di studiare un'antica foggia, poichè l'arte dell'abbigliamento sempre più risale verso la grande Linea, verso la classica Semplicità.

Raramente Vi deve essere occorso di vestire una figura mirabile come quella della mia molto cara Amica, la ... che Vi reca questa lettera e due stoffe dei miei telai vittoriali.

Oso accludervi un rarissimo documento estratto dai miei studi latini ed etruschi su la statuaria arieggiante lo stile di Scopas, dello scultore di Paros, che animava il culto della Verità col soffio e l'anelito patetico della Tragedia. Non egli è l'animatore di Niobe e delle Niobidi?

In questa tra le Muse del Teatro di Ferento - in Euterpe - le pieghe hanno una compostezza quasi prassiteléa.

Eppure per lo studioso l'ansito scopadéo v'è manifesto.

Vi chiedo di interpretare con le mie due stoffe vittoriali questo modello dalle lunghe gambe ove le divine pieghe scendono fin sul nodo e sul fiondo dell'uno e dell'altro piede.

La cintura è di «tipo metallico»; e io cercherò di fabbricarne una o due nel mio laboratorio. Ma voi potreste anche inventarne una - di stoffa e di ricamo.

La statua, quasi integra, è in chitone talare manicato. Porta un manto fermato su le spalle da borchie e pendente tutto indietro.

Questi particolari possono essere modificati o anche aboliti; poichè la mia bellissima Amica non deve apparire su la scena di Ferento.

Perdonatemi la lunga lettera tecnica.

Io sono, anche in latino, fabbricante di vesti: vestiarius. Ecco la mia impronta

Gabriel - nuntius

vestiarius - fecit

Aggiungo, in segno d'amicizia, la bella medaglia africana.

E Vi bacio le mani, pensando a Maria nel Cielo.

Gabriele d'Annunzio

Ottobre 1936

229) Giselda Zucconi

Io sono felice, sono felice, sono felice! Chi oserebbe ora venir qui a dirmi ch'io non sono un nume? Gli risponderei:

- Guardami dentro agli occhi: la luce che ci vede, tu non l'hai! –

O Elda, se ti viene in sogno un adolescente bellissimo e raggiante, dì che son io quando mi vedrai brutto e strano come sono, dì che quella lì è una trasformazione, uno spettro soltanto, e baciami e sorridimi con gli occhi ancora pieni della visione anteriore. Ricingimi di sogni, Elda; ho bisogno d'un velo!

Come mi hai inebriato d'amore! Una volta io mi ubriacavo di sole e di brezza marina - tu sei più calda e più fulgida del sole; tu sei più fresca e più acremente olezzante di un vento grecale... Io son qui che ti guardo in quell'immagine fatta da un raggio e da un veleno, e mi sento negli orecchi un'onda armonica di parole innamorate. S'io ti dicessi: - Vivi! -, balzeresti fuor della carta e m'allacceresti il collo con le tue braccia flessuose? Perché sei lì che mi guardi anche tu fissamente, immobilissimamente senza un lampo fuggevole di pupilla, morta, morta, morta? Ecco qui: i tuoi grandi occhi ov'è un abisso di poesia e di pensiero, i tuoi grandi occhi dalle iridi ravvicinate, son lì come due punti neri sotto l'arco delle sopracciglia. Oh splendetevi, occhi divini!: io son contento di vedervi una volta sorridere e di rimanere impietrito.

Ho fatto venti volte un esperimento: ho presa una carta, ho coperta la fotografia, e poi l'ho tirata via ad agino ad agino. Ecco i capelli!... ecco la fronte!... ecco gli occhi! Oh! son vivi, mi guardano! No: è stata un'illusione! Maledetto... chi? nessuno!

- Oh come, come debbo ringraziarti del dono? Ora non sarò più solo, non ti scriverò più lettere tristi, non ti farò più piangere, piangere e disperare. No, no, no! Io ti ho qui almeno in immagine, ti ho davanti agli occhi e in fondo al cuore; ho qualche cosa che ti rappresenta da poter coprire di baci. Il fantasma che pure mi stava sempre al fianco, senza lasciarmi più, come potevo fare a baciarlo? Mi fuggiva sempre quando stendevo le braccia, e tornava poi subito più bello, più affascinante, più luminoso.

Questa felicità io la presentivo. Pensavo fra me: - Oh! Elda è tanto buona che non mi lascerà così! - E l'ho, e l'ho infine il tuo ritratto: quando me l'ha dato il babbo il cuore mi è sguizzato nel petto come un serpentello... Grazie, grazie, grazie!...

Guarda caso strano! Tu ti sei fatto il ritratto proprio dallo stesso fotografo mio. Il Brogi stava (e non so se ci stia ancora) nel Corso de' Tintori dove abitavo io con i miei e dove abita ora il mio amico Foresi. C'era una entrata lì e una sul lungarno delle Grazie. Bei giorni allora! Tu dovevi essere una bambina, più bambina d'ora ch'è tutto dire. Io era una piccola bestia che rimanevo stordito davanti al Duomo a rischio di restar sotto agli omnibus, e m'innamoravo facilissimamente delle Veneri di Tiziano o delle Madonne di Raffaello.

Dopo sei anni una Madonna da' nerissimi capelli, dalle nerissime... Ridi?

Le tue tre letterine sono una gioia, sono un capriccio di trilli, una romanza di Mendelssohn, una fuga di Bach, una mazurka di Chopin. . . Non ridere: a me mi suonano nell'anima davvero, deliziosissimamente, voluttuosissimamente, o cara!

Ci siamo incontrati tutt'e due a rammentarci del 15 aprile. Tu sei stata più felice di me: hai rivisti que' luoghi ove brillò la prima favilla del nostro amore; io invece sono stato qui, sempre qui, continuamente qui, chiuso, asserragliato, seccato! Ma se lo dico io.

Silenzio! Non ci sarebbe male che ora ricominciassi le lamentazioni di Geremia!

Tu vuoi sapere come m'è parso il ritratto. Benissimo riuscito, mi pare, fuorché in una linea della guancia che non è quella assolutamente. Mi sarebbe piaciuto che tu non ti fossi messo quel ricciolo bianco intorno al collo. Io, vedrai, quando sarai mia, ti farò ammattire: penso già come dovrai andar vestita, ti piaccia o non ti piaccia. Detesto, detesto, detesto il chiaro in una donna, e in una donna poi come te. Se tu sapessi com'è divino il tuo pallore su 'l fondo cupo! Vedrai insomma; ti farò io il figurino, un figurino co' fiocchi, e ti garantisco che dopo un mese molte signore t'imiteranno. Tu sarai una regina superbamente pensosa, al braccio del tuo poeta. Non mi dir che sono un pazzo, perché me la prendo a male. Ah! una cosa: potresti tu venir con me, a Luglio, dal fotografo? Quella posizione lì che hai presa non mi piace, non è artistica, è comunissima; io ne ho pensate diverse, una più bella dell'altra. Vedrai!

C'era il babbo, stasera, che pretendeva gli rendessi il ritratto subito o al più sabato. L'ha fatta proprio da ingenuo questa volta! E come de' sonetti: non avrà né ritratto, né sonetti, nulla!

M'ha detto: - Ma me lo rendi poi, eh? - Oh! sicuro! -, ho risposto io, ridendo sotto i... baffi, chiamiamoli così.

Quante foglie mi hai mandate! Foglie di papaveri, foglie di rose, foglie verdi, viole del pensiero..., una preziosissima collezione di botanica d'amore o d'amore botanico, come più ti piace. Le ho bacciate tutte a una a una; sono ventisette, più due boccini: fa il conto de' baci! M'è dispiaciuto tanto che tu sia stata male per me. Io sono uno stupido; ora non ti scriverò più malinconie; ma, se per caso mi scappassero in quel martirio da Sabato a Giovedì, non ci badare né punto né poco: sono mode che passano. E poi il tuo ritratto farà miracoli...

Che gioia ho provata nel sentire che tu suoni così bene i waltzers! Ti manderò quanto prima dell'altra musica di Chopin, migliore de' ballabili, benché un po' più difficile. Ci scriverò sopra dei versi che ho già quasi finiti.

Le tre strofe saffiche le hai fatte belle tu con l'anima tua, di per sé sono una ben miserabile cosa in verità.

- O Elda, Elda, Elda mia! Suonano le undici - ora sarà giunto costì il babbo, t'avrà portate le mie lettere e la notizia della mia nuova felicità. Io guardo il ritratto, e quei lineamenti immobili mi si animano a un tratto magicamente, e ti veggo a sorridere, ti veggo muovere, ti sento parlare... Oh! la tua voce! È così carezzevole, così morbida, così infantile! Dimmi che mi vuoi bene, non ti stancar mai; baciami, Elda non sulla fronte ma sulle labbra- cacciarmi le manine entro a' capelli e tienmi lì inchiodato e fremente come un leopardo in catene.

- Più ti guardo e più mi sembri bella, e più cresce questo fuoco interno che mi consuma.

Ah!... mi è parso d'aver sentita una mano leggera posarsi sulla mia spalla, proprio, credi, mi è parso. Io comincio a prestar fede al fluido misterioso, a qualche cosa di indefinibile che può legare due esseri lontani. Mi son successe certe cose inesplicabili altrimenti.

Ma addio; mi si spegne il lume: ci vedo appena. Tutti dormono in collegio: che voluttà esser soli a vegliare con i fantasmi del proprio cuore!

Addio, addio; potessi camminare camminare tutta la notte e poi venire a destarti con un bacio! Ti stringo al mio petto fortissimamente e disperatamente, mia divina, mia divina, mia divina!

Addio, addio ancora!

Tuo tuo tuo

Gabriele

[Prato,] 19 Maggio [1881].

230) Giselda Zucconi

Elda, Elda mia!

Sono tre giorni che sto senza una tua parola d'amore, e mi pare un secolo: queste mattine mi passano accidiosamente e questi pomeriggi mi danno una sonnolenza e un'apatia veramente olimpiche. Come sospiro la notte! A quest'ora non più chiasso importuno d'intorno a me, non più seccatori incorreggibili e scipiti, non più quell'eterno ebetissimo orario che ci cretinizza tutti quanti siamo, non più - a quest'ora io vivo mentre gli altri dormono, sogno e i miei sogni sono più belli, più fulgidi, più palpitanti dei loro: veggo te divinamente pallida e ridente e mi sento per le vene inconsciamente correre un fremito lungo di desiderio, un fremito di baci non dati né mai sentiti, ma che pure hanno il prepotente fascino dell'incognito, del mistero...

Jer sera non ti scrissi perché ero stanco, anzi affranto, e sentivo proprio il bisogno del riposo; ma ti sognai ancora, sognai d'esser con te per un viale fragrante di zàgare sotto il novilunio voluttuoso: io t'intrecciavo le zàgare ai capelli e tu mi volgevi un così dolce sorriso che ti caddi più volte ai piedi soggiogato con la febbre nel sangue e con la ragione sconvolta.

Ti piacciono le zàgare? Tu forse non saprai cosa sono; noi chiamiamo così i fiori d'arancio: è una bellissima parola meridionale che abbiam presa dagli Arabi. Elda ricinta di zàgare! Oh, come t'adoro!

Jeri mattina fui dal Direttore a parlargli del permesso per Domenica prossima; non mi disse proprio di sì, ma mi diede molte probabilità e chiese un po' di tempo per pensarci, giacché concedendolo a me sarebbe costretto a concederlo anche agli altri in generale. Ma io spero di venire, certamente. Ah! se non mi lasciassero, sarei disperato.

Stasera facevo così bei sogni passeggiando! Era un cielo opalino stupendamente diafano, e l'arco sottilissimo della luna splendeva sorgendo a poco a poco sopra i colli azzurreggianti lontano. Io me ne andavo solo solo restando indietro ai miei compagni e pensavo intensamente a te. Pensavo: se avessi ora la mano di Elda qui stretta alla mia e se si andasse sussurrandoci divine parole e guardandoci negli occhi e baciandoci ne 'l viso! Mi son sentito a un tratto come passare per la guancia una treccia di capelli odorosi... Eri tu, Elda? eri venuta?

M'han portate delle ciliegie; ne ho presa una e l'ho morsa a metà, quell'altra metà non l'ho voluta mangiare: era la tua; l'ho posata sopra un cespuglio di rovo. Chi sa come dev'esser buona una ciliegia morsa a metà dai tuoi denti bianchi, bella bimba mia! Domenica mangeremo un'arancia insieme?

La mattina partono diversi treni: uno alle 4 e 58' e giunge costì alle 5 e 37', un altro alle 6 e 50' e giunge costì alle 7 e 15' - un terzo alle 8 e 35' e giunge alle 9 e 20'. Con quale vuoi ch'io venga? Dimmelo, quando mi scrivi.

Ebbi jeri verso mezzogiorno una cara letterina del babbo che mi ridiede il buon umore; Carlo ci aveva scritto dietro poche righe dandomi del lei! Fammi un piacere: tiragli un orecchio per me, ma forte, veh! Darmi del lei e del pregiatissimo!!!!

Il babbo ti avrà messo la curiosità addosso per quel povero mio quadretto - non gli dar retta, sai? Non è nulla di eccezionale: lui, quando si tratta di me, ci ha sempre agli occhi le lenti d'ingrandimento. Quel che mi dispiace è che forse né anche giovedì l'avrai, perché il mastice non gliel'ho ancora dato. Del resto se non giovedì, te lo porterò io stesso Domenica... Ma verrò proprio? Io ho sempre una vaga inquietudine in fondo al cuore.

Sai?, finalmente ho la musica di Chopin! Oggi ho scritto sul frontespizio i versi; sono quattro volumi e quindi quattro poesie: un walzer, un notturmo, una Fantaisie impromptu, e un

Frammento. Leggerai... Ti manderò anche una romanza bellissima del mio amico F. P. Tosti su mie parole: tutto, giovedì.

Rileggo le tue due letterine di Sabato sempre palpitando come se fosse la prima volta. Mi domandi se potrò ne' tre mesi d'autunno dare una scappata a Firenze per rivederti. Veramente la tua immaginazione eccitata ti diminuisce assai le distanze: ti par proprio che da Pescara a Firenze ci sia una scappata? Pure io spero che potrò vederti nel settembre andando a Milano e ritornandone; anzi vorrò assolutamente passare costì per riabbracciarti, se no... si muore!

Ricordi? Un mese fa a quest'ora io ero trepidante e scoraggiato benché cominciassi già a presentire la mia immensa felicità... Temevo che tu non mi amassi. Ricordi? Tu avevi già due mie letterine febbrili ed eri felice - il giorno dopo mi rispondesti con un impeto santo d'amore che mi ubbriacò, mi si ripercosse su 'l cuore violentemente... La tua lettera cominciava con queste parole: «Jeri sera con ansietà aspettavo...»; e finiva con queste altre: «Amami sempre, se non vuoi ch'io muoia!»

L'ho qui; la rileggo con una gioia intensa: mi par d'esser tornato a quel sublime momento... Oh Elda, Elda, Elda mia!

- Hai notato una cosa? Le ultime parole della lettera formano un verso endeca sillabo bellissimo:

«Amami sempre, se non vuoi ch'io muoia!»

Andrò a letto con questo verso nell'orecchio come una musica dolcissima, la prima melodia del nostro amore, le prime note di questo grandissimo concerto de' nostri cuori.

Ma è tardi, mia Elda! Devo passare ancora due giorni circa prima di aver notizie di te. Chi sa come saranno lunghi! Alba di giovedì, ti desidero come poche altre albe ho desiderato!

- Addio, mia mia divina! Dormi ora? Hai pensato molto al tuo povero Gabriele? Addio; ti bacio la bocca ardentissimamente; t'amo t'amo t'amo come nessun uomo né angelo né demone ha amato mai! Addio.

Tuo tuo sempre

Gabriele

31 maggio 1881

1° Giugno 1881. Buon giorno, Signora! Mi son levato ora con un bel sole e con un bel cielo; andrò su all'osservatorio a guardare Firenze e a pensare a Lei, se permette. Si affacci alla finestra, per carità, ch'io La possa vedere.

Che bellissimo sogno ho fatto stanotte! Glielo racconterò stasera, se Ella permette. S'è levata anche Lei? Oh, ci pensi un pochino a me, Signora. Le bacio la manina rispettosamente piegando un ginocchio... No! tu tu tu tu tu tu! ti bacio centomila volte su 'l viso, disperazione dell'anima mia!

Tuo

Gabriele

231) Giselda Zucconi

«Mia Sita, o tu, i cui begli occhi somigliano ai petali del loto...»

Leggevo jeri mattina un passo del Ramayana, il gigantesco e fulgido poema di Valmiki, e fantasticavo meravigliosamente di pagode nascoste tra le palme e di tigri da' fianchi flessuosi striati fantasticavo di te, mia Sita.

Mi pareva di vederti fra le braccia del tuo Rama, fra le mie braccia, e di aspirare il soave profumo d'ireos esaltante dalla tua persona.

- Tu vedi che ad essere amate dai poeti ci si guadagna sempre: se non altro si viaggia in India, in piena India, senza muoversi di casa.

Chi mi avrebbe levato di mente jeri mattina, per esempio, che io fossi lo splendido vincitore di Ravana? E quando vennero a chiamarmi perché la tavola era pronta, io scesi credendo in buona fede di vedermi servito da fanciulle indiane da-la-pelle-bronzina e dagli-occhi-verdastri.

- Ma, mia dolce Sita, tu sei troppo curiosa; tu ti servi delle tue magie per leggere anche quello che io non vorrei. Maledetti i vetri delle finestre!

- Ti sei divertita a Sesto? Io lo spero, io spero che tu abbia buttata giù codesta ombra di tristezza che ti vela la fronte pura e i nerissimi occhi. Perché non dà retta al Re Djanaka?

(N.B. Indianamente e Ramayanamente parlando, il babbo sarebbe il Re Djanaka, il babbo tuo - il babbo mio sarebbe Kekegi, il perfido Kekegi che mi tiene in esilio).

- Oh, se mi sentisse Valmiki! Mi farebbe impalare, per Brama e Budda!

- Dunque Carluccio aveva avuto da suo zio un bellissimo pomo... E poi? E poi?

Io son curioso di sentire la fine; ti prego, ti scongiuro, Elda, dimmela, scrivimela tutta, alla prossima lettera! bada bene, veh! Se non me la scrivi io non ti rispondo.

Chi sa che raccontino divertente! Dunque come dice? Carluccio aveva avuto da suo zio un bellissimo pomo...

Oh, se tu me lo potessi dire per telegrafo!

- Avrei voluto sentire anch'io le favole belle della Nonna Rebecca.

Seduti lì tutt'e due ai suoi piedi; ci saremmo guardati negli occhi così lungamente che avremmo perduto il filo del racconto, e la Nonna avrebbe seguitato co' suoi cavalieri splendidi e le sue fate bionde dagli occhi di smalto senza accorgersi forse delle nostre birichinate.

- Ma io t'ho promesso il canto. Bisogna che mi affretti perché è già tardi.

Addio dunque, o mia bella, o mia divina Sita.

Ti bacio mille volte la bocca profumata d'ireos. Addio addio!

Il tuo Rama

Ecco! e le strofe balzino piene di fremiti, vive,
calde si come il sangue su da 'l mio forte core;

volin alte pe 'l sole squillanti, sonanti, tra 'l verde,

ne la giovine selva, giù per le rosse fratte,
volino .. O canzone virente che sali da' rami
ampia, solenne, coro di numi, ai cieli,
virente canzon, ch'io ti strappi una nota soltanto
ch'io fermi un accento solo ne 'l verso, e muoja!
Ma Natura non ode. Dileguano lungi le grida
per la bosaglia fluttuante a li aliti
larghi de l'aure; scintillano l'acque de 'l fiume
di tra le canne curve: gorgi, candide
spume, murmuri, strepiti. E un molle polviglio d'argento
su fino ai salici, e le acacie, a li ardui
pioppi turbina, ricade, s'irradia, vanisce
s'addensa... O freschissime piogge tripudianti
su le mie chiome! nebbie sottili, rugiade, ricami
d'iridi pendule da la ramaglia in fiore,
io passo correndo, alenando, si come un giaguaro
famelico via sotto la jungla in caccia;
io passo. M'arrestano i rovi, le viti selvagge
su per la ripa, stretti in congiura, audaci;
mi straziano i vepri. Ma io salgo, io salgo, ne' lombi
io una invitta forza sèntomi; sento in cuore
il disio de la vetta che gialla superba ne 'l sole
sta. E vi giungo!... Oh mare glauco ondeggiante al vento,
mare d'alberi immani, diritto su 'l vertice io grido
selvaggiamente, come un sannite antico.
Riarsa la faccia, stillanti le tempia, sentendo
giù per le vene a caldi fiotti esultar la vita,
ricinte le chiome di bacche scarlatte, io vi sfreno,
strofe gagliarde: via! via con i falchi a volo!
Diritto su 'l monte io t'invoco t'invoco e ti canto
o Natura, o immensa sfinge, mio folle amore!

(Presso Tocco Casauria)
Dal vero

Gabriele

11 ottobre '81

232) Giselda Zucconi

Mia divina!

Ebbi jeri la tua lirica, la tua lirica gentile, e mi dispiacque tanto che la nostra buona Nonna sia stata malata. E tu non mi dicevi nulla? Perché? Cattiva

Ora spero che si sia ristabilita perfettamente; tu dalle per me tanti baci e dille tante cose affettuose e falle tanti augurî. Oh, come sarei contento ch'ella giungesse a essere non soltanto Bisnonna ma anche. . . come si dice?. . . un gradino più su che bisnonna insomma. I nipotini che le daremo noi, te l'assicuro io, saranno dei bijoux belli fieri forti geniosi!

- Jeri, dopo la tua lettera, andai al camposanto a portare al mio angelo morto una bella rosa bianca. Te ne mandai due o tre foglie anche a te jeri mattina nella lettera.

In quel luogo c'erano pochissime persone; io provai una commozione profondissima e mi levai di lì con il singulto alla gola e le lacrime calde agli occhi. Come le volevo bene, Elda, a quella mia povera vecchia!

- Oh, ma non ci rattristiamo.

- Jeri sera finalmente le nuvole si aprirono, fu una splendida e gelidamente pura notte autunnale piena di luna e di silenzio. Io passeggiavo a lungo per le vie fangose e pensavo a te, pensavo a quel martedì di giugno quando ci rivedemmo per la prima volta dopo averci svelato il nostro amore. Rammenti? Là nel viale di platani l'aria era fragrante e c'erano delle nuvole in cielo. Tu portavi quel cappello che ti sta tanto bene: la luna ti batteva su 'l viso e mi parevi una iddia discesa dall'olimpio. Com'erano meravigliosi quei tuoi grandi occhi umidi raggianti nel pallore gemmeo del viso! E ci dovemmo lasciare! Rammenti che strazio in quel momento?

- Maledizione! È una vera irruzione di amici qui nella mia stanza. Perdonami se smetto di scrivere, ma non mi lasciano in pace: hanno preso i fioretti e le sciabole alla rastrelliera e fanno un rumore orribile.

- Addio, addio. T'adoro t'adoro t'adoro con tutta l'anima, e ti copro di baci ardentissimi la bocca, le gote, i capelli, il collo, il seno, e sono tuo tuo tuo disperatamente tuo, per sempre tuo, o mia divinissima Elda!

Addio.

Gabriele

[Pescara], 3 Novembre 81

233) Giselda Zucconi

Mia divina, mia divina Elda!

Parto domani; son qui nella camera mia la mamma, le sorelle, le zie tutte affaccendate a prepararmi i bauli: è una cosa che la può fare una persona sola, ma qui c'è una truppa, e una confusione quindi indescrivibile.

Ho finito di lavorare; fra poco esco a cavallo e galoppo fino all'ora del déjeuner; poi oggi, giacché il cielo è splendido, andrò a prender commiato col mio immenso e nobilissimo amico, il mare!

Al lido ci fui anche jeri sull'ora del tramonto; tornavano le paranze dalla pesca..

Elda, Elda, vorrei che tu venissi qui solo per restare incantata da quel barbaglio meraviglioso di colori, da quella magia indescrivibile, da quell'orgia, da quel delirio di sole e di rosso arroventato e di giallo fiammante e di nero tragico!

Io credo che mi venga sempre la febbre quando assisto a quella scena; certo ho tutta tutta l'anima negli occhi, e rompo in esclamazioni forsennate.

Divino, Elda, divino, divino!!

- Vedrai un'immagine pallida di quelle vele ne 'l mio poema. Oh, quando ci penso, spezzerò la penna e manderò al diavolo l'Arte umana, la povera Arte umana così tronfia di sé!

Se tu sapessi come mi dispiace lasciare questi luoghi! Sento che proverò una tristezza profonda, un'angoscia di nostalgia quando la notte destandomi non udrò più il mugghio, la canzone del mio mare; quando ne' vespri non ascolterò più le voci aspre de' marinai e non m'empirò l'anima e gli occhi di vele arancie e scarlatte!

Oh, se almeno tu fossi là, se tu fossi là a confortarmi, a sorridermi, a porgermi l'immagine dell'infinito con le tue pupille che hanno le profondità misteriose di un oceano buio!

- Domattina ti scriverò l'ultima volta da Pescara; partirò la sera alle quattro e 45 minuti, arriverò a Roma alle sette antimeridiane del giorno dopo. Là mi aspettano tanti tanti amici, tanti ammiratori. Sarà un feroce tedio ne' primi giorni! Cercherò di volare a te, fra le tue braccia, su 'l tuo seno alenante, quanto prima.

Ma sai che mi pare mi si debba spezzare il cuore dalla gioia in quel momento?

Pensare che siamo stati cinque mesi, cinque lunghissimi mesi senza vederci!

- Addio, mia divina! Qui mi chiamano; voglio mettere nella cassa l'Album di pelle ove ho serbate tutte le tue liriche: è il mio tesoro, cara!

Addio, addio; prenditi i baci di tutti, affettuosissimi. Ti stringo al mio cuore con tutta l'anima, o santa, o bella, o splendida madonna mia!

Tuo tuo tuo eternamente tuo

Gabriele

16 novembre '81

Varie

Guerra

234) **Roberto Bencivenga**

Mio caro Generale,

[...] La mia insistenza è giustificata dall'essere io convintissimo che l'impresa di Pola non potrà riuscire se non sia ordinata secondo certe regole pratiche e semplici che risultano da una ormai lunga esperienza del volo marino.

La rotta sul mare, nel precedente ordine di operazioni, doveva essere segnata da quattro gruppi di naviglio leggero: cioè segnato dalla «scia» delle siluranti mosse a tutto vapore. Ora si sa che di notte è quasi impossibile vedere la «scia» da tremila a quattromila metri, pur nelle condizioni più favorevoli. Per lungo tempo i nostri dirigibili e i nostri idrovolanti ne hanno fatto la prova. Inoltre, se pur la scia potesse essere riconosciuta, i 4 gruppi sarebbero ben pochi per l'estensione della rotta. Bisognerebbe, a ogni modo, una catena di torpediniere e di cacciatorpediniere che segnassero a tutto vapore un solco quasi continuo.

La Marina, nell'Alto Adriatico, dispone di scarsi mezzi; e lo confessa. Il suo naviglio leggero (non ne ha altro) è, per potenza, molto inferiore all'austriaco. Si sa che in Pola un certo numero di navi (due del tipo Novara) sono sempre sotto pressione, pronte ad uscire. E grande probabilità che le nostre siluranti sieno scoperte, specie nel fare le segnalazioni luminose indicate nell'ordine del 7 luglio.

Due navi del tipo Novara appunto, uscendo, avrebbero facilmente ragione delle nostre torpediniere e anche dei nostri caccia. Noi non potremmo accettare la battaglia senza gravissimo rischio. Basterebbe, per esempio, l'affondamento di una sola delle nostre unità per diminuire - nei comunicati - l'importanza del nostro successo aereo. A tutte queste ragioni che appena accenno per non tediarla si aggiunga l'opportunità di ridurre al minimo, per la nostra impresa, la cooperazione della Marina.

La quale è trascurabile, non potendo né provocare né sostenere un'azione navale, dovendo anzi sfuggirla.

Tale cooperazione si limita dunque ad indicare la rotta ed a soccorrere gli apparecchi che cadessero in mare.

L'esperienza insegna che la scia, di notte, è un incertissimo segno dall'alta quota che saremmo costretti a tenere fin dal principio. La stessa esperienza insegna che pel salvataggio degli apparecchi e degli aviatori, gli autoscali M. A. S. sono molto più adatti.

Aggrava l'ingombro e l'impaccio l'obbligo di avvertire il Comando in Capo della Piazza di Venezia molte ore prima (verso le ore 15 del giorno stabilito), in una stagione in cui le variazioni atmosferiche sono frequenti ed improvvise; cosicché quel che sembra tentabile nella sera o nella notte molte volte non può avere effetto. Quindi contrattempi, contrordini, incertezze, lentezze; e spreco deplorabile della costosa nafta.

Si può anzi affermare che, nel nostro caso, non si tratti se non di questo sperpero, senza utilità alcuna o con molto dubbio vantaggio. Abbandoniamo dunque questa questione fumosa.

La Marina non deve mettere a nostra disposizione se non il maggior possibile numero di autoscali armati, per i soccorsi, e due piloti infallibili, i quali conoscano perfettamente la rotta. Ve ne sono, e di buona volontà.

Questi due piloti monteranno su i due apparecchi di guida e seguiranno sicuramente il cammino aereo.

Gli altri seguiranno a breve intervallo orientandosi sul fanaletto bianco acceso a poppa

dell'apparecchio precedente.

Ecco il punto importante che è necessario far considerare all'ordinatore dell'operazione. Bisogna munire ogni apparecchio di un fanalotto protetto da un oscuratore in forma di doppia valva (con apertura angolare di circa 30°), non visibile se non dall'osservatore che voli alla medesima altezza.

Ho fatto preparare un modello semplicissimo dell'oscuratore; e posso presentarlo.

Ne costruiremo noi stessi facilmente nei nostri campi di aviazione, in tempo utile per l'impresa che non può essere compiuta con agio se non nel periodo lunare dal 31 luglio al 7 agosto (le notti migliori saranno quelle dal primo agosto al quattro).

Un altro punto importante, in conseguenza di quello esposto, è la riduzione dell'intervallo a due minuti. Io, fautore delle azioni aeree a stormo, lo ridurrei a uno senza esitare. Praticamente, con, piloti esperti e disciplinati, i timori di cozzo sono vani. E tralascio di enumerare le molte ragioni tattiche che militano in favore dell'estrema riduzione, oltre quella relativa alla visibilità costante del fanalotto di guida.

Il terzo punto importante è l'aumento del numero degli apparecchi. Dal verbale d'azione compito; il quale nell'ordine del 7 luglio è fissato a soli venti. Perché l'azione abbia una reale efficacia e un bello stile, bisogna per lo meno raddoppiare il numero: dieci squadriglie di quattro 450 NP ognuna. Il Comandante della grande Squadra da bombardamento può fornirle, ed è dispostissimo ad ogni sforzo, come tutti i miei compagni sono pronti a ogni sacrificio col più fiero ardore. La prego, mio Generale, di sottoporre queste proposte alla considerazione e all'approvazione del nostro Capo. Esse sono tanto logiche, tanto semplici, tanto chiare che confido sieno accolte dal Generale Maggiorotti, nel quale la sagacità della mente è pari alla fermezza del volere. [...]

Mi perdoni anche una volta questo soverchio ardire, ma si tratta di un'azione che ha per noi una importanza capitale, la più ardua che sia mai stata tentata, se si consideri che Pola è irradiata da numerosissimi proiettori e munita, di circa 360 bocche da fuoco per la difesa aerea, in batterie terrestri e navali. La nostra vittoria sarà tanto più gloriosa: dextrum omen. La prego di presentare al Capo queste tre immagini dei funerali di Giovanni Randaccio in Aquileia. Quella dov'è rappresentato il trasporto del feretro, sopra ai sepolcri e alle croci, mi sembra d'una grandezza quasi epica.

Il tutto Suo

Gabriele d'Annunzio

17 Luglio 1917

235) **Silvio Benco**

Mio caro amico,

il ricordo di quella cena lontana, di quel pane tristo e di quel silenzio eroico rinnova anche il mio dolore.

Tra le ragioni del mio indugio nel venire a Trieste è anche questa tristezza che non riesco a superare e che udrete espressa nelle ultime strofe di questo Cantico offerto.

Respirare la battaglia, anche nei giorni più dubbii, era una gioia. Ma oggi non ho da scegliere se non tra il chiostro e una lotta molto più aspra di quella da me condotta in questi ultimi quattro anni.

Estasi della vittoria!

Voi dite. Ma qui l'allegrezza della vittoria sembra già un basso carnevale. Mi sembra necessario che il sangue corra ancora, non nella trincea ma nella strada.

Nulla è mutato. La putredine tuttavia fermenta, e la nausea ci serra la gola.

Nell'Italia dei combattenti, dei mutilati, degli invalidi, si fa «un silenzio religioso» quando Giovanni Giolitti parla!

È incredibile; ma è vero.

Allora?

E voi vedrete quel che i nostri uomini di governo - dopo aver stretta quella mano laida - sapranno fare del nostro martirizzato Adriatico.

Debbo gettarmi nella lotta e colpire?

O, ingiustissimamente superstite, debbo io medesimo seppellirmi?

E come vincerò la ripugnanza a trattare una materia tanto ignobile, io che ho bevuto il più alto azzurro e ho sentito sul mio viso teso la schiuma vergine della notte?

Soffro, amico mio. E so che voi mi comprendete e avete pietà del mio male.

Ma forse mi darete qualche sera d'amicizia, come in quel nostro incontro lontanissimo.

Parleremo, ci aiuteremo.

Arrivederci.

Il vostro

Gabriele d'Annunzio

3 dicembre 1918.

236) Giuseppe Giulietti

Mio caro capitano Giulietti,

la bandiera dei lavoratori del mare issata all'albero di maestra, quando la nave «Persia» stava per entrare nel porto di Fiume col suo carico sospetto, confermò non soltanto la santità ma l'universalità della nostra causa.

La Federazione, dopo averci arditamente mostrato il suo consenso e dato il suo aiuto, ci fornisce armi per la giustizia, armi per la libertà, togliendole a reazioni oscure contro un altro popolo, non confessate.

Teniamo le armi e teniamo la nave.

Adopreremo le armi, senza esitazione e senza misura, contro chiunque venga a minacciare la città che abbiamo per sempre liberata. D'accordo con te e con i compagni, consideriamo la nave come un pegno contro la mala fede che di indugio in indugio tenta di sottrarsi alle promesse e ai patti. E confidiamo che la federazione ci sostenga con tutta la sua potenza, a impedire che il governo antinazionale distrugga a profitto di stranieri l'ordinamento commerciale fiumano e continui a rovinare il traffico del porto e ad affamare i lavoratori.

Ringrazio te che all'improvviso ci hai portato il tuo ardore allegro, il tuo vigore costruttivo, la tua fede guerreggiante. E novamente ringrazio i tuoi quattro Arditi garibaldini che mutarono la rotta della nave dolosa con un colpo maestro, rapido, preciso, irresistibile, nello stile di Ronchi. Dalla carbonaia nera, come dal nostro cimitero carsico, balzò lo spirito.

La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità. Questo gli sciocchi e i vigliacchi ignorano e disconoscono e falsano. Tutti i miei soldati lo sanno, lo hanno compreso e divinato. È bello che lo sappiano e l'abbiano compreso così vastamente i tuoi Lavoratori del Mare.

Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda sono per riaccendersi alle nostre faville che volano lontano.

Il mio compito di «lavoratore del Quarnaro», caro compagno, consiste nel far prevalere e risplendere la bellezza ignuda e forte della conquista da me presentita.

Oppugnare in me la speranza nel giorno prossimo è cosa stupida e vana.

Arrivederci, capitano Giulietti.

Certo, il buon sale marino preserva la Federazione da ogni corrompimento. Siamo tranquilli.

E, se tener duro è bene, assaltare è meglio.

È tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Viva l'Italia bella!

Fiume d'Italia: 15 settembre 1919

(Ottobre???)

Gabriele d'Annunzio

237) Ernesto La Polla

Avendo ricevuto dalla Signoria Vostra gli ordini relativi al bombardamento del porto di Pola, partii alle ore 11 e 40' del giorno 2 agosto dal Campo della Comina con l'apparecchio Ca n. 2378, contrassegnato dall'Asso di picche, avendo a bordo come piloti i tenenti Maurizio Pagliano e Luigi Gori, nel posto del mitragliere a poppa il sottotenente Giambattista Pratesi. Portavo come armamento la mitragliatrice a prua e un carico di dieci granate-mine da 162.

Il tono dei motori era potente e costante. Tale si mantenne, dalla partenza al ritorno, senza la minima pausa.

Inontrammo sopra Latisana la prima cortina di nubi, alla quota di 1200 metri. La superammo facilmente. L'oscillazione dei nostri fari appariva nettissima; e la rotta era indicata a volta a volta sul terreno con molta precisione, da Latisana a Pertegada e giù giù per la linea fluviale sino alle foci.

Ma sopra l'ultimo tratto del Tagliamento una seconda cortina di nubi, più vasta e più folta, ci toglieva la vista del mare.

Si dissolveva e s'addensava nella vicenda del vento a noi avverso, oscurando talvolta il chiarore lunare così che si comprende come un certo numero di velivoli si sia sconfidato di traversarla. Essa era infatti, più che una cortina, una larga barriera ineguale che occupava l'apertura del Golfo sino alla Punta di Salvore.

Deliberati di raggiungere in ogni modo il porto nemico, scendemmo a 900 metri per tentare il passaggio. Non tralascio di indicare alla Signoria Vostra la risolutezza la tranquillità e la perizia con cui i miei piloti superarono l'impedimento.

Il vento contrario andava ridondando, e la deriva si faceva sempre più forte verso la costa istriana. Ma, doppiato il Capo, cielo e mare apparivano sgombri. Il litorale non aveva luci: si disegnava però con una singolare determinatezza come in un rilievo esatto.

Scoprimmo un solo autoscafo, su la linea della nostra rotta. Il faro di Parenzo fu il primo che dardeggiò il suo fascio e ci ricercò senza raggiungerci.

Avvistammo quattro navi all'ancora nel Canale di Fasana. Arrivando sopra le Brioni eravamo a circa 2100 metri.

I due proiettori potentissimi della Barbariga già cercavano di afferrarci coi loro larghi tentacoli rettilinei. Dalla Punta Barbara, dalla Punta Peneda, dalla Punta Grossa altri fasci si sprigionarono, oscillarono; e un altro, meno potente ma non meno insistente, si levò ad austro del caseggiato di Fasana.

Entrammo diritti nel cielo di Pola, senza indugi. Per meglio scegliere il bersaglio, ci abbassammo a 1800 metri sul porto nemico, mirando prima l'isolotto degli Olivi denso di opere.

Dal Capo Compare, dal Capo Cristo, dalla Punta di San Giovanni, dallo scoglio di San Pietro, da altri punti della costa situati a mezzogiorno e a tramontana del porto, e dagli ancoraggi delle navi, circa trenta fasci di luce mobile c'inseguivano, ci prendevano, ci lasciavano, ci riafferravano ancora, ci tenevano talora come in una branca numerosa a cui disdegnavamo di fuggire, intenti al nostro compito di distruzione.

Vedevamo distintamente le grandi navi nello specchio d'acqua ancorato a intervalli eguali. Ma a un bersaglio tanto difficile e ad un tiro di troppo dubbia efficacia preferimmo lo scoglio degli Olivi e l'ancoraggio di sommergibili e del naviglio sottile. Su l'uno e poi su l'altro gettammo

cinque e cinque granate; e ci assicurammo dello scoppio che, specialmente nello scoglio, avvenne in pieno.

Intanto i proiettori non cessavano di perseguitarci; e il tiro delle batterie aeree, intensissimo fin dal principio e disordinato, diveniva d'attimo in attimo più giusto su l'indicazione dei proietti fumigeni che tre o quattro volte quasi rasentarono la nostra prua. Più d'una volta l'apparecchio sussultò per gli scoppi prossimi; e fu colpito in sette punti fortunatamente non vitali: nell'ala destra presso la carlinga, nell'ala superiore, nella fiancata del motore di destra, nella carlinga all'altezza del primo scompartimento del serbatoio di destra, nei timoni di profondità e di direzione.

Mentre col più fiero ritmo dei nostri motori intatti prendevamo la rotta del ritorno, volgendomi a poppavia per osservare il gioco incessante degli esploratori delusi, scorsi nell'inferno bianco di Pola il rosso di un incendio, distintissimo per la diversità della fiamma torbida nel grande candore del plenilunio immobile e dei fari irrequieti.

Rientrammo nella pace della notte, volando sempre lungo la costa silenziosa. L'orlo dell'Istria ci conduceva per amore, noto come i lineamenti di un caro volto che dorma. Nessun lume, nessun segno di vita. Il faro su la punta occidentale dell'isola di Sant'Andrea e quello di Parenzo rimasero spenti. All'altezza di Umago avvistammo già il nostro faro di Casa Domini in Pertegada. La punta di Salvore era interamente al buio. La barriera delle nubi era crollata. La costellazione fausta dell'Orsa ci segnava la rotta, brillando sopra la nostra costa oscura.

Scendemmo sul campo cinque minuti dopo le due del mattino.

Avevamo compiuto il volo, contrariato dal forte vento nell'andare, in 3 ore e 25!

Mentre ringrazio la Signoria Vostra dell'onore che volle farmi dandomi il privilegio di partire primo, non posso tacere la mia ammirazione per i miei compagni devoti. I quali dimostrarono, dal principio alla fine dell'arduo compito, una disciplina una perizia e una prodezza così unanimi che non mai - nella mia esperienza di osservatore - mi avvenne di sentire così perfettamente fusi in una sola potenza esatta e veloce i combattenti e i loro strumenti di offesa.

L'intera Ottava Squadriglia fu pari a questo alto esempio. Partita secondo l'ordine prescritto, ritornò successivamente al campo col medesimo intervallo, avendo percorsa tutta la rotta ed eseguito il compito intiero, senza alcuna esitazione e senza alcuno errore.

Qualunque sia per essere la fortuna nell'azione di domani, l'animo sarà il medesimo sempre.

Voglia la Signoria Vostra accogliere la mia gratitudine e confidare nella mia devozione.

Capitano Gabriele d'Annunzio

La Comina, 3 agosto 1917

238) Enrico Millo

Caro e grande fratello,

credo che sia necessario che noi ci incontriamo, e senza indugio.

Bisogna religiosamente evitare tra noi qualunque malinteso o apparenza di malinteso. Io ho il cuore in angoscia, ma è sempre un saldissimo cuore.

Se nel nostro amore per la Dalmazia e nel nostro giuramento alla Dalmazia fosse per insinuarsi un'ombra, nessun dolore eguaglierebbe il mio dolore.

Ma io so che la tua fede è incrollabile, e che il basso vento dell'opinione non la tocca.

È più facile che di subito crolli il Dinara.

Non ho ben compreso il tuo radiotelegramma di stamani.

Il Tenente Norcia mi portava l'ansia di Zara e di Sebenico e i Dalmati qui singhiozzavano. Mi sembrava che io dovessi, con un atto coraggioso, assicurare i nostri fratelli martoriati. Sebenico mi chiama da gran tempo. È venuta l'ora di rispondere.

Io non farò nulla che non sia nel tuo consentimento. Bisogna tuttavia che tu rifletta non potere io mancare alla mia promessa molto più antica della tua.

«Non fare nulla per la Dalmazia» come tu esprimi con qualche mio stupore, m'è impossibile. Mancherei all'onore. Tu medesimo mancheresti all'onore.

Si può, per lo meno, morire. Rileggi, se hai tempo, le ultime righe della Lettera ai Dalmati. Il tradimento dei cialtroni è tanto più vile se si consideri con quanta astuzia sia camuffato da vittoria. L'Adriatico è consegnato e assegnato al Jugoslavo: all'inconciliabile avversario.

Fiume è serrata nella tenaglia di Castua e di Tersatto: è condannata alla morte «nazionale».

Per Fiume provvedo. Ho occupato Veglia e Arbe. Ho assicurato a levante la linea d'armistizio con la Brigata Lombardia. Sto per occupare Castua.

Il mio gioco tremendo è già disposto. Tu che farai?

Questi Dalmati sono deliberati di resistere fino all'ultimo, e hanno fede nella tua parola di soldato integerrimo. Il compiacimento italiano è leggero. Avrà il suo castigo.

In ogni modo, quando feci l'impresa di Ronchi, io non consultai l'opinione. Ebbi perciò la mia forza intatta e immune.

Mentre ti scrivo cade il primo anniversario della mia dipartita per Zara la Santa. Ero già a bordo del «Nulla».

Sono le undici di sera.

Avrai questa lettera nell'anniversario del tuo giuramento. Dove ti riabbraccerò?

Ad Arbe? Quando?

Scuoti da te ogni dubbio, e obbedisci allo stesso comandamento del tuo spirito. Non puoi obbedire se non a quello. Io sono pieno di coraggio nella mia tristezza. Soffro, e del mio soffrire mi alimento. Mandami subito una Parola che non sia opaca come quella di stamani.

Dapprima ho dubitato che fosse tua.

Odi te stesso. Ascolta te stesso.

Tu solo sei degno di te.

Ti abbraccia il tuo sempre

Gabriele d'Annunzio

Fiume d'Italia, 13 novembre 1920.

239) Giuseppe Miraglia

Mio carissimo,

seppi l'altro giorno dal tenente Hensch che tu rimanesti a Grado un paio di giorni e che il nostro Bologna non aveva recuperato se non una sola ala. Nell'incertezza delle notizie, non mi mossi, tanto più che in quel tempo ero occupatissimo a prepararmi un alloggio il quale non somigliasse troppo a un porcile.

Ho infatti due stanze basse che stanno fra il fragore di un'adunanza di motocarri e il silenzio rustico d'un giardino dove una fontana imita di continuo la monotonia della pioggia. Ho una larga tavola coperta di carte topografiche, tre uccelli impagliati, la statua della Tragedia, ossia la Musa Melpomene in terracotta austriacante, un canapé sontuoso ma disadatto anche ai tuoi «nove minuti» e una vera delizia mattutina: una colazione casalinga, fatta di latte appena munto, di crema densa, di marmellata, di marzapane, di savoiardi, etc etc.

È questa la forma dell'omaggio quotidiano degli Ospiti al Maestro.

E, certo, nella mia estrema vecchiaia che sarà miserabile, rimpiangerò queste «delicatezze» della Guerra.

Ho potuto anche «arrangiarmi» una scuderia per due cavalli. Non mi manca se non un velivolo addomesticato. E, ahimè, non sogno se non velivoli, motori, Fracassini, puzzo d'olio di ricino, Zara, Vienna, e quella esasperata macchina da cucire che si chiama mitragliatrice.

Credo che fra giorni avrò l'occasione di «cucire» sopra l'Isonzo. Ho ricevuto finalmente il mio brevetto, in forma pomposa. E ho avuto la gioia di vedere G. E. Cadorna ferventissimo d'aviazione. Egli, solo dei generali italiani, ha voluto volare su un Caproni e n'è estasiato!

Ho dunque da lui il permesso di volare su Zara, e anche su Vienna. Acqua in bocca. Ecco due imprese da preparare con paziente ardore, specialmente la seconda. Sei Caproni con tre o quattromila chilogrammi di esplosivo, e un laconico messaggio ingiurioso che potrebbe forse limitarsi alla parola di Cambronne.

Come sarei contento di rivederti!

Io visito la fronte ogni giorno.

Andrò domani a rivedere i nostri eroi dell'Amalfi, a Romans. Si preparano grandi cose. Se avrò tempo, verrò per ventiquattr'ore a Venezia, incognito; perché ho bisogno di parlarti: forse venerdì, forse sabato. Dovresti serbarti la sera per me.

Che si dice del nuovo Ministro? È vero che S. G. Cutinelli diventerà Capo di Stato Maggiore? Prima di partire, gli scrissi del nostro disegno zaratino. Ho la pietra di Santa Maria Zobenigo su lo stomaco, e bisogna che tu me la levi.

Spero che S. G. ci vorrà secondare. Ti assicuro che, specialmente per la Marina, questa terza dimostrazione è importante. C'è, come sai, una ignobile corrente politica che si oppone alla conquista della Dalmazia italiana!

«Di quale umore
è il dio Motore?»

Parlai caldamente al generale Cadorna del «fuoco greco». Grande eccitazione. Il generale diede subito ordine al colonnello Pennella di far venire l'inventore. Anch'io telegrafai ad Alberto, ma

non ho alcuna notizia. Perché?

Il padre Semeria, udendomi descrivere i portentosi effetti del «foco greco», schizzava fiamme da tutti i pori... occlusi. Eravamo a tavola. Ed egli disse eruditamente: - Ma il fuoco greco si spegneva con l'aceto [...].

Addio, mio caro amico. Qui c'è gran fede, molta gaiezza, molto vigore. I soldati sono bellissimi. Iersera, girando nel laberinto di strade, tra Campolongo e Saciletto, tre Ajello e Ruda, scorsi più d'un viso di govine iddio greco sotto una visiera gualcita.

Ricordami al nostro Prunas e a tutti i nostri compagni di Sant'Andrea. Ricordami anche a Violetta.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriele d'Annunzio

Cervignano: 5 ottobre 1915

240) Tomaso Monicelli

- Domanda insistente etc.

Mi pareva che io non dovessi fare a un tal figuro l'onore di occuparmene. E forse non è bene che voi mi domandiate di parlare. Ma quel che è accaduto ha una forza significativa che io posso considerare e rappresentare indipendentemente dalla mia persona non lesa né offesa. Consento più che mai con Crisostomo: «che niuno non può essere offeso se non da sé medesimo»

Ma tutto l'esercito si solleva con me.

Dell'Ordine del giorno, mandato dal mio Capo il 5 febbraio 1919 a tutti i Corpi, modestamente io non voglio ritenere se non questo passo: «Sia nelle cure instancabili del suo grado che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno di sosta, non disertò mai, neppure per un necessario riposo, il suo posto di lavoro e di combattimento». Questo è un encomio che mi vale per la guerra ma anche per la pace. Come il soldato, l'artista non ha conosciuto riposo né tregua. Dalla prima puerizia a questa mia terza giovinezza, il mio sforzo è stato incessante, il mio lavoro il più improbo che sia mai stato compiuto da uno scrittore latino. E in pace come in guerra ho sempre amato di donare grandemente, secondo il detto greco «Io ho quel che ho donato» è un vecchio motto italiano, di senso profondo, che a me si addice più che a chiunque in pace e in guerra. Per ciò l'ho assunto. E per ciò l'amico indignato che iersera venne a riferirmi la vilissima e stupidissima ingiuria, poté consolarsi nel mio sorriso più schietto.

Mi fu riferito che diede occasione all'ingiuria non so quale mia mancanza di rispetto alla compagna del dottor Wilson. Chiarisco questo punto soltanto perché il dubbio mi fu espresso da altri i quali non conobbero il mio testo se non attraverso le manomissioni e le contaminazioni della Censura. Nel passo mai sospettato l'oratore si stupisce che l'ospite non sincero abbia tratto agli onori capitolini l'intera sua famiglia; e questo ingenuo stupore correva le vie di Roma. E la Presidentessa degli Stati Uniti, nell'atto di ricevere fra le sue mani la Lupa d'oro, è perfino ornata con l'epiteto di graziosa, a cui ella si mostra sensibile. Se tra noi tutto il popolo è cavaliere, più cavalieri sono i poeti, cavalierissimi i combattenti: «gentil sangue latino».

- È vero che alcuni dei vostri compagni si proposero d'infliggere un castigo immediato a chi tentò di colpire in voi, secondo la protesta della vostra Unione nazionale, «le ragioni altissime per le quali l'Italia scese in guerra e conseguì la vittoria?»

- È vero. Ma li dissuasi rudemente. Immaginate uno dei miei giovani eroi foggiate dalla battaglia nell'atto di manomettere il bavoso buffone? Nessuna delle azioni che si fanno da uomo a uomo è possibile verso l'antropoide. Uno non si può battere con lui, perché egli non si batte. Uno non lo può schiaffeggiare perché egli ha una comoda barba bianca. Uno non lo può vituperare, perché egli ha già su di sé tutti i vituperii. Non è un uomo. È una canuta bagascia legislativa, alla cui facondia conviene l'epiteto che Alighieri dà alle unghie di Taide.

Ma iersera il contrasto mi mise di buonumore. M'ero levato all'alba; e avevo passato la mia mattinata in aria, a bordo di un dirigibile, con un archeologo che è anche un ottimo Italiano, Roberto Paribeni, per fotografare la regione di Ostia e il porto di Traiano. L'aeronautica, risorta

ieri a vita nuova (e ne fa fede l'accenno insolito nel discorso del Presidente) serviva l'archeologia. Domani, per le mappe catastali, servirà il catasto. Ero poi andato a Centocelle per annunciare la lieta novella agli aviatori radunati. Ero per loro anche una volta un messaggero di gioia. Mi sembrava di tornare al tempo in cui giungevo d'improvviso su i campi lontani, su i bei campi del Veneto e del Friuli, quando per compiere un'impresa ardua era necessario lottare contro l'inettitudine e il malvolere dei capi (mi ci vollero quasi tre anni di pertinacia per ottenere licenza di volo su Vienna); e, avendo infine strappato un consenso difficile, gridavo all'ansietà dei compagni: «Si vola! Si vola!».

Si ricominciava infatti a volare. Avevamo sotto gli occhi il mio primo itinerario di quindicimila chilometri, da Roma all'Estremo Oriente, da Roma al Catai di Marco Polo. E un nuovo soffio eroico rompeva l'aria morta.

Nell'ora medesima in cui io tornavo da quel bagno di coraggio e di fervore, sbavava contro di me assente, protetto dall'immunità parlamentare, colui che dalla nascita fece pubblica professione di vigliaccheria cinica.

Un amatore di antitesi forti gongolerebbe. Se io sono il migliore degli Italiani - non dico per virtù ma soltanto per fede -, colui è certo il pessimo. Io avevo subito su di me l'anelito ardente delle giovani «Fiamme blu»; colui aveva meritato l'applauso di quelle tristi mani che un giorno carpirono le lettere di una donna per servirsene d'arma contro un grande avversario politico.

C'era un tumore maligno, che si gonfiava di tutto il marciume neutralista e disfattista. Iersera il tumore scoppiò per una bocca oscena, riversandosi su la faccia dell'applauditore sottostante. Ma a me il mio demone chiedeva orgogliosamente: «Dove dobbiamo ancora salire?»

- Avete mai occasione di conoscere l'uomo?

- Lo conosco da tempo come la buffa allegoria della Viltà con l'iniziale maiuscola. Egli è essenzialmente e unicamente vile, cosicchè non solo è incapace di comprendere ogni virtù civile e militare ma si sente offeso nella sua poltroneria da ogni forma di sacrificio e di eroismo.

Diffamatore dell'ammiraglio Bettolo e della Marina Italiana, fu convinto del reato di diffamazione dal Tribunale di Roma e condannato. Protetto dall'immunità parlamentare, si sottrasse alla pena del carcere. Mediante un falso contratto di vendita dei suoi beni una terza persona, evitò di pagare i risarcimenti alla parte diffamata. In ultimo riconobbe pubblicamente la sua propria infamia.

Fu accusatore implacabile di Giovanni Giolitti, e n'è diventato oggi il manigoldo. Or è dodici anni lanciò al «boia labbrone» il grido famoso «Ladro della Banca Romana!» E quegli dal suo banco di Capo del Governo gli s'avventò contro con i pugni levati. Oggi quei pugni si aprono per applaudire la discorsa del vecchio avversario che a furia di saliva velenosa cerca di vendicare i traditori del nostro Maggio.

Al cittadino belga Giorgio Lorand, venuto in Italia nell'inverno che precedette la nostra guerra, a perorare la causa della sua patria violata e devastata, il professore di vigliaccheria tolse ogni speranza di soccorso italiano con queste parole turpi: «Gli Italiani non si battono perché hanno paura delle pallottole che bucano la pancia». Col cuore disfatto, con gli occhi velati, Giorgio Lorand riferì la bestemmia a Garzia Cassola che testimonia.

In un conferenza tenuta a Parigi, sotto il patrocinio del socialista Gerault-Richard - morto in tempo per non essere disonorato in un laido processo di mezzani e ruffiani - il professore d'ignominia, in terra straniera, pochi anni dopo la sciagura di Adua, parlando del nostro esercito, vituperò gli Italiani, accusò i nostri generali di fuga vergognosa, provocò le risa dell'adunanza con un'oscena allusione a una ferita ricevuta da uno dei nostri capi nel tergo.

Ecco l'uomo non uomo, nato di qua dal confine per caso e per onta nostra. Egli ha ben preservato il suo corpo e nel suo corpo la sua voce. Dice una vecchia parola: «Quelli che vollero custodire la loro carne saranno letame.» Egli è già letame da un pezzo, e letame infecondo. Giovanni Giolitti lo fiuta oggi con delizia.

Io sono aspettato sul campo dai miei compagni eroici. Abbiamo mille vie azzurre davanti a noi. Sceglieremo la più ardua.

Gabriele d'Annunzio

241) Anna Morosini

Mia cara cara amica,
nella notte del 2 e poi nella notte del 3 avevo bombardato il porto di Pola, con effetti notevoli. Avevo ottenuto di ripetere il bombardamento tutte le notti, fino al Primo Quarto. Eravamo rimasti ogni notte accanto ai nostri apparecchi tirati fuori dei ricoveri e caricati di bombe, ansiosi, intenti a spiare il cielo e ad attendere i messaggi degli osservatorii. Martedì 7 era il secondo anniversario del primo mio bombardamento. Non so dirLe la mia impazienza. Volevo dedicare l'azione notturna al mio compagno Miraglia. Incertissimo su le sorti del tempo, fin dal mattino, per non lasciare il mio giorno sine ictu, andai a bombardare il vallone di Chiapovano. Passai il pomeriggio nell'ansia, coi miei compagni. Fumai tutte le sigarette che avevo nella tabacchiera donatami da «Annina» il 7 agosto 1907.

Anche quella notte fu perduta. La minaccia del temporale si stendeva da settentrione ad austro. Nella mia disperazione trovai finalmente il grido di guerra dei volatori, che cercavo da tanto tempo. Per consolarci, passammo gran parte della notte, sotto i ricoveri, a fare le prove corali del grido. Poi giurammo che, sopra Pola, gettata l'ultima bomba, spento il motore, contro i fasci dei riflettori e contro il tiro delle batterie di terra e di mare, ciascun equipaggio in piedi nella carlinga avrebbe gettato il clamore unanime, prima di prendere la rotta del ritorno.

La giornata di mercoledì fu serena. Non credo di aver mai tanto guardato il cielo, e con tanto fervore d'interrogazione. Ogni «lana», la più lieve, mi dava un palpito di spavento. E non mai la prima stella, «la lacrima di Espero», anche quando la passione mi faceva ultrasensibile, mi empì d'una felicità così selvaggia.

Ero ormai certo di partire.

Pensi: mi fu portata in quel momento la Sua lettera cara, che s'era indugiata alla Terza Armata, dove non vado più.

Dal 7 al 9, dall'impari all'impari. In quel 7 lontano ebbi le Sue parole di augurio e di presagio. Se ne ricorda? C'incontrammo. E in questo 9 mi giungeva la Sua amicizia silenziosa ma fedele. Dico 9, perché il mio velivolo - del quale le mando l'immagine - si staccò da terra all'una dopo la mezzanotte, nella prima ora di giovedì. Giunse sopra il porto di Pola alle 2 e 39'. Misi le mie dieci bombe allo scoglio degli Olivi e in Santa Caterina, abbassandomi a 700 metri. E non so dirle la mia emozione quando l'equipaggio, nel silenzio improvviso del motore, gettò il grido. Ora sono qui, ridivenuto miserabile. Ma il Suo dono sublime arricchisce a un tratto il mio giorno vano.

Che le offrirò in cambio? Anch'io ho la mia cosa idealmente più preziosa: la fiamma di combattimento che ha sventolato su Medeagra e su Pola. Eccola, cara amica, ardente sorella: pegno di gratitudine e di speranza.

Le bacio le mani.

Il suo sempre

Gabriele d'Annunzio

10 agosto 1917

242) **Benito Mussolini**

Mio caro compagno
il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile.
Riassumete l'articolo che pubblicherà la « Gazzetta del Popolo» e date intera la fine.
E sostenete la Causa vigorosamente, durante il conflitto.
Vi abbraccio.

Gabriele d'Annunzio

11 settembre 1919.

243) Benito Mussolini

Mio caro Mussolini,

io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho osato tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille.

Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi.

È un'impresa di regolari. Dobbiamo far tutto da noi, con la nostra povertà.

Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.

Su! Scotatevi. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora. Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto.

Alalà !

Gabriele d'Annunzio

16 settembre 1919.

244) **Ammiraglio Paladini**

Mio caro comandante,

il nostro La Scala viene a Lussin per recarLe notizie di Fiume non liete.

Il blocco intorno alla città è serrato con maggior rigore; ed è vietato l'esodo dei bambini poveri, con un provvedimento infame che rivolta i cuori più duri.

Mi propongo di eseguire le opportune rappresaglie con quella risolutezza che è ormai nota.

Ella forse sa che il «razionamento» «l'affamamento» non sono se non frodi temerarie, non sono se non spauracchi inalzati sopra la viltà italiana, mentre i magazzini sono pieni di viveri nascosti e nella sola Romagna i granai contengono frumento bastevole a nutrire la regione per due anni.

Mi propongo di iniziare la guerra di corsa e di continuarla con molto vigore, costringendo alla rotta di Fiume le navi cariche di viveri, di carbone, o d'altre materie prime.

Legionarii e cittadini sono risolti alla resistenza e alla violenza.

Voglia assisterci, caro compagno. E la nostra gratitudine, già grande, s'accrescerà senza misura.

Il suo

Gabriele d'Annunzio

10. III. 1920

245) **Francesca Palli**

Cara cara signora,

accennavo, parlando davanti al feretro, a un «bene misterioso» che avrei potuto ricevere da Lui. E io l'ebbi, quel bene misterioso, quando m'inginocchiai accanto alla madre e sentii rivivere il mio piccolo fratello nella potenza e nella dolcezza di un'anima, lo sentii quasi rinascere da quel medesimo grembo per virtù di un dolore che lo creava un'altra volta: più bello.

Per ciò voglio dire grazie a Lui e alla madre, ora che sono solo e lontano. Più volte egli mi aveva dato il senso della perfezione morale. Ora so ch'egli in questo non è soltanto il figlio ma il discepolo della madre. Ora so quale sia stato il suo esempio. Egli era la creatura dell'anima, più che delle viscere.

Benedetta!

Gabriele d'Annunzio

III. 1919.

246) Natale Palli

Mio carissimo Palli,

voglio novamente ringraziarLa della generosa prontezza con cui ha accettato di condurmi nel cielo di Vienna.

Alla mia grande ammirazione si aggiunge un'affezione riconoscente, un sentimento fraterno. Mi consideri come un buon compagno, omai abituato a guardare il destino con occhio fermo e tranquillo. Non abbia alcuna inquietudine. Io sono fiero e lieto di legare, da un'alba a un meriggio, la mia sorte alla sorte di un così prode combattente.

La supplico di apprezzare il lavoro utile. Io sono qui per eseguire un bombardamento su l'altra riva, all'alba di domani. Poi verrò a San Pelagio. Nel caso ch'Ella abbia da farmi comunicazioni urgenti si ricordi che il numero del mio telefono è 6.60.

Mentre scrivo, cominciano i segni di una nuova turbolenza nel cielo. Non so perché, sento in me che la giornata limpida e propizia sarà quella del 4 agosto: alba di un anniversario, da celebrare eroicamente: ancora cinque giorni, necessari alle ultime cure.

Arrivederci.

Le stringo la mano affettuosamente. Il suo

Gabriele d'Annunzio

28.VII. 1918.

247) Giuseppe Pavone

Caro Colonnello,

un giorno della primavera scorsa io fui molto fiero d'essere consacrato «ardito» a Capo Sile, da un giovane capitano che mi donò il suo pugnale non ancora ben netto di sangue austriaco. Quel pugnale porto alla cintura in tutti i miei voli di guerra, come un talismano potente e come il miglior compagno del mio cuore. Lo portai nel cielo di Vienna; lo portai l'altro giorno nel cielo di Pola. Lo porterò domani partendo per le linee francesi col mio velivolo del 9 agosto.

E come «ardito» in onore dei miei compagni «arditi» mi propongo di tralasciare il consueto Cenisio ferroviario e di superare il Monte Bianco.

Il 23 porterò agli «arditi» della fronte occidentale il saluto dei fratelli adunati alla Malcontenta per la festa dell'Ardire, che è italianissima festa. Soltanto così potrò alleviare il mio rammarico. Ma verrò, quando sarò tornato. E passeremo una sera a cantare i nostri canti; e forse allora sarà prossima l'attuazione di un disegno che apre all'impeto degli «arditi» le vie del cielo. Intanto la mia parola di oggi è questa:

Dio ci guardi dalla gente ignobile.

Dio ci guardi dalla pace germanica.

Dio ci accresca le forze per imporre la pace latina.

Io credo che il pugnale degli «arditi» abbia ancora molta sete.

E me ne rallegro.

Viva la guerra.

Il Suo devoto e grato.

Gabriele d'Annunzio

21 settembre 1918

248) Carlo Porro

Eccellenza,

voglio ancora una volta ringraziare l'Eccellenza Vostra per l'annuncio della mia promozione e pel saluto augurale.

Ma l'augurio giunse in un'ora d'angoscia: la sera del 28 settembre.

Avevamo compiuto con molta fortuna il viaggio, facendo sosta a Centocelle dove - per difetto di previdenza - parte degli apparecchi passarono la notte all'aperto in mezzo al campo. Su l'altipiano del Matese e sul Tavoliere avevamo contratto nubi temporalesche, avversità di vento e foschia. Ma, ogni impedimento superato, c'eravamo ritrovati tutti a Gioia del Colle in condizioni ottime, con qualche ritardo non grave negli intervalli degli arrivi.

Il 27 giovedì, avendo lavorato con assidua diligenza per due giorni, eravamo pronti all'impresa. Il Comando Navale ci aveva fornito, con larghezza, documenti utilissimi per la rotta e per l'obbiettivo. Tutti i motori erano in ordine. Avevo potuto ottenere una serie di bussole, tolte agli idrovolanti; e un ufficiale esperto per regolarle: il tenente di vascello Andrea Bafile.

Il tempo era chiarissimo. La notte tra il 27 e il 28 fu di una limpidezza mirabile. Il nemico ne approfittò per bombardare Brindisi e il litorale.

La sorte non poteva offrirci un'occasione più bella e più fiera per ritorcere l'offesa. Immagini l'Eccellenza Vostra l'effetto straordinario di una incursione sopra le Bocche condotta all'improvviso la sera del 28!

Una risposta del più alto stile.

Eravamo prontissimi, e divorati dall'ansia e dall'ardore. Ma non avevamo munizioni. I bombardieri erano senza bombe.

Dopo una serie di vane richieste, un telegramma della Direzione d'Aeronautica annunciò che, per mancanza di detonanti e per indugi nell'allestimento, le munizioni sarebbero giunte in parte la domenica 30 settembre.

Nell'ansietà disperata di perdere l'occasione magnifica, domandai soccorso al Comandante Giulio Valli che mi accordò sessanta bombe giacenti da tempo nel deposito di Grottaglie. Ahimè, quelle vecchie bombe rugginose erano state caricate nel 1915, avevano i detonanti troppo corti e i governali difettosi. Riconoscemmo di non potercene servire. Inoltre mancavano anche i fascioni di ferro per sospenderle alle carlinghe. E qui, presso i fabbri, non c'era che qualche vecchio cerchio di botte da ingegnare amma meglio.

La notte tra il 28 e il 29 - la più chiara e la più quieta ch'io abbia mai veduta - passò inutilmente. Così passò la notte tra il 29 e il 30, anch'essa favorevolissima al volo marino. Il Comando Navale aveva disposto con molto accorgimento la scorta fino a 12 miglia dalla punta d'Ostro, con un ordine preciso di segnalazioni. Precisamente ordinati erano anche i fari e i proiettori lungo la nostra costa da Vieste a Brindisi.

La mattina di domenica giunse il carro delle bombe. L'attesa aveva acuito la volontà di servire. Prima di mezzogiorno le armi erano già apprestate e disposte. Le due Squadriglie erano in pieno assetto, e ciascuna aveva la bussola esattamente compensata.

Ma la fortuna si svolgeva contro di noi. Il cielo s'infoscava, mutato il vento. Incominciava, dopo circa cinque mesi di siccità, uno di quei periodi volubili di piogge violente e di chiazze brevi che sono ben noti agli agricoltori e ai naviganti di questa estrema Puglia.

Credo che siamo perduti. Da domenica siamo qui, tristi e inquieti, a spiare l'aria, a scrutare l'orizzonte. Il nuvolo s'addensa e si dissolve a volta a volta: la speranza cade e risorge. Con

questa che si approssima, abbiamo tre notti utili della lunazione decrescente. Tanto è il nostro desiderio di compiere l'impresa, che potremmo partire anche nella notte di sabato - vigilia dell'ultimo quarto - dopo le ore 24, se il tempo si rischiarasse all'improvviso.

Vostra Eccellenza comprenderà la mia tristezza e anche il mio rancore. Abbiamo perduta la più straordinaria occasione per mancanza di bombe. penso che V. E. vorrà, con la diritta severità che Le è propria, accertare chi sia il responsabile di tanta negligenza e provvedere perché un'altra volta la volontà e la devozione dei Suoi soldati non sia così amaramente delusa.

Rimaniumo qui nell'attesa snervante. Anche oggi il pronostico è sfavorevole.

Non so quali sieno le sorti di queste due Squadriglie, e quali ordini sieno per venirci dall'Eccellenza vostra.

Se dobbiamo intraprendere su la costa nemica bombardamenti contro gli ancoraggi dei sommergibili e delle siluranti, è bene sostituire alle bombe di tipo consueto granate-mine molto più potenti.

L'Austriaco appunto, la sera del 27, gettò in uno specchio d'acqua ov'era ormeggiata la nave «Pisa» una bomba da 155. Pur scoppiando in profondità a distanza dalla nave, contorse la corazzata per un gran tratto così che per le falle entrarono parecchie tonnellate d'acqua e lo scafo sbandò di circa 2 gradi.

Una di queste bombe, non esplosa, è custodita dal Comando Navale. Può essere studiata e imitata agevolmente. È per efficacia distruttiva un tipo ottimo. Se Vostra Eccellenza ne sollecitasse l'esame e la costruzione, noi potremo avere in breve un'arme adatta al nostro compito. Sappiamo per prova che i «giacomini» spesso falliscono, specialmente contro le grosse navi e pur contro il naviglio sottile. Nei sei o sette scontri recenti, nessun sommergibile fu seriamente lesa.

Mi perdoni la lunga lettera, Eccellenza e mi lasci sperare che, col nuovo grado mi darà ampie occasioni di servire per quel che valgo, e oltre.

Voglia ricordarmi alla benevolenza del Capo, e confidare nella mia intiera devozione.

Gabriele d'Annunzio

Gioia del Colle, 3 ottobre 1917.

249) Antonio Salandra

Caro grande amico,

L'altro giorno affidai a un ottimo ufficiale di Marina, a Manfredi Gravina, il volume dei miei discorsi da offrirLe in omaggio devotissimo. Spero ch'Ella lo abbia ricevuto e gradito. E' il documento d'uno sforzo condotto col più puro ardore in difesa della Sua idea, del Suo proposito, della Sua affermazione.

Ella sa con quanta impazienza io abbia chiesto l'onore di servire la mia patria in altri campi. E della Sua sollecita bontà nel secondare il mio desiderio io non ho ancor finito di renderLe grazie... Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione.

La gloria è ridivenuta il ciclo stesso d'Italia. L'ora dei grandi fatti è sonata per quel popolo, l'ora del mio sangue è venuta per me.

Fino ad oggi, se bene il mio nuovo canto sia atteso da molti, io non ho potuto comporre un poema né una strofa né un verso.

Ho l'orrore del lavoro immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste cose divenute così vane. La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui mi piaccia di consacrare la mia poesia inespressa.

Il suo spirito così operoso e così largo deve comprendermi. Quando il generale Cadorna mi dava ampia facoltà di correre su tutta la fronte della battaglia, egli mi riconosceva un diritto ideale.

Per trent'anni come disse il nostro Salvatore Barzilai, la sera del mio ritorno in Roma, per trent'anni io ho gridato: «armi armi armi», io ho gridato «navi navi navi». I soldati e i marinai se ne ricordano, lo sanno. Essi mi considerano oggi come un fratello che li esprima. Quando passo tra loro, quando sono con loro, l'ingenuità del loro affetto mi tocca così a dentro che vorrei dare in cambio qualcosa più del mio sorriso.

L'altra notte, la notte di Lissa, nell'Adriatico, ero presso un cannone dalla culatta aperta, con quattro marinai. Avevo anch'io il mio salvagente intorno al collo e vegliavo in silenzio, pronto al gran gioco. La mia presenza non aumentava certo il valore tattico della nave; ma io sentivo che per i marinai quell'ora di guardia aveva un peso inconsueto. Io ero il testimone ch'essi avevano scelto nel loro cuore.

Quanti episodi commoventi potrei raccontarle! Ma vengo alla ragione di questa lettera.

La liberalissima concessione del Ministro della Marina mi dava il modo di partecipare ad azioni singolari. Come l'Ammiraglio Cutinelli mi aveva permesso di compiere il «raid» nell'Adriatico, l'Ammiraglio Cagni si disponeva a lasciarmi imbarcare in un sommergibile. Frattanto io avevo preparato, insieme al valorosissimo Giuseppe Miraglia, un'impresa su Trieste. Pratico di aviazione, avendo già volato più volte a grande altezza, essendo dotato di un certo spirito d'osservazione, conosco benissimo la topografia dell'Istria e specialmente la pianta di Trieste, da me visitata più volte, pensavo all'utilità e alla bellezza d'un volo che recasse un messaggio alla città torturata e, possibilmente, qualche danno ai depositi militari adunati sul molo di Santa Teresa.

Il messaggio non era se non una espressione concisa e precisa dei risultati delle nostre operazioni in Cadore, in Carnia, sull'Isonzo, e un appello al coraggio e alla costanza. Con la prontezza che mi dà la lunga pratica degli esercizi fisici, avevo anche appreso il metodo più

efficace per lanciare le bombe nel modo e nel luogo opportuni.

Tutto era stato preparato con la più severa disciplina. Le probabilità di riuscita erano molte. Il velivolo, potendo, per la forza del suo motore, salire oltre tremila metri, un attacco aereo del nemico non era temibile. In caso di «panna», anche a motore spento, avremmo potuto gettarci su la prossima spiaggia di Grado... Non mi dilungo in particolari tecnici dell'azione, ma Le assicuro che l'ardimento era temperato dalla prudenza; la quale non è - in tempo di lotta- se non l'accortezza di Ulisse.

Ora l'indiscrezione d'un giornale, non soltanto ha compromesso l'impresa, a cui m'ero dato con tutta l'anima mia (pensi ai minuti meravigliosi che io avrei vissuto nel cielo di San Giusto), ma ha provocato qualche rimostranza del Ministero verso il Comando in capo del Dipartimento; cosicché l'Ammiraglio Cutinelli crede che da ora in poi mi sia vietato di partecipare a imprese pericolose.

Non so dirLe quanto io ne sia addolorato, stupito e offeso.

La mia vita non è stata se non un gioco di rischi. L'ho esposta mille volte contro le staccionate e le macerie della campagna di Roma, più d'una volta in terreno chiuso, quasi ogni giorno a Villacoublay, per mesi e mesi di seguito, su velivoli diversi, spesso nell'Oceano affidandomi a un fragile canotto automobile con tempo di fortuna, come fanno i pescatori della Landa.

Come è dunque possibile a proposito di me, parlare seriamente di «vita preziosa», del «dovere di non esporsi», e di simili luoghi comuni?

Io non sono un letterato dello stampo antico in papaplina e pantofole. E' forse più facile custodire il vento che me. «Chi' l'tenerà legato?» era scritto sul grande camino della felicemente distrutta Capponcina.

Ammettiamo che mi sia vietato di fare a Venezia e sul mare quel che oggi è la tesa volontà di tutto il mio essere. Chi mai potrà impedirmi di andare incontro al pericolo e, se voglio, alla morte certa, domani, sulla fronte della battaglia?

Io sono un soldato, ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare quel che fanno i soldati.

La prego, La supplico, mio caro e grande amico: mi ascolti. Abbia la pazienza di leggermi. Si tratta della mia sola ragione di vivere, oggi. Mi salvi dalla tristezza di sentire di nuovo il rancore prendere il mio cuore, mi salvi dalla tentazione di abbandonarmi alla rappresaglia degli eccessi irragionevoli. «Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimete oggetto di museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. Ebbene, ecco io getto la mia vita soltanto pel piacere di contraddirvi e di gettarla». Le confesso candidamente che questa è l'espressione del mio istinto. E non posso cambiarmi, oramai. Mi comprenda e mi perdoni; e mi protegga e mi salvi.

Un grande e prode scrittore, mio maestro, in tempi mediocri citava amaramente, a proposito di non so qual filisteo, il divieto: «Io v'inibisco l'immortalità».

Oggi il poeta della guerra, come lo chiamano non soltanto i soldati ma perfino le comari e le gazzette, è invitato ad audiendum verbum ed è ammonito: «Io v'inibisco l'eroismo; perché voi non dovete essere se non quel che indica lo scerpellone fraterno sovente nell'indirizzo delle lettere che vengono per voi di Francia al Comando della Terza Armata: scrivano Nazionale».

Non so dirLe il mio dolore e il mio furore contenuto di ieri. Quante volte ho affrontato pericoli ben più certi di quelli che potrei incontrare in una corsa di velivolo e di sottomarino e per cause futili o anche sciocche!

Ma stamani, poiché mi hanno impedito di andar a svegliare la triste Trieste con l'avvertimento

e con il grido italiano, stamani io ho perduto alcuni attimi di vita sublime, i quali soli valgono per un uomo e per un artista della mia specie.

Mi divoro l'anima. Sono umiliato e scorato. La mia energia e la mia fede si son rotte, come sotto un colpo venuto a tradimento.

La prego, La supplico, mio caro e grande amico. Faccia in modo che il «veto» odioso sia tolto. Ottenga dal Ministro della Marina ch'egli riconfermi al Comandante in Capo del Dipartimento di Venezia l'antica concessione, semplicemente, senza caricarla di responsabilità che non possono e non debbono essere determinate. Io non sono un fanciullo svanito. In questa circostanza, come in ogni altra, ho considerato gravemente tutte le probabilità e ho studiato i mezzi più abili. Inoltre, oggi ho una fiducia illimitata nella mia fortuna, e l'hanno in me i miei compagni. Interroghi Giuseppe Miraglia «perge audacter». Uomini come gli ammiragli Cutinelli e Cagni sanno ben valutare le cause e gli effetti ideali della mia azione.

Contro le ciarle grossolane, come quella raccolta da qualche giornale, la Censura ha ogni potere. Basta dare ordine severissimo che sia soppresso qualunque accenno che mi riguardi, di qualsiasi natura, per tutta la durata della guerra.

Mi perdoni questa troppo lunga lettera. Mi perdoni se ho osato parlarLe con tanta franchezza, anzi con tanto abbandono. Si tratta veramente, per me, d'una questione vitale: non del desiderio di morire, ma bensì della ragione di vivere. Io Le domando se non commetta un delitto contro lo spirito di colui che chiama un uomo del mio passato, e del mio avvenire, chi gli dice: «Per ordine superiore, vi è vietato di accostarvi a quella "vita eroica" che fu l'aspirazione di tutti i vostri anni angosciosi.»

Ma io non ho vissuto, mio caro e grande amico, non ho vissuto se non per questi momenti. Togliermeli è menomarmi, mutilarmi, annientarmi. Mi salvi dalle reazioni della mia natura indocile, che pure ho tanto domato.

Lasci che io ami la mia patria interissimamente, e gli uomini che oggi la conducono verso il grande destino.

Faccia che non sia fiaccata la mia forza, che non sia stroncata la mia fede. Non consideri il pregiudizio vano, ma la realtà viva. Abbia cura della mia anima che non è ignobile. Mi accordi questa ricompensa a una fatica che non fu del tutto disutile. Soffra che io cerchi la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore.

Gabriele d'Annunzio

30 luglio 1915

250) **Margherita Sarfatti**

Donna Margherita Sarfatti
Rivista Politica Gerarchia
Roma

Voi non sapete che la mia azione avversa dura da più di due anni. Stop. I caffettieri non prevarranno. Ho armato di bombe asfissianti una squadra di legionarii perdutissimi. Stop. Vi scrivo, ma datemi un indirizzo diretto. Grazie.

Gabriele d'Annunzio

251) Ottavio Zoppi

Mio Generale,

sono desolato di non rivederLa prima della Sua partenza. Spero che questa mia lettera La raggiunga. Ieri, con viva commozione, incontrai i Suoi belli Arditi sul pontile di San Giulian. Il cuore mi balzò in gola.

Ho parlato col generale Badoglio. Egli è con noi, è della nostra fede e della nostra angoscia. Ma crede che uno sbarco improvviso nocchia alla nostra causa, in quest'ora. La calunnia di «prepotenza italiana» è accreditatissima, specie tra gli americani. E il Congresso avrebbe sempre l'ultima parola.

Non sto a ripeterLe tutti gli argomenti. Ella li imagina. Il generale - come sempre - era sincero e semplice.

Ebbe anche l'occasione di fare gli elogi di Lei condottiero di Arditi sagacissimo. Mi consigliò anche un'azione personale, e quindi ristretta. Ma non escluse che si potesse prendere una decisione pronta alla firma dei preliminari di pace, se questi ci fossero contrarii.

Egli aveva cinque divisioni per occupare Lubiana, e aveva già dato l'ordine, dopo gli sfregi recenti. Il Governo gridò e starnazzò come un branco d'ocche!

I miei articoli francesi non saranno pubblicati dal Figaro che temporeggia ed esita ipocritamente. Nuovo segno di perfidia fraterna. Saranno stampati alla macchia e diffusi a migliaia di esemplari, sotto il naso della censura.

Mio caro Generale e carissimo amico, questa medaglia m'è preziosa fra tutte. La porterò sempre.

Vorrei darLe in cambio un braccialetto composto con l'immagine della placchetta ch'io ebbi sempre sotto gli occhi infissa nel motore fido, durante il volo su Vienna. Ibis redibis. Non ne ho più, d'oro. Li riceverò fra alcuni giorni. Ne spedirò uno laggiù, e son sicuro che arriverà.

Ecco il modello.

Arrivederci!

Lasci ch'io L'abbracci, e abbracci in Lei tutti gli Arditi d'Italia.

Il Suo sempre

Gabriele d'Annunzio

14. III. 1919

III
Senili

252) Albina Becevello

Per Suor Albina

La focaccia di frate Amalzabene

(quella di ieri)

I cinque occhi di Santa Ninfa.

(quella con cinque tondi di panna sulla pasta)

La cocolla di Frate Nevoso.

(quella di panna e di biscotti in forma tonda)

La mammella di Sant'Agata.

(si sa)

Le ostie di Suor Ghiottizia.

(panna e pizzelle)

253) Albina Becevello

A Suor Albina.

Suor Aelis la Borgognona, abbadessa della nostra Casa di Venezia, iersera osservò che le delicate paste da te soffiate non si chiamano nella cucina franciosa beignets ma sì bene pets de moine ovverosia in italiano peti di monaca.

Ordino che da ora in poi nella lista francescana delle vivande sieno chiamate Coreggine di Suor Petazza.

È un modo discreto per moderare la impudicizia della Borgognona.

Nel farle, siate silenziosa.

Bonum et pax.

Il Padre Priore

19.1924

254) Albina Becevello

Mia cara Albina,

da alcuni giorni m'è venuta una voglia pazza di certe costolette che tu mi facevi riducendo, a furia di battiture con un pestello di pietra, la carne più sottile d'una buccia di banana, d'una crosticina di pane sfornato, d'una fetta di patata frita, e magari di un'ostia consacrata dall'Arciprete Fava.

Te ne ricordi? La carne deve rimanere attaccata alla costola, all'osso della costola, ma deve essere battuta e non pestata. Questo è l'essenziale. Abomino le polpette, le pallottole d'Abruzzo, e ogni altra specie simile. La costoletta deve essere sottile e secca, non unta.

Stanotte le pissefisse mi hanno dato costolette unte e bisunte, gonfie come rospi, molli come tumori molli. Puàh!

Mi sono spiegato? mi sono spiegato? mi sono spiegato?

La memoria non m'inganna. Tu mi facevi, or è molti mesi, costolette secche e quasi croccanti come patate fritte. Ritrovamele.

Sono incinto di tre mesi; e temo di abortire un mostricino atrocemente costolettato. Salvami.

Gabriel

19 aprile 1934.

255) **Paolo Bellicini**

Mio Canonico e Cavaliere, e dolce fratello,

da due anni soffro della profanazione - sì, vera e nefanda profanazione - che le vostre campane commettono contro il cielo del Signore. Una tanta volgarità non sarebbe sopportabile neppure nel più crasso villaggio tedesco.

Bisogna ritornare ai larghi e santi ritmi tradizionali italiani.

La «virtuosità» del vostro campanaro è degna d'un circo equestre o d'una bottega da caffè.

Più tardi svolgerò questo tema più pacatamente, e farò alla parrocchia la proposta d'una elargizione annua di 6000 lire se lo sconcio scampanò su motivetti osceni sarà abolito.

Tanto soffro che non ho rimorso di darvi questo crudo rimprovero. San Francesco musico me lo ispira.

Vi abbraccio, fratello

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: la Pentecoste 1924.

256) **Benvenuti**

Comandante Benvenuti

Fin dallo scorso aprile ho rinunciato definitivamente alla vita politica e sono ridiventato il grande e puro artista ch'io fui prima della guerra. Stop. Ho avvertito della mia risoluzione il governo e il segretariato dei federali. Stop. Il Patto è firmato e i Federali possono esigerne l'applicazione eleggendo in assemblea i loro nuovi capi. Stop. Umberto Poggi si è già dimesso dal suo ufficio. Stop. La bella causa giace in fondo al porto come l'armatura del Fieschi. Stop. Rimane una crudele rissa di uomini dai più diversi appetiti e dalle più diverse ambizioni. Stop. Io omai sono almeno a cinquemila metri d'altezza sopra tanta miseria, avendo in questi giorni appunto recuperato il mio velivolo di Vienna e dell'Aisne. Stop. Non mi curo né delle false devozioni né delle goffe ammonizioni né delle basse malignazioni. Stop. Amo i marinai alturieri e non i costieri. Stop. Lavoro maravigliosamente a riguadagnare il tempo perduto per la salute del mio spirito. Stop. Addio. Stop.

Gabriele d'Annunzio.

[9 giugno 1924]

257) Antonio Bruers

Mio caro Bruers,

ho scorso con stupito piacere le vostre pagine a me già note. Ho ritrovato in esse la profondità del veggente. Questi arditi pensieri furono espressi in un tempo di cecità e di ottusità, che sembra sia per ritornare.

Ma forse valeva la pena di notare, più largamente, di quanta luce la mia vita di lotta abbia illuminata la mia opera anteriore. I miei atti giustificano le vostre visioni. Le centinaia di buchi nelle mie vecchie carlinghe di combattimento sono una nuova punteggiatura nelle mie prose e nei miei poemi. E le smorfie delle scimmie anòrchidi non più sono lécite.

Ho dato l'occhio destro, la più cara delle pupille, alla Bellezza ideale; e ho il diritto di scrivere con l'iniziale maiuscola la Bellezza che ho servita.

È proprio vero che l'occhio è il punto in cui si mescolano l'anima e i corpi. Ed è proprio vero che chi non teme la morte non muore.

Tuttavia cento volte io ho tentato di morire in modo che gli uomini non potessero giudicarmi. Quanti giudici! Quanti giudici!

Ci sarà un congresso di giudici vermi sul mio cadavere?

Ora eccomi qui. Ho ancora le labbra disseccate dalla fatica. E aspetto che la Natura apra nella mia bocca un nuova sorgente di parole fresche.

Grazie dell'attenzione.

Il più alto omaggio che si possa offrire a un artista è l'attenzione.

Spero che ci rivedremo.

Il vostro

Gabriele d'Annunzio

258) **Costanzo Ciano**

Mio Costanzo,

eccoti la «galantina di Buccari». Ti giungerà forse nell'ora stessa quando, nel mezzo Adriatico, la tirammo fuori dal mio canestro di guerra che si ricordava della Marna. Che buona fame fraterna ed eroica! Il coraggio è ottimo divoratore.

Non posso mandarti il contorno di gelatina. Te ne ricordi? Era squisitissima, e non anco molle e sciolta. Se osassi metterla nella scatola, il fedel Barile giungerebbe colante.

Ma la «galantina» s'adagia nella mia malinconia, che non si scioglie.

Penserò a te, domani, sul ponte. Penserò a te, fratello. Stanotte ho riletto la «Beffa di Buccari», e ho desiderato ansiosissimamente il sonno ch'io ebbi sul bordo del guscio, nel ritorno verso Ancona. Te ne ricordi? Tu temevi che, rivoltandomi, io cadessi in mare. E restai immobile, come resto immobile nello stretto letto dove mi corico: nella «camera del lebbroso». Ti mando una imagine sacra. Il lebbroso ignudo, abbracciato da San Francesco, in alto, sopra il capezzale, sono io: sono me. Lo riconosci.

Domani verrà al Vittoriale Angelo Procaccini.

Lavoro intorno al vedovo M.A.S.

Non dispero di ridargli lena per i sessanta chilometri all'ora.

Mio Costanzo, ti abbraccio forte. Non cessare d'amarmi.

Il tuo

Gabriele

Il Vittoriale: 9 febbraio 1925.

259) Riccardo Cozzaglio

Mio carissimo Riccardo,

stanotte, nella prima ora del dodicesimo Anniversario, sono andato alla nave - solo - e ho mandato la salve ai Morti. Forse hai udito i colpi. Poi ho bruciato le corone disseccate di alloro presso l'arca di Italo Conci, pensando che fossero le mie. L'orsa pendeva sopra l'asta infissa, e il cielo era così puro e così sfavillante che non mai ebbi tanta vergogna d'essere «bipede implume»

Ora so che tu hai condotto verso il Vittoriale i «balilla». Il mio bisogno di solitudine operosa è sempre più disperato. Siimi indulgente. Mi piace che oggi gli onori vadano a quelli che la mia fede forzò. Io non ne ho cura.

Desidero parlare, a te e a Italo, delle miserie paesane. Forse oggi il tuo ufficio ti tiene. Puoi darmi un'ora del pomeriggio per domani.

Arrivederci. Saluti devoti a Donna Lucia.

Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio

24 maggio 1915 - 1927.

260) Alfredo Felici

Mio caro amico,

penso che oggi in Pescara, nella mia città natale e fatale- onde appresi l'amore del rischio e della musica-, nessuno più legittimamente e più schiettamente di me possa darti il «Benvenuto». Non soltanto la mia infanzia e la mia puerizia ma tutte le mie età vivono in ogni pietra, in ogni mattone, in ogni fil d'erba, in ogni ago di pino.

Dico: «Tu sii il benvenuto.». E ti accolgo dal limitare di quella nova Chiesa che contiene una Cappella dedicata alla mia madre.

È ammirabile questo vòto di un popolo intiero.

Ero arso di fatica e di passione. Il generale Cadorna volle darmi, egli stesso e solo, l'annunzio funebre; e mi lasciò andare con la mia febbre attraverso la neve. La febbre e il dolore mi pre-munivano contro ogni evento.

Giunto dopo tre giorni, vidi la salma intatta, immune da qualunque indizio di morte corporale: raggianti di una bellezza che fino a oggi non ho potuto significare, e che forse non saprò dir mai. Ella mi rivelava in sé la cima del mio spirito; quasi senza carne, ella mi mostrava i lineamenti più segreti della mia aspirazione incorrotta.

Dopo cinque giorni, nella bara scoperta, dinanzi al suo popolo, ella era tuttora una illibata imagine, una illesa virtù.

Santa la credette il popolo, nella povera chiesa cadente; con una fede che non aveva più lacrime perché pareva a poco a poco bearsi.

Le ultime lacrime ch'io vidi rilucevano come le cose indistinte che cambiano di luce; né le ho mai dimenticate: le vedo ancora.

Amico mio, ora tu sei per parlare di un silenzioso mistero.

Credo che dopo di te parlerà la grande musica.

Tra i miei pensieri notturni scritti stanotte è questo: «Ogni musica profonda piange un bene perduto; e nel tempo medesimo lo riacquista».

È anche questo: «Consolati. Alcuno incantamento, sciagura alcuna non potrà separar da te la tua musica».

Tu sii il benvenuto. Io son qui.

Gabriele d'Annunzio

27 gennaio 1917-1932.

261) Alfredo Felici

Carissimo Alfredo,

perdonami l'indugio nel riabbracciarti. Questa intossicazione inesplicabile - che si esaspera nella faringe e nel naso - non è ancor vinta. Dopo un sonno ottenuto con un narcotico inoffensivo, mi sveglio credendomi guarito; e ricomincio a consegnare in fazzoletti innumerevoli i residui del mio cervello destituiti d'ogni facoltà di pensare.

Aveva ragione Orazio - che solo riconosco mio emulo, con alcuni Greci, nella sapiente collocazione delle parole - quando terminava la lode dell'uomo saggio con l'immortale emistichio «nisi cum pituita molestas».

A questo cruccio si aggiunge la più cupa malinconia, che gli studii gravi o sottili non alleviano. Questa forzata clausura è la più miserevole delle condizioni per un Italiano che fu l'interprete sommo della bellezza d'Italia.

Perché non posso correre per una via piana, attraversare una città popolosa, entrare in una biblioteca o in una pinacoteca, sostare in meditazione o in estasi dinanzi alle opere che illustrai ed amai?

Darei questo avanzo di vita solinga per rivedere nella sistina il Profeta Giona e la Sibilla delfica; per riconoscere la mia cornucopia simbolica nel dittico del console Flavio Areobindo, a Lucca, in Duomo; per ritrovarmi a Siracusa in un papiro non scritto della Fonte Aretusa o nella estenuata Annunciazione di Antonello; per riudire una parola ambigua dal pulpito di Giovan Pisano in Sant'Andrea di Pistoia; per interrogare in Ravenna quel Guidarello Guidarelli che qui nell'angusto letto funebre del Lebbroso raffigura l'effigie della mia ultima pace...

Mi contenterei perfino di albergare a Palermo nel palazzo Aiutamicristo di Matteo de' Carnalivari e di andare a consumarmi le ginocchia in quella sublime Chiesa della Catena.

Sorridi a questa lamentazione itineraria. Accordami ancora un paio d'ore perché il mio male possa da me essere dominato.

- Tu sai forse, da Antonio Bruers che si prepara per l'Oleandro un volume di poesie scelte.

Le antologie si moltiplicano, e son da preferire alle insulse biografie. Così ogni giorno in più si vede quanto vasta e diversa sia la mia opera di scrittore e animatore.

Ti prego di dare un'occhiata all'accluso disegno di una «Antologia del Mare». L'Oleandro potrebbe affidare il volume appunto a Berto Bertù, che ne ha già pubblicato un altro: di minor mole.

Arrivederci, caro Alfredo. Già la tua sicura presenza mi scema la penosa inquietudine. «Dove debbo ancor salire? Come debbo io finire?»

Il tuo Gabriel

16.II. 1932

262) Alfredo Felici

Mio carissimo Alfredo,

viene stanotte la violinista Gasparinade Vinegia ad accomiatarsi; e mi dice che tu sei sul Lago e che ella ha pranzato con teo!

Io ho tolto i crudi catenacci or ora. E continuo il mio lavoro. Da una settimana ho ripreso i miei studi su Erasmo. E proprio nella notte scorsa ho scoperto, in una delle sue lettere al filologo queste parole (traduco): «Non buona è la mia salute, ahimè. Inoltre ho una infermità naturale, tanto più intollerabile, - l'odiosa vecchiezza, τὸ χαλεπόνγερας.»

Ahimè, sospiro anch'io, queste parole convengono alla mia miseria. Per nessuno la sorte dell'invecchiare è tanto iniqua, o amico mio. E, vecchio, mi ritrovo solo ed estraneo e crucciato e incompreso come nella prima adolescenza - che parve portentosa.

Bisogna che io superi questa condizione miseranda con l'esercizio magico del pensiero nella più severa solitudine. So che, se tu mi vedessi così macro e triste, ne avresti grande afflizione; perché sei fra i rarissimi Italiani che sappiano amarmi. Né potrei parlarti delle mie pene.

Ma troverai nelle Erbe parole e pietre molte pagine arditamente rivelatrici.

Io lavoro. Ho voluto differire l'incontro con i triumviri dell'Oleandro perché voglio nel settembre consegnarVi la mia somma di lavoro compiuta. La mia stagione mentale più fertile è l'estate: quella di Alcyone.

Quali sono i tuoi disegni estivi?

Ebbi lo scarso denaro. E comperai circa cinquantamila lire di libri per la mia Biblioteca esemplare, e anche alcuni oggetti d'arte. La fabbrica di Schifamondo si adempie con maggiore sollecitudine. Desidero lasciare il Vittoriale qual «monumento e documento di amore».

Do a Luisa un saluto per Margherita Sarfatti; che si cura in Acqui.

Ricordami alle tue care.

Ti abbraccio.

Il tuo sempre grato e sempre memore e sempre giusto

Gabriele

VII. 1933.

263) Mario Ferrari

XI. 1930

Mio caro amico,

ahimè, sono superato già come gentile uomo e sarò presto superato come inesausto donatore! Una gentilezza silenziosa, per settimane e settimane, ha posto sopra la mia tavola irta di pensieri e di crocci il voluttuoso candore delle più belle gardenie di Lombardia. Vorrei donarle la pagina che scrissi per l'ultima gardenia piccola e triste... Esanime e giallastra, è ora sepolta ne' Fioretti de' rimedii contro fortuna.

Ma pensi qual caso singolare! Io, che studio sempre, leggevo con infinita delizia una rarissima traduzione dell'Ovidio maggiore, condotta ne' principi del Trecento da un notaro della mia Prato: Ser Arrigo Comintendi.

Ero giunto alla favola del re Pandion e di Tereo. Leggevo: «...Si volse in quello uccello che ha in capo la grande cresta: lo grande becco si vede da lungi in luogo di lunga punta...»

In quel momento Luisa mi portò il fiore in punto di divenire uccello e l'uccello in punto di divenire fiore. Ovidio, mio conterraneo d'Abruzzi, mise fuori il capo attonito da un vaso della Persia; e si rimise a poetare delle Metamorfosi. Ahi, non la finisce più.

Ho il capo ottuso anche per il Suo Panodorm. Romano aveva male inteso. Io dissi che non dormivo perché non prendevo più l'Adalina; e non la prendo per non asservirmi a una consuetudine. Negli ultimi giorni, per domare il formicolio cerebrale, ne usavo, sempre con moderazione, un disco e mezzo; ma notavo che, nella prima ora del risveglio, il cristallo della mia mente rimaneva offuscato.

L'altra mattina, alle dieci, presi in acqua fredda un de' nuovi dischi: dormii di continuo fino alle 19 del pomeriggio.

Mi svegliai: presi un lieve pasto: mi riaddormentai fino a mezzanotte. «Accidèmpoli!» esclamerebbe un fiorentino.

Ho voluto fare una riprova, per un sicuro giudizio. Ho preso un disco alle cinque di stamani: ho dormito fino alle 17 e 30'. Scrivo ottusamente. Troppa Grazia, Santo Mario!

Abbandono anche il Panodorm, per ora.

E chiedo profumi profumi profumi. (Non ho bisogno di rossi per le labbra e per i capezzoli, né di polvere di cipro.) La prego di trovarmi qualche essenza di rosa (non quella di Houbigant) e del Chypre di Coty, e il Sicomore di Chanel.

Inoltre La prego di ordinare per me 5 coffrets Coty per la cura delle mani. Vuole ch'io le mandi, ritagliato, il foglio di avviso?

Accludo L.re 4801,50- a saldo della nota 2 settembre. Grazie e saluti. In fretta melensa.

Gabriele d'Annunzio

12.XI. 1930

264) Prospero Gianferrari

Operoso e fortunoso Prospero,

viene a Milano il mio «autore» Guglielmo (son io l'Autista) a portare una tua macchina che chiede di esser riconfortata.

Dopo tanta assenza e tanto silenzio, ti mando la mia salutatione arcangelica. Quando l'eroe mantovano anche una volta mantenne a me la sua promessa eroica (ti ricordi di quel nostro attimo eccelso nel Vittoriale?) - io «piè veloce» come Achille ero coricato con una gamba invalida! Alla notizia bene attesa ebbi l'animo di balzare in piedi.

I miei pietosissimi italiani, anzi «'taliani» hanno un desiderio così ansante di celebrare alfine i miei funerali, che hanno sollecitato e annunciato il mio trapasso.

Rassicurati, Prospero. Non si tratta neppure di un malanno senile ma di un accidente giovanile per uno sforzo muscolare in un esercizio acrobatico! Son guarito nel giorno di San Marco, io comandante della «Squadra di San Marco». Stanotte ho danzato la danza cosacca tutta in ginocchio e garretti «ampii assai e secchi» - come si dice de' cavalli nobili.

E, come vedi dalla scrittura, il polso non mi trema ancora. A me morituro son destinate le tante biografie obese. Mi giunge questa - la sola che mi piaccia - perché disegnata da un alto amore. Desidero di rivederti. Desidero anche di riabbracciare il Vittorioso. Addio

Il tuo

Gabriele d'Annunzio

26.IV. 1933

265) **Mario Giannantoni**

Mio caro amico di lungi e da presso,

perdonami l'indugio nel mandarti la macchina veloce. Tu sai tutto di me: anche le più lievi cose disegnate dalla mia memoria. Ma non sai ch'io son un angelo notturno e neutro, e che la troppo lunga consuetudine mentale m'impedisce di dormire quando tutto nel mondo consueto dorme. Il mio giorno incomincia due o tre ore dopo il mezzogiorno. Io pensavo che tu saresti giunto nel pomeriggio e la tua stanza di ospite è pronta nell'albergo Savoia chè la mia foresteria - la Mirabella - non è ancora ordinata.

La macchina ti condurrà all'albergo e dopo pochi minuti, nell'ora che ti convenga - ti trasporterà di là dalla Clausura. Forse tu sai che io sono digiunatore come gli asceti del deserto, ma non coprofago come il beato Labre. Il mio digiuno sta per essere adempito. Io ti prego di spartire meco, nella Zambra della Zambracca, il mio sobrio pasto. È questo un privilegio di amnistia concesso a te soltanto. Ti esporrò il mio Trattato contro il Convivio e il Simposio.

La tua prosa recente mi piacque e mi commosse. La sera innanzi avevo ascoltato il Trio degli Spiriti, eseguito dal Casella, dal Bonucci e dal Poltronieri. Il turbamento fu così profondo che non potei dissimularlo. E, se bene mi cercassi a dentro, non seppi trovare la causa di quella quasi lacrimosa angoscia.

La trovai nella tua pagina, la ritrovai - dopo - nel Notturmo. Forse non sai che tutte le mie Opere passate mi sono estranee più che al tiranno del Quattrocento i cadaveri dei nemici uccisi e murati nelle pareti della sua stessa camera.

Come vedi, c'è tra noi già qualche misteriosa comunione.

Ti aspetto. Ricordati ch'io sono semplice e rude nella vita quotidiana. Ricordati che io sono un buon compagno, e che nella mia vecchiezza ancor vige il selvatico figlio della Maiella.

Ti abbraccio nell'aspettazione

il tuo

Gabriele d'Annunzio

18 dec. 1931

266) Giuseppe Govone

Mio fedele e taciturno Legionario,

è bello che il Libro de' miei più bei Sonetti italici sia stato licenziato dai torchi dello stampatore francese nel settimo Anniversario della Marcia di Ronchi: il XII settembre MCMXXVI. Sembra questo significare, anche una volta, che nella Città Olocausta noi sapemmo congiungere le forme dell'Azione più crude alle più alte dello Spirito.

Cosicchè io considero questo volume stupendo, o ultimo e inatteso figlio di Aldo il Vecchio, come l'estremo frutto della nostra Quinta Stagione. Ho nella memoria l'accento indefinibile di un amatore di libri, più sapido che lo schiocco della lingua d'un ghiotto e più teneruccio della sua acquolina, come direbbe il Redi. «Gli è un Aldo de' belli!»

Questo tuo non è un Aldo; ma ne ha la regia bellezza, quella ignuda semplicità che supera la più adornata magnificenza. Regimen hinc animi.

Mi ritorna, con più limpida pienezza, la gioia ch'io n'ebbi nel scoprire una edizione parigina di Sonetti italiani abominevoli, fatta da una casa editrice Grangé a spese di un Corbie intendente del duca di Choiseul, legata in marocchino rosso dal legatore Derone «ex libris Caterina Dolfin». Il prezioso libretto era sperduto, fra cumuli di carta vile, sopra un parapetto della Senna, nel 1914, quasi alla vigilia della mia guerra.

Ed ecco che dalla liberalità e dalla sapienza di un patrizio lombardo mi ritornano i miei Sonetti d'Italia annobiliti maravigliosamente da torchi di Francia.

Con l'orgoglio che m'è rimprocciato dai miei fratelli di San Francesco, dirò che qui la perfezione è servita dalla perfezione.

Ti abbraccio; e ti preparo cose della tua nuova stampa degnissime. Ave.

Gabriele d'Annunzio

7 ottobre 1926.

267) Romano Manzutto

Mio carissimo Romano,
del servizio che mi rendesti da Trieste così prontamente - ho un ricordo tanto dolce che da solo è bastato a consolare questi miei tristi giorni «del mio marzo naturale». Ricevetti da New York un telegramma di mio fratello Antonio: poche parole di gratitudine e di tenerezza; che risuscitarono tutti i miei lontani anni familiari e fecero sorridere la silenziosa bontà di mia madre: la bontà segreta, quella che io nascondo e che rimane intatta contro tutte le nuove corruzioni e scelleratezze e lussurie nefande (linguaggio di paparazzi che ignora il significato abruzzese di «rattuso»!).

Il mio assegno di «Opera omnia» in questo mese è ridotto a 7538 lire, per il pagamento degli interessi alla Banca del Lavoro. Ti prego di rimborsarti i mille dollari su quel che sembra tu sia per portarmi - della vendita dei manoscritti.

La mia crisi si aggrava proprio ora mentre un po' di denaro permetterebbe di comprare quel che debbo in salvazione della mia sfortunata gente di Venezia.

Desidero vederti domani per tempo. Ti consulterò in quel che c'è da fare e da sperare. Mi trema il cuore pensando che - non essendo compiuto il catalogo del Vittoriale donato - dovrò ridurmi al vendere qualche oggetto d'arte tra i più importanti.

Del resto da alcuni giorni sotto questa costellazione dell'Ariete, ho il presentimento della fine. Non giova opporre alla odiosa vecchiezza il coraggio e il vigore. Omai lo «stato civile» ordina che io sia vecchio, anzi stravecchio.

Il mio travaglio di questi giorni è nella persuasione e nella rassegnazione: travaglio difficilissimo, come nell'uccidere certe bestie che - tagliate a pezzi - si agitano e riagitano e sanguinano rifiutando di morire.

A proposito della «disgrazia di Venezia», quel Dolcetta - che il buon Rizzo catechizzò - dopo aver molto promesso non ha mantenuto.

In un mondo di frodi mercantili l'onestà, la lealtà, gli scrupoli di un Vittorio Baccara sono colpe o debolezze!

A domani. « Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso...»

Ti abbraccio

Gabriel

9 marzo 1930

268) **Romano Manzutto**

Caro Romano,

spero che tu sia tornato.

Fino a iersera martedì sono rimasto in inquietudine per non aver ricevuto il solito telegramma di mio fratello rassicurato e salvo.

Iersera ebbi il telegramma che ti accludo. Non so dirti la mia angoscia.

Più giorni prima dell'estremo giorno 7 io ti avevo dato - di gran cuore - le mie ultime ventimila lire perché - senza indugio - tu spedissi i mille dollari a mio fratello Antonio.

Tu sapevi la mia agitazione; e - dopo la nostra intesa - io ti telefonai ansiosamente per raccontarti l'esattezza e la sollecitudine del compito. Te ne ricordi?

Si trattava di salvare mio fratello da una sciagura irreperabile.

E tu - che avevi eseguito l'altro invio in condizioni molto più difficili - avevi soltanto da spedire la somma da me consegnata intiera nelle tue mani.

Che è accaduto? Il di 8, ieri, Antonio non aveva ricevuto nulla!

La mia angoscia si accresce, perché non so spiegarmi questa fatale mancanza. Se sei tornato, spiegami tu, senza ritardo. La cieca sfortuna mi percuote anche nell'opera buona.

Gabriel

Mercoledì, 9 aprile 1930

269) **Gian Carlo Maroni**

Mio caro Gian Carlo,

quel capitello barbarico, alzato sopra l'erba, turba crudamente la linea classica dell'ara e del vaso delle teste d'ariete.

Ne soffro da tre giorni.

Ti prego di aver pazienza e di farlo trasportare sùbito nell'arengo, presso i due sedili dei réprobi, a destra dell'ingresso. Indicherò io stesso il luogo preciso della collocazione.

Presso l'ara non voglio metter nulla, per ora. Ho il mio disegno. Mi ti raccomando per la scaletta mistica. Cerca che le due pareti laterali siano compiute prima del 18. Grazie.

Inoltre, trova un modo provvisorio e ingegnoso di velare quelle due lampadine sferiche in pugno ai due angeli immeritevoli. Murano è distante, ahimé!

E le vetrate dell'andito degli Schiavoni?

Ho molte noie oggi. Arrivederci.

Gabriel

12.III.1923.

270) **Gian Carlo Maroni**

Mio caro Gian Carlo, finalmente sei tornato!

Guardavo dianzi le finestre chiuse della Casetta sotto le rose già sfiorite; e pensavo a te, nella mia tristezza forse più possente della tua ma signoreggiata, mentre la pioggia pareva spegnere l'addio degli uccelli simile a un fuoco canoro, là, nel folto delle magnolie che coprono le colonne eroiche e nascondono un solitario sogno di grandezza pura.

Alcuni de' tuoi amici, e tuo fratello, l'altrieri erano un poco inquieti per la tua lontananza misteriosa. Ma la tua lettera a me era così affettuosa e sincera che io ho potuto rassicurarli. Ora ecco, pel Corpus Domini, dopo ore di amarezza paziente, mi viene sul far della sera l'annuncio della tua volontà di vittoria.

Tu hai compiuto un voto.

Io faccio per te un novello voto. Che resti su la tua fronte la fiamma della tua Pentecoste! Arrivederci. Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio

31.V.1923

271) Gian Carlo Maroni

Caro Gian Carlo,

grazie a te e a tuo fratello Ruggero, che siete entrambi di schietta e resistente razza italica fra innumerevoli bastardi lacustri e alpestri.

Io ho sempre meco la mia divina sorella Malinconia che, quando io credo di tradirla, non si sente tradita.

A quest'ora, laggiù, stavo disteso su la branda come San Lorenzo su la graticola rovente. E la pietà senza nome e senza figura poneva accanto al mio capo un grappolo ch'io non toccai.

Ai giovani che da Roma mi annunziano un loro viaggio ideale alla ricerca del grappolo, io rispondo: «Tutta l'uva fu piluccata. Del glorioso grappolo di Ronchi non rimase se non il graspo aspro. Avverto i viandanti illusi».

Ti sei doluto che io abbia respinto quella imagnetta di creta. Sì, è un'opera mediocre. Finita, sarà ancor più molle. Guardiamoci dall'ingombrare il Vittoriale con queste offerte casuali. Già la scaletta soffre di due tele fiacche; e invoca la fuliggine del Tempo, magari artificiosa.

Io ti ho infuso la cura delle sàgome semplici e tradizionali. Meglio dunque la porta ben costrutta e sola. Non meriterei forse io su la mia porta un abbozzo potente di Michelangelo giovinetto o del decrepito Michelangelo morente le cui mani indomabili credo sopravvissero alcun tempo alla dipartita dell'anima? Nei cadaveri séguita a crescere l'unghia. Son certo che le mani del Buonarroto seguitarono per alcun tempo a fare il gesto dello scalpellatore della Notte e dell'Aurora e del Pensieroso.

Ne son certo.

Potrai, dopo domani, terminare la scala dello Studio? Ho concesso più settimane al lavoro, ma converrebbe che alla fine il lavoro fosse compiuto e messo al posto speditamente. Ho bisogno di riordinare i libri.

Buona sera.

A Fiume stasera gozzovigliano i pescicani serviti dai falsi patrioti con la salvietta sul braccio. Se c'è tuttora qualche fedele, non può egli non piangere sul molo solitario, e non può non pensare che per sedici mesi io diedi da mangiare il mio cuore inesausto ai porci.

Gabriel

11 sett. 1923.

272) Gian Carlo Maroni

Caro Gian Carlo,

ecco - oggi 29 - le 30.000 trentamila lire per il primo acconto. Potrò dare il secondo (50.000) il 20 gennaio e il terzo (60.000) alla fine di febbraio.

Sta bene?

Ho sospeso sul mio capo il mistero di quelle cambiali che ebbi non la bontà ma la dabbenaggine di dare - in grazioso prestito! - al maggiore Vagliasindi. Pare che una sia per scadere. Vigila.

Credo che potrò darti - pei lavori e per altre difficoltà - centomila la settimana prossima.

Il «Washington» da oggi si chiama Greccio (GRECCIO). La casetta dove tu abiti: «La Porziuncola». La sede dell'ostruzionismo «San Damiano». Il Frantoio resta «Il Frantoio» in memoria di Gethsemani.

Ti prego di avvisare l'albergo del Lago, che il giovine musicista Livio Luzzatto è alloggiato a mie spese (tutte). Grazie. Ave.

Gabriel

29 nov. 1924.

273) **Gian Carlo Maroni**

Caro Gian Carlo,

soltanto stasera leggo la relazione del «boia» riguardante il Mas! Nel tempo medesimo ricevo l'acclusa comunicazione. Sta bene?

Tu avrai pensato che le 20.000 lire fossero per arrangiare le cose lamentate in questa relazione. No. Servono, debbono servire ai lavori murarii, specialmente a quelli della facciata (murare le due finestre, porre nel luogo di quella in alto lo stemma del levriere, nel luogo di quella in basso una transenna traforata, per spiare). Occorre murare molte pietre nella facciata, per renderla simile a un palazzotto di «capitan del popolo» o di podestà.

Per gli affari della Maona credo che mi convenga pagare al Bonardi le 11.000 lire, esigendo ricevute chiare, a mio nome, che potranno forse essere utili a qualche dimostrazione.

Ti prego di dirmi quale sia la II^a rata, e se sia per questa fin di gennaio o per la fin di febbraio. Fammelo sapere subito.

Ai doratori pensai ieri. Ecco telegrammi. Sono di nerissimo umore.

Buona notte.

Gabriel

31.1925

P.S. Ti prego di permettere che le mie guardie occupino alla meglio le stanze del Greccio. Come già ti scrissi, conviene lasciare a loro anche la stanza che tu volevi riservare, altrimenti l'angustia sarà penosa.

Il Greccio resta per le due guardie e per Franco, se questi vuole adattarsi alla contiguità.

Penseremo agli altri.

G.

274) Gian Carlo Maroni

Caro Gian Carlo,

ti prego di mandare questi telegrammi.

Disceso nel giardino, dianzi, ho veduto nel piccolo spiazzo, davanti alle due mezze colonne, collocata la vasca ch'era in disparte. Non mi piace. Dòmina il povero pozzo eroico dell'Ospe-
dale di Sant'Anna. Ed è, tra le altre cose, una falsificazione antiquaria.

Ti dico dove potremo metterlo.

Ma già ti pregai di consultarmi, nell'ordine della decorazione. Io ho un notevole (sono modesto) senso ritmico degli spazi, e dei rapporti fra linea e linea. Non lo trascurare.

Desidero indicare io stesso i luoghi nell'Arengo, dove debbono essere alzate le nuove colonne. Non son riuscito a scoprire l'altro vaso di pietra, che provvisoriamente era a riscontro della vasca!

Pensa a quel povero Prigione, esposto alle intemperie. Credo sia necessario, prima velarlo d'una leggera pàtina: per la quale ho l'esempio della testa, calcata al Louvre in Parigi. Ora è troppo gessoso.

Spero che ti abbia ordinata la base, sobria, col motto amor fati. Ti abbraccio.

Gabriel

27 marzo [1925].

275) Gian Carlo Maroni

Mio caro Gian Carlo,

ebbi la tua nota dolorosa (terreni e tasse), e faccio pratiche vivacissime per avere una certa somma a me dovuta da tempo. Tutti piagnucolano per la scarsità di «denaro corrente»!

Credo che potrò darti la somma prima del 20.

Il 21 - alle due e 10 - arriverà Donna Maria - alla stazione di Brescia. Converrà andare a riceverla, anche per proteggere una cassa di cose preziose e fragili. Mi scrive che porta al «Mago Marone» un bellissimo album con le immagini di tutti i Castelli del centro della Francia.

Passo naturalmente all'architettura. Per il Cenacolo dell'Angelo mi riservo la libertà dell'invenzione. Chiedo a te la ossatura architettonica, ma mi riservo l'addobbo - da tappeziere incomparabile.

Desidero di inventare i luoghi dove vivo. Tu lo sai.

Perciò ho già il mio disegno; e ho fissato il mobile, che è senese senza interrogativo. Ho anche la tavola, molto robusta; che un tempo era alla Capponcina devastata; e le sedie.

Ci sono, a Bologna, lunghe travi antiche di noce, con le loro mensole. La travatura dev'essere salda e bella. Hai le travi?

Per gli affreschi, delibererò quando vedrò il vano già compiuto.

Non penso a un Refettorio conventuale. In questi ultimi tempi, s'è accentuato il mio disdegno per le forme tradizionali del misticismo. Il mio misticismo è mio, singolarissimo. Scrivo un libro per disingannare gli sciocchi che mi credono francescano come - per esempio - il vanitoso e tronfio Padre Facchinetti. Sono francescano del «Quarto Ordine».

Mi ti raccomando per la controporta dell'Officina.

Ti abbraccio

Gabriele

[agosto 1926]

276) Gian Carlo Maroni

Caro Giancarlo,

stanotte arriva un carro carico di documenti fiumani e di esemplari della Carta e dell'Ordinamento militare, già mercanteggiati dal magg.re Vagliasindi e recuperati per caso, dopo la denuncia di Giacomo Treves.

Ti prego di radunare le guardie e Umberto per lo scarico. Provvisoriamente il tutto può essere ricoverato in una delle stanze terrene. Luisa è avvisata.

Ti accludo 2000 lire, per pagare la corsa del camion e per dare 200 lire a ciascuno degli agenti che l'hanno accompagnato e al conduttore.

Ti vedrò domani, per parlarti di molte cose. E ti raccomando vivamente il rivestimento in legno dell'andito che precede il bagno - nel II° piano - e la vaschetta. Anche ti raccomando che tu solleciti il molto semplice lavoro di ferri che devono includere il mappamondo todesco.

La riproduzione del pilo è nella biblioteca. Le banderuole - di lamiera - a cinque code porteranno le scritte:

I
STRENSÉ
EL MONDO

II
E SLARGHÉ
LA DOMINANTE
EL DOSE

Desidero che i due vessillette sieno di grandezza diseguale. Il numero II dev'essere un po' più largo e più lungo dell'altro.

Convieni tingerli di rosso veneziano, con fregi d'oro; e scrivere il motto con l'oro.

La tavola tonda è già liberata della copertura, e collocata nel posto giusto.

Fra due o tre giorni ti verserò 100.000 lire per la Santa Fabbrica. Sursum corda.

Procura lettere di bronzo, di media grandezza, per le iscrizioni nei pannelli del secondo piano, in quelli dell'entrata e in quelli superiori della biblioteca grande.

Bisognerà andare a Padova per esaminare l'armadio senese. Credo che verrò anch'io.

Se fai scolpire la sentenza sopra lo zòccolo della facciata (e penso se non sia il caso di scolpirla nei pilastri presso la porta o nei pilastri presso la finestra dell'Oratorio), nota questa variante:

SPIRITO di Vittoria

invece di

/Lo spirito di vittoria

(È soppresso l'articolo.)

Spirito di vittoria

dia pace etc.

Arrivederci. Credo che andrò tre o quattro giorni all'Albergo di Torbole.

Gabriel

29 apr. 1926

277) Gian Carlo Maroni

Caro Gian Carlo,

questo anno fu infausto. Affrettiamoci a seppellirlo. Non so perché, sento che il 29 ($9 + 2 = 11$) sarà propizio; e che vedrò compiute quelle due o tre piccole opere, contro le quali si accanisce il demone del «dopo».

Stanotte ho dato un'occhiata al Cenacolo dell'Angelo senza angelo. Mi riconfermo invicibilmente nella necessità di portare i fondi della volta alla intensità dell'oltremare. Se per il 3 gennaio non vedo segno di ravvedimento, salgo sopra una qualunque scala io stesso. Ascoltami. È necessario - nel senso coloristico, che ti è proprio - questa «risoluzione». E ripeto che occorre l'oltremare intenso; il quale almeno eguagli la intensità del rosso sottostante. Ti accludo quel che ho: le 25000 lire. Per prudenza serbane 5000 che - alla disperata - io possa richiederti. Ma spero di togliermi d'impaccio.

Ti accludo anche un segno della mia gloriola: un torrone indigeribile.
E ti ringrazio e ti abbraccio.

Gabriele.

XII. 1928

Penso che si possa trovare il colore oltremare a olio. C'è il modo di rendere opaca la superficie con una velatura.

Considera la proposta.

G. d'A.

278) Gian Carlo Maroni

Carissimo Gian Carlo, fratelmo, sono molto in pena per la gran pena che io ti do.

Tu mi conosci. Sono restio a concedere quel che non mi sembra veramente opportuno (qui si tratta di svelare una misteriosa anima!), ma - se concedo - vado oltre ogni misura nella generosità. Così da ieri cerco e ricerco, e trovo. Penetro nei punti più oscuri della memoria, e trovo. Le reliquie adunate sono simboli, sono segni della superstizione nel coraggio disperato. Ma da ieri ho trovato cose che si legano al fato della mia mente, al travaglio del mio pensiero.

Ho trovato l'immagine dell'Aurora michelangiolesca, sempre da me recata nella mia carlinga; ho trovato il libretto di Caterina da Siena, mio compagno di battaglia, con annotazioni rivelatrici; ho trovato il poema di Lucrezio in una edizione elzevira di Amsterdam, che porta su la legatura stupenda il motto stesso della mia Regola

«Non est mortale quod opto»

Anche quello mi fu compagno inseparabile, e ne conservo i segni. Ho trovato l'effigie di mia madre e la mia di sedicenne, legate insieme - che dovevano rimorire con me nel combattimento...

E non mi dilungo; ché sono nella divina angoscia e nell'amara gioia di comporre la lettera: il commento conciso.

Pensa tu che debbo scrivere alcune pagine della mia vita più profonda. E che debbo evitare ogni enfasi, ogni ardore, ogni moto di orgoglio, ogni apparenza di vanteria. Ahimè!

Io avevo recusato. Certo, ho errato per bontà nel disdirmi.

Ma bisogna che io tratti me e gli altri grandemente.

Non ti so dire la pazienza corrucciata nel cercare gli astucci, le scatole, le buste dove eran chiusi gli oggetti che portavo meco nel volo. Trovo, non trovo.

Spero di aggiungere alcuni taccuini segretissimi.

Conclusione: non potrò finire il tutto stasera.

Ma il vantaggio è nella mia diligenza di ordinatore. A Milano non ci sarà nulla da fare nell'esporre.

Inoltre la fretta mi sembra puerile e sconveniente.

Tu arriverai nel mattino di domani 8 col carico.

In men di un'ora le cose potranno esser collocate. E la vetrina di morte mi fa orrore. Il vetro si schianterà come un cuore offeso. Sii tranquillo. Per oggi sei libero nella tua opera.

Credo che nella serata ti pregherò di venire perché tu ti renda conto della mole da trasportare.

Perdonami, ché io sono molto più tormentato di te.

Ti abbraccio. Salutami Italo. I ciclamini sono ancor vivissimi.

Gabriel

7. VII. [1934]

279) Gian Carlo Maroni

Caro mio Gian Carlo,

sono di nuovo a letto con una coriza di densissima stupidità. E lascio brani di cervello marcio in fazzoletti innumerevoli.

O vecchiezza, iniqua vecchiezza, turpissima vecchiezza!

Le tre bottiglie di Whisky danzano presso il mio letto invitandomi a una ubriacatura liberatrice.

Abbi pazienza. Spero di non esser più rauco domani.

Ti abbraccio.

Il tuo
Gabriel

280) **Gian Carlo Maroni**

Caro mio Gian Carlo,

Nello smarrimento della coscienza universale, di contro ad avversioni e a miserie senza numero, noi abbiamo meritato - forse per aver tanto operato e tanto patito - un privilegio non pari ad alcun altro. Siamo «due uomini» inviati l'un verso l'altro da un fato divino e umano. Esciti dalla fucina della guerra, ci siamo incontrati e riconosciuti per non separarci più mai.

Quando ero per scriverti, è scoppiato il temporale squassando il mio scheletro e moltiplicando di vertebra in vertebra, fra costa e costa, i baleni. Subito ho pensato che nel pericolo ciascuno di noi due - unanimi - non si tenderebbe se non per salvar l'altro. Che bella verità per elevare e per illuminare la fronte!

Se puoi, vieni a parlarmi delle vie terrestri e di quelle celate.

Il tuo
Gabriele

7. VIII. [1936]

281) Gian Carlo Maroni

Mio Gian Carlo,

io sto sempre male. E veramente sono stufo d'esser diventato uno Scrittore «Stercorario». Non posso più vivere una vita sì miserabile.

Avevo risolto di vestirmi, stamani, per essere «presentabile». Ma debbo - invece - curarmi. Vorrei essere libero dalla schiavitù del vile Intestino, stasera, per parlare con te, per risolvere le tante questioni.

Avevo fatto sapere al Prefetto Rizzo che l'avrei ricevuto oggi. Non posso. Ti prego di avvertirlo per telefono. Grazie. Del resto egli ha un solo incarico: quello di consegnare all'aviatore neonato Vittorio Mussolini un doppio dono nuziale - degno della mia Magnificenza.

Basta che il dono sia consegnato il dì Cinque, in occasione del Gran Ricevimento «dinastico» al Grand Hôtel. Perciò mi basta di dare il doppio dono nel pomeriggio di domani 3 - o anche il 4. In caso di difficoltà più o meno coniugali, tu - amico mio semplice e vero - vorrai incaricarti di recapitare la lettera al «principino ereditario».

Grazie infinite, sempre. Il Gran ricevimento «dinastico» mi fa ripensare alla prima epoca di Napoleone III nella Parigi pomposa e indigente. Mancano i lunghi baffi orizzontali incerrettati. Gian Carlo, ti abbraccio. È il solo modo - per me - di sorridere al mio fato.

Il tuo Gabriele

2 febr. 37

282) **Gian Carlo Maroni**

Gian Carlo, fratel mio, stanotte mi raccomando a te con tutta l'anima mia.

Che cosa accadrà del Vittoriale? Quale sarà la sorte dei miei intimi che per tanti anni hanno vissuto qui con me fedelmente?

Io mi dispongo a vendere tutto quel che ho di più prezioso, per avere un po' di denaro: il denaro necessario.

Sono al fondo della tristezza. E iersera credevo che la mia fine fosse molto più triste di quella che mi aveva promessa il mio coraggio.

Inoltre, da tre giorni sono malato del mio male ignobile. Stasera non posso vederti. E mi duole di non poter accogliere il gran Leonardi - del quale ho esplorato la profonda e novissima genialità.

Gian Carlo, proteggimi. Soffro come non ho mai sofferto nella mia travagliata vita.

E che cosa potrà fare per me il «vostro» lavoro?

Ti abbraccio. Ti amo.

Il tuo sempre Gabriele

[8 - 5. 37]

In questo pacco sono chiusi, a occhi asciutti, alcuni de' miei manoscritti più preziosi. Non li numero. Li do per cinquantamila lire a chi li vuole.

Gabriele d'Annunzio

8 maggio 1937.

Sopprimere. Ora che so infine la vera essenza dell'arte.

Sopprimere.

283) **Gian Carlo Maroni**

Mio caro Gian Carlo, Fratello, tutta la sera - mentre io studio la sublime testa di una Sibilla, un uomo con pantaloni neri passeggia là dove io inventai la Leda senza cigno. Questo bipede vilissimo passeggia su la mia scena e mostra in ogni più oscena maniera i pantaloni neri! In nessun luogo dove io viva, vicino o lontano, ho deciso di non più permetter questo volontario sfregio. Non ho potuto sopprimere il mentecatto.

Bisogna carpirlo e scaraventarlo nell'acqua dove io soglio nuotare.

Ecco un perfetto revolver Browning.

Non ti chiedo scusa di averti svegliato.

Né mi dilungo. Chi comprende me tutto me se non te?

I pantaloni neri devono essere scomparsi.

Ecco il mio eccellente revolver - ben carico.

Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio.

[19.6.'37 h. 4]

284) Napoleone Martinuzzi

Mio carissimo Naone,
proseguivo in queste notti di gennaio i miei studii dell'Arte egizia; e, da buon vetraio, cercavo di qual mistione si componesse la «fritta» adoperata - per esempio - nelle fabbriche della Ventesimaterza Dinastia, o in quelle della Età tolemàica. Di sabbia e di soda? Di tarso pesto e di sale di polverino?

Ne sai tu qualcosa?

Ma, l'altra notte, mi si raccesero nell'occhio spento il rosso e il blu, e specialmente quel blu intensissimo, quasi essenza di lapislazzuli, ond'eran colorati certi genii funerari.

Ora, ecco, tu vieni da Murano col carico de' tuoi frutti, nati non più negli Orti famosi ma nelle Vetraie novissime! E le più profonde colorazioni egizie impallidiscono. Questo tuo rosso è inimitabile, questo tuo blu è insuperabile. L'alito umano v'è rimasto in forma di bagliore. Questi canestri non han più bisogno d'illuminazione interna. Taglio i fili, spezzo le lampadine elettriche. Il solo colore mi fa la luce e mi dà la beatitudine. Il colore è anche sapore. Non più spicco dall'albero il frutto; non più lo tolgo dal canestro. Guardo. Mi basta. Novamente guardo. Mi sazio. Tu mi hai detto - non senza dolore di entrambi - che furono sradicati da profanatori profittatori quei pèschi innumerevoli; i quali al tempo della fioritura rischiaravano il tuo studio di scultore e tutta intiera l'isola, vincendo di grazia le dita rosee dell'Aurora. Ebbene, dimentica il mio sospiro. Se Murano non più fiorisce, divinamente fruttifica. E per Murano vogliamo invertire il detto: «nel frutto è il fiore».

E ora dentro mi suona, davanti a questa specie sconosciuta e vermiglia di arance, una parola obliata, anzi ignorata: Emanto: dov'è il sangue e il fiore. È, per me, oggi, il nome misterioso di Murano; o, almeno, della tua comunità di vetrai che mi sembran i figli del grande Autunno lagunare. O Allegoria dell'Autunno!

Ecco che dietro di me, nello scaffale di quercia, rifiammeggiano le pagine del «Fuoco».

Non sono perciò indegno di abbracciare te, Mastro Naone, e tutti i tuoi della fornace, tutti i tuoi di Emanto.

Le mie dita - sàppilo - sono tuttavia incombustibili.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 29. 1927

285) Corinna Masperi

A Corinna Masperi

Cara cara Amica, buona sorella,
imperioso è l'affetto e ingrandito, se - a uno spirito lucido e impavido com'è il mio - comanda di rivolgere una parola scritta a chi non può esser consolata se non dall'accettazione religiosa di quel che sembra iniquo e crudelissimo.

Io sono malato da più giorni; e, come il mio letto di miseri è prossimo al mio letto di morte, vivo morendo. Tutti viviamo morendo, ma nessuno al mondo ha sentito questa tacita condanna come io l'ho sentita in questi ultimi giorni, com'io sento tutt'ora.

Il sonno non viene a me, per non sovrapporsi a quella che è «simile al sonno»!.

Stamani, verso le otto, mi sono addormentato, quasi d'improvviso, raggomitandomi intorno al cuore, con la gola sinistra, con la spalla sinistra, con le costole sinistre profondite quasi violentemente nei guanciali.

Il cuore premuto s'è riempito, a poco a poco, di orrore. Di sangue nero. Mi sono svegliato di sudore d'agonia, verso le undici. Ed ho pensato ad Antonio. M'è apparso, senza cagione, il mio legionario. Ho cercato di collegare quell'apparizione a qualcosa di reale. Poi mi sono assopito. Quando ho riaperto gli occhi, Luisa mi toccava sbigottendosi di sentirmi tutto ghiacciato.

Mi fu detta in un singulto la cosa orrenda. Il gusto della morte nella mia bocca è divenuto più intenso. Un bel viso di bontà e di dolore impallidisce in fondo a un'acqua inerte.

Cara cara sorella, sono peritoso nel riconoscere che scrivo per dar sollievo a me stesso.

Non ho forza, non ho potere. Un pittore senza nome dipinge oggi, nel soffitto della stanza dove rimasi povero per sei anni, il motto «Todo es nada» intorno a una manopola di ferro vuota di mano. «Tutto è niente».

Sono andato nella stanza funebre; ho trovato ai piedi del letto stretto come una bara, riverso il cofanetto di smalto che contiene la terra dei miei morti di Cosala.

L'ho risollevato. Mi sono ferito un poco, per caso, alla punta d'uno dei miei pugnali di Ardito: Ho veduto brillare sopra la coltre il vecchio motto. «Dona e non isciema».

Vorrei tutto donare oggi, per confermare la forza del cuore del mio legionario, per accendere una nuova luce in Voi, sorella.

Ma tutte queste materie dure e preziose, che compongono l'armonia insolita della mia stanza, hanno ora l'aspetto eterno dell'Irreparabile.

5. II. 1928

Gabriele d'Annunzio

286) **Paolo Nichelatti**

Mio caro amico e collega,

ritorna alla tua cura una delle nostre donne del Vittoriale - la più gentile e la più diligente, Emy. Conosco la tua sollecitudine come la tua scienza; e so che non mi occorre raccomandartela. Ma, in qualità di ocularius erudito dalla perdita del mio occhio destro, ogni turbamento della vista ne' miei cari mi dà inquietudine.

Da gran tempo desidero venire a farti una visita per esporre al tuo esame il tuo occhio superstite. È più utile che venga io medesimo là dove hai tutti gli strumenti di esplorazione e di misurazione.

E ti parlerò degli innumerevoli fenomeni luminosi - extraretinici? - che si producono nell'occhio lesa, e che sono vere rappresentazioni mentali, proiezioni della vita del mio cervello intero.

E le allucinazioni d'un rilievo potente appaiono anche nella luce. Si conosce la legge per cui esse allucinazioni non possono avvicinarsi più di 80 o 90 centimetri, pur contro ogni sforzo dell'illuso che tende le braccia?

Caro amico, ti offro il mio ultimo libro edito.

Per Emy, ti prego di prescrivere le precauzioni utili nelle ore che seguono la medicazione. Grazie. Ti abbraccio di gran cuore.

Gabriele d'Annunzio

Vittoriale, 10 novembre 1936.

287) Giorgio Nicodemi

Mio carissimo Giorgio,

quando ero nella Landa esule laborioso ed equestre m'avvenne di studiare una raccolta di frammenti postumi del grande Montesquieu offertami dagli eredi. E il mio spirito balenò come quando ci si vede rispecchiato da un altro spirito estraneo e remoto e sovente ignoto, scoprendo questa concisa confessione: «Je suis amoureux de l'Amitié».

«Il lampo dello specchio non ustorio» penso io sorridendo. E non m'accorgo di sillabare un verso, io conterraneo di Ovidio e sulmontino eletto.

Un altro francesco afferma che gli amici disgustano dell'amicizia.

Ora la tua, mio Giorgio amico d'ogni tempo, senza ombra e senza fato, che pregi e ami in me quel che troppi «Italiani non amano né pregiano, la tua rinnovella e perpetua il mio amore dell'amicizia».

Per ciò mi dolsi nel saperti inquieto e afflitto a cagion mia, come volle scrivermi una signora a volta a volta lepidissima e pedantissima deformatrice di tutto il bene di tutto il male e di tutta se stessa. Eppure ella aveva udito me parlare di te con tanto alta grazia e corale riconoscenza che sarebbe bastato riferire alcuna di quelle mie parole per confortarti.

Cave.

Affido questa lettera a Gian Carlo Maroni.

Egli viene per ricevere dalle tue mani le «scaglie» del mio destino.

Come io non leggo mai giornali per consuetudine salutare, ignoravo il disegno di rapire al Vittoriale quelle «scaglie». Imaginando che la tua afflizione fosse causata dal mio indugio nel mandare il testo del secondo messaggio cercavo stanotte quelle novanta pagine interrotte, per ricopiarle in forma definitiva con la giunta di un altro centinaio e per mandartele. Gian Carlo ti racconterà le mie inquietudini e le mie ire. Non ho trovato il testo scritto con la matita nel disordine della mia officina, mentre Gian Carlo mi assicurava di averlo riavuto dalle tue stesse mani e di averlo consegnato a una mia persona di fiducia»!

Era passata la mezzanotte. Finalmente alle tre ecco ritrovato il fascio. L'ho qui.

Ho riletto non senza pena, talvolta ricorrendo alla tua copia che per odio della dattilografia non avevo guardata! Incredibile è il tuo acume ermeneutico. Nelle prime cinquanta pagine io più volte mi sono sconfidato di comprender me. Tuttavia senza il mio manoscritto originale non avrei potuto compire l'opera tanto la scrittura della mia mano e i procedimenti del mio cervello sono connessi. Quando penso io scrivo, anche se non ho penna e inchiostro o altri arnesi. La mia volontà di espressione è sempre scritta o incisa, su pagine invisibili, su lapidi invisibili... Ma questa è «un'altra storia», come dicono i narratori d'Oriente.

Torniamo al messaggio. Rileggendolo, dianzi, ero preso da una specie di stupore e quasi di pudore, tanta è la intimità di certe confessioni spiritali. E mi ricordo che, nell'interpretarle, ne fosti molto turbato; e me ne scrivevi.

Ecco quel che voglio dirti, da fratello a fratello. Io compirò l'opera.

Prima di mandarti il primo centinaio di pagine a penna, ti chiedo se Marcello la vuole, se tu la vuoi. Bisogna rispondermi con la schiettezza che mérito, e che è mia. Si tratta di un catalogo vittoriale. Bisogna che io lo finisca, col medesimo animo. Nell'impresa di Cattaro io volevo morire. Era la seconda volta che l'eredità dello «zio Demetrio» mi spingeva all'atto. La terza

volta fu quando nell'agosto del 1922 mi gettai dalla finestra alta della mia officina e rimasi tra vita e morte quattro o cinque settimane.

Nel raccontare l'impresa di Cattaro, seguendo il mio diario, ho scritto pagine di una straziante profondità.

Non le soprimo; né consento che sieno soppresse.

Son leale, e imperterrito.

Ecco il disegno pratico. Marcello può riprodurre anche queste finali duecento pagine con la magnificenza che tutti ammirano (e non mi rimane se non un solo esemplare). Io dono alla podesteria di Milano, a Milano, l'opera; che - dopo - voi potrete stampare come un libro comune, per i comuni lettori. Offro ogni diritto anche di questo libro. Se, pagate tutte le spese, rimanga una qualunque somma, desidero che sia adoperata come un contributo alla istituzione perpetua dell'Ala.

In questo caso, occorre che tutte le «scaglie» sieno riprodotte con lo stesso metodo mirabile. La riproduzione è fatta? o è necessario che io lasci le «scaglie» per eseguirla? Non so nulla. Ti prego di illuminarmi. E ti son grato.

Donerò al Podestà, per la annunciata istituzione, l'intero manoscritto a penna, e quello a matita. Ho detto tutto?

Perdonami. Ho indugiato, ho taciuto, perché sono infermiccio, e triste usque ad mortem - tra il Natale di Sangue e tanto altro sangue che in me brucia.

Mostra questa lettera a Marcello, che m'è tanto generoso. È scritta a lui come a te.

Ti abbraccio. Mi sei sempre più caro. Ave.

Gabriele d'Annunzio

4 [gennaio] 1935

288) Tazio Nuvolari

(Urgente)

Tazio Nuvolari da Mantova vincitore della prova Florio.
Termini (Sicilia)

Tu ti ricordi che nell'accomiatarti io sorridevo da una sola parte del viso comandandoti di vincere la prova di Sicilia. Stop. E tu non hai dimenticato il nostro patto dentro la stanza funebre. Stop. Nel separarci noi eravamo entrambi sicuri della vittoria, e per ciò non mai commiato di compagni fu più bello. Stop. Oggi la tremenda obbedienza si fa due volte legionaria. Stop. Sono con te e con i tuoi emuli stasera nella terra che il grande imperatore chiamò Splendidissima. Stop. Ti abbraccio.

Gabriele d'Annunzio
presente.

289) Paola Ojetti

Cara Paola,

«Papà» mi ha mandato per le mani di Antonio Bruers - per tramite academico - la tua lettera musicale.

Già la Canzone del Carnaro tentò un giovine maestro che voleva accompagnare il canto con undici strumenti perché fosse agevole l'esecuzione a prua della Nave insanguinata da Tomaso Gulli. E io subito trovai il bel nome di Endecatòde. Ma il lavoro fu tralasciato.

Contentissimo sono, che Luigi dalla Piccola l'abbia compiuto vastamente: con i cori e con la grande orchestra. Accludo il mio consenso; e non dispero di fornire orchestra e cori per una esecuzione navale e vittoriale. Quando?

Qui nutro di musica la mia malinconia; ed ho un quartetto eccellente. I madrigali di Claudio sono molto difficili per due per tre per cinque voci. Con ardimento, che chiamerò felice, ho fatto trascrivere i più belli per quattro viole e per un violoncello. Nessuno, senza prova, può immaginare il meraviglioso effetto, e l'inattesa rivelazione...

Basta.

Passo a un'altra delle mie arti minori.

Ecco, per te e per Nanda, due stoffe lievi dipinte musicalmente da me. Vedrai le tracce del pennello volante, senza alcuna grossezza di colore. Conviene, per farne vesti, trattare l'una e l'altra seguendone il ritmo: con alta cintura e con lunga gonna piegosa. Il quadrato aggiunto serve a coprire e a scoprire le spalle e le braccia ignude, con la più meditata negligenza e con la più scaltra inquietudine.

«Gabriel nuntius vestiarius fecit».

Il medesimo Gabriele offre a Ugo i due talismani infallibili del Vittoriale: il gallo che eccita l'aurora ma segna l'ora del rinnegamento; l'elefante di guerra a cui aggiunse il maschio motto quell'Alamanno Salviati che, se non erro, fu alcuna volta pagatore pontificio a Michelagnolo: Suis viribus pollens.

È concesso al decrepito amico abbracciar lui, Nanda e te: da questa officina.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 7 giugno 1931.

290) Ugo Ojetti

Mio caro fratello fiorentino,

gli argomenti - da opporre al bestiale sfregio che minaccia la mia Fiorenza, la nostra Firenze— sono tanto manifesti e tanto imperiosi che io disdegno di noverarli e di comentarli. Per ciò io non lascio oggi parlare il mio gusto irreprensibile ma sì la mia insuperabile passione; e anche - poichè non temo le parole crude - quella abominazione che per Ser Zuccherò Bencivenni significava midicabiliter «senso di schifezza» e «nausea di stomaco». E vano è che i béceri smemorati affèttino di considerare la mia violenza da « bande nere» come l'ira senile di un rètore con servatore.

Tu ti ricordi come, sopra un argine del Piave maschio, assai men comodo del cicoràceo Bottegone, io questo gridassi alle reclute del '99:

«Oggi, per noi, v'e più valore ideale in un elmetto di ferro liscio che nel morione cesellato da Benvenuto, in due braccia di panno bigio che nel piviale di Enea Silvio, in una mitragliatrice precisa che nella colubrina di Alfonso d'Este lavorata come un pomo di daga.

«A compiere l'opera che oggi il destino ci commette è necessario un potere più alto di quello che si palesa nelle mura degli Scrovegni e nel gesto del Colleoni.

«Un compagno marino, all'agguato col suo sommergibile in una darsena di Romagna, mi manda a dire che l'olio di Pirano non nutre più la lampada votiva sopra la tomba ravennate di Dante cavaliere della cavallata di Campaldino. L'ampolla è vuota e la lampada è spenta.

«Che importa, se là e da per tutto arda l'unanimità della nostra fede, e se il nostro olio insonne serve a ungere le nostre macchine guerriere?»

Ma questa, «terribil macchina», arcimacchinata da non so quale arcimaiscolo Arcigocciolone, non può di Michelangelo ricordare ai miei Fiorentini bennati se non il pugno del Torrigiani.

Alla vergogna io mi opporrò con tutte le mie forze, e con quelle de' miei pochi o molti fedeli, pur anco se dagli Italiani io fossi per esser mandato novamente a confine; ché di Firenze mi sento già esiliato da tanta buaggine che cerca di cangiare il bel Giglio « fatto vermiglio» in utile cavolfiore concimato a Varlungo.

Se tu vuoi stampare questa improvvisa invettiva, o Ugo del Salviatino, bisogna che tu la stampi intiera e fiera com'ella è. Altrimenti io ti accuso di pusillanimità non fratellevole: e pongo per sempre su la nostra vecchia amicizia quella vil pietra di tavolino da caffè dove—per esser toscano di Prato e del Pulpito anche nella facezia, oh Udeno Nisieli - l'arroganza dell'arcirimbombantissimissimo Arcifanfano tracciò il disegno di se medesimo con un solfanello senza solfo e con la sgocciolatura di un fiasco panciuto.

È proprio il caso che agli imbarbariti e agli imbastarditi io ricordi il modo vivo dei battezzati in San Giovanni. «Risciacquare il fiasco con le pietre», ghignavan essi in antico.

Nè io temo d'esser lapidato con pietre mal conce. Per me il motto di Fidia e fatto latino: Donec ad unguem.

Gabriele d'Annunzio
Principe di Montenevoso

Dal Vittoriale: 23 marzo 1926

291) **Padre Pio**

Mio fratello,

So da quante favole mondane, o stupide o perfide, sia offuscato l'ardore verace del mio spirito. E per ciò m'è testimonianza della tua purità e del tuo acume di Veggente l'aver tu consentito a visistarmi nel mio Eremo, l'aver tu consentito a un colloquio fraterno con colui che non cessa di cercare coraggiosamente sé medesimo.

Caterina la Senese mi ha insegnato a «gustare» le anime. Già conosce il pregio della tua anima, Padre Pio. E son certo che Francesco ci sorriderà come quando dall'inconsueto innesto prevedeva il fiore e il frutto inconsueti. Ave

Pax et bonum.

Malum et pax.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale:

28 novembre 1924

A padre Pio

in San Francesco

292) Jaques Picard

Plus haut et plus oultre.

descendu de la stratosphère en vue de ce lac sonmis, pourquoi avez vous soudain pensé à moi sans doute comme à un frère secret? vous avez senti battre contre votre coeur si vaste le coeur d'un homme qui entre la vie et la mort avait incessamment aspiré à être plus qu'un homme mais en vain.

Au réveil, après l'aveugle repos dans un triste lit d'auberge, vous avez dit votre pensée à mon colonel aviateur - dont la promesse et la gentillesse s'egalent si simplement. Vous m'avez exprimé le desir de m'adresser votre premier salut.

Je l'ai. Et n'est ce la parole qu'un grand poète a adressé à l'ouvrier solitaire qui par la poesie voulut atteindre à l'estremité de l'audace contre les doutes et les sorts? Heros attentif et in-brantable je vous offre, bien frappée, une image aquiline qui desormais par vous tombe en désuetude.

Ainsi, vous avez démontré, contre ce paresseuse phrasier de La Rochefoucauld que l'on peut regarder fixement le soleil et la mort. En même temps, vous dedaignez de regarder la gloire. Et vous mangez quelque fils. Je offre d'herbe italienne à un fruit blet et à un morceau de pain rassis.

Mais le mot qui l'illustre semble vous appartenir: Più alto e più oltre «Plus haut et plus oultre» dit d'un vieux francais du temps des chansons de geste.

Puisque je suis certain que vous irez prochainement «plus haut», veuillez en souvenir de cette visite amenée par je ne sais quel obscur destin - veuillez me prendre comme un sac de lest à jeter le premier après le dernier. Veuillez m'empêcher de mourir, entre deux draps honteux, dans la miasme qui sort d'esprit e dans le méphitisme qui sort d'âme à tous les bipèdes humains. Quies in sublimi.

Adieu, et sans adieu.

Tout à vous.

G. d'A.

à votre réveil, après l'aveugle repos dans un triste lit d'auberge

293) Principe di Piemonte

Altezza,

fra tutti gli Italiani più altamente oggi si rallegra l'esule del 1914 in terra di Francia, che fin da quell'agosto fu soldato volontario della Giusta Causa e della Grande Guerra, testimone e celebratore dell'eroismo belgico quando dall'Ardena gli sembrava sentire dietro di sé la Meuse palpitante non come un fiumana di strage ma come una vena maestra dello sforzo d'Occidente e nella sua propria passione credeva rivivere tutti i secoli di opera e di lotta, quasi secolare di Louvain, quasi battitore di Dinant, quasi tessitore di Liège. La volontà insuperabile di trarre gli animi d'Italia a rivendicare a combattere a vincere sorse nell'ottobre del 1914 su la riva dell'Yser.

E il popolo belgico - che dalla sua severità coraggiosa e laboriosa esprime il più schietto fiore della gentilezza - non ha mai dimenticato il lontano fratello. Quando in un altro agosto - nell'ottavo anniversario dell'aggressione e dell'invasione barbarica - novamente io fui per giorni e giorni sul limitare della morte, fra le testimonianze di dolore e di amore mi fu più cara d'ogni altra quella dei veterani d'Ypres e di Charleroi.

Ma oggi - di là dalle memorie sanguigne - oso offerire alla Sposa regale un dono di musica e un dono di poesia.

Come la Eletta d'Italia colse nel Poggio Imperiale le più lievi rose della grazia toscana e i lauri della più ardua cultura, così mi piace immaginar luminosa la sua primissima infanzia in Lovanium tra il Palagio del Comune e la università degli Studii tra la Biblioteca da' bei scaffali e la Chiesa collegiale di San Pietro.

Io credo che per mezzo alle canne del grande organo di Golphus il monaco Ilbaldo e il vescovo Francone, tuttavia tremanti della lor timida primavera musicale, oggi sorridano nel mandare dopo tanti e tanti secoli all'Italia di Claudio Monteverdi una compiuta Patrona della Musica.

E fama che la Principessa conosca e pregi la melodia di Claudio. Il «triste sonatore di viola» è uno dei Quadrunviri della magnanima arte nostra, col Palestrina con Dante con Michelangelo. Come la sua opera fu per troppi anni profanata e falsata da trascrittori presuntuosi e da stampatori ignoranti, così la sua gloria fu disconosciuta e negletta. Ma come io fui primo nell'anno 1900 a esaltare «quell'anima eroica di pura essenza italiana» contro gli immemori e gli ottusi, così diedi a me l'onore di raccogliere nel Vittoriale degli Italiani Tutte le Opere di Claudio Monteverdi novamente date alla luce da un giovine studioso che, componendo musica, ama la musica: «rarissimo caso tra gli innumerevoli compositori ed esecutori d'ogni specie», come soleva dirmi un altro Claudio, quel di Francia, indimenticabile.

Gian Francesco Malipiero con attentissima dottrina ristampa i libri dei madrigali a cinque voci nella perfetta integrità originale. E, se i primi dieci volumi sono già un monumento eterno, ecco che per una felice concordanza di esempi e di presagi oggi 5 di gennaio, si compie la stampa del volume undecimo Cfr. *Tutte le opere di Claudio Monteverdi già Maestro di Cappella novamente date in luce da G. Francesco Malipiero*, Tomo XI, *L'Orfeo, L'Arianna, La Maddalena*, Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, 1930

ove son raccolti L'Orfeo, l'Arianna, la Maddalena.

Ne offro il primo esemplare, fresco di torchio, alla gioia di Chi «conoscendo la musica ama la musica».

Ora nel prologo della Favola la musica apparisce cantando:

Io la musica ch'ai dolci accenti

so far tranquillo ogni turbato core...

Oggi è il dì 5 di gennaio: dies genialis.

E il dono di poesia è il mio libro di Alcyone, su carta imperiale stampato con l'arte somma del nostro Bodoni; dove la parola suona al confine della musica, e non di rado lo passa, come non mai avvenne nella storia d'ogni lingua illustre e d'ogni secolo d'oro.

Poiché Maria belgica viene a vivere e a fiorire sotto il segno di Dante, ecco ancora un esemplare molto raro d'una mia prosa francese preposta alla cantica dell'Inferno tradotta da René Gutmann e stampata in Parigi da Léon Pichon: Dant de Florence.

Consentito m'è forse aggiungere, con abbondanza di cuore, due immagini del mio tempo lieto; e prego l'Altezza Vostra di offrirne una al Re del Belgio esprimendogli la mia devozione e la mia ammirazione antiche e novelle. È un ricordo della visita che il Re volle fare, accompagnato da Vittorio Emanuele III, alla mia Squadra di San Marco in San Nicolò di Lido, quando io sperimentavo il siluro attanagliato sotto la scassa del mio «Caproni».

Forse l'Altezza Vostra rammenta come, giovinetto ardito, un giorno nel mio campo si mettesse con me carponi sotto il velivolo armato per osservar da vicino il novissimo congegno.

Nell'immagine si vede il siluro all'ombra delle ali robuste. E io son quivi, lanciere bianco di Novara, col tenente di vascello Pacchiarotti mio valoroso cooperatore e con gli altri due del mio equipaggio, dinanzi ai Re: molto fiero di aver ricevuto la croce di guerra dalle mani stesse di Alberto I bellissimo esempio d'incrollabile prodezza e di affabile semplicità.

Custodisce il tutto un cuoio disegnato e inciso nelle officine del Vittoriale.

Accolga il principe ereditario delle nuove fortune l'omaggio e l'augurio non vani d'un Granatiere di Ronchi: d'un combattente adriaco che nel silenzio è pur sempre vogile ed allenato.

Dal Vittoriale degli Italiani:

5 gennaio 1930.

Gabriele d'Annunzio
di Montenevoso.

294) «Provincia di Brescia»

Mio caro Direttore,

Un amico zelante mi avverte che ricomincia intorno al mio perfetto silenzio il vile rumore delle false notizie e dei pettegolezzi perfidi. Egli mi dice che anche nel suo giornale discreto, si ciarla stamane di non so quale consenso a non so quale Lega Italica. La prego di dichiarare che io sono ridvenuto il solitario ed orgogliosissimo artista del 1911 e che per fermo proposito io non mi curo di sapere quello che accade fuori del Vittoriale. Aggiunga che io faccio ardere ogni sera, innanzi al masso del Grappa, il mucchio quotidiano delle lettere non aperte. Scrivermi è inutile, venire alla mia porta è inutile. Non rispondo ad alcuno. Non ricevo alcuno. Non vi è preghiera e non vi è insolenza che possano rompere per un attimo la mia clausura. I miei cani sono sagaci e mordaci. «Cave canem ac dominum».

Le notizie schiette del Vittoriale sono tre: Ho licenziato il secondo tomo delle Faville per la Casa Treves; per la Bottega di Poesia ho terminato le Figure di cera, secondo gli studi raccolti sotto il titolo L'aspetto dell'ignoto. Ho incominciato il nuovo romanzo Buonarrotta per l'Olive-tana.

A tutti i politicastri, amici o nemici, conviene dunque ormai disperare di me.

Amo la mia arte rinnovellata, orno la mia casa donata. Nulla di estraneo mi tocca, d'ogni giudizio altrui mi rido.

Ho parlato chiaro? Le sarò grato, Signor Direttore, se vorrà aiutarmi a sturare i troppi orecchi duri. Ed in compenso Le manderò il migliore dei miei libri nuovi.

Le stringo la mano.

Dalla Prioria del Vittoriale

Gabriele d'Annunzio

2 settembre 1924

296) Saiwa

Alla S.A.I.W.A.

Da gran tempo, nelle brevi tregue del mio lavoro, io mi nutro di cinque o sei delle vostre gallette salate e d'un bicchiere d'acqua freddissima.

Se chiudo gli occhi, il mio pavimento di legno si muta nel ponte d'un mio trabàccolo adriatico; e mi sembra di rimangiare, più sobrio de' miei pescatori, il pan biscotto della mia adolescenza: quel pane rotondo schiacciato e bucherellato, duro come un bozzello ma più leggero di un sughero da rete, che qualche volta si accompagnava greicamente a un pugno di ulive secche.

Ah, se noi aviatori avessimo avuto da portare le vostre gallette nella tasca della nostra giubba di cuoio, durante la guerra!

Ma ora voi mi corrompete. Queste vostre novissime scatole di biscotti fini superano in finezza e in aridità le migliori d'Inghilterra. Son troppo squisite per me. Vi ringrazio e vi lodo; ma resto fedele alle vostre inimitabili gallette. Tostae fruges.

Il Vittoriale: 11 marzo 1929

Gabriele d'Annunzio
marinaio

297) Pirro Scavizzi

Al sac. Pino Scavizzi
parroco di Santo Eustachio.

Mio caro fratello, dal giorno in cui mi fu da Voi rivelato il pio sacrificio della giovinetta romana, io spesso inalzo il mio pensiero puro e la mia gratitudine divota alla benefattrice sconosciuta, alla virginea vittima sine nomine.

E come potrei questa mia gratitudine mostrare all'«anima umile» e a Voi, e alla Casa del Signore da Voi custodita, o fratello?

Affido questo messaggio a una gentildonna romana, a Donna Teresa Terzi Torlonia, che è testimone del mio fervore e che conosce l'oratorio francescano dove io mi prostro dinanzi al sacro leone di Arbe e alla terra di Dalmazia benedetta dal Vescovo di Zara e inviata dalla speranza del popolo oppresso.

Ma forse, prima della primavera, verrò io medesimo.

È singolar cosa che l'annuncio di tanto bene mi sia venuto da Santo Eustachio. Cacciatore veterano anch'io disceso da cavallo per inginocchiarmi nell'angoscia e nell'umiltà, da tempo ho meco quella bella stampa di Alberto Duro che rappresenta Eustachio estatico davanti alla croce luminosa eretta tra le corna ramolute del cervo apparso.

Non senza ricordo e non senza presagio, ho riveduta l'immagine impressa in un canto del vostro foglio, e presso il ginocchio piegato del Santo l'arco deposto e le due frecce. Porto io forse nel fianco la freccia divina; e certo l'ha nel cuore la giovine vittima inebriata.

Voi mi scrivete ch'ella soffre. Perché soffre? Nec ictu nec igne.

Ma ben io soffro di me tuttora imperfetto e tumultuoso.

Accolgo la benedizione Vostra, a Voi rivolgo un non meno alto augurio.

Forse Iddio vuole che questo novo anno rechi una qualche bella e possente aurora. Prope est.

Nel Romitorio di Cagnacco.

Gabriele d'Annunzio

San Sebastiano, 1923

298) Georges Vasilevic Tchitcherin

Mon cher ami,

J'ignore si vous avez déjà reçu une lettre d'aviateur, où je demandais votre protection - même technique - pour un long vol... du Victorial à Pékin!

J'introduis, par cette nouvelle lettre, dans la forge ardente de vos desseins et de vos actions, un Italien de bonne race et de bonne volonté - Fulvio Bagnara - représentant de plusieurs puissances industrielles.

Je sais que vous dédiez vos efforts les plus sagaces à la reconstruction de l'industrie soviétique. Et vous pensez, si je ne me trompe, «qu'il faut créer des conditions favorables à une initiative économique privée et donner aux capitalistes étranger des garanties qui sauvegarderont leur droits et leur intérêt».

Ici, en ce laborieux ermitage du Victorial, dans la saison des roses et des abeilles, nous avons longuement et nettement causé des relations futures entre l'Etat des Soviets et l'Italie réformée. Je ne désespère pas que nous puissions reprendre notre entretien, avec plus d'expérience et plus d'espérance. (Les jeux de mots sont une sorte de propitiation aux dieux ironiques de l'avenir.)

En attendant, la reconnaissance de jure pourrait être scellée par une entente commerciale. Et je vous prie, cher ami, d'accorder une concise audience à Fulvio Bagnara, qui pourra vous donner de très clairs et sûrs renseignements. Notamment les constructions navales, en Italie, se développent selon le grand art des anciennes républiques. Les Génois, aujourd'hui comme jadis, rivalisent fièrement avec les Anglais. Et un navire italien, bien construit, a aussi l'avantage - pour vous - d'être impérialement consacré à l'Orient...

Vous souriez, mon ami d'un fin et fuyant sourire, parce que vous pensez à mon irréductible aversion contre le Royaume-Uni, qui se désagrège, selon ma courageuse prophétie fiumaine. Baste! Je suis certain de votre bon accueil, et de votre choix aigu.

Je vous embrasse fraternellement.

Gabriele d'Annunzio

Le Victorial: ce 3 mars 1925.

299) Antonietta Treves

Cara Comarella,

con una crudeltà eroica contro me stesso, ho rinunciato alla tua visita consolatrice. Sono alla stretta del lavoro, e non abbandono la mia tavola neppure per un'ora! Son qui dalle nove di stamani, cioè da iermattina. Sono le quattro della mattina del 9. Gli uccelli cantano sotto la pioggia grigia!

Io considero la tua visita come il mio premio. Se tu fossi venuta oggi, non avrei potuto star con te neppure a mensa.

Finisco il «Secondo amante», e ti chiamo. È bene, in ogni modo, che tu porti con te il Landino perché tu possa esser qui più libera. (Questo accadrà nella settimana, certo).

Ti prego di comperarmi due ombrelloni da giardino, su per giù come quello che copriva i tuoi ozii. So che a Milano se ne trovano. Ce ne sono anche a liste blu e rosse: i miei due colori. Ti accludo 1000 lire.

Inoltre ti prego di non dimenticare l'Opopanax perché io possa comporre il mio profumo. Se lo trovi, pagalo per conto mio qualunque prezzo.

L'Opopanax è molto raro, in commercio, allo stato di purezza. Bada che il vero è in lacrime angolose e irregolari, della grossezza d'un pistacchio, d'un colore ranciato quasi trasparente, friabili, aride, d'un sapore acre e amaro, che somiglia a quel della mirra.

Hai capito? Mah!

Ti abbraccio timidamente. Sono un vero collegiale, in prosa.

Gabriel

9. VI. 1924

300) **Antonietta Treves**

Cara Cornarella,

tu fra tutti veramente sei il più «buon soldato».

Perdonami se ti vengo incontro, sul partire, con nuove commissioni.

Credo che, per eseguirle, tu dovresti rimandare la partenza a domenica. E sarebbe bene anche perché domani sera sabato ho una visita «indesirable». Inoltre sono veramente esausto dello sforzo, e poche ore mi basteranno per restaurare il mio sorriso classico.

Ecco una lettera per Mario Buccellati, con 2000 lire. Fatti consegnare il pacchetto, se è pronto.

Ecco una lettera per Vittorio Ferrari, al quale tu «buon soldato» farai versare le 2500 lire che mi son dovute: versare in conto. Se le stoffe, che chiesi, ci sono, portamele. Infòrmati presso Vogue dello stato del mio conto, dopo il versamento di 2000 lire fatto dal Castelbarco.

Salderò; e desidero un grosso invio estivo di cose da scegliere molto licanti, come dicevo io da bambino viziato.

Arrivederci. Ti mèrito (non leggere: ti marito!)

Gabriel

27.VI. 1924

301) **Antonietta Treves**

Venerabile Suor Dolcina,

lascio il Rosario per prendere la penna d'oca. Non ho più notizie di Voi, né pie né empie. Fra Guidone mi disse che avreste potuto venire al Convento tra un venerdì e un lunedì. È vero? Forse questo venerdì è troppo vicino, per le vostre faccende. Possiamo sperare la vostra visita col carico, pel venerdì dell'altra settimana?

Io ho l'animo di donare a una oziosa clarissa una di quelle macchine diabolicamente parlanti che si chiamano fonògrafi.

Vorreste informarvi quale sia il migliore de migliori fonògrafi? E quale il prezzo?

A Parigi fui sedotto da un fonografo che riproduceva i canti corali di diversi popoli. Udii canti corali russi di straordinaria bellezza. Udii anche mirabili cori della Cappella sistina e d'altre Cappelle. Se voi riuscite a ritrovarmi i dischi (si dice così?) dei canti corali, io prenderei un altro fonògrafo per gli effetti nascosti del mio Oratorio. A ogni modo, devono essere in commercio vastissimi cataloghi di dischi (vi abbondano quelli di Caruso e quelli di Piedigrotta).

Bacio l'ostia coperta dalla vostra fronte; e riprendo il Rosario.

Frate Ariel

12 nov. 1924.

302) Antonietta Treves

Cara Suor Dolcina,

il buon Calogero Tuminelli - come telegrafai - mi parve molto affettuoso verso Guido; e mi assicurò, non senza prove, di averlo difeso strenuamente contro i parenti-serpenti e d'esser riuscito a includerlo nel Consiglio d'Amministrazione. Io, per me, gli dichiarai che conservo la mia libertà intiera, che lotterò con acredine contro qualunque tentativo cavilloso, e che aspetto che la Casa Treves, immeritevole mi mériti.

Se la Casa Treves si rassegna nobilmente (e, se volesse cavillare e spendere quella carta bollata che è la sola carta solida dello «stabilimento», si accorgerebbe presto del suo errore), io comincerò col dare Il compagno dagli occhi senza cigli. Ma questo libro dovrà essere stampato per intero con caratteri nuovi, e la vil composizione esistente deve essere abolita.

Basta, in questo argomento. Parlo chiaro a un'anima chiara.

Io ho riacceso intanto «lo gran fuoco» nella fucina; e rimarrò chiuso da oggi 1° giugno al giorno di Ognissanti, tentando lo sforzo severo onde escì il Secondo Amante. Sono gravido, e ho il travaglio triste della gravidanza.

Ti mando il Beato Barile. Egli portò sette dischi che Aelis vorrebbe cambiare con altrettanti Jazz-band. Inoltre bisogna cercare altri Jazz-band, e comperarne ancora una decina - dei più belli. Jazz-band, Jazz-band, Jazz-band! Balliamo tutta la notte.

Ti accludo 2000 lire, non sapendo quanto occorra per le «belle cose» della Ladra di Pisa. Ma quando potrai venire a farci una visitina?

Io sono malato, per tutti quelli (oh, quanti) che soffrono di vedermi vivente e vigente. Ma «Qualis artifex valeo!»

Abbracciami Guido, e lascia che io ti abbracci.

— Gabriel

Il Vittoriale: 1° giugno 1926

302) **Antonietta Treves**

Cara Suor Dolcina,

passo di cerimonia in cerimonia, di ferita in ferita, di strazio in strazio. Qualcosa forse ti giunge attraverso la stupidità incurabile delle gazzette.

Maria è partita, e fu tòcca dalla tua grazia.

Per l'invio delle vesti, io avevo scritto un telegramma che cominciava: «Questa volta l'invio della Cavalla è una bruttura di somara...»

Non lo spedii, per indulgenza.

Ho predicato, mille volte, che abòmino la cintura bassa; e queste vesti hanno tutte la cintura al pettignone!

Tu sai che, per ora, ho una serie di donne piccole. E tutte queste vesti sono adatte a smisurate Cosacche del Don.

Rileggi il capitolo Dell'Attenzione.

I/Le fazzoletti/e sono tanto squisiti/e che di taluni/e ho fatto le mie amanti carezzevoli.

Sorrido; e da più giorni ho la morte nelle narici del mio naso, e nelle orecchiette del mio cuore.

Trovami calze - da femmina - molto belle, nere, azzurre (cupò), violette. Sì?

Arrivederci. Abbraccio Guido

Gabriel

12. X. 1926

303) Antonietta Treves

Chara Chomarella,

io sono condannato alla livida vecchiezza - era tanto verde fino a ieri! - dallo «Stato incivile». Cruccioso e ringhioso, mi consolo in dipingere inimitabilmente velluti, che non portano alcuna grossezza del mio colore.

Guarda. Eccone uno. Te l'offro. Basta per una tunica semplice e casta.

So che il mio Guido si va rischiarando. Io anche avrei bisogno dei lumi del mirabile Aliprandi. Chiedo intanto un consiglio. Non sono ghiotto se non di «testi di lingua». Per ciò posso accettare qualunque disciplina mensaria. Mangio sobriamente ogni 24 o 30 ore. Non bevo vino dall'infanzia. Contro la minacciosa sottolineatura della parola «uova» (a proposito di fegato, e il mio è sanissimo) io son del parere di Dante. Tu somarella non sai che il terzo figlio di Dante fu battezzato Gabriele. Di lui non si sa nulla, fuorchè la data della sua morte; e quella della rinascita. Ero io. Sono io.

Il mio padre, nelle sere di estate, soleva prendere il fresco sedendo sopra un muricciuolo di Santa Reparata, solo e cogitabondo. Un importuno gli si avvicinò per dirgli: «Soccorrimi nel solvère un dubbio, tu che dotto sei e d'ogni cosa esperto. Quale è mai il miglior boccone?»

Pronto, l'Alighieri gli rispose: «L'uovo».

L'anno dopo il medesimo importuno, nel luogo istesso, gli si avvicinò e gli chiese: «Come?»

Pronto, l'uom fosco gli rispose: «Con sale.»

(Che memoria veramente dannunziana, dopo un anno!)

Io mangio da tre a cinque uova, nelle 24 o nelle 30 ore; circa cento grammi di carne; un mio accordo mistico di cacio pecorino e di mascarpone; frutti, specialmente «mondia di arance»; una tazza di caffè forte.

Ma per qual ragione l'acidità mi tormenta tuttavia?

Non bevo vino; ma talvolta prendo un whisky and soda, un solo, dopo aver saputo da inghilesi che tal bevanda è salutare, per modo che nel regime secco di America è venduto dai farmacisti. Questo «coup de fonet» mi serve talvolta dopo 20 o venticinque ore di lavoro mentale: da circa un anno.

Desidero il parere sommario del dottore Aliprandi sulla mia dieta. Che debbo togliere? Che debbo aggiungere? Debbo - come ho fatto per circa un secolo omai - sopprimere novamente anche una minima quantità di alcool?

Addio. È notte.

Io vado a coricarmi con gli Anni. Se si addormono prima di me, li strangolo. Poi li ingoio.

Amen.

Ariel

11. III. 1930

304) **Marcello Visconti di Modrone**

Mio caro Marcello,

in questa notte d'agosto, or è sedici anni, io solo vegliai con due meccanici prudenti sul mio campo di San Pelagio.

Io medesimo con gaia rudezza nel primo albeggiare tirai giù dalle brande i miei giovani compagni che s'indugiavano in un sonno aereo sopesi su Schoenbrunn.

Così per tutte le notti anniversarie la mia malinconia nera seppe osservare la memore veglia. In questa ora ti scrivo dalla mia officina quasi vasta come il ricovero di San Pelagio con i suoi tramezzi di stuola e con le sue travature ignude.

Ma la scontentezza senile è riscossa da una tanto giovanile inquietudine che sembra voler mettere in moto i miei modelli di elica posati su le scansie e sugli armadi: tanto impaziente che sembra voler rompere con un grido intempestivo il sonno di tutte le squadriglie d'Italia - dunque anche il tuo, o podestà aviatore che hai nome Visconti reggendo la Milano di Leonardo e del Codex Atlanticus.

Pur l'altrieri a un fratello minore e maggiore, come direbbe Giovanni Pascoli modesto, io scrivevo:

«Giovedì prossimo, dedicato a San Fermo nel calendario romano, cadrà il decimo sesto anniversario del mio volo sopra Vienna, compiuto con una cortese forza da me appresa nel Dialogo di San Gregorio: non per diroccare case e duomi, non per disertare strade e piazze, non per uccidere vecchi femmine e fanciulli.

E di quella cortese forza si ricordò sempre e tuttavia si ricorda la gente di Wolfgang Mozart. Quanto mi piacerebbe di riapparire giovedì mattina tra Santo Stefano e il Graben per confermare la sola parola maschia proferita arditamente contro il Barbaro in tanta incurabile balbuzie europea! Tu sai che quando nel meriggio di agosto ci calammo sul campo di San Pelagio e non c'eravamo ancor liberati de' nostri calzari e de' nostri camauri, il Capo ci dimandò nel primo calore della riconoscenza: — Che cosa possiamo fare per voi? — Pronti rispondemmo io e Natale Palli, con un solo cuore: — Mandarci a Berlino.

Più lunga e difficile impresa, e senza ritorno forse, benchè noi avessimo già perfetto il nostro disegno e io avessi già preparato la nostra discesa eventuale nel Paese neutro di Danimarca che doveva arrestarci e poteva la dimane non accorgersi della nostra fuga a occidente.

Ma tentai invano di oppugnare il brusco divieto del Generale Diaz dimostrando come nella guerra, più che in ogni altro sforzo, valesse la legge di iterazione.

Rimasi col mio chiuso rancore, che non mancai di esprimere coralmente al Duca della Vittoria poco prima del suo transito.

Non sempre infido è il fato: ecco il generosissimo evento che annobilisce e incorona in S. Fermo la volontà esemplare...

Tu Marcellus eris. Le mie eliche, o Marcello restano inerti come l'atto preclaro della Vergine che si allaccia i sandali.

L'architetto severo del Vittoriale, il combattente ferito di Riva, Gian Carlo Maroni, ti porta quelle reliquie che già ti avevo recusate pensando che, se giova una esposizione tecnica dell'Ala d'Italia (rileggi il mio discorso di Centocelle) non conviene una mostra della prodezza singolare.

Il forzieretto di ferro a maglia preserva la bandiera inconsutile «incontextum vexillum» che per

onor funebre io portavo legato alla cintola sotto la casacca; e la piccola - chiamata carsica da una consuetudine di battaglia - dove i miei compagni segnarono i loro nomi in fede perpetua. Nel sacchetto di broccato è il reliquiario che rinchiude un'altra custodia ove primamente serbai con me fante e capitano del Veliki alcuni lievi frammenti di una bandiera più antica e più insigne.

Il 4 luglio del 1919, quando in Roma studiavo il mio disegno di prendere Fiume, ebbi modo di raccontare l'episodio atroce ai Volontari di guerra.

Il 5 ottobre del 1916, alla vigilia della prima azione contro il Veliki, mentre in una dolina il Colonnello del 78° reggimento di fanteria comentava agli ufficiali l'ordine del giorno che avevo avuto l'onore di stendere, un «trecentocinque» colpì in pieno la baracca uccidendo gran parte del gruppo e maciullando la bandiera.

Dai rimasugli della carne e delle ossa furono sceverate le reliquie sante: i brandelli del drappo, le schegge e i chiodi dell'asta, la lancia contorta.

E le reliquie furono «raccolte e avviluppate divotamente».

E a me fu dato il carico doloroso di portarle alla sede del Comando.

Se avessi tenuto su le mie braccia il corpo esangue di mia madre, se avessi tenuto su le mie ginocchia il corpo straziato di mio figlio, avrei forse potuto domare il tremito della mia vita. Ma di quel tragitto dalla dolina al Vallone, con quel fardello più sensibile del sangue che ribolle e riarde a miracolo nelle teche dei martiri, me ne ricorderò fino alla morte, oltre la morte.

Avevo le schegge confitte nel cuore, i brandelli profondati nella carne come quei pezzi di grigioverde che restavano nelle ferite; e la lancia nel costato.

Sol per quella pena, per quella pietà, per quella divozione, mi sia perdonato quel che in me è ancora debole e tardo.

Questo io dissi ai Volontari.

Ed eran tra loro alcuni di quei combattenti milanesi che nel settembre del 1925, con una fraternità a me più cara d'ogni altra, vollero offrirmi impresso nell'oro il segno di mutilato consacrandomi «Orbo veggente».

Ora appunto nel mattino del «folle volo», avendo io sempre contro il mio petto la custodia primitiva, come mi volsi al mio pilota per l'ultimo commiato con un atto risolutissimo, sentii nell'atto il vetro spezzarsi frantumarsi e tagliarmi.

Stringevo nella mano la fiala del veleno, il rimedio di tutti i mali. S'era fermato d'improvviso il motore su Lubiana. Poi aveva ripreso.

E doveva arrestarsi due volte ancora, su la selva di Temova, su Grado.

Avverso la malvagia sorte disceso a San Pelagio incolume, mi cercai nel petto la reliquia che mi doleva.

E volli poi assicurarla in questo reliquiario; che mi sembra bellissimo nel risanguinare per la stilla del rubino.

Accanto, nel medesimo sacchetto prezioso, e un astuccio da esca per archibugio da principe, cesellato e damaschinato. Serra la fiala del farmaco liberatore. E forse ti racconterò come il Generale Cadorna cattolicissimo, avuta notizia di questo mio espediente per non cader vivo nelle mani del nemico, avversasse fino all'estremo la mia impresa.

Troverai nel mio forziere il mio astuccio da sigarette distinto dall'ibis volante, che era l'insegna del mio motore fido e infido. «Ibis redibis». Troverai la bussola strenua che mi condusse in tutti i cieli combattuti, spesso impazzando senza riuscire a ingannarmi.

«Per suprema ducit».

Troverai il libretto di Catarina da Siena folto di segni e di note simili a baleni dello spirito o a

rivelazioni dell'ignoto o a divinazioni dell'angoscia.

Troverai infine una specie di portentoso decreto terrestre e marino, una specie di agata fatale ove son figurate con una esattezza di portolano le isole dell'Arcipelago greco, con una zona della Romania, con una banda dell'Ellesponto, con tutte le terre in signoria della Serenissima per diritto divino e per potenza navale.

Subito dopo il mio ritorno da Vienna io m'ebbi il bel cuoio veneziano col Leone del Libro chiuso da un donatore incognito; che volle certo alludere a una egual testimonianza lapidea per l'Arcipelago dalmatico in cima ai miei pensieri fedeli, in mezzo al mio coraggio che non è se non un aspetto della mia meditazione.

O Marcello, quanti altri cimelii - come ti piace di chiamar queste scaglie del mio destino - quanti su questa tavola di artiere duro! Più di quaranta.

E come farò a mandarteli tutti e a illustrarli nella memoria?

Siimi indulgente.

E teco mi sia pietosa la mia Milano di ieri, di oggi, di ogni tempo. «Vide cor meum».

Già chiaro è il mattino.

Fausto è il presagio. È l'ora della dipartita.

Riparto per due mète discordi non inerme. Addio, Marcello.

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 9 agosto 1934

304) **Vittorio Emanuele III**

Alla Maestà di Vittorio Emanuele terzo Re d'Italia
Gabriele d'Annunzio
duca di Ragusa

Sire,

in memoria de' nostri incontri di guerra, quando l'alta Vostra semplicità tendeva la mano - più tranquilla del sorriso - a una ferma semplicità senza parole, Sire, io vi offro alcune pagine del mio Messaggio ai Latini di Francia; che già furono offerte al Presidente della Repubblica francese, durante la soperchieria odiosa e sleale tentata dall'Inghilterra sopra una Società delle Nazioni asservita come un branco di Dominii mal sorpresi e malissimo usurpati per opera lasciva di un certo signore Anthony Eden che un rimadore bernesco chiama «il Bagascione della Diplomazia».

E questa - che offro - la imitazione fedele di quel manoscritto che da quel Presidente forse in officio di defunto o di venturo - non ebbe neppur il monosillabico segno di risposta largito a offeritori provinciali di «prodotti» dell'Indocina franca, del Cambodge, del Laos, del Annam. Ma il nobile Ambasciatore della Maestà Vostra, avvertendomi di aver consegnato in quelle mani inerti o incerte il mio Messaggio, ebbe la grazia di giudicarlo «Vangelo del Patto latini». Villania non importa. Follia non vale. Slealtà non cale. Un duca della Vostra casa, della stirpe di Savoia, ebbe per motto - in vecchio francesco - questo: «Faictes moy raisun».

Molte pagine di questo messaggio sono composte appunto irreprensibilmente nella vecchia lingua di Francia: in quella delle Canzoni di gesta delle Croniche.

Ma un Filiberto di Savoia s'ebbe per motto nel latino che io resuscito e invoco: «Infestus infestis».

Io pongo,

Sire, nelle Vostre mani fide questo documentum ac monimentum amoris mentre un popolo settentrionale - ingrandito come cinico banco isolano con violazioni antiche e novissime d'ogni Giustizia - tenta ignobilmente di offenderci, di umiliarci e di defraudarci.

Non importa.

Oggi cade, o Vittorio Emanuele terzo di Savoia, infestus infestis, il decimo settimo anniversario della Vittoria che non fu conseguita se non per il nostro sforzo, per il solo sforzo d'Italia.

Sì, combatteremo senza aiuto, soli, solamente illusi dalle frodi risonanti.

A un Re combattente - che mi considerò compagno d'armi - io parlo chiaro come già parlai.

Se oggi noi siam costretti a misurare il nostro pane perché ci duri, anche allora noi lo misurammo. Facemmo già la prova in servizio degli inghiottitori.

Faremo la seconda per isvergognarlo. Praestantior animus fu il motto di un altro Filiberto, o re Vittorio.

Di errori, di colpe, di falsità, di viltà il popolo italiano esce mondo. Quel che fu fatto di bene, non fu fatto se non da lui: dal suo istinto, dal suo genio, dalla sua fortuna. Quella veste che sfolgora sul monte è la sua veste, «di un tal candore che nessun tintore su la terra sarebbe capace di produrre», come dice la Scrittura. I tintori paesani e stranieri, che oggi ritingono ogni cosa e anche la lor canizie non veneranda, riesciranno a cangiarla o a macchiarla?

La guerra fu bandita dal popolo generoso, con un impeto di generosità fraterna che giunse a dimenticare ogni rancore, ogni esperienza ogni diffidenza.

Dimenticammo Nizza e la Corsica, dimenticammo Mentana, dimenticammo l'arezza di chi

aveva combattuto e vinto a Digione, lo stupore di chi s'era lasciato prendere ingenuo nel laccio di Tunisi. Dimenticammo i fornimenti concessi contro di noi al nemico abissino trasbordati a Marsiglia, sbarcati in Obuk. Dimenticammo le avversioni palesi e nascoste alla Gesta d'oltremare, all'impresa di Libia, e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni, e i carichi di cartucce tunisine per il Turco. Dimenticammo i nostri morti di Amba Alagi e di Adua, stesi nella sabbia dalle armi giunte in Etiopia attraverso i porti di Francia e d'Inghilterra. Dimenticammo anche l'episodio crudo delle due navi nel nostro Tirreno, delle quali una portava un nome che evoca la pertinacia ostile dell'antico censore. Tutto dimenticammo, per non ricordare se non il «latin sangue gentile» e per non obbedire se non alla necessità di salvare la Francia e l'Europa, come affermavano con salmi subitanei di amore e di lode quelli che oggi ci spogliano e ci vilipendono.

Quali premi non ci furono offerti? Quali ricompense non ci furono vantate e promesse?

Riconosciuto il nostro diritto adriatico e mediterraneo, riconosciuta la nostra preponderanza nella Balcania, la nostra influenza nell'Asia minore e nell'Africa. Io stesso, il 25 e il 27 aprile 1915, feci pubbliche in Francia con la solita nettezza due dichiarazioni - delle quali l'una intitolata L'amarissimo Adriatico, l'altra intitolata Il cemento romano - determinando i nostri confini e i nostri diritti, tutti i nostri diritti, specialmente quelli che non considera il magro Patto della solita Banca di Londra e neppur la rattoppatura di Moriana.

Non fu, intorno a colui che partiva solo con la sua fede sincera nella Resurrezione latina, non fu se non un coro di consensi quasi ebro!

Per prendere le armi, lottammo. Avendole prese, le moltiplicammo e le portammo alla vittoria: anzi alla sola vittoria di tutta la guerra, alla sola vittoria piena ottenuta in campo aperto.

Non eravamo preparati. Noi dovevamo levare un mezzo milione di uomini. Ne levammo cinque milioni, ordinati in un esercito gagliardo e flessibile che s'avanzava al modo romano - come oggi contro i mercanti di schiavi e di concubine - assodando le strade e combattendo «là dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila».

Il popolo italiano fu il legionario eroico.

Non avevamo se non scarse industrie a foggiate le armi e gli arnesi, non avevamo se non fiacche officine, confuse opere. E da per tutto si accesero i fuochi, la macchina e l'uomo si collegarono, l'ingegno allo sforzo sfavillò come l'acciaio sotto il maglio. L'invenzione fu un aspetto della prodezza. Il popolo fu l'operaio eroico.

Non avevamo le materie brute, non miniere da forzare, non biade da accrescere, non alimenti da distribuire, non navi bastevoli al traffico; e dovemmo tutto comperare a caro prezzo dallo straniero, come oggi: come domani, o usurieri, o strangolatori.

Sopperimmo alla penuria con un regime così duro che ci diede anche il primato nel patimento e nella pazienza.

Usuriour deliliverers, successors of Lord Cochrane the philhellenist hireling, noi ardemmo i tre quarti della nostra ricchezza. Potemmo vivere e combattere in terra e in mare, non consumando se non un terzo del carbone necessario ai bisogni. Per le nostre industrie, per le nostre navi, per le nostre locomotive non bruciammo più della quantità di carbone che serviva agli alleati per riscaldare le case. Le nostre eran fredde. Ogni attività non utile alla guerra fu soppressa, ogni comodità abolita. Una lunga disciplina silenziosa, una abnegazione oscura, una virtù inesauribile nell'esaurimento di tutto: quella di oggi, o balordi e furbi strozzatori, quella di domani, quella della implacabile lotta.

Sì, tutto il popolo fu il paziente eroico.

Sì, come allora, senza limite, senza ritegno, sopra alle fiacchezze ai dissensi alle frodi al tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, o carnefici ventruti, o bassi gesuiti spurii, sapremo creare ogni giorno il nostro coraggio la nostra arme il nostro utensile la nostra perizia il nostro credito il nostro numero, come il profeta inventa il futuro sotto l'ispirazione del suo dio accecato e falsato da John Milton.

Il popolo italiano ritrovò le migliori impronte della razza per ristamparsi in quelle. Poi respirò i quattro vénti del mondo. E tutte le novità lo ebber pronto e spedito come se fosser nate dal suo stesso genio.

E così dico che decideremo le sorti ineguali di questa guerra tragicomica, con la nostra unanimità novissima e con le nostre armi improvvisate, come noi decidemmo le sorti della Grande guerra non tre volte ma cinque.

Udite, udite, o Inghilesi assordati dalla indigena ovatta!

La prima volta quando rifiutammo di aggredire la Francia già invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna.

La seconda quando entrammo nel gran gioco mentre i Russi da Leopoli a Riga piegavano all'urto austrotedesco che dal nostro accorrere fu menomato deviato interrotto.

La terza quando il tradimento e il dissolvimento della Russia ci lasciaron soli contro l'Austria intera; e non ci disanimammo, e ancora avanzammo, e poi fummo di subito percossi da un destino che non era davanti a noi ma dietro di noi; e soli ci ritrovammo al Piave e soli tenemmo quel confine tremendo, e soli ci dissetammo tutti di quell'acqua sapendo che non ce ne poteva essere altra per noi in tutta la terra, e soli nella nostra anima demmo il nome di Caporetto alla nostra «dodicesima vittoria», da scolpire sul frontone dell'arco, la più severa dopo le più severe di Roma.

E la quarta volta fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, nella vittoria solare di giugno, quando la falce diede ai feriti la paglia fresca, e la baionetta protesse il pane novo.

E la quinta fu l'estrema: fu la vittoria massima, fu la vittoria classica: la forza del cuneo romano che spezza l'avversario in due tronchi convulsi.

Mi guardo ben dal dire: «L'alleato britanno era là». No, secondo il suo stile, non era là per testimoniare. Preferiva falsare le cifre, imbrogliare i conti.

Mi consenta Vittorio Emanuele di Savoia, mi consenta per ultimo il re d'Italia che - avendo io d'improvviso nominato per acume d'ingiuria quel tal Lord Cochrane filelleno stipendiato - mi ardisca illuminargli l'oscurità dell'anglica nimicizia contro la nazione italica nella guerra etiopica.

Non si confessano, o molto creduli, non si dichiarano gli Inghilesi del mio Giovan Villani, non si confermano protettori purissimi degli oppressi non puri, difensori d'un salomonico mercatante di nomade servitù e di bruna «puttanicizia» come direbbe il nostro Belli immortale? Vi fu ne tempo romantico una passione più o men finanziaria della sciagura greca. Vi fu il filellenismo, noto a noi specialmente per l'ultimo errore e per la non eroica morte di quel Giorgio Byron paragonato a me dalla imbecillità litterata e ignorante.

Non mi dilungo a illustrare il commercio dei britanni filelleni.

La Grecia infelice, verso i tre primi decenni dell'Ottocento, aveva Miaulis, aveva Sachtouris aveva Canaris cittadini e marinai di tal sublimità che si sarebbe di lor glorziata la virtù somma delle antiche Republiche.

Or v'era appunto quel Lord Cochrane «specializzato» ammiraglio di tutte le insurrezioni. E poggiava egli appunto sul sasso di Malta come su piedistallo di pomposa mostra, come su l'utile suo fulcro di ostentazione.

Ebbene, o mio semplice Re combattente, il 17 agosto 1825 la sciagurata Grecia firmò un vero e proprio Contratto con Lord Corchrane che prometteva i suoi servigi filellenici sino al termine della guerra per la somma di un Milione e Quattrocentomila Lire (trascuro il corso della moneta e i cambii della Borsa mediterranea) a patto che la metà del compenso gli fosse versata prima: anticipazioncella eroicòmica, o Maestà, Re nostro del Mare nostro.

Dal Vittoriale: 4 novembre 1935.

Gabriele d'Annunzio
duca di Ragusa.
